MEMORIE STORICHE FOROGIVLIESI

ANNO 1991 VOLUME 71

DEPVTAZIONE DI STORIA PATRIA PER IL FRIVLI

UDINE
SEDE DELLA DEPUTAZIONE

Memorie storiche forogiuliesi, v. 71 (1991)

SOMMARIO

Memorie storiche forogiuliesi, v. 71 (1991)

G. C. Menis, Longobardi d'Italia [recensione] / M. Brozzi
Memorie storiche forogiuliesi, v. 71 (1991), p. 287-288

T. Miotti, Nobiltà del mobile friulano [recensione] / Aldo Rizzi
Memorie storiche forogiuliesi, v. 71 (1991), p. 288-292

Giuseppe Peressotti, Lettura dei padri della chiesa nei breviari del medioevo. analisi e confronto tra alcuni manoscritti di tradizione aquileiese e di quella romana [recensione] / Joseph Lemarié
Memorie storiche forogiuliesi, v. 71 (1991), p. 293-294

I Quaderni dei camerari del Comune di Udine. 1. La Cameraria di Maffeo di Aquileia (1348-49) [recensione] / Amelio Tagliaferri
Memorie storiche forogiuliesi, v. 71 (1991), p. 295-296

Victor Saxer, Les rites de l'initiation chrétienne du 2. au 6. siècle. Esquisse historique et signification d'après leurs principaux témoins [recensione] / Joseph Lemarié
Memorie storiche forogiuliesi, v. 71 (1991), p. 296-298

Nino Del Bianco, Fermo Solari [recensione] / Maria Elodia Palumbo
Memorie storiche forogiuliesi, v. 71 (1991), p. 298-299

Uomini e terre. Storia di Remanzacco, a cura di A. Tagliaferri [recensione] / Maria Visintini
Memorie storiche forogiuliesi, v. 71 (1991), p. 300-301

Sandro Stucchi (1922-1991) / Sergio Tavano
Memorie storiche forogiuliesi, v. 71 (1991), p. 315-319. - Bibliografia in fine

Renato Appi (1923-1991) / Manlio Michelutti
Memorie storiche forogiuliesi, v. 71 (1991), p. 320-321

L'HODIE DI CRISTO NELLA CELEBRAZIONE DELLA CHIESA

Introduzione

È nostro scopo dimostrare che la *liturgia*, per Cromazio, è la ripresentazione *in mysterio, in sacramentis*, dell'opera salvifica del Cristo [1]. Il *mysterium*, il *sacramentum* ripropongono nell'*hodie* della Chiesa la forza salutare della vita e delle azioni compiute dal Cristo, venuto non per abolire ma per dare completezza alla legge e ai profeti (cfr. *Mtt.* 5, 17).

1. *Presenze del Cristo*

Il Signore risorto si rende presente alla sua Chiesa in diversi modi e a livelli diversi. Per stare a S. Cromazio, Cristo è contemporaneo alla sua Chiesa, perché nella sua Parola, nella comunità riunita per pregare, nei segni sacramentali, nelle espressioni di carità fraterna. Portiamo qualche testo.

2. *Nella Parola*

A indicare che è proprio Cristo che parla al fedele, si trova un brano di particolare densità, che (secondo noi) è uno dei più significativi tra i testi patristici; recita:

«Qui ergo sanus in fide est, sanus (in) scientia, saus in praeceptis caelestibus, sanus in operibus iustitiae, sine dubio omnia

[1] Cromazio, di Aquileia, nato verso il 335-40; consacrato vescovo da S. Ambrogio nel 388. Morì nel 407. Opera: oltre 40 sermoni e più di 60 trattati *in Matth.* — *La riscoperta di Cr. risale agli anni 1960 e ss. CHROMATII AQUILEIENSIS Opera*, Tournai, 1974: è il vol. IX A del *Corpus Christianorum;* il 1977 esce un *supplementum* per delle scoperte successive. Infine «Révue Bénédictine» 91, 1981, pp. 225-230, tr. 50 A.

que legis ac fidei sunt spiritaliter manducat. Audit legem, manducat legem, quia doctrica legis esca est animae. Audit prophetas, manducat de prophetis, quia praedicatio prophetarum cibus animae est, et refectio mentis. Audit evangelium, manducat avide de evangelio, quia audit illic loquentem Christum, qui, ad rerefectionem corda credentium, panis caelestis descendit. Audit apostolum, manducat avide de apostolo, quia apostolica doctrina reficitur. Ac per hoc, anima fidelis de omnibus manducat, quia de omni scriptura divina reficitur, cibo fidei et sermone veritatis (...). Anima fidelis et dives in Christo de omni sermone pascitur Dei, reficitu, satiatur» (sermo XII, 90ss.) (2).

3. *Nella comunità raccolta*

Cristo è presente nella comunità raccolta dalla fede; è un pensiero che Cromazio annuncia in più sermoni; ad esempio, nel XXXIII, sull'*Alleluia*: «*Alleluia* ipsa ad laudem nos Domini atque ad omnem fidei confessionem invitat. *Alleluia* enim de hebraeo in latinum duplici genere interpretatur, id est: Canta ei qui est', aut certe: 'Benedic nos Deus simul in unum'. Quod utrumque saluti ac fidei nostrae necessarium est». Oppure al sermone XXVI, sulla dedicazione della chiesa di Concordia: «Ubi duo vel tres sunt (apostoli), omnes sunt, quia communis fides et similis gratia est. Audi hoc ipsum Dominum declarentem (cum) dicit: *(Ubi fuerint duo vel tres congregati in nomine meo, ibi et ego sum in medio eorum* (*Mtt.* 18, 20). Si ergo Christus cum duobus vel tribus est, apostoli omnes cum Christo sunt...» (sermo XXVI, 36ss.).

(2) Si vedano, a questo proposito, altri testi cromaziani in «Memorie storiche forogiuliesi» 53, 1973, pp. 11-29: *La «Parola di Dio» nei sermoni di Cromazio d'Aquileia.*

4. *Nella persona del povero*

La presenza del Cristo (presenza «sacramentale» che è difficile cogliere) è pure nella persona dei poveri. Si veda *Matteo* 24, 31 e ss. A proposito dell'unzione dei piedi di Cristo da parte di Maria, la sorella di Lazzaro (cfr. *Gv.* 12), Cromazio dice: «Si ergo opus misericordiae ac pietatis in nobis sit, sic est quasi unguento pretioso pedes Domini ungamus. Unde cum pauperi misericordiam facimus, Domini pedes ungimus qui ait: *Quadiu uni ex minimis meis fecistis, mihi fecisti* (*Mtt.* 25, 40). Si virtutes quoque animae in nobis sint, sic est quasi capillis nostris pedes Domini extergamus. Reficitur enim et recreatur Christus in omni virtute animae nostrae, in omni studio fidei, in omni opere iustitiae, misericordiae et pietatis, quia ipse auctor et institutor est omnis boni operis» (sermo XI, in fine) (3).

5. *Nei segni sacramentali*

Ma è soprattutto della presenza del Cristo nei segni sacramentali di cui ci prefiggiamo di parlare in questa sede, ad attestazione della sua perenne presenza alla Chiesa, e cioè dell'*hodie* che si realizza nella liturgia.

L'*hodie* ora è relativo ad un preciso rito (es. battesimo, eucaristia), ora ad una celebrazione presa nel suo insieme (che può comprendere anche più riti), ed ora assume una dimensione tanto vasta che finisce per coinvolgere tutto l'insieme dell'economia salvifica. E si tratta sempre di una *presenza* vera, viva, vicinissima, ma che opera in modo sacramentale o misterico (4).

Dato che il nostro lavoro si prefigge un'indagine puntuale, basterà ripercorrere i testi cromaziani nei quali è presente l'av-

(3) *Se anche non si voglia seguire il cod. di Ripoll*, che ad *ungimuss* della linea 117 aggiunge: «refovetur enim Christus in paupere»; ma il pensiero di Cromazio è chiaro dal seguito del testo, come — del resto — altrove in tanti passi.

(4) Si tratta dell'economia salvifica sacramentale, percepita unicamente dall'occhio della fede; per dirla con Cromazio: «Aliud oculis corporis, aliud visu mentis aspiciuntt (magi)» (tract. v, 7).

verbio *hodie*, il *nunc*, il *cotidie* oppure espressioni equivalenti, come — ad es. — il tempo presente dei verbi.

Si potranno addurre soltanto alcuni testi significativi, da leggere nell'insieme del discorso celebrativo che Cromazio fa. Cromazio, nell'uso dei termini, ha la preoccupazione che i fedeli distinguano il valore delle diverse celebrazioni; altro è *memoria* (es. ai sermoni XXI e XXII) o *natalis* (o *natale* o *dies natalis*), ed altro sono *sollemnitas, festivitas,* termini che il nostro autore riserba per le celebrazioni del Signore (così ai sermoni VIII, XVI, XVII, XVII A, XXXIV, e forse anche per il natale del Signore, al XXXII). Un valore tutto particolare assume poi *vigilia, dies, nox,* ai sermoni XVI e XVII, in quanto vi si celebra il mistero dei misteri, la pasqua.

Il vescovo accompagna codesti sostantivi con delle qualificazioni che, in qualche modo, ne fanno dei superlativi; così li dice *magnus, (magna), tantus (tanta), non parvus (non parva) quantus (quanta)* o modi equivalenti. Addirittura talora essi si rafforzano a vicenda, come ad es. in VIII, 2 «Sollemnitas diei praesentis non parvam hateb gratiam festivitatis»; oppure: «Iure ac merito praesentis diei sollemnitatem celebrare debemus» *(ibid.,* in fine). O le innumerevoli volte che il ritornello *vigilia Domini* (da *Esodo* 12, 42) accompagnato a *nox* ripercorre incessantemente il sermone XVI o il XVII (nel quale fa da «leit- motiv»*Deuteronomio* 28, 66, con *dies, nox, vigilia...*).

6. *Perché la Chiesa celebra i misteri*

Ci deve essere una ragione perché il pastore inviti con tanta insistenza il suo gregge a *celebrare* ([5]) la ricorrenza; può avere un solo senso; è cioè che è il momento (il *kairòs* greco) per riappropriarsi la dimensione misteriosa e soteriologica degli avvenimenti nel VT, realizzati in pienezza dal Cristo (cfr. *Mtt.* 5, 17; *Lc.* 24, 25-27; ecc.), e rivissuti dalla comunità cristiana racconta

([5]) Interessante accostare il verbo *célebro*, il sostantivo *celebratio, etc.* alla *Qahal Yahvè*, alla *ekklesia*, alla *Chiesa*, alla *comunità*, all'*assemblea*...

con fede a celebrare i misteri. Non sono per questo verso assolutamente irrilevanti certe determinazioni di tempo o certi altri termini quali gli aggettivi *hic, haec, hoc,* oltreché il tempo dei verbi in certe precise contrapposizioni (presente-passato). Del resto il vescovo ha un'altra non secondaria proccupazione; ed è quella che i cristiani sappiano passare dalla «littera» al suo valore spirituale, cioè — ancora una volta — perché sappiano cogliere il valore di ciò che stanno facendo (6). Rimossi poi i veli dei segni, i fedeli riusciranno ad aprirsi sull'infinito escatologico, del quale il rito celebrato è pallido anticipo. Cromazio non termina mai un sermone (e talora anche i trattati) senza questa apertura escatologica. Così il cerchio ATNT-tempo della Chiesa-ultime realtà è completo.

7. *L'umanità rinnovata mediante la fecondità della Chiesa*

Il riferimento puntuale alla presenza del Cristo nella celebrazione della Chiesa (si tratta della celebrazione vigilare della pasqua) è al sermone XVII; recita:

«Nec mirum sane si hoc tempore mundus innovetur, cum ipsum quoque genus hominum hodie innovatum sit. Innumerabiles denique populi sunt per universum mundum, qui hodie in novitatem vitae per aquam baptismi surrexerunt, deposita vetustate peccati» (linee 57-61).

Intanto v'è una bella comparazione: non c'è da meravigliarsi — dice — se il mondo va riprendendo i colori e l'abito della primavera, se si pensa che proprio *oggi* (*hodie*), per l'accresciuto numero dei figli che sono venuti alla Chiesa mediante il battesimo, lo stesso genere umano si è fatto tutto nuovo. Non è una verniciatura, è una vita nuova quella che oggi nasce (si veda, del resto, s. Paolo II *Cor.* 5, 17; *Rom.* 6; Il *Tim.* 2, 12; *Gal.* 6, 15;

(6) Per l'intellegentia spiritalis in Cromazio relativa alla Scrittura e ai riti, si veda il nostro *Terminologia esegetica nei sermoni di s. Cr. di Aquileia,* in «Revue des Etudes Augustiniennes» 20, 1974, pp. 55-67.

Col. II, 12; *Ef.* 4, 23 ss.). La comparazione continua, e Cromazio non poteva essere più esplicito e felice: è questo il dolce tempo della primavera in cui le pecore danno alla luce i nuovi agnellini, ché è la stagione buona:

«Ad quarum similitudinem hoc tempore Ecclesia Dei velut oves spiritales greges fidelium tamquanm agnos pròcreat Christo, nutriens eos lacte vitae et potu salutis» (XVII, 63). Ci tiene ad assicurarci che ciò avviene *oggi (hodie)* mediante una serie di verbi al presente: *pròcreat, sunt, dicitur, ostenduntur, pròcreant (bis), veniunt;* le determinazioni di tempo: *hodie, hoc tempore (bis)*. La citazione di Salomone acquista tutto il suo valore *oggi,* la sua *veritas,* dopo la *figura* di ieri, quando venne detta dal reprofeta. «Haec sunt oves spiritales de quibus per Salomonem dicitur: *Ascendentes* — inquit — *velut oves de lavacro omnes germinantes et sine fetu nemo in eis* (*Cant.* 4, 6). Ovest ergo istae, ed est ovest Ecclesiae, per lavacrum fetae ostenduntur, quia per gratiam baptismi Deo filios pròcreant, quia ex duobus populis veniunt ad credulitatem» (XVII, 66). E tutto questo è *battesimo,* è Chiesa che si rinnova, che genera a sé nuovi figli nelle varie comunità ecclesiali. È questa l'abbondanza della grazia del battesimo. È questo il grande mistero che la Chiesa vive quest'*oggi* (*hodie*). Il testo va accostato all'*incipit* del S. XIV, che gli è assai vicino. Che tutto ciò avvenga nella Chiesa per mezzo del Cristo, ne fanno fede testi sinificativi come quelli che troviamo ai S. XXV (6 paragr.) e XXXIII (4 paragr.).

La Chiesa è resa feconda per la presenza perenne del Cristo, che opera con la forza dello Spirito; è detto molto chiaro al sermone XXXIII, 103:

«Ante adventum Christi, Ecclesia sterilis erat, quia nullum iustitiae semen susceperat, nullum fidei partum ediderat. Sterilis erat a fide, sterilis a partu iustitiae. Postquam vero post adventum Christi semen verbi divini suscepit, fecunda et fertilis facta est. Peperit et parit cotidie innumerabiles filios Deo per totum muntum, per universa nationes, cotidie concipit et cotidie parit filios, quia omnes venientes ad credulitatem spiritali eius utero procreantur».

Cromazio conferma la sua affermazione in forza della Paro-

la attinta dal profeta (è un testo che si ritrova in *Galati* IV, 27). Ed istituisce un *confronto* (confronto tipologico) Chiesa/sinagoga. Codesta aveva sì uno sposo (la legge), ma non diede frutto alcuno, tant'è che generò figli inutili, dato che li generò non a Dio, ma al secolo, non per la salvezza, ma per la schiavitù E prosegue:

«Ecclesia vero quae dudum sterilis et infecunda erat, nunc fecunda effecta est. Concipit enim cotidie foetum iustitiae, edidit partum salutis, generat innumerabiles filios Deo, quia cotidie Deo filii ab Ecclesia procreantur».

Per concludere:

«Concipimur ab Ecclesia cum venìmus ad credulitatem; regeneramur vero per aquae lavacrum: baptismo Deo renascimur.

Quia ergo cotidie credentes salvatur, sic est quasi cotidie ab Ecclesia Domino filii generantur».

Sostiene l'affermazione con la citazione del *salmo* 112, 9 (già precedentemente richiamato, alle linee 102-103), ma ravvisando addirittura il tipo (*typus*) della Chiesa in Eva (*Gen.* 3, 20): «*haec est mater omnium viventium:*

madre dei viventi, e non dei morti» (cfr. Lc, 38).

Il testo è di una densità straordinaria; basterebbe osservare quante volte si rincorre l'avverbio *cotidie* (da vedere la comparazione/contrapposizione all'inizio del sermone XIV, tra l'acqua della piscina di Bethsaida e l'acqua del battesimo; qui: tra la Chiesa e la sinagoga).

È un pensiero che Cromazio insegue spesso. Altrove (al sermone XXV, paragr. 6), paragonando per via tipologica la vedova di Sarepta (*I Re,* 17) alla Chiesa e denunciando il grave pericolo di chi è privo della Parola di Dio, Cromazio prosegue:

«Huiusmodi ergo periculo Ecclesia laborabat antequam Christum susciperet; sed postquam suscepit, periculum aeternae mortis evasit».

La Chiesa disponeva, allora, della *legge* e dei *profeti,* ma le mancava ancora la *grazia* di Cristo. Alla salvezza non bastano la legge e i profeti: è necessaria la passione di Cristo. Cromazio dice:

«Ideo denique postquam suscepit Ecclesia Christum, et farina (che è la Parola, il cibo della Parola) et oleum (è il dono della divina *misericordia*) et lignum (è il mistero della *croce,* mediante la quale è giunta a noi la pioggia celeste, ossia la redenzione) abundare coeperunt».

Come è dato intuire, la *farina* sta ad indicare la legge, l'*olio* i profeti, il *legno* (della croce) il compimento, la perfezione, il completamento, secondo quanto Gesù stesso chiarifica (cfr. *Mt.* V, 17 ss.) e che Cromazio commenta al trattato XX, là dove dice che Cristo è l'adempimento delle Scritture.

E da allora, per la presenza sacramentale) del Cristo queste realtà non sono più venute meno nella Chiesa:

«Adduxit nobis Dominus et Salvator noster pluviam de caelo, id est evangelicam praedicationem per quam arida corda humani generis, tamquam terram sitientem, aquis, vitalibus recreavit» (ivi, linee 139-142).

Di fatti tali testi rinviano a quelli sopra visti del sermone XXXIII:

«(Ecclesia) peperit et parit cotide innumerabiles filios Deo per totum mundum, per universas nationes. Cotidie concipit et cotidie parit filios, quia omnes veninentes ad credulitatem spiritali eius utero procreantur» (linee 107-111).

E con il testo delle linee 117 ss. citato sopra:

«Ecclesia vero quae dudum sterilis et infecunda erat, nunc fecunda effecta est. Concipit enim cotidie foetum iustitiae, etc.»

In una città vicina al mare come Aquielia, non era difficile avvertire l'abbondanza delle acque; ma in Cromazio sono ben presenti le suggestioni di *Ezechiele* (capp. 40. 47) di *Giovanni* 5 (cfr. sermone XIV), di *Romani* (cap. 6), nonché dei mosaici del pavimento della basilica teodoriana di Aquileia. I riti battesimali della veglia pasquale, il battistero della basilica, suggeriscono al pastore della Chiesa temi, motivi, riflessioni pieni di afflato lirico e di profonda comprensione del mistero che la comunità cristiana sta vivendo. Si può vedere — ad es. — l'entusiasmo che prende Cromazio al sermone XIV. «Bene autem abundantiam aquarum esse in baptismo Salomon rétulit dicens ad Ecclesiam: *Oculi tui sicut columbae quae lacte sunt lotae, sedentes*

super abundantiam aquarum (*Cant.* 5, 12), quia abundans est gratia baptismi Ecclesiae, cuius dono totus mundus irrigatus est. Aqua piscinae illius Bethsaidae semel in anno curabat, gratia vero baptismi Ecclesiae cotidie fluit, cotidie crescit, cotidie superabundat, per regna, per gentes, per innumerabiles populos qui dono eius fruuntur» (sermo XIV, 46).

Ci si trova evidentemente di fronte ad un testo che ha émpito lirico. Il battesimo è un *grande* mistero di salvezza: l'acqua che dà vita e dà morte, per il cristiano che viene al battesimo, torna ad essere il grembo delle cose, della vita, come lo è stato il seno materno. «O quam magnum in caelesti baptismo mysterium!» esclama di fatti Cromazio (sermo XXXIV, 9).

8. *Il Battesimo di Gesù al Giordano*

Equivalente ad *hodie è hodierna die* che si incontra al sermone XXIV, 2:

«Hodierna die (...) Dominus et Salvator noster sollemnitas ista est, immo magna et maxima» (cfr. *Mtt.* 3, 13.17).

Grande nel passato il mistero del Cristo, del suo battesimo; è grande ora quello del cristiano. *Mysterium* è non solo il battesimo del Cristo, ma anche quello del cristiano, cioè il rito della Chiesa. In questo senso Cromazio usa il termine (ad es., al sermone XV, 15. 21. 30. 59. 87. 88. 113). È pure attestato nel trattato XII di commento allo stesso episodio ([7]). Anche da questo trattato si evince che la teologia di Cromazio intorno al battesimo è quella della più pura ortodossia, e anche stilisticamente piena di movimento. I due testi, cui abbiamo fatto allusione, sono in perfetto parallelo.

([7]) «Dispensationis suae mysterium manifestat dicendo» (tract. XII, 19); si veda pure alla linea 13: «Ignoro mysterium» e il corrispondente «sacramenta» alla linea 3.

9. *Il Natale del Signore*

Rilevanza teologica assumono anche gli *hodie* che sono al sermone XXXII. Si capisce dalle parole che la celebrazione è grande solennità. Il vescovo è attento a che i fedeli sappiano passare dall'*hodie* storico (quello di cui *Lc.* 2, 13) all'*hodie* ancora di Cristo, ma realizzato dalla celebrazione:

«Quia ergo hac die Dominus et Salvator noster secundum carnem nasci dignatus est, gaudeamus et nos cum angelis exsultatione caelesti et laetemur laetitia spiritali cum fide, cum devotione, cum sanctitate cordis.» (XXXII, 123) ([8]).

10. *Lavanda dei piedi e battesimo*

Non possiamo non fare cenno ad un testo nel quale è detto con straordinaria efficacia della presenza di Cristo operante nei segni sacramentali. È un brano che merita attenzione anche per lo stile; ma soprattutto il valore è rilevante; vanno segnalati i tempi dei verbali e il *nunc* (linea 126) che avvicina ancor più di hodie il gesto sacramentale del Cristo operante nella Chiesa e mediatamente dai ministri. Recita:

«Lavit ergo Dominus pedes servorum suorum (cfr. *Gv.* 13, 4 ss.), ne in nobis aliqua peccati vestigia de Adae sorrdibus remanèrent. Lavat enim nunc. Dominus pedes servorun suorum, quos ad gratiam baptismi salutaris invitat. Et si per homines exerceri huiusmodi officium videatur, opus tamen illius est qui auctor est muneris, et ipse facit quod ipse instituit. Nos officium exhibemus; ille munus largìtur. Nos officium, ille imperium. Sed illius munus est, etiam si nostrum officium est. Nos pedes corporis lavamus; ille autem lavat gressus animorum. Nos acqua corpus tìngimus; ille peccata remittit. Nos tingimus; ille sanctificat. Nos in terra manus imponimus; ille de caelo sanctum Spiritum donat. Quapropter, filii catechumeni, festinare debetis ad gratiam baptismi, etc.» (sermo XV, 124 ss.).

([8]) Tralasciamo di fermarci su altri *hodie* di minor rilevanza che si ritrovano qua e là, per es. XLI, 185; XXI, 4; XXII, 3. 61.

L'ascensione del Signore

Un cenno, almeno come conclusione, meritano alcuni precisi riferimenti del *sermone* VIII, perché vien detto chiaramente ancora una volta che, quando una comunità cristiana *celebra* una festa, una solennità, si ripropone efficacemente la realtà del mistero che si rinnova ricordando. Dice l'autore:

«Sollemnitas diei praesentis non parvam habet gratiam festivitatis. Hoc enim die quadragesimo post resurrectionem (...), Dominus et Salvator noster (...), cum corpore ascendit ad caelum» (VIII, 2);

«Ascendit quidem Filius Dei nunc in nube ad caelum» (*ibid.,* 16);

«sed non nunc primum ascendit» (*ibid.,* 18);

«sed nunc primum cum corpore ad caelum ascendit» (ibid., 19);

per concludere:

«Quia ergo caro naturae nostrae in corpore Christi hac die (9) ascendit ad caelum, iure ac merito praesentis diei sollemnitatem celebrare debemus, et ita agere in vita praesenti, ut in futura vita, in regno caelesti, consortes éffici gloriae corporis Domini mereamur» (*ibid.,* 107).

Fermiamo l'attenzione sul valore dei tre *nunc* (*linee* 16, 18, 19) e sull'*hac die* (*linea* 107), nonché su *sollemnitas* (*linee* 2 e 198), su *festivitas (linea 3)*, *hoc enim die (linea 3)*, formule tutte che dicono presenza attuale del Cristo nella comunità che celebra l'ascensione, nel rito. Il vescovo ribadisce non solo la realtà (= verità) del corpo di Cristo (*linee* 6, 20, 21, 28-31, 60-65, 66, 81, 84, 89, 103) che sale nei cieli, ma anche la nostra collocazione accanto a lui nella gloria (*Quia ergo caro naturae nostrae in corpore Christi hac die ascendit ad caelum: linea* 107) (da cfr. *Ef.* 2, 6; *Fil.* 3, 20; *Rom.* 8, 10, 30; *I Gv. 3,* 1-3, ...). Cioè il mistero è del Cristo e della Chiesa, o — se si vuole — del Cristo *nella* Chiesa; mistero

(9) *Hac die* è il corrispondente di *hodie*. Si veda il *Simbolo* della Chiesa di Aquileia che recita; *(Credo) huius carnis resurrectionem in vitam aeternam* (cfr. S. Cromazio, tract. XLI, 199).

che sta avvenendo proprio nel momento in cui se ne fa memoriale.

Annotazioni conclusive

1) Come è dato vedere, i testi relativi alla *celebrazione,* che attua la presenza del Cristo (una presenza sacramentale, misterica; cfr. fratt. V, 7 ss.: «Aliud oculis corporis, aliud visu mentis aspiciunt magi» sono entro i sermoni, più che nei trattati. È comprensibile: i sermoni e le omelie sono tenuti durante la *celebrazione dei misteri,* nella quale si ripropone la presenza sacramentale del Signore Gesù. Riferimenti non sono però assenti anche nei trattati (ved., ad es., il tr. 28 sul *Pater*).

2) Si è preferito lasciare il testo latino (un latino facilmente accessibile), per invogliare a riscontrarlo direttamente nei testi colti nella loro integrità e nel contesto; qui si sono voluti offrire solo alcuni spunti.

Oggi disponiamo anche di una discreta *bibliografia* su Cromazio; non mancano nemmeno *testi bilingui,* e buone *traduzioni.* Diamo, qui, un minimo di *bibliografia,* in ordine cronologico, relativamente ai testi cromaziani.

3) Testo latino, con versione in francese:

— Chromace d'Aquilée, *Sermons,* I, Parigi, ediz. du Cerf, 1969;

— Chromace d'Aquilée, *Sermons,* II, Parigi, ediz. du Cerf, 1971;

— Per il testo edito (solo latino) dal CCL cfr. nota iniziale (per Cromazio): vol. IX A, 1974; *supplementum* 1977, «Revue Bénédictine» 91, 1981, pp. 225-30 (presentazione del testo e testo del tr. 50 A). Comprende sermoni e trattati.

— Cromazio d'Aquileia, *Catechesi al popolo,* Roma Città Nuova 1979, testo italiano tradotto da G. Cuscito;

— Cromazio d'Aquileia, *Sermoni liturgici,* Roma/Alba, Ediz. Paoline, 1982, per conto di M. Todde;

— noi abbiamo curato *la traduzione dei trattati* presso la Città Nuova, Roma 1984; due voll. (n. 46-47 della collana di testi patristici; I: tr. 1-37, con prologo; II, tr. 38-59);

— testo bilingue (latino/italiano), in: *Scrittori dell'area santambrosiana:* SAN CROMAZIO DI AQUILEIA, *I sermoni,* Roma Città Nuova 1989, per cura di G. BANTERLE;

— IVI, STESSA COLLANA: SAN CROMAZIO DI AQUILEIA: *Commento a Matteo,* 1990, sempre a cura di G. BANTERLE.

4) Più specificatemente, per l'argomento svolto in quest'articolo, si può consultare:

— G. TRETTEL, *«Celebrare» i misteri in Cromazio d'Aquileia,* in: «Ephemerides liturgicae», 94, 1980, pp. 27-68 e pp. 145-175 (trattazione pressoché esauriente del tema in Cromazio);

— P.F. BEATRICE, *La lavanda dei piedi. Contributo alla storia delle antiche liturgie cristiane.* Roma 1983; per Cromazio soprattutto pp. 85-98, relativamente al sermone XV.

Nota finale

Non è compito nostro documentare le asserzioni di cui tratta l'articolo fuori dei testi di Cromazio. Per tale verità capitale per la fede cristiana, basterà rinviare alla Costituzione *Sacrosanctum Concilium* del Vaticano II, numero 7 e testi paralleli (tra cui il successivo *Eucharisticum mysterium,* del 25 maggio 1967, numero 9; e tanti altri riferimenti, come, ad esempio, la Costituzione *Dei Verbum, al* numero 21).

Recita il n. 7 della *Sacrasanctum Concilium:*

«Per realizzare un'opera così grande (l'opera della redenzione), Cristo è sempre presente nella sua Chiesa, in modo particolare nelle azioni liturgiche. È presente nel *sacrificio* della messa sia nella persona del ministro, «egli che, offertosi una volta sulla croce, offre ancora se stesso per il ministero dei sacerdoti», sia soprattutto sotto i segni (le specie) eucaristiche. È presente con la sua virtù nei *sacramenti,* di modo che quando uno battezza è Cristo stesso che battezza. È presente nella sua *Parola,* giacché è lui che parla, quando nella Chiesa si leggono le sacre Scritture. È presente infine quando la Chiesa *prega* e *lo-*

da, lui che ha promesso: «Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, là sono io, in mezzo a loro» (*Matt.* 18, 20). In realtà in quest'opera così grande, (...) Cristo associa sempre a sé la sua Chiesa, ecc.».

Giulio Trettel

PAOLINO D'AQUILEIA:
UN PROBLEMA CRONOLOGICO

Ricorrendo, nel 1987, il 1200° anniversario dell'elezione a patriarca di Paolino d'Aquileia, scrissi alcune paginette sul culto del santo a Cividale (1) e mi chiedevo, dopo aver tracciaato un breve profilo sulla personalità dell'eminente presule:

«Paolino d'Aquileia e Paolo Diacono, entrambi forogiuliesi e quasi coetanei, si sono mai conosciuti, frequentati? Dai «silenzi» di entrambi parrebbe di no: l'uno non fa mai riferimento all'altro, neppure un fuggevole cenno. Si devono poi essere incontrati alla corte di Carlomagno (allorchè Paolo, dopo il 776, si recò ad Aquisgrana per impetrare la liberazione del fratello Arechi, compromesso nella ribellione del duca Rodgaudo): possibile che tra di loro ci fosse dell'astio a tal punto da ignorarsi? Si deve forse ricercare il motivo di ciò nella diversa origine ed estrazione sociale — Paolo nobile longobardo, Paolino romano — o nel voler l'uno emergere nelle lettere e nei favori più dell'altro? Dissidi tra le due famiglie? Tutto è possibile...» (2).

La pochezza dei documenti a noi pervenuti — ma questa carenza è una peculiarità per l'Altomedioevo — non ha mai consentito allo storico di poter stabilire, con esattezza, sia la data di nascita di Paolino, divenuto poi patriarca di Aquileia, che quella di Paolo Diacono.

La maggior parte degli studiosi sembra tuttavia concorde

(1) Brozzi, 1987, pp. 7-13.

(2) Su questi «silenzi»: Paschini, 1977, p. 33: «Paolino conobbe il grande concittadino, di poco forse più vecchio di lui? Non ne sappiamo nulla (...)». «Non appare che abbiano legata alcuna relazione assieme: erano due uomini di idee diverse, e che i diversi destini tennero quasi sempre disgiunti l'uno dall'altro». C.G. Mor, 1988, p. 30: «Eppure i due cividalesi, frequentando lo stesso ambiente, ostentano di non conoscersi!». Accenna all'ambiente dell'Accademia Palatina.

nel porre quella del patriarca tra il 730 e il 740 e quella dello storico dei Longobardi al 730 circa, o poco avanti.

La prima notizia certa che riguarda Paolino risale al 776, anno in cui Carlomagno donava al «venerabilis artis gramaticae magister» alcuni beni confiscati al longobardo Waldando di Mimone, posti in Lavariano ([3]). Poco tempo dopo Paolino raggiungeva la corte franca su invito dello stesso re, divenendo amico di illustri personalità della cultura europea del tempo, tra cui Alcuino abate del monastero di Tours e maestro della scuola di Palazzo, creata da Carlomagno ([4]).

Egli rimarrà in Francia sino alla sua elezione a patriarca di Aquileia, avvenuta nel 787, dopo la morte di Sigualdo.

Gli antichi annalisti fissano la data del suo decesso all'11 gennaio dell'anno 802 ([5]).

Il patriarca fu sepolto nel coro della chiesa di S. Maria Assunta (Duomo) a Cividale, dove sappiamo che si trovava ancora nel XIII secolo e che l'altare maggiore fosse a lui dedicato è documentato nell'anno 1299 dal canonico Giuliano: «*...ante altare sancti Paulini in choro...*» ([6]).

Ma il culto verso il santo presule è noto, a Cividale, già in

([3]) DIPLOMATA, 1906, I, n. 112, p. 158. San Paolino è oggi patrono di Lavariano.

([4]) All'Accademia Palatina conobbe pure Angilberto abate Centulense, Adalardo abate di Coira, Adelberto Magno abate di Ferrières, Arnone arcivescovo di Salisburgo.

([5]) Il «*Necrologio*» del monastero di Rosazzo segna l'anniversario all'11 gennaio (JOPPI, 1900, pp. 1-23), così il «*Necrologio*» del monastero di Santa Maria di Aquileia (SCALON, 1983, p. 75), copia del XVI secolo, con stratificazioni che risalgono al 1100. Lo stesso antico codice del «*Martirologio*» di S. Usurado riporta il nome di S. Paolino in data 11 gennaio. La fama e la memoria del venerabile patriarca si conservò a lungo tra il clero franco-germanico (PASCHINI, 1977, p. 156). Alcuino stesso dettò un epitaffio per la morte dell'amico, non collocato pero — a quanto pare — sulla tomba (*Poetae aevi Karolini*, I, XIX, p. 240, in MGH, ed. Sümmler).

([6]) IULIANI, 1906, paragr. LXXX, p. 30. IL «Martirologio» friulano del monastero di Moggio (sec. XIII) riferisce: «*...In territorio Foroiuliensi, civitate Austria, depositio sancti Paulini Aquileiensis episcopi et confessori* (PASCHINI, 1977, p. 156). Secondo il «*Chronicon Tertium*» il patriarca gregorio di Montelongo, morto a Cividale nel 1269, «*iuxta corpus sancti Paulini honorifice sepultus est*» (RUBEIS, 1740, Appendice, n. 12). Il MADRISIO (1737, p. LI) riportando il passo «*De obitu Gregorii patriarchae*», tratto dalla «*chronica*» del Can. Giuliano (1906, paragr. XI, p. 7), interpolando la notizia, così conclude: «*...iuxta corpus Sancti Paulini sepultus est*».

due *chartae* del 1126 e 1139, ricordando entrambe una cappella dedicata a S. Paolino nell'ambito del palazzo patriarcale e così ancora negli anni 1201 e 1250 (7).

Nel 1589 Marc'Antonio Nicoletti chiedeva al Capitolo della città di poter erigere un altare in onore dei SS. Vincenzo, Paolino d'Aquileia e Massima, istituendo una cappella nella chiesa di S. Maria di Corte, ottenendone poi licenza (8).

La devozione nei confronti del santo patriarca aveva indotto, per tempo, a togliere alcune reliquie dalla sua sepoltura: già nel XIV secolo, infatti, nell'*Inventario* delle cose preziose che il patriarca Nicolò di Lussemburgo lasciò alla Chiesa di Aquileia, e redatto nel 1358, figurava pure il *«...caput sancti Paulini argentum deauratum pond. Marcorum XII 1/2 quod habuit Patriarcha»* (9).

La reliquia di S. Paolino che si conserva nel Duomo di Cividale, veniva offerta al bacio dei fedeli il 2 marzo, festa del santo, ricordata sotto questa data dal *«Proprium»* liturgico della Collegiata (10).

Reliquie di S. Paolino erano altresì conservate nella chiesa di S. Pietro dei Volti (11) e presso il monastero di S. Maria in Valle (12) e ancora lo sono a Premariacco (Udine) nella chiesa di S. Mauro che, unitamente a quella di S. Silvestro, ricorda puntualmente l'anniversario della morte del santo.

Tradizione vuole che la chiesa di S. Leonardo di Cavalicco (Udine), sia stata consacrata nell'anno 780 dal Patriarca.

Iconograficamente S. Paolino è raffigurato sulla «Pala», in argento dorato, voluta dal patriarca di Aquileia Pellegrino II

(7) GRION, 1899, p. 358; PASCHINI, 1914, p. 2, nota 1.

(8) GUERRA, OF, LVII, pp. 264-265.

(9) Negli *«Inventari»* aquileiesi degli anni 1357 e 1378, si precisa che al posto delle reliquie di S. Paolino furono messe quelle di S. Fortunato. Le reliquie del patriarca furono poi trafugate dal Duomo di Aquileia nel 1485 (PASCHINI, 1977: aggiunta manoscritta alla p. 156).

(10) BROZZI, 1988, pp. 23-24. Il reliquiario è ricordato sin dal 1545 (MODANA *Inventari,* sub anno.

(11) *«Inventario»* 1886, Arch. Parrocchiale.

(12) Elenco delle *«Reliquie di S. Maria in Valle»*, in *«Tesoro»*, ms. del XVI sec. (Arch. Museo di Cividale), riportato in GUERRA, OF, XXV, p. 337.

(1195-1204) per l'altare maggiore del Duomo, dove appare, in vesti pontificali, accanto ai santi della Chiesa cividalese Silvestro, Martino e Nicola. Sotto la sua immagine si legge «S.PAVLINVS».

Sempre in vesti pontificali, ma in posizione genuflessa, Paolino è rappresentato pure sul lato destro della dalmatica che adorna il busto reliquiario di S. Donato, patrono di Cividale, opera eseguita nel 1374 da Donadino di Brugnone (Tesoro» del Duomo).

Altri ricordi che ci rammentano il culto verso il santo Patriarca sono il pluteo frammentato, detto di S. Paolino (sec. IX) — inserito nel basamento del battistero di Callisto (Museo del Duomo) — e una mitria, detta pur essa di S. Paolino (sec. XIV), probabilmente perché riservata al solenne anniversario che annualmente si celebrava in onore del venerabile [13]. Si conserva nel «Tesoro» del Duomo.

Le spoglie mortali di Paolino ebbero a subire una prima traslazione nel 1578, quando furono collocate sotto l'altare maggiore.

Il sepolcro fu ritrovato nel 1716, allorché si procedette al rifacimento dell'altare: si trattava di un rozzo sarcofago in cui il Patriarca era stato deposto e provvisoriamente fu trasportato nella Cappella di San Donato, a lato della sacrestia, dove però rimase per molti anni.

Il 26 gennaio 1734 fu eseguita una ricognizione, dopo di che le spoglie di Paolino furono definitivamente collocate, in un'urna di pietra, nella cripta del coro, sotto l'altare della Pietà.

L'arca fu riaperta nel 1808, ma non ufficialmente, per riporvi altre preziose reliquie e — per sottrarla alla rapacità dei Napoleonici — fu trasportata temporaneamente al monastero della Cella, fuori mura [14]. Un frammento di pietra, tolto dal vec-

[13] San Paolino è venerato come «santo» quantunque il suo nome non sia mai stato ufficialmente inserito nel *Martirologio Romano:* fu invece aggiunto nel *Santorale* della Metropolitana di Aquileia. Numerosi *ex voto* in argento, dedicati dai fedeli al Patriarca per grazie ricevute, sono sovente elencati negli *«Inventari»* eseguiti in anni diversi, per controllare lo stato degli arredi del Duomo (MODANA, 1742).

[14] PASCHINI, 1977, p. 157.

chio pavimento del Duomo, ma di certo proveniente dall'area della prima tumulazione del patriarca, reca l'iscrizione mutila «...T PAVLINVS PAT», che ai tempi di Marc'Antonio Nicoletti (1536-1596) si poteva leggere nella sua completezza: «HIC REQVIESCIT PAVLINVS PAT(triarcha) (15).

Ancora una ricognizione dell'urna, contenente le ossa di S. Paolino, fu effettuata nel 1901, alla vigilia dell'XI centenario della morte del Patriarca.

Nella Cappella della Pietà del Duomo di Cividale, il 27 aprile 1988 — prima di trasferire i resti mortali in una nuova cassetta/reliquiario — si è proceduto alla ricognizione del corpo di S. Paolino d'Aquileia. Alla presenza dell'Arcivescovo di Udine, mons. Alfredo Battisti, di mons. Gian Carlo Menis, direttore del Museo Diocesano, dell'Arciprete e dei Canonici di Cividale e di studiosi, il prof. Franco Mallardi, docente di anatomia della facoltà di medicina dell'Università di Udine, assistito dal dott. Giorgio Del Bello, ha esaminato quant'era presente nella piccola urna di pietra.

I resti scheletrici risultarono gli stessi elencati nel verbale di ricognizione redatto il 28 gennaio 1734, mentre della traslazione del corpo di S. Paolino, avvenuta nel 1578, non sembra sia stato esteso alcun documento.

Approfittando dell'occasione propizia ho chiesto, in separata sede, al prof. Mallardi e al dott. Del Bello quale età poteva avere l'inumato al momento del suo decesso.

Entrambi i medici — avvertendo che quanto stavano per dirmi corrispondeva ad una loro prima, informale, analisi — si trovarono d'accordo nel definire il soggetto, a cui le ossa appartennero, *uomo di robusta e solida costituzione, esente da qualsiasi forma di artrosi, buon camminatore, con sana dentatura e cranio non ec-*

(15) Nicoletti, 1578, in Guerra, OF, vol. IV, Sturolo, sec. 18°, precisa nel vol. IV, p. 283, che il frammento dell'epigrafe, era ai suoi tempi «nel pavimento della Chiesa Maggiore nella parte di giorno». Attualmente è murato sulla parete di fondo della Cappella della Pietà.

cessivamente grande. L'altezza presunta è stata calcolata tra i metri 1,70 e 1,72: il decesso avvenne prima dei cinquant'anni d'età.

Ponendo la data di nascita di Paolino d'Aquileia agli anni 730-740 e la morte avvenuta nell'802, il patriarca all'epoca del suo trapasso doveva avere 72-62 anni, il che non corrisponderebbe con quanto riscontrato nella ricognizione recentemente effettuata.

Premesso che non vi possono essere ragionevoli dubbi sull'appartenenza dei resti scheletrici a Paolino patriarca, per la continuità della devozione manifestatasi nel tempo, verso la sua tomba e le sue reliquie, sorge a questo punto un serio problema di ordine cronologico che indurrebbe a postecipare l'anno di nascita del nostro tra il 752 e il 754, attribuendo al defunto un'età oscillante tra i 48 e i 50 anni [16].

È evidente che la questione relativa alla data di nascita di Paolino — come hanno responsabilmente avvertito, nella conversazione avuta, i due anatomisti, che qui ringrazio vivamente — ha necessità di essere approfondita con tutti i mezzi di cui oggi dispone la scienza.

Ma sin d'ora possiamo affermare, credo, che Paolino d'Aquileia e Paolo Diacono non si *frequentarono* semplicemente perché *non erano coetanei,* come si è sempre supposto.

Tra il Patriarca e lo storico v'erano quasi vent'anni di differenza! Il divario che corre, solitamente, tra due generazioni.

[16] In epoca altomedievale un uomo di cinquant'anni poteva essere già considerato anziano.

DOCUMENTI

Verbale della ricognizione del 26 gennaio 1734

«Nel nome di nostro Signore. L'anno della santissima sua natività 1734. Indizione XII. giorno di martedì 26 Genaro, fatto in Cividale del Friuli nel duomo, a' piedi della mensa dell'altare della cappella di San Donato, alla presenza & c. Ove

Essendo che con definizione del 17 corrente Genaro sia stato preso nel Reverendissimo Capitolo di questa città di levar l'urna, in cui sta inchiuso il corpo di San Paolino, et in ora riposa sopra il suddetto Ven. altare di San Donato, e la cassa collocare con decente forma, cioè in altra cassa di ferro adornata, dorata, in faccia segnata con una crocetta perforata, con iscrizione: CORPUS SANCTI PAULINI PATRIARCHAE AQUILEJENSIS, e ben munita con serratura e chiave, e quella pure (come si è detto) riporre sotto la mensa del Ven. altare di nuovo eretto sotto il coro, intitolato Della Pietà: e perciò radunati quì a tal effetto i Magnifici e Reverendissimi Signori Lorenzo del Torre decano, Vincenzo Sillani, Carlo Boiani, Luca de' Massotti, ed Andrea Foramitti teologo, e tutti canonici di questa insigne collegiata, deputati specialmente all'effettuazione sopraddetta, come in detta definizione 17. corrente, alla quale & c. Quali esequendo l'ordine di far collocare l'urna sopraddetta nelle forme disposte, come sopra; fu la stessa levata dalla mensa di detto altare di San Donato, e posta a' piedi di detta mensa fu ritrovata un'urna di pietra viva bianca, di lunghezza di piedi 2. oncie 4. larga piedi 1. oncie 5. ed altra piedi 1, con portella sive coperto, ovato in sommità, e prefilata nel resto, chiusa da due arpe di ferro con due forti luchetti, ed esaminata in fianco a detto coperto fu osservata una picciola crocetta lunga oncie 1, ed alla parte estrema, che corrisponde all'ovato, una croce lavorata a corda, alta oncie 8. e mezza, e stessamente larga. Qual urna aperta da Monsignor decano, sempre vestito con cotta; cioè aperti li due luchetti, e poscia levato il coperto coll'intervento delli sunnominati Magnifici e Reverendissimi Sigg. canonici deputati, ed alla presenza degl'infrascritti testimonj, nec non assistendo ivi il Molto Reverendo D. Domenico Franchini vicecancelliere capitolare allo spirituale, e lo Sp. Signor Candido Candido cancelliere capitolare al temporale, tutti assistendo alla revisione sive inventario delle sacre ossa con due torcie accese, esaminati dall'Eccellentissimo Signor Dottor Girolamo Zanottini medico fisico, con gli Eccellenti Signori Ignazio

Scuffonio e Francesco Fanna chirurghi professori in questa città, narrarono ed esposero, ritrovarsi in essa urna le seguenti ossa: cioè la fronte in parte glabra; parte della calvaria con la sottura sagittale; l'osso petroso vicino all'orecchio, col naso, con la mandibola superiore con nove denti, parte molari e parte incisori; maggior parte della mandibola inferiore con otto denti, tre incisori ed il resto molari; altro pezzetto di mandibola superiore con tre molari; altra simile con altri tre denti molari; altro pezzetto d'osso petroso; cinque vertebre del collo con l'atlante; un dente occhiale; una vertebra del dorso; tutto l'osso dello sterno; una clavicola intiera, e parte altro pezzetto di clavicola; la cresta dell'osso ileon con altri ossi adjacenti; i due cubiti intieri, cubito e radio di tutte due le parti della gran mano, li due femori, e fibia, e sibola de' grandi piedi, ed altre particelle d'ossa, che non si possono rilevare.

Il che avuto e rilevato, fu di nuovo da detto Monsignor decano, coll'intervento de' sunnominati Signori canonici, presenti essi Signori vicecancelliere, e cancelliere, e testimoni, rinchiusa l'urna con due luchetti laterali, uno per parte, ed apposta la calce alle fessure attorno esso coperto, e poi con devozione levata da uomini, fu portata sotto il coro, e riposta essa urna nella cassa di ferro come avanti descritta, serrata con serratura e chiave, e questa rimessa nel corpo della mensa di detto altare, intitolato Della B.V. di Pietà, riponendovi appesa a detta cassa di ferro una scatola piaca (sic!) di latta, con entro una scrittura scritta dal Magnifico e Reverendissimo canonico Giulio Pisenti di questa città, sotto il 29. Settembre 1733. che narra quanto gli è occorso vedere nel 1716. quando fu ritrovata detta urna di pietra nella mensa dell'altare maggiore. Altro foglio autentico dei 17. Decembre 1733. d'esame assunto dal Signor Pietro Checcia, figliuolo del quondam Signor Giannantonio de Vico, con sua legalità de' 22. detto.

La definizione preallegata di questo Reverendissimo Capitolo de' 17. corrente rogato in atti da me nodaro, il tutto in autentica forma con sua legalità, che ogni cosa sarà unito anco al presente, chiudendo poscia il coperto di detta cassa di ferro con due suste forti, e poscia con chiave quale con l'altre due de' luchetti rimasero nelle mani d'esso Sig. decano, rilasciandosi l'ordine di subito fare il muro alla detta mensa alla parte posteriore, ad perpetuam custodiam.

Presenti per testimonj alle cose tutte premesse gl'Illustrissimi Signori Brandis de Brandis Illustrissimo, Signor Livio Carlo, Fabio d'Attimis figliuolo dell'Illustrissimo Signor Giovanni, il Reverendo

Cividale, Duomo, Cappella della Pietà. Reliquiario con le spoglie di S. Paolino (Foto Giancarlo Rossi).

dottor Antonio Stradiotti quondam Domino Bartolommeo, Molto Reverendo D. Giulio Trivisano mansionario di questa insigne collegiata, Eccellentissimo Signor Dottor Gian Girolamo Grudenza q. D. Giovambatista, Monsignor Antonio Provisano q. Vicenzo, Monsignor Carlo Braga q. Pietro, Francesco, Antonio e Giuseppe fratelli Coceani, figliuoli di Maestro Domenico; Maestro Paolo Zanottino q. Domenico, Maestro Andrea Rampone q. Simeone, Messer Filippo Artesano q. Giovambatista, Maestro Giacomo Dussolino figliuolo di Leonardo, Giam-Maria Zuliano figliuolo di Giovambatista, Pietro Cepellotto, q. Bartolommeo; Maestro Giovambatista Vincenzuto, detto Calafotto, q. Antonio, tutti di questa città; e Maestro Filippo Lanteriis q. Zuane d'Udine, di presente in questa città.

Omesse le carte di sopra citate, e poste nella cassa di ferro appresso l'urna, nella scatola di latta & c.

«Ex actis suis Joannes Baptista Pistachi civis publicus Veneta auctoritate, ac collegiatus Civitatis Fori Julii notarius, sic requisitus fideliter rogavit, publicavit, & extraxit, sequem in fidem manu propria subscripsit. L.D.O.M.» ([17]).

Dal verbale della ricognizione del 27 giugno 1901, apprendiamo che in una «busta di latta» furono trovati i seguenti quattro documenti:

I - *Relazione del ritrovamento del corpo di S. Paolino Patriarca d'Aquileia, redatta dal canonico Giulio Pisenti, in data 29 settembre 1733:*

«In Cividale del Friuli, Diocesi d'Aquileia li 29 settembre 1733. Ad perpetuam rei memoriam.

Dovendo il R.mo Capitolo di quest'Insigne Chiesa Collegiata levare l'urna, in cui rinchiuso s'attrova il Venerabile corpo di S. Paolino Patriarca d'Aquileia, dall'Altare di S. Donato d'essa Chiesa, ove per modo di deposito fu portata nel mese di maggio dell'anno 1716 a causa della sistemazione del Coro, e dell'Altare Maggiore in cui giaceva, come consta, non solamente dai Documenti antichissimi dell'Archivio Capitolare, e dall'Enunciazione de calendari vecchi di questa Diocesi e specialmente di quelli della Chiara memoria di

([17]) Il verbale è stato pubblicato da J.F. Madrisio, *Sancti patris nostri Paulini Patriarchae Aquilejensis opera*, Venetiis 1737, p. LI. In copia è conservato nell'Archivio della Parrocchia di S. Maria Assunta di Cividale, Cartella «S. Paolino d'Aquileia».

Mons.r Patriarca Francesco Barbaro, ma ancora dalle tradizioni, fama, e credenza universale, per collocarla con più decenza nel nuovo Altare da erigersi sotto il Coro: perciò Jo Canonico, sottoscrivo, come all'ora Depputato alla Sopraintendenza della sopradetta Fabrica, e ristaurazione, sono stato incaricato da esso R.mo Capitolo, perché debba in atto di verità esporre tutte le circostanze particolari del ritrovamento, arimozione e deposizione di detta Urna e Sacro Corpo.

In ordine a che espongo con mio giuramento: tanto pectore, more sacerdotali: qualmente in detto Mese ed Anno, toccandomi provvedere al disfacimento del suddetto Altar Maggiore con molti altri, e specialmente Maestro Pietro Checia Muratore, Batista Fiappo Manovale, Maestro Leonardo Drusolino ed Antonio Rampone Campanari di questo Duomo.

Si scoprì nel cavo destro riguardando verso la parte anteriore dell'Altare, cioè in Cornu Epistolae, un Pezzo di Pietra Bianca, che scrostata diligentemente dalla calce aparve dell'altezza di due piedi e mezzo incirca in figura di Cassella con una Portela dell'istessa pietra in facciata ben connessa, ed inestata nella predetta essa forma ornata nelle sommità, e nel resto profilata e nel mezzo d'essa una Crocetta d'intaglio; qual indi levata Jo presi l'opportunità d'alzare e levare la Portella di essa Urna, nella quale viddi il cranio e le ossa disgiunte di un Corpo, che tosto venerai cogl'Astanti per il Corpo di San Paolino Patriarca.

Indi pensando Jo alla custodia di così prezioso Tesoro vicinai la Portella alla Cassa facendola serrare con Arpette e Lucheti di ferro alla mia presenza, senza che questo mi fosse staccato dalla sacra Urna, sino a tanto che non viddi la medesima ben assicurata e successivamente si ripose in nicchio, levato sopra l'Altare di San Donato, nel qual s'è conservata e custodita, e si conserva e custodisce anche presentemente.

E tanto affermo e sottoscrivendomi di proprio pugno, e ponendovi il mio sigillo in fede.

Giulio Pisenti Canonico di mano propria» ([18]).

([18]) Lo scritto viene autenticato dal notaio del Capitolo Giovanni Battista Pistachi, in data 26 gennaio 1734. A sua volta il decano della Collegiata mons. Lorenzo del Torre dichiara che G.B. Pistachi è notaio capitolare (stessa data). Il documento è in copia, nella Cartella «S. Paolino d'Aquileia», nell'Archivio della Parrocchia di S. Maria Assunta di Cividale.

II - *Processo ed esame del muratore Pietro Checia di Vico, in data 17 dicembre 1733.*

«In Nomine Domini Anno ab Eiusdem Domini nativitate 1733. Indictione Decimaprima. Die Jovis 17 Decembris».

(omissis)

«Citatum per Jacobum Pietrium Publicani Vici Muratori D. Petrus Checia Filius quondam Joanni Antonj de Vico predicto ex ordine et de intimatione predicti Locumtenentes, qui dicto D. Petro Checia delato iuramento ad S.D. et veritate dicenda in infrascriptis interrogationibus».

Primo-Interrogato dal prefato Luogotenente il medesimo Sign. Pietro Checia, qual arte egli professa?

Risponde: Io professo e faccio l'arte di Muratore.

Secondo - Interrogato se siano molti anni, che gira il Mondo per esercitare dett'arte di muratore?

Risponde: Saranno da trenta anni circa.

Terzo - Interrogato qual Paese abbia praticato per detta sua arte?

Risponde: quasi sempre nello Stato Veneto cioè nelle parti del Friuli nella Città di Udine, nella Città di Cividale ed altre Città e Paesi circonvicini.

Quarto - Interrogato se si ricorda per chi e quali persone abbia lavorato di muratore in detta Città Città di Cividale?

Risponde: Ho lavorato al Ecc.mo Capitolo del Duomo di detta Città di Cividale, ed altre Chiese.

Quinto - Interrogato qual lavorio avesse intrapreso nel medesimo Duomo di Cividale?

Risponde: Andavo disfacendo et atterrando l'Altare Maggiore vecchio, per procedere un'altro nuovo, e far il volto di Pietra cotta per sostegno, e Base del Coro, ed Altare Medesimo.

Sesto - Interrogato se si ricorda gli sij avvenuto qualche cosa di novità, nel mentre atterrava detto Altare Vecchio?

Risponde: Mi avene di ritrovare nel Corpo destro di detto Altare inserta e ligata in muro dello stesso una Casseta di Pietra bianca, alta circa Piedi due e mezzo, dritta in piedi, con una portella di pietra precisamente eguale, arcata nella somita, e nel resto prefilata, con una crocetta d'intaglio nel mezzo, a che asistendo e vigilando l'Ill.mo Signor Canonico Giulio Pisenti Deputato alla Fabrica, ed allo scoprimento di quanto scatturato nell'Altare medesimo, fù per di lui ordine estratta diligentemente la cassetta nella qual poi discesa dal cavo ed apperta la portella alla presenza di molti Astanti furono ritrovate

in essa le Reliquie del Cranio ed Ossa componenti un Corpiciolo che dicesi di San Paolino. In detta Cassetta ben armata di Lamelle di ferro, con custodia, e chiusa con Lucheti sicuri, e trasportata dal R.do Signor Capellano di detto Duomo con altro Chierico, che non mi sovviene il nome ed il R.do Signor Decano di quel tempo, ed il R.do Signor Canonico Pisenti Deppurato alla Fabrica, con due torze accese in Sacrestia per custodia, come sopra.

Interrogato se arricordi in qual tempo, ed anno le sij seguite tali cose?

Risponde: Nell'anno 1716, nel mese di maggio.

Interrogato de causa scientiae?

Risponde: Per esser stato Jo il primo che ho scoperto tale cassetta, ed essere stato presente a tutto il sopra esposto» ([19]).

III - *Definizione Capitolare: apertura dell'urna e sua collocazione nella cripta sotto il coro,* in data 17 gennaio 1734.

«17 Genaro 1734. Doppo Vespero.

Nell'Uditorio Capitolare in Capitolo ordinato questa mattina per sentire li Magnifici Signori Rev.di Canonici depputati allo stabilimento del Santuario sotto il Coro nel qual R.mo Capitolo intervennero li Magnifici e Rev.mi Signori Decano e Canonici infrascritti:
Lorenzo del Torre Decano
Luca Masotti
Giovanni Pittia
Andrea Foramiti
Vinenzo Sillani
Carlo Boiani
Ottavio Mercatoribus
Giuseppe Pertoldo
Domenico Dini
Antonio Grudena

([19]) L'interrogatorio di Pietro Checia del fu Giovanni Antonio, di anni 40 circa, abitante a Vico, sollecitato dal decano e dai canonici della Collegiata di Cividale per essere stato, in qualità di muratore, presente al ritrovamento dell'urna contenente i resti mortali di S. Paolino Patriarca, viene condotto a Vico dal luogotenente Maurizio Basotti. Il verbale dell'interrogatorio, sottoscritto da vari testimoni, viene redatto da Luca Burella, notaio privato e cancelliere, in data 17 dicembre 1733 e legalizzato il 22 dicembre dello stesso anno. Il documento è in copia nella Cartella «S. Paolino d'Aquileia», Arch. della Parrocchia di S. Maria Assunta di Cividale.

Francesco d'Attimis
Giombatta del Ponte
Giseppe Macorig

«Sentita la relazione dell'operato sin'ora dalli Magnifici e Reverendi Signori Canonici depputati e letta giurata del Mag.co e Rev.do Signor Canonico Giulio Pisenti per ordine di questo Rev.do Pubblico estesa sia dopo il dì 29 settembre dell'anno decorso, come Depputato alla Fabrica e restaurazione del Coro di quest'Insigne Collegiata nell'Anno 1716, assieme con la deposizione parimenti giurata del Maestro Pietro Checia Muratore intorno al ritrovamento, e deposito dell'Urna, e Corpo venerabile del Santo Patriarca Paulino, ed osservando qualmente nella suddetta relazione vengono nominati altri Testimoni, ch'erano allora presenti, di concorde ed unanime parere restò definito, e deliberato, che immediatamente restino aprovate servatis servandis le disposizioni anco di tali Testimonj. Il che fatto dalli Magn.ci e Rev.mi Mons. Decano, e Canonici Depputati, dovranno con la forma più decente, e divota, aprir l'Urna e maggiormente certificarsi, ed assicurarsi dell'esistenza attuale di quel Sagro Corpo, doppo di che ben chiusa, e rinserrata l'Urna stessa, dovrà farsi collocare nel nicchio apprestato nel nuovo Altare eretto a spese di questa Ven.da Fabrica sotto il Coro, appresso il Santuario destinato per le altre Reliquie Venerabili di questa Chiesa.

E tutto ciò dovrà seguire a farsi alla presenza degli antedetti Signori Decano e Canonici Depputati; e coll'intervento dei D.mi Cancellieri ad Spiritualia et Temporalia di questo Rev.mo Capitolo, e d'altro Signor Nodaro Pubblico, e Collegio di questa Città; quali tutti poi dovranno unitamente farne il Rogito d'ogni particolarità, e circostanza in forma autentica e legale con la sottoscrizione di tutta la Depputaria ancora, e Testimonj, che ad hoc veranno ricercati, per indi porvi in Registro autentico, in Piombo, o Lamina, nell'Arca di ferro, in cui deve rinchiudersi l'Urna di Pietra, ed altro nell'Archivio Capitolare a memoria dell'età ventura» ([20]).

([20]) «Libro delle Definizioni Capitolari annorum 1731 usque ad 1736», in Archivio ex Capitolare, presso il Museo Nazionale di Cividale. Copia in Cartella «S. Paolino d'Aquileia», in Arch. della parrocchia di S. Maria Assunta di Cividale.

IV - *Processo ed esame di tre testimoni presenti alla scoperta dell'urna, avvenuta nel 1716, durante la demolizione dell'Altare Maggiore del Duomo, in data 22 gennaio 1734.*

«Giorno di Venerdì 22 gennaio 1734. Indizione X secunda.

Cividal del Friuli nello Auditorio di questo Rev.mo Capitolo e alla presenza degl'infrascritti Testimonj.

Sopra le ricerche de' Magnifici e Reverendissimi Mons. Lorenzo del Torre Decano, D. Vincenzo Sillani, Carlo Boiani, Luca de Masotti ed Andrea Foramiti Teologo tutti Canonnici di quest'Insigne loro Capitolo Depputati (come dissero) dal loro Rev.mo Capitolo, com'in deffinizione de il 17 corrente, alla quale per l'infrascitto appare, e coll'intervento delli Rev.mi Signori Decano e Canonici Depputati.

Costituito volontariamente, e spontaneamente appo me Nodaro, LEONARDO DRUSOLINO q. Andrea di questa Città quale espressione della verità, ed ad perpetuam rei memoriam, disse avere rinvenuto in sè, quando si è accorto di vedere e sentire già diciotto anni circa, non sà il mese, mà era d'Estate, in tempo che fù d'ordine di questo Capitolo dato principio a disfare il Coro coll'Altare Maggiore in esso esisteva per farne da nuovo, com'è anco seguito, le successe d'essere presente, quando il Muratore, non sa come si nominasse di Casata, mà veniva chiamato per M.stro Pietro Milanese, principiò à levarvi la prima malta della Mensa del predetto Altare Maggiore, esistente in Coro alla parte destra che si dice Cornu Epistola, essendo essa mensa al'ora fatta di Pietra cotta, urtar col martello in una Pietra di Sasso, e ritrovandosi trà molti altri, nei presenti Mons.r Decano Co. Giambatista de Puppi, ed il Mag.co e Rev.mo Signor Canonico Giulio Pisenti, ch'alora era Fabricario di questo Duomo, le fù detto ch'andasse piano per vedere cosa ivi fosse, come fù fatto, e si ritrovò essere in forma d'una Cassa di Pietra di longhezza più di due Piedi, e larga un piede e mezzo circa, con Coperto pur di Pietra ben conservato di detta forma, onde obbligato il Muratore anzedeto M.o Pietro, M.o Antonio Rampone pure di questa Città, che stessamente ivi si ritrovava Batista Zappeo, che serviva da manovale, Zuanne Sfrizoto di questa Città, ch'è morto, e Gaetano Menardo della Villa di Rualis, parimenti morto, facendo di manovali, e molti altri che non ho à memoria chi fossero, essendo tanto tempo, così levassimo quella Cassa di Pietra da quel luogo, e la condussimo nella Sacrestia appo l'Altare di S. Antonio Abbate collocandola spressamente alla parte destra d'esso Altare, e poi fu detto d'apprire essa Cassa e vedere

cosa fosse entro, recusò Mons.r Co.de Puppi Decano d'impiegarsi ad apprirla, si esibì detto Signor Canonico Pisenti, onde da noi fù levata essa Cassa in Piedi, nel qual'atto da per se solo il Coperto s'apprì, e fù osservato, come benissimo lo vidi, il cranio d'una Testa con altre ossa di Corpo Umano, ci fù tosto ordinato di riponerla a terra, facendo piano, e spessamente il Coperto si unì, che fù poi subito con Arpe, e con Locheto assicurare esso coperto, facendola riponere, ove tuttavia si costudisce nell'Altare di S. Donato sopra la Mensa.

Interrogato Se in tal'occasione sentisse a discorrere ch'ossa fossero quelle?

Rispose Sentj a dire che erano le Ossa del Corpo di S. Paolino, e tanto fù detto con chiarezza dall'Ecc.mo Sign. Antonnio de Attimis, mancato a' vivi già anni q. ill.mo Signor Fabio di questa Città, quasi settuagenario, ch'egli professava d'aver veduta essa Cassa in altri tempi antecedenti, e per tradizione sapeva benissimo, che quella Cassa nel sito dell'Altare Maggiore si custodiva il predetto Corpo di S. Paolino.

Interrogato Se oltre il sudetto Signor de Attimis fossero altri, che facessero tali espressioni?

Rispose Erino in molti, ma non saprei adesso precisamente chi fossero, nè ho conservato la memoria del d. de Attimis, perché replicò quello con costanza nè professava d'avere perfetta scienza.

Interrogato Se sopra quella Cassa, o daltre parti, o in faccia, o dietro foss'alcun segno, o parole?

Rispose Non vidi, nè sentij, che fosse ritrovato altro.

Interrogato Se abbi altro, che dire in questo proposito?

Rispose Altro non ho d'aggiungere.

Quibus stabilitis, lectum confirmavit et Sanctis Scripturis in mano mia giurò ad S.D. essere la verità, aetatis suae annorum 71, circiter ut dixit.

Paulo post

Costituito personalmente appo me Nodato, ed infrascritti Tetistimoj nel detto luoco, e sopra le ricerche ut ante

GIAMBATISTA FIAPO q. Dominico di questa Città, di Professione di far il Manovale, quale per espressione della verità volontariamente, e spontaneamente dice già circa dieciotto anni, in tempo d'Estate, non sapendo il mese preciso, servendo per manovale ad un tale M.o Pietro Milanese Muratore non sapendo la di lui Casata, in occasione s'impiegava questo con altri muratori, che pure non sà chi fossero, unitamente con Giacomo Menardo della Villa di Rualis,

Zuanne Sfrizoto di questa Città, quali sono mancati a' vivi, ma all'ora con seco lui facevano, e servivano di Manovali, nel disfar il Coro, ed Altare Maggiore di questo Duomo, e nel levar la calcina del detto Altare, sive mensa, alla parte destra andando in Coro, che si chiama Cornu Epistolae, appena toccata la calcina, urtò in un Sasso di Pietra col Martello esso M.o Pietro, quale subito avvisò il Mag.co e Ecc.mo Mons.r Co. Giambatista Puppi Decano ed il Mag.o Ecc.mo Signor Canonico Giulio Pisenti, ch'ivi s'attrovavano, di questo scoprimento, essendo tutta la Menta per altro fatta di pietra cotta, quali avvertirono esso M.o Pietro, che andasse piano, come fece, e si scoprì, e si rilevò essere, una Cassetta di Pietra viva longa circa due Piedi e larga poco meno d'un Piede e mezzo circa, a mio vedere, onde d'ordine dei predetti Sig. Decano e Canonico tutti s'unissero, ricordandomi che pure s'impiegarono M.o Antonio Rampone, e Leonardo Drusolino, ch'erano ivi Monachi [21] di questo Duomo, con rodoli la conducessimo abasso fino in quella Sacrestia, ponendola alla parte dell'Epistola dell'Altare di S. Antonio Abbate, e mentre era ivi fù detto non sò da chi, che andassimo a far li fatti nostri, come noi Manovali facessimo, e m'aricordo ch'era un coperto pur di Pietra senza alcun ferro.

Interogato Se li sij succeduto di vedere altro?

Rispose Jo non vidi altro, che quanto ho con tutta sincerità deposto.

Interrogato se in tal'incontro le succedette di sentire alcun discorso?

Rispose Fù detto da molti ch'in quella Cassa di Pietra fosser riposto il Corpo di S. Paolino.

Interrogato Da chi precisamente sentisse a fare tale espressione?

Rispose Non saprei nominare.

Interrogato se fosse apperta essa Cassa?

Rispose Jo la lasciai serrata, nè l'ho veduta ad aprire, perché repplico ritornai al mio servizio subito.

Interrogato Sopra quella Cassa di Pietra fosse osservata alcuna cosa?

Rispose Jo non lo sò. Devo ben dire, che circa sei, otto giorni

[21] Sacrestani: dal friulano *muìni, mòni, mònic, italianizzato monaco* (Vocabolario friulano «Nuovo Pirona», udine 1977, p. 612).

doppo, in tempo levavo via li rudinazzi (22) di quella Mensa disfatta dell'Altare Maggiore, ritrovai una Medaglia di grandezza circa un dodici Imperiale, pure più di grandezza d'una da quindici Veneto ([23]), che la feci vedere a detto M.o Pietro, ed altri Muratori, quali dissero ch'era una Medaglia di S. Paolino, io la posi in scarsella e l'attacai alla mia Corona, avendo conservata più di dieci anni, poi l'ho perduta, che non sò come, nè quanto.

Interrogato Di che metallo e forma fosse essa Medaglia?

Rispose Non saprei dire, perché io non ho cognizione di queste cose.

Interrogato Se fosse sopra essa Medaglia alcuna descrizione?

Rispose Jo non sò leggere, nè posso sopra ciò rispondere, li Muratori mi dissero, come ho sudetto, ch'era una Medaglia di S. Paolino, essi sapevano leggere.

Interrogato Se l'abbia fatta vedere ad alcun altro, ed a chi?

Rispose Jo non feci alcun caso, nè parlai più d'essa Medaglia.

Interrogato Se abbi altro d'aggiongere?

Rispose Non ho altro, nè so altro.

Quibus stabilitis, lectum confirmavit et Sanctis Scripturis giurò in mano mia ad S.D. essere la verità, aetatis suae annorum 40 circiter ut dixit.

Statim

Comparso appo me Nodaro ed infrascritti Testimonj nell'antedetto luoco, presenza, e sopra le ricerche ut ante.

M.o ANTONIO RAMPONE q. M.o Mattia di questa Città, Nonzolo di questo Duomo, quale espressione della verità, e perchè resti a perpetua memoria, un fatto occorsoli, spontaneamente dire, che già dieciotto anni, d'Estate, nel tempo che un tale M.o Pietro Milanese, non sa il di lui cognome, s'impiegava in questo Duomo a disfare l'Altare Maggiore di questo Coro, quando giunto alla Mensa, ch'era di mattoni fatto, urtò col martello nel levar la prima calcina, alla parte destra andando al Coro, ch'è Cornu Epistolae, S'avvide ch'era un Sasso di Pietra, ed avvisò li Mag.ci e Ecc.mi Signori Co. Giambatta de Puppi Decano, e Giulio Pisenti Canonico, all'ora Fabricario di questo Rev.mo Capitolo, quali ordinarono che facesse

([22]) Calcinacci: dal friulano *rudinàz* (Voc. friul. Nuovo Pirona, p. 904).

([23]) La medaglia era grande come una moneta «Imperiale» da 12 Pfennig, o come una moneta da 15 soldi della Repubblica di Venezia.

piano per vedere cosa fosse, come lo fece, e scoprì una Cassa di Pietra lunga, a mio vedere, più di due piedi, e larga un Piede e mezzo circa con Coperto ben conservato pure di Pietra, ci fù ordinato, cioè a me, a M.o Leonardo Drusolino, a Giambatta Fiappo, e Zuane Frisotto di questa Città, Antonio Caporale, Giacomo Menardo di Rualis, essendo l'ultimi tre morti, gl'altri vivi, coll'intervento d'esso M.o Pietro, ed altri Muratori, servendo li nominati per Manovali che con ogni diligenza levassimo via quella Cassa, come si fece, e la conducessimo all'Altare di S. Antonio Abbate in detta Sacrestia, e poi fù detto d'aprirla, che anzi Mon.r de Puppi Decano recusò di ciò fare, ma il Signor Canonico Pisenti ci disse che levassimo in Piedi essa Cassa, che lui l'aprirebbe, e nel levarla in piedi il coperto d'essa Cassa si slargò, e fu osservato, come Jo stesso viddi entro un Craneo ed altre Ossa di Corpo Umano, si ritornò il Coperto d'essa Cassa a serrare, e posta a terra furono subito fatte fare dell'Arpe di ferro, ed un Lucchetto serrando detto Coperto, perchè più non si potesse apprire, e fù fatta portare sopra la Mensa dell'Altare di S. Donato, or anco di presente s'attrova. Anzi ritrovandosi ivi delli suddetti da me nominati, e molti altri, che non ho memoria, l'Ill.mo Sign. Antonio d'Attimis q. Ill.mo Signor Fabio di questa Città, che pur questo è morto, questo Signore disse subito, questa Cassa sapevo benissimo ch'era, perché altra volta l'ho veduta nella Mensa dell'altare Maggiore, ed entro di scienza e tradizione ancora, sò che sono le Ossa del Corpo di San Paolino, affermando con ogni sicurezza, come d'altri ancora fù detto, ma non so ora chi fossero quelli altri.

Interrogato Di ch'età fosse esso d'Attimis?

Rispose Che era un Signore d'età matura, non saprei dire li suoi anni, ch'era certo settuagenario, di buona memoria.

Interrogato Se sopra quella Cassa, in qualche parte lui vedesse alcun segnno, o d'iscrizione?

Rispose Non vidi altro, ch'il Sasso, com'anc'oggi dì si conserva.

Interrogato Se sappi, che era trovato altro?

Rispose Non sò, che fosse trovato altro, che la detta Cassa.

Interrogato Se abbi altro d'aggiungere?

Rispose Non ho altro da dire.

Omnibus stabilitis, lectum confirmavit et Sanctis Scripturis giurò in mano mia ad S.D. ed esser quanto lui deposto la verità, aetatis suae annorum 57 circiter, ut dixit.

Presenti Testimonj alla lettura, e giuramenti: M.o Giambatta Pe-

tronio q. Nicolò, e M.o Valerio Coceano Figliolo di M.o Domenico».

«Joannes Baptista Pistachi Civis Publ.us V.A., ac Colleg. Civitatis Fori Julij, rogavit manu propria» (24).

Verbale della ricognizione del 27 giugno 1901

«Verbale d'apertura della sacra Urna contenente le venerate Ossa di S. Paolino Patriarca d'Aquileia e relativa loro ricognizione e riposizione fatta addì 27 giugno 1901.

Si premette come in seguito a deliberazione Capitolare venne determinatato di aprire l'urna contenente le venerate Ossa di S. Paolino Patriarca d'Aquileia, col fine di farne la ricognizione, e ciò in apparecchio al da farsi per le solenni feste dell'undicesimo centenario della di lui morte.

Prima però di venire a tale atto, vennero da questo Capitolo delegati i due Canonici Mons. Domenico Orsettigh e Mons. Giuseppe Zanutti a portarsi nella Cripta di questo Duomo dietro l'altare della Pietà, per istudiare il modo di levare ed aprire l'urna in parola, con l'incarico di dare esatto ragguaglio al Capitolo stesso di quanto si dovesse all'uomo eseguire.

A tal fine i prefati Monsignori Canonici discesero il tre giugno p.p. nella predetta Cripta, e, aperte le due porticine che difendono la sacra urna, osservarono, come per poter levarla, era necessario segare due assicelle anteposte, le quali impedivano lo smovimento del sacro deposito. Legate quindi col mezzo del falegname Tomat Alberto le due surriferite assicelle, si tentò poscia di avanzare alquanto l'urna per osservare il modo d'aprirla.

Fatta chiara intuizione di cio, si tornò a chiudere colle relative chiavi le due porticine e quindi si riferì per esteso dai prelodati Canonici il loro operato al Capitolo. Questi, in seguito alla relazione ricevuta, devenne il giorno 11 Giugno p.p. a stabilire il tempo, il modo della formale apertura dell'urna e della ricognizione in via affatto privata delle venerate spoglie, del quale atto a perpetua memoria si deliberò il seguente verbale;

(24) *«Libro delle definizioni Capitolari annorum 1731 usque ad 1736», in Archivio ex Capitolare, presso il Museo Nazionale di Cividale. Copia in Cartella «S. Paolino d'Aquileia», in Arch. della Parrocchia di S. Maria Assunta di Cividale.*

Nel nome di nostro Signore. L'anno della Santissima sua Natività mille nove cento uno, giorno di Giovedì ventisette Giugno, ore cinque pom. fatto in Cividale del Friuli nel Duomo a piedi dell'altare sotto il coro col titolo della Pietà, alla presenza dei Magnifici e Reverendissimi Monsignori di quest'insigne Collegiata. Don Natale Mattiussi Decano; Zanutti Don Giuseppe, Prefetto della Dottrina Cristiana; Don Luigi Costantini, Vicario Arcivescovile e degli altri Ill.mi Signori: Cav. Ruggero Morgante, Sindaco di questa Città e dei Fabbricieri di questo Duomo: Sig.re Giuseppe nob.de Paciani: Cav. Avv. Antonio nob. Pollis e Signor Luigi Brusini e del Medico Chirurgo Dr. Antonio Sartogo di qui e dei sottoscritti testimoni: Sig. Venier Giuseppe, Amministratore del Civico Ospitale, Giuseppe Marioni studente in legge, Costantini G. Batta capo muratore e Tomat Alberto falegname, assistendo in qualità di Segretario il prof. Grattoni Vittorio ultimo sottoscritto.

Mandando dunque in esecuzione quanto da questo Rmo Capitolo venne determinato colla parte da esso presa nella seduta dell'undici giugno or spirante, venne in quest'oggi levata dal suo sito l'urna contenente lo scheletro di S. Paolino, e collocata a piedi della mensa dell'altare stante, ove, dopo qualche difficoltà, venne aperta alla vista dei prelodati Monsignori e Signori.

L'urna sia per la forma, come per misura, fu riscontrata l'identica che è descritta nel verbale dell'ultima ricognizione avvenuta l'anno 1734, e che è riportata nelle opere in stampa del Madrisio, avendo sovrapposta una busta in latta, contenente uno scritto del Can.co Pisenti in data del 29 settembre 1733, ove è narrato quanto gli accadde di vedere nel 1716, quando la predetta urna venne tolta dall'altar maggiore del Coro per venir provvisoriamente trasportata nella Cappella di S. Donato: altro foglio dei 17 Decembre 1733, con processo ed esame assunto dal Sig. Pietro Checcia figlio di Gian Antonio e legalizzato in data 22 del mese stesso; più un altro scritto contenente la deliberazione Capitolare del 17 decembre 1734, rogata in atti dal Notaio Pistacchi G. Batta e altro scritto con processo pure redatto dal Notaio Pistacchi.

Si passò quindi alla ricognizione delle venerate spoglie assistendo Mons. Decano in cotta e stola, e dal diligente esame fatto dal Medico Chirurgo Dr. Antonio Sartogo, si riscontrarono le seguenti ossa, quali vengono qui sotto descritte:

Le due ossa mascellari superiori, con ossa nasali e parte del temporale destro con 9 denti, cioè 5 a destra e 4 a sinistra. Un resto del-

l'osso temporale di destra, un piccolo pezzo di occipitale sinistro con sutura. parte di parietale destro e parte di temporale sinistro, la callotta cranica con sutura sagittale, mandibola inferiore sinistra e parte della destra attaccata allo sinfisi del mento con otto denti, piccoli pezzetti di ossa parietali. Due ossa mascellari superiori staccate con pavimento dell'orbita. Osso dello sterno, clavicola sinistra, parte della destra. Osso sacro in tutta la sua integrità. Ileo sinistro, pezzi delle vertebre cervicali specie dell'atlante. Due femori - due tibie - due omeri. Due omeri di differente grandezza che corrispondono alle due ossa mascellari superiori staccate con pavimento dell'orbita.

Dato termine come sopra all'esame diligente e alla minuta descrizione delle prefate sacre reliquie, che vennero con tutta venerazione riposte al proprio posto, si tornò a chiudere l'Urna, riponendola al luogo di prima, sotto la mensa dell'altare, e a perpetuo ricordo del fatto si estese il presente verbale sottoscritto in forma da tutti i presenti.
Natale Mattiussi Decano
D. Giuseppe Zanutti can.
Sac. Luigi Costantini Vic.o Arciv.le
Giuseppe Nob. Paciani primo fabbricere
R. Morgante Sindaco
Antonio Pollis fabbricere
Luigi Brusini fabbricere
Sartogo Dr. Antonio
Giuseppe Venier testimonio
Giuseppe Marioni testimonio
Costantini Gio Batta testimonio
Tomat Alberto testimonio
prof. Vittorio Grattoni segretario» [25].

Verbale della ricognizione del 27 aprile 1988

«Addi 27 aprile 1988 alle ore 15.30 nella basilica di S. Maria Assunta di Cividale del Friuli, alla presenza di S. Ecc. Mons. Alfredo Battisti, arcivescovo di Udine, di Mons. Gianpaolo D'Agosto, arciprete di Cividale del Friuli, di Mons. Giancarlo Menis, direttore del

[25] Originale in Cartella «S. Paolino d'Aquileia», in Arch. della Parrocchia di S. Maria Assunta di Cividale.

Museo diocesano, dei Canonici Monsignori Angelo Cracina, Valentino Birtig, Giuseppe Zorzini, Giacomo Mesaglio, Mons. Vito Ferrini, vicario foraneo, e dei Sigg. prof. Franco Mallardi, straordinario di anatomia alla facoltà di medicina dell'Università di Udine, con l'assistenza del dott. Giorgio Del Bello, ricercatore presso la medesima facoltà, e i proff. Amelio Tagliaferri e Mario Brozzi, si è proceduto alla ricognizione del corpo di S. Paolino d'Aquileia.

Sono state rinvenute le seguenti ossa:

1) parietale, probabilmente destro;
2) osso occipitale e una parte dell'occipita (squama) e una delle masse laterali del medesimo;
3) osso temporale di destra;
4) due mascellari, ossa nasali, sfenoide ed etnoide, con nove denti (cfr. inventario del 1734), ossa palatine, tutti articolati;
5) due zigomatici;
6) mandibola, sprovvista della branca destra e del processo coronoideo e del condilo sinistro con nove denti e il frammento di un decimo;
7) clavicola sinistra;
8) osso dello sterno completo;
9) vertebra toracica, probabilmente la decima;
10) osso sacro completo con rachidoschisi;
11) osso dell'anca di sinistra;
12) tibia destra completa e frammento dell'epifisi prossimale di tibia;
13) omero di sinistra completo, fibula di sinistra completa e frammento di fibula destra, con ogni probabilità;
14) i due femori, sinistro e destro, completi;
15) osso, non specificato, donato alla Parrocchia di S. Paolino d'Aquileia di Udine, probabilmente trattasi frammento dell'osso del pube;
16) probabilmente due frammenti della composizione dell'orbita, che vengono donati, uno al Seminario Arcivescovile di Udine e l'altro alla Chiesa di S. Maria di Pieve di Rosa.

Si è quindi proceduto alla chiusura del reliquiario a cassetta e alla posa dei sigilli.

Letto, approvato e sottoscritto.

Firmato: † Alfredo Battisti, Arcivescovo di Udine
Gianpaolo D'Agosto, arciprete
Franco Mallardi, prof. straord. anatomia
Del Bello Giorgio, ricercatore anatomia

Giancarlo Menis
Amelio Tagliaferri
Mario Brozzi
Birtig Valentino
sac. Angelo Cracina
sac. Giuseppe Zorzini
sac. Vito Ferrini
sac. Italo Lizzi, Cancelliere arcivescovile - Verbalista.

Mons. Angelo Cracina ha quindi letto una poesia composta da mons. Ivan Trinco nel XI centenario della morte l'11 gennaio 1902.

L'Arciprete ha ringraziato i presenti e Mons. Arcivescovo ha concluso con una preghiera.

La ricognizione del corpo di S. Paolino d'Aquileia è terminata alle ore 17».

«Curia Archiepiscopalis Utinensis-Concordat cum originali
Utini 28.4.1988
F.to Sac. Dott. Italo Lizzi» (26).

Documento apocrifo sulla presunta ricognizione effettuata dal patriarca Dionisio Delfino nel 1734.

«Il Patriarca Dionisio Delfino nell'Anno 1734 pieno di venerazione e pietà verso il Santo antico suo Predecessore Paolino Patriarca di Aquileja morto nell'anno 804 volle fare la Publica ricognizione del Sacro suo Corpo, il quale riposa in un'Urna nel Duomo di Cividale nella Cappella sotto il Coro.

Portatosi adunque Mons.r Dionisio Delfino Patriarca d'Aquileja a Cividale nel Duomo, ed accompagnato da varj Signori Ecclesiastici e Secolari con suo Cancelliere e Notaro Patriarcale ed altro Notaro del Paese esaminati, e riconosciuti li antichi Sigilli per autentici, e conservati sani, indi aperta la Sacra Urna di Marmo di Granito antico, furono riconosciuti Varj Ossi principali delle Gambe, e Braccj, ed il Sacro Cranio, il rimanente del Corpo andato in Cenere: Il Patriarca Dionisio avendo venerato quelle Sacre Spoglie con tutti gli Astanti, e presenti a tale autentica Ricognizione, ordinò, che ogni co-

(26) Originale in Archivio della Cancelleria Curia Arcivescovile di Udine. Copia in Arch. della Parrocchia di S. Maria Assunta di Cividale, Cartella «S. Paolino d'Aquileia».

sa venisse riposta con buona maniera a suo luogo, e fatta Devota Orazione fù di nuovo rinchiuso quel Sacro Deposito antico Marmoreo: Furono in tal incontro posti varj Sigilli Patriarcali, e fatto un Rogito Notarile con il Nome preso dei Testimonj e fù posta l'Autentica in Bergamena in Busta di Ferro, quale sta riposta sopra l'Urna nella Mensa dell'Altare: giorno giulivo, e solenne per tutta questa Città il P. Francesco Madrisio della Compagnia dell'Oratorio di Udine fece in Duomo di Cividale una orazione latina in lode di S. Paolino Patriarca d'Aquileja alla presenza del Patriarca Dionisio, del Capitolo, e numero grande di Nobiltà, e Cittadini di Ogni Ordine».

Il 6 maggio 1901, il co. Alvise Zorzi, direttore del Museo Nazionale di Cividale, faceva pervenire al Capitolo del Duomo il «documento» su riportato, assicurando che quanto estratto *«concordat cum originali existente in Archivio ex Capitolare»* (27).

Anche da una superficiale lettura il «documento» rivela d'essere una palese e mal riuscita falsificazione.

Purtroppo, non essendo ancora agibile la Biblioteca e l'Archivio, trasferiti nella nuova sede museale di Palazzo Pretorio, non sono stato in grado di consultare il testo citato dallo Zorzi, per eventualmente appurare l'epoca in cui fu redatto.

La data di morte di Paolino d'Aquileia, posta all'anno 804, proposta da Francesco Madrisio ma subito contestata e rifiutata da Bernardo Maria de Rubeis (28), potrebbe far pensare che autore del testo sia stato un sostenitore delle idee dell'erudito udinese, celebrato del resto nella cronaca stessa.

Avendo trovato, tra le varie carte contenute nella Cartella «S. Paolino d'Aquileia», anche questa ho creduto opportuno pubblicarla se non altro come curiosità.

Mario Brozzi

(27) A. Zorzi, indica il Libro II (p. 30) di *«Varie cose raccolte»* quale fonte da cui proveniva lo scritto.

(28) B.M. De Rubeis, 1740, p. 387. Ringrazio l'Arc. Mons. Luigi Modotti per aver messo a mia disposizione i verbali delle precedenti ricognizioni, conservati nell'Archivio Parrocchiale, e i proff. G.M. Del Basso e L. Di Biasio per la loro cortese disponibilità.

BIBLIOGRAFIA

BROZZI, 1987	M. Brozzi, *Il 1200° anniversario dell'elezione a Patriarca di Paolino*, «Ce fastu?», LXIII/1 (1987), pp. 7-13.
BROZZI, 1988	M. BROZZI, *Antichi cerimoniali nei riti della Chiesa cividalese*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», LXVII (1988), pp. 11-34.
DE RUBEIS, 1740	B.M. DE RUBEIS, *Monumenta Ecclesiae Aquileiensis, (MEA), Argentinae 1740.*
DIPLOMATA, 1906	DIPLOMATA KAROLINORUM, *«Monumanta Germaniae Historica»* (MHH), I, Hannover 1906.
GRION, 1889	G. GRION, *Guida storica di Cividale e del suo Distretto*, Cividale 1889.
GUERRA, OF	G.D. GUERRA, *Otium Foroiuliense*, voll. LIX, ms. XVIII ss. in Archivio Museo Nazionale di Cividale.
IULIANI, 1906	IULIANI CANONICI, *Civitatensis chronaca, «Rerum Italicarum Scriptores»*, tomo XXIC, pars IV, Città di Castello 1906.
JOPPI, 1900	V. JOPPI, *Necrologium Monasteri Rosacensis*, «Archivaterländisce Geschichte und Topographie», 19 (19) pp. 1-23.
MADRISIO, 1737	F.G. MADRISIO, *Sancti patris nostri Paulini Patriarchae Aquilejensis opera*, Venezia 1737.
MODANA, 1742	G. MODANA, *Raccolta di «Inventari»*, ms. 1742, in Archivio Museo Nazionale di Cividale.
MOR, 1988	C.G. MOR, *S. Paolino e Carlo Magno, «Atti del Convegno Int. di studio su Paolino d'Aquileia nel XII centenario dell'episcopato», Udine 1988, pp. 17-34.*
NICOLETTI, 1578	M.A. NICOLETTI, *Vita di S. Paolino d'Aquileia*, ms. databile a dopo il 1578. Copia in GUERRA OF, vol IV.
PASCHINI, 1914	P. PASCHINI, *I Patriarchi di Aquileia nel sec. XII «Memorie Storiche Forogiuliesi», X (1914), pp. 1-36.*
PASCHINI, 1977	P. PASCHINI, *S. Paolino Patriarca e la Chiesa aquileiese alla fine del secolo VIII*, Udine 1977, ristampa curata da C.G. MOR.
SCALON, 1982	C. SCALON, *Necrologium Aquileiense*, Udine 1982.
SCALON, 1983	C. SCALON, *Necrologium Monasterii Aquileiensis*, «Il Friuli dagli Ottoni agli Hohenstaufen», Udine 1983, pp. 53-189.
STUROLO, sec. 18°	G. STUROLO, *Frammenti antichi e recenti, voll. VI, ms. 1771-1797, in Archivio di Cividale.*

IL COSIDDETTO TESTAMENTO DEL PATRIARCA FORTUNATO II DI GRADO (825)*

Il diffuso sfacelo cui è andata incontro in più riprese la ricca e preziosa documentazione della Chiesa gradese altomedievale manifesta i suoi esiti devastanti soprattutto per il periodo in cui essa venne retta dal patriarca Fortunato II (803-825), periodo denso di avvenimenti, sovente drammatici, dal peso rilevantissimo per tutta la storia dell'Alto Adriatico, gettando così vaste ombre che vanamente la ricostruzione storica tenta di dissipare oltre il cerchio dell'ipotetico.

Il cosiddetto legato testamentario di Fortunato è uno dei pochi frammenti documentali salvatisi dall'oblio delle fonti e per diversi aspetti rappresenta un vestigio notevolissimo nell'approccio storiografico all'età carolingia nella Laguna. Di fatto, gli altri documenti pervenutici direttamente dalla Chiesa di Grado non ammontano per il periodo neppure ad una decina [1], certamente accanto alle svariate testimonianze storico-

(*) Intendiamo ringraziare Paolo Cammarosano dell'Università di Trieste che dopo aver sorretto le nostre ricerche circa le fonti diplomatiche e storico-letterarie edite riguardanti lo scisma tricapitolino nella metropoli aquileiese e la successiva scissione della stessa nei due patriarcati di Aquileia e Grado, ricerche oggetto di una tesi di laurea con lui discussa nell'a.a. 1989-90, ha voluto benevolmente elargire consigli ed indicazioni per le ricerche e la stesura del presente articolo. Un ringraziamento vada anche a Giuseppe Fornasir, segretario della Deputazione di Storia Patria per il Friuli, per le sue generose concessioni di libri e di saggi altrimenti difficilmente reperibili.

[1] Essi sono: due diplomi concessi da Carlo Magno in favore del patriarca Fortunato II, entrambi dell'803 (M.G.H., *DD Karoli I*, pp. 269-270, nn. 200 e 201); gli atti del Placito sul Risano dell'804 (C. MARANESI, *I placiti del «Regnum Italiae»*, Roma, 1955, I, pp. 49-56, n. 17); un diploma dell'imperatore Ludovico il Pio a conferma delle deliberazioni del Risano (P.S. LEICHT, *Storia del Diritto Pubblico*, p. 394, app. IV); due lettere del patriarca Venerio, successore di Fortunato, agli imperatori Ludovico e Lotario (826-827) con la relativa risposta dei sovrani (M.G.H., *Epist.*, V, *Ep. var.*, p. 313, n. 10 e pp. 314-15, n. 11; M.G.H., *Leges*, s. III, *Concilia*, II, 2, p. 587, n. 3). Importanti sono anche gli atti della sinodo di Mantova dell'827 (M.G.H.,

letterarie, dalla *Vita Karoli* e dagli *Annales* di Eginardo al *Liber de sancti Hildulfi successoribus* e a tutta la difforme e controversa cronachistica gradese-veneziana, che trova il suo compendio nel *Chronicon Venetum* del Dandolo. Tuttavia, queste ultime fonti sono strumenti sì utili, ma anche estremamente pericolosi per un'attendibile ricostruzione storica del periodo e, particolarmente, della biografia di Fortunato a cagione della loro natura, dell'epoca di produzione e dello stesso loro contenuto, sovente venato da colorazioni politiche.

Le difficoltà che ordinariamente s'incontrano nella lettura e nell'analisi delle fonti storico-letterarie di matrice non solo gradese-veneziana, ma in generale anche romano-pontificia e carolingia sono oramai un dato acquisito per la storiografia del periodo [2] e rendono perciò ancor più rilevante, se ce ne fosse bisogno, il peso delle fonti documentarie. Specialmente di quelle che possono con ragionevole certezza essere ricondotte per produzione al periodo in oggetto.

Il cosiddetto testamento di Fortunato appartiene ad una ristretta schiera di documenti gradesi, veneziani e istriani che presenta una insolita anomalia: esso è senza alcun dubbio autentico, ossia venne prodotto nell'epoca cui è ascritto e non presenta manomissioni artate da un sua utilizzazione di parte in

Leges, s. III, *Concilia*, II, 2, pp. 583-589), ma essi riguardano già un periodo immediatamente successivo all'operato politico di Fortunato, benché la sinodo mantovana non fosse altro che una diretta conseguenza dei conflitti politici ed ecclesiastici che videro il patriarca gradese tra i protagonisti.

(2) Si considerino soltanto gli studi del Cessi, del Besta, del Carile e del Fedalto riportati nella Bibliografia. Certo, esiste nella storiografia regionale una tendenza ad accettare massivamente i dati riportati dalla cronachistica, con forse l'unica riserva di una loro differente ricomposizione rispetto alle fonti stesse. Come d'altra parte esiste parimenti una tendenza opposta che rigetta in larga misura quanto sopraggiunge dalle fonti storico-letterarie, a meno che non possa essere comprovato attraverso una serie di controlli incrociati su diplomi ed altre fonti. Tuttavia, entrambe le strade presentano degli inconvenienti per la ricostruzione storica, come dimostrano i lavori degli studiosi più qualificati, poiché non è possibile adottare sistematicamente un metodo d'approccio al dato cronachistico. In alcuni casi, infatti, un dato storico può essere riportato soltanto da una fonte, così da rendere impossibile ogni controllo incrociato; mentre può ben darsi che un dato che compaia univocamente in più fonti, non sia che una versione politica concordata su degli avvenimenti che ebbero tutt'altro decorso.

epoche successive; ma non si presta ad alcuna collazione, né offre trascrizioni prossime al momento di prima stesura ufficiale. Esso infatti è stato tramandato attraverso un'unica fonte, il *Codex Trevisaneus*, una raccolta cartacea abbastanza tarda e dalla storia poco conosciuta. Il problema connesso a tale Codice risiede proprio nella sua tarda stesura e nella difficoltà di ricostruire la storia dei documenti in esso raccolti: per alcuni di essi infatti esiste una tradizione parallela, poiché spesso si tratta di diplomi o di trattati una cui copia venne trattenuta nella cancelleria d'origine e da essa è probabilmente scaturita tutta una serie di trascrizioni che ora consente di confrontarne il testo e di tentarne una storia. Per molti di essi invece l'unica trascrizione esistente è quella contenuta nel Codice Trevisaneo, divenendo del tutto ipotetico sia il ripristinare validamente e positivamente il testo originario sia il ricostruire la via attraverso la quale esso ci è sopraggiunto.

Date dunque l'estrema importanza del documento in oggetto per la storia della Chiesa gradese e la suddetta sua anomalia diplomatistica, questo lavoro si è posto quale fine principale di riproporre il cosiddetto testamento di Fortunato II non nella nudezza del suo testo, come è avvenuto per le edizioni precedenti, ma, sforzandosi di mettere a punto uno strumento utile per gli studiosi di cose gradesi, con la dotazione di un apparato critico che possa per quanto possibile presentarne la ricchezza e le difficoltà.

Un primo risultato da conseguire è stata l'eliminazione delle mende tipografiche e delle imprecisioni di lettura, che sono presenti nelle edizioni precedenti, pur eccellenti in alcuni casi [3]. Il secondo risultato, come già si è detto, è stato di fornire

[3] L'edizione più recente è quella di Roberto Cessi in *Documenti relativi alla storia di Venezia* (cfr. Bibliografia), del 1942 ed è indubitabilmente esemplare per chiarezza e per resa testuali, ma non è esente da alcune imprecisioni dovute più all'assenza di un conveniente apparato critico che ad un'improbabile negligenza. Va detto che l'edizione del Cessi aveva uno scopo meramente storico, non diplomatistico o paleografico. Tuttavia, ciò rende ancor più fastidiosa l'assenza di un commento anche ridotto ad un testo così ostico. Alcune scelte operate dal Cessi rimangono quindi

il documento di un commento che unisse le caratteristiche di un apparato testuale e di un'analisi storico-artistica. Poiché la trascrizione è abbastanza tarda non si è ritenuto opportuno introdurre un commento di carattere paleografico; le particolarità di lettura, d'altro canto, sono state esaminate nelle note d'apparato, qualora incidano nella comprensione del testo. Un rilievo ben maggiore si è invece voluto dare al commento glossologico: un'esatta comprensione del lessico utilizzato da Fortunato costituisce infatti il requisito ineliminabile per un concreto tentativo di penetrare nel senso di molti passi ed allusioni altrimenti poco perspicui. L'aridità delle enumerazioni di arredi e di suppellettili non consente di poter ricavare dal contesto una chiarificazione sugli oggetti citati e sull'ambito della loro utilizzazione. Sovente poi il testo presenta delle vere e proprie croci interpretative sulle strutture architettoniche descritte dal patriarca, che forse le ritenne talmente evidenti da non volersi soffermare a fornirne notizie più particolareggiate. Tuttavia, ai nostri giorni, molte di quelle strutture sono scomparse e l'assenza di un riscontro oggettivo rende difficoltosa la comprensione di quelle descrizioni sommarie.

Naturalmente questo lavoro non poteva proporsi di esaminare sistematicamente e comparativamente l'arredo liturgico e la sua disposizione degli inizi del IX secolo in area gradese, dove si verificarono complesse sovrapposizioni tra la tradizione aquileiese, l'influsso venetico-bizantino e l'emergente modello carolingio. Si è tentata una deduzione dal testo stesso del documento del significato di oggetti, di strutture e di luoghi, integrando quanto suggerito da lessici e da glossarî con quanto è proposto ancora dall'evidenza architettonica e dai contributi di quegli studiosi che si sono occupati in varie forme delle antichità gradesi.

Si auspica che questo lavoro possa essere di giovamento per tutti coloro che si interessano di storia gradese, risparmiando loro la gravosa consultazione di una vasta e intricata lettera-

inspiegate e misteriose, almeno finché non si confronti la sua lettura con il testo stesso del Codice.

tura, altrimenti necessaria per fruire adeguatamente del documento in oggetto.

Si è ritenuto opportuno far precedere il commento da una breve esposizione dei fatti salienti della biografia di Fortunato, con l'obiettivo di non rendere il commento stesso avulso dalla storia e arido elenco di problemi testuali (4). Tuttavia, l'impossibilità di soffermarsi più diffusamente su fatti, persone e cose e il conseguente inevitabile sovraccarico del commento di molte nozioni e riferimenti per poter meglio puntualizzare degli aspetti controversi del testo hanno reso meno scorrevole l'articolo. Si auspica che ciò non precluda la chiarezza e la fruibilità del commento stesso.

Biografia di Fortunato II (?-825)

Pur nella consapevolezza di appesantire la lettura dell'articolo, è necessario ora accennare per rapidi tratti alla figura del patriarca Fortunato II, al fine di rendere più agevole la recezione del commento testuale.

Sui suoi tempi e sulla sua vita hanno abbondantemente trattato varî studiosi in diverse epoche; limitandoci al nostro secolo è doveroso citare in primo luogo il Paschini, con i suoi *Le vicende politiche e religiose del Friuli* (5), *Storia del Friuli* (6) e *Vicende gradesi* (7). Segue quindi il lavoro oramai classico di

(4) Sarebbe stato conveniente anteporre alla parte dedicata strettamente al testo documentale ed al suo commento una parte riservata alla ricostruzione storica. Ciò per poter offrire un quadro articolato ed esaustivo sia delle vicende politiche ed ecclesiastiche che prepararono l'azione di Fortunato sia degli eventi che costellarono il suo patriarcato, ossia propriamente una biografia di Fortunato. Data la natura dell'articolo, purtroppo tale parte introduttiva è stata accantonata, sopperendovi appunto con una schematica ricapitolazione di quanto già hanno detto noti storici sul nostro personaggio. Nella convinzione che i loro studi siano bastevoli per questa circostanza, come si accennerà più avanti, e nella speranza di poter presentare entro non lungo tempo un articolo incentrato proprio su tale complesso periodo della storia gradese il sacrificio di molto lavoro già compiuto è stato affrontato a cuor leggero.

(5) Il secondo volume, *Dal secolo IX al secolo X*.

(6) Alle pagine 159-167.

(7) Come per i precedenti si confronti la Bibliografia.

Roberto Cessi *Venezia ducale*, dove ci si sofferma con diffusività sul patriarca e sulla sua concezione politica. Altri due lavori che debbono essere considerati sono *Le origini di Venezia* di Carile e Fedalto e il contributo di C.G. Mor al numero unico della Società Filologica Friulana *Grado*, dal titolo emblematico di *Drami e tragedie dei patriarchi in età bizantino-veneta*. Soprattutto quest'ultimo costituisce un ottimo sunto della biografia di Fortunato, non disgiunta da un efficace abbozzo della situazione politica ed ecclesiastica del perido.

Tuttavia, tutti questi lavori rappresentano vuoi un conciso excursus vuoi un manuale generale di storia locale e non trattano di Fortunato e dei suoi tempi con quell'ampiezza che s'avverte necessaria, soprattutto confrontandoli con la monografia di Dellagiacoma, che pure è già datata e restrittiva ([8]).

Nell'ambito di codesto articolo i cenni che si daranno su Fortunato saranno dunque inevitabilmente limitati a quanto riportato dai trascorsi studi e saranno funzionali alle finalità dell'articolo, che si propone di pubblicare criticamene il cosiddetto suo testamento.

Il predecessore di Fortunato al patriarcato gradese, Giovanni, trovò una tragica morte nell'802-3 in seguito ad una spedizione militare voluta dal duca veneziano Giovanni Galbajo e capitanata dal figlio Maurizio. Le circostanze nelle quali Fortunato prese dunque possesso della dignità erano quant'altro mai drammatiche. Il patriarca Giovanni si era caratterizzato per l'indomita volontà di preservare la libertà della sua Chiesa, trovando pieno appoggio nel papato sia contro le intromissioni longobarde sia contro le nascenti ambizioni accentratrici del ducato veneto.

([8]) Quest'antica monografia (1875) è ancora notabile per il volume dei dati raccolti e per la pressocché completa collazione di fonti concernenti l'argomento. I suoi gravi limiti sono connessi alla sua datazione: oltre che per l'ovvio progresso degli studi, anche per l'impostazione storiografica e per la conseguente prassi interpretativa e ricostruttiva degli avvenimenti. Assieme alle considerazioni personali vanno infatti costantemente sovrapponendosi alla ricostruzione storica anche delle forzature interpretative di matrice risorgimentale che la distorcono fastidiosamente. Numerose sono anche le simbolizzazioni metastoriche a fini ideologici. Nonostante ciò si è debitori a questo saggio per la dovizia di riferimenti testuali e documentali.

La Sede Apostolica andava accarezzando un grande progetto di costituzione di un vasto stato che ereditasse giuridicamente e di fatto tutti i territori bizantini d'Italia sotto la propria sovranità: anche lo stesso patriarcato di Grado, dunque, sarebbe rientrato entro i confini della nuova realtà politica che avrebbe garantito la *libertas Ecclesiae*. Ciò sarebbe stato possibile nella concomitante evenienza del crollo bizantino e della sconfitta definitiva del regno longobardo.

Quando l'alleanza tra Roma e i Franchi preparò concretamente l'avvento di una nuova sistemazione politica ed istituzionale d'Italia, il patriarca Giovanni trovò conveniente muoversi in perfetta adesione con la Sede Apostolica, promuovendo una soluzione carolingia dei problemi giurisdizionali nell'Alto Adriatico. Fu così che si pose in rotta col ducato venetico, l'unica provincia imperiale bizantina non occupata dai Franchi dopo il 774. Sulla base, infatti, del rifiuto categorico di Costantinopoli d'accettare la transazione della sovranità sull'Italia al regno franco ed al papato, i Venetici trovarono opportuno anche per i propri interessi ergersi a tutori delle prerogative orientali, opponendosi a quanti volessero ratificare il distacco della provincia italica dall'impero. In realtà, sotto la giustificazione giuridica della difesa dei diritti imperiali, essi miravano alla costituzione di un proprio stato autonomo nell'Adriatico e fors'anche alla successione completa alla sovranità esarcale in Italia, contro le pretese pontificie.

Il patriarca Giovanni, conscio dell'inevitabile perdita di libertà e di privilegi che sarebbe conseguita all'avvento di un potente ducato venetico legato all'impero d'Oriente, mosse la sua azione politica verso un accordo con i Carolingi e la Sede Apostolica. Egli mirava con ogni probabilità all'integrazione della sua Chiesa entro il nascente stato pontificio [9] mediante un riconoscimento dell'autorità carolingia che parificasse la metro-

[9] In più occasioni i sovrani carolingi riconobbero i diritti che la Sede Apostolica accampava sui territori della caduta provincia bizantina d'Italia, ma non vollero mai concedere l'effettiva costituzione di uno stato pontificio che la recuperasse integralmente.

poli gradese a quella aquileiese. Infatti, la forma che Carlo Magno intendeva dare alle strutture ecclesiastiche era splendidamente esemplata dalla metropoli friulana, munificata con ampiezza con il patriarcato di Paolino II.

Ben si comprende quindi come e perché i duchi venetici non vedessero di buon occhio l'attività di Giovanni e decidessero di punirlo con un'azione militare. La morte cui venne condannato venne presentata come un atto di giustizia verso un funzionario imperiale macchiatosi di tradimento ([10]).

La politica che perseguì il patriarca Fortunato II non fu altro che il prosieguo di quanto già intrapreso dal suo predecessore, con in più l'astuzia tattica di presentare la Chiesa di Grado come il necessario contraltare a quella di Aquileia nel giuoco diplomatico dello scacchiere adriatico. In sostanza, oltre al riconoscimento indiscusso della dignità metropolitica per Grado, Fortunato accentrò i suoi sforzi sull'assunzione dell'Istria, in mano ai Franchi, entro i pieni privilegi e sovranità gradesi, vincendo la tendenza diplomatica a far aderire le suddivisioni ecclesiastiche ai confini politici.

La sua prima azione fu di stroncare attraverso una composita congiura la dittatura lagunare dei Galbaji, che avrebbero ostacolato fermamente i suoi piani. Approfittando degli ancora forti dissidi esistenti tra le comunità lagunari di Malamocco, Cittanova, Chioggia, egli riuscì a coordinare esuli e fuoriusciti avversi ai duchi venetici in una congiura con a capo Obelerio e Beato. E mentre i due nobili matemaucensi lavoravano per rovesciare i duchi, Fortunato si spostò in Francia, ottenendo udienza presso Carlo Magno (803). Riuscì ad avere il suo appoggio, siappur indiretto a causa dei forti attriti diplomatici con Costantinopoli per la restituzione del titolo imperiale al-

([10]) Dev'essere costantemente presente negli studi sul periodo tardo-antico e bizantino l'equazione esistente tra vescovo e funzionario dell'impero, ereditata direttamente dall'ordinamento giuridico romano. Generalmente il metropolita svolgeva funzioni ausiliarie della costituita autorità civile nei ducati. Sull'argomento si veda il lavoro di C.G. Mor ne *I poteri temporali dei Vescovi in Italia e in Germania*... e il Guillou, *Régionalisme et indépendance*... alle pagine 149-179; cfr. Bibliografia.

l'Occidente. L'appoggio carolingio si concretò nei due diplomi in favore della Chiesa di Grado già citati (11).

Una volta che la congiura di Obelerio e Beato ebbe successo, il patriarca poté rientrare in Grado. Vi trovò tuttavia un forte malumore, provocato dall'ostilità per l'intravista annessione franca, e ciò lo costrinse a trasferirsi in Istria. Occupò provvisoriamente la sede di Pola, in attesa della pacificazione interna; la sua presenza in Istria doveva inoltre conseguire l'accettazione da parte delle riottose comunità locali, legate ad istituzioni bizantine, la piena instaurazione della sovranità carolingia. In tal modo Fortunato avrebbe potuto pagare il suo debito verso l'imperatore (12).

Purtroppo per Fortunato a Bisanzio non si volle accettare che l'importante *enclave* venetico-gradese si distaccasse dalla propria sovranità, ancorché formale, senza tentare almeno un'azione di recupero.

Ancora imperversava il conflitto tra Aquisgrana e Costantinopoli per la restituzione del titolo imperiale all'Occidente e quando i due duchi venetici Obelerio e Beato fecero giuramento di sottomissione all'impero franco (805) in Oriente si ritenne opportuno intervenire militarmente per salvaguardare i diritti bizantini su quel ducato, approfittando della debolezza franca nell'Alto Adriatico. Fortunato era stato uno dei principali fautori della politica di revisione dei confini tra i due imperi, politica che nell'806 avrebbe dovuto sfociare nell'assunzione di tut-

(11) Si confronti la nota 1. Circa la questione della dotazione a Fortunato dell'abbazia di Moyen-Moutier si veda più avanti.

(12) Fu proprio durante la provvisoria permanenza di Fortunato in Istria che maturarono gli eventi sfociati poi nel placito sul Risano (804): le popolazioni della penisola contestavano il regime economico, fiscale e sociale introdotto dai Carolingi nei loro territori e protestavano il rispetto delle antiche consuetudini ereditate dall'ordinamento imperiale tardo-antico, salvaguardato dall'amministrazione bizantina. Lo stesso patriarca venne chiamato in causa, ma di fronte ai *missi dominici* riuscì a difendere insieme la sovranità franca sull'Istria e la fedeltà della penisola ottenendo il rispetto degli antichi costumi fiscali e dei regimi di privilegio. Fortunato si rese così garante dinnanzi all'imperatore della pace nella regione e dinnanzi ai suoi fedeli e sudditi istriani del rispetto imperiale dei loro diritti. Egli contava così di riuscire a strappare alle mire metropolitiche aquileiesi la penisola.

ti i territori bizantini fino alla Dalmazia compresa sotto l'autorità carolingia; per tale coinvolgimento egli si presentava quale bersaglio favorito nella rappresaglia greca. Cosicché, quando una flotta orientale, comandata da Niceta, giunse nell'Alto Adriatico (806) il patriarca gradese prese la via della fuga. Entro poco i Bizantini colpirono il ducato venetico e lo ridussero all'obbedienza.

Mentre Fortunato ritornò al soggiorno di Pola in attesa degli eventi, dopo aver perorato la sua causa presso Carlo Magno, Niceta fece sostituire lo sgradito patriarca con il diacono Giovanni, persona di fiducia per Costantinopoli.

Il provvisorio patto tra Franchi e Bizantini per un quieto vivere nelle lagune venne infranto per un'improvvisa manovra militare del navarca greco Paolo (809), che attaccò il porto di Comacchio, posto sotto il controllo franco. Nel clima di tensione che ne derivò tra Franchi e Bizantini, i duchi venetici tentarono di liberarsi dal controllo greco e favorirono i preparativi d'invasione che già da tempo il re d'Italia Pipino andava conducendo. Nell'810 avvenne la sfortunata impresa militare di Pipino, che provocò la caduta dei duchi Obelerio e Beato per un'insurrezione popolare causata dai loro traffici occulti con i Franchi. Subentrarono alla carica ducale i Partecipatio. In seguito alla morte di re Pipino (810), Carlo Magno approfittò della situazione politica altoadriatica per riprendere le trattative con Bisanzio per il riconoscimento del titolo imperiale occidentale, interrotte nell'803. Il cambiamento avvenuto sul trono greco ([13]) e la crisi che attraversava l'impero bizantino sotto la minaccia bulgara permisero a Carlo di comprarsi il riconoscimento del titolo imperiale in cambio della cessazione di ogni attacco e di ogni pretesa su tutti i territori venetico-dalmati *de iure* spettanti all'impero orientale ([14]).

([13]) L'imperatore Niceforo, che sempre si era rifiutato di riconoscere l'impero franco, nell'811 venne sconfitto ed ucciso durante la spedizione contro i Bulgari di Krum. Il suo successore, Michele Rangabe, nella debolezza della sua posizione e del suo impero, preferì intavolare delle trattative.

([14]) L'accordo venne siglato con la cosiddetta Pace di Aquisgrana, dell'812; la pace era decennale.

Ripristinato lo *status quo ante*, Fortunato poté finalmente tornare alla sua sede, sicuro dell'immunità, che l'accordo tra i due imperi garantiva a tutti quei politici compromessi con una delle due parti. Per alcuni anni il suo patriarcato non lasciò tracce rilevanti per le cronache, fino agli inizi degli anni Venti. Certo, la situazione politica della Chiesa di Grado era divenuta più pesante dopo il riconoscimento ufficiale dei reciproci confini tra Bisanzio e Aquisgrana con l'assunzione definitiva dell'Istria alla sovranità franca. Fortunato dovette rendersi conto che la spartizione politica della sua metropoli significava inevitabilmente la progressiva spartizione ecclesiastica della stessa, sulla base del principio d'adeguamento tra giurisdizione ecclesiastica e giurisdizione temporale. Probabilmente volle porvi rimedio intessendo una sottile trama di relazioni al fine di recuperare le condizioni politiche e diplomatiche fallite con l'806 e l'810.

È soltanto in base alla delazione-denuncia del prete Tiberio, riportata da Eginardo ([15]), che si può argomentare l'implicazione di Fortunato nella ribellione di Liudewit, che dalla Pannonia minacciava i ducati del Friuli e della Baviera. Non si conosce neppure quale fosse stata la posizione di Fortunato durante la rivolta dell'818, guidata dal re d'Italia Bernardo. Appare poi insolito che il patriarca di Grado, che rientrava nella sovranità bizantina, potesse essere deferito all'imperatore franco. Sta di fatto però che egli venne convocato a corte per discolparsi, forse sulla base degli accordi di pace dell'812, che prevedevano la consegna di quanti ribelli, traditori e avversari politici si rifugiassero nel territorio dell'altra parte.

Fortunato preferì far appello all'imperatore bizantino e fuggì per mare prima a Zara, quindi a Costantinopoli, confidando nella protezione e nell'intercessione dei Greci. Nel frattempo i Venetici, per prendere le distanze dallo scomodo patriarca, lo sostituirono con l'abate Giovanni di S. Servolo.

([15]) La notizia viene riportata negli *Annales* di Eginardo alla p. 159 dell'ed. M.G.H., *SS in usum Scholarum*, 1893.

Fortunato, dopo aver invano atteso favori presso il trono del basileus, tentò di recuperare credibilità e sede aggregandosi all'ambasceria bizantina che tra l'823 e l'824 si recò ad Aquisgrana per rinnovare la pace decennale dell'812. Introducendo la propria causa nelle trattative, egli contava nell'appoggio dell'impero orientale affinché Ludovico il Pio lo riaccogliesse nel giuoco politico dell'Alto Adriatico, quale unica persona in grado di garantire l'equilibrio tra le parti. Ma i Bizantini non spesero una parola in suo favore, né Ludovico accolse le richieste del patriarca: nessuna delle due parti intendeva trasformarlo in una clausola dell'accordo.

Fortunato rimase in Francia, attendendo la benevolenza imperiale, che si fece sentire soltanto dopo la partenza della delegazione greca, che patentemente lo aveva abbandonato alla mercé della giusitizia imperiale. Ludovico semplicemente lo deferì al giudizio papale.

Fu proprio in attesa della partenza per Roma, mentre andava approntando la propria difesa da accuse gravi e circostanziate ([16]), che Fortunato morì agli inizi dell'825, forse nell'abbazia di Moyen-Moutier, concessagli in beneficio dall'imperatore Carlo ([17]).

Notizie sul Codice Trevisaneo

Il commento propriamente detto al cosiddetto testamento di Fortunato deve essere preceduto da qualche annotazione sul codice che lo ha tramandato, ossia il *codice Trevisaneo*, in quanto soltanto la cognizione della sua storia e della sua tradizione può consentire di comprendere molti aspetti delle difficoltà esegeti-

([16]) Le accuse, più che di tradimento, erano di abbandono della sede episcopale, illeciti amministrativi, trafugamento di ricchezze delle Chiesa gradese. In pratica, Fortunato era stato accusato d'aver usati i mezzi della sua Chiesa per condurre delle imprese temporali in contrasto con la pace internazionale sancita da trattati e da accordi.

([17]) Viene dunque spiegata l'origine e la natura del documento conosciuto come legato testamentario del patriarca Fortunato II, che qui viene riproposto. Come si dimostrerà più avanti ad esso spetta piuttosto la definizione di memoriale e testimonia, anche drammaticamente, gli ultimi giorni di vita di Fortunato in Francia.

che che il testo presenta e che il commento ha tentato di risolvere.

Come già si è detto più sopra, il cosiddetto testamento di Fortunato ci è giunto unicamente attraverso la versione contenuta nel *Trevisaneo*. Ma esso non è l'unico documento della più antica storia veneziana, e quindi anche alto adriatica, che sia stato salvato dalla scomparsa soltanto nella versione fornita dal *Trevisaneo*, poiché di riguardanti vicende gradesi o istriane se ne possono isolare almeno altri tre ([18]), pur con la presenza di altre versioni ([19]). Il legato di Fortunato, comunque, data la sua natura, è totalmente privo di ogni possibilità di collazioni con altre versioni o tradizioni, riuscendo così impossibile ricostruire la sua storia testuale per stabilirne il testo originario. Unica ragionevole certezza è che esso, in base ad alcuni elementi intrinseci al codice, sia stato trascritto da un altro codice, probabilmente dal trascrittore del *Trevisaneo* stesso.

Le informazioni sul *Trevisaneo* sono scarse e molto incerte: molti diplomatisti e codicologhi ne hanno trattato, ma le nozioni su di esso sono poco conclusive. Per un primo approccio, volendo darne una sommaria descrizione, ci si può affidare al Da Mosto ([20]), che così lo cataloga nel settore «Collezioni e Miscellanee varie»: «cartaceo, fine del XV o inizi del XVI secolo, collezione di Bernardo Trevisan. Contiene 250 diplomi di vario argomento in ordine cronologico non rigoroso: 630-1395; pezzi 1; due esemplari più recenti si conservano alla Marciana» ([21]). Come si vedrà, quanto sostenuto dal Da Mosto vie-

([18]) Si tratta della pace tra il patriarca aquileiese Valperto ed il duca venetico Orso dell'880 (C. Trev. ch. 57); della cosiddetta *promissio Wintherii de rebus Histriensibus* del 933 (C. Trev. cc. 67-68); e del trattato di non aggressione tra il patriarca aquileiese Lupo e il duca venetico Pietro Tradonico del 944 (C. Trev. cc. 69-69v). Ci si riserva di riprendere l'argomento in un futuro lavoro.

([19]) Per la *promissio Wintherii de rebus Histriensibus* esiste anche la versione del *Liber Albus*, c. 261v. Non è possibile stabilire se la versione del *Trevisaneo* e quella dell'*Albus* traggano entrambe dal *liber Egnatii*, che è anteriore all'*Albus* o piuttosto appartengano a due tradizioni differenti.

([20]) Alla p. 251 del suo *Catalogo* dell'Archivio di Stato di Venezia.

([21]) Attualmente il *Trevisaneo* è conservato presso l'Archivio di Stato di Venezia nel settore *Secreta*.

ne parzialmente contestato sia dal Monticolo che dal Besta, i cui lavori sul *Trevisaneo* hanno offerto la maggior parte del materiale per questa parte dell'articolo (22). Per quanto tali contestazioni lascino spazio a notevoli dubbi, tuttavia lo stato della ricerca sul codice non consente di giungere a risultati più completi. Ci si limiterà pertanto a esporre quanto già acquisito e quanto può con certezza offrire un semplice riscontro oggettivo sul codice stesso.

Il *Trevisaneo* riporta un'annotazione all'inizio (23): *Series Litterarum, Privilegiorum et Pactorum Pontificum, Imperatorum, et Aliorum Principum ad Venetorum ducatum et Ecclesias spectantium ab anno 700 c^a ad 1400*. Nella pagina di frontespizio appare anche un'altra annotazione: *Plura e his documentis addita sunt Italiae Sacrae card. Ughelli et praecipue tom. 5. ad Patriarcas Aquileien. et Gradenses per Nicolam Coletum an. 1720 qui sapiens honorificam huius codicis mentionem facit*. Quest'ultima nota non presenta particolari difficoltà d'interpretazione e getta luce su una delle fasi della storia del codice: nella seconda edizione che venne tratta dell'*Italia Sacra* di Ferdinando Ughelli ad opera di Nicola Coleti, al volume 5°, che tratta della Chiesa aquileiese e gradese, furono apportate delle aggiunte di documenti al commento dello stesso Coleti al testo, a completamento delle allusioni dell'Ughelli. Ora, il Coleti ricorse a quello stesso *codice Trevisaneo* che il cardinale aveva usato, ma spesso tralasciato di citare in forma estesa (24). Ecco quindi che compare parte della storia del codice: utilizzato dall'Ughelli nel XVII secolo, fu riconsultato dal Coleti nel XVIII ed infine venne annotato da un anoni-

(22) I lavori sono Monticolo, 1890 e Besta, 1903 e 1914, cfr. Bibliografia.

(23) Il Monticolo (1890, p. 215) sostiene che tale annotazione sia stata introdotta nel XVIII secolo e che riprenda quasi testualmente la registrazione del *Trevisaneo* nel catalogo librario di B. Trevisan.

(24) L'*Italia Sacra* ebbe una prima edizione in 9 tomi tra il 1644 e il 1662. L'edizione curata dal Coleti, in 10 volumi, incrementata con nuovi documenti e da ricco commento, fu pubblicata in Venezia presso Sebastiano Coleti tra il 1717 e il 1722. L'Ughelli apparteneva all'ordine cistercense e dovette avvertire l'influsso dei Maurini, che nel XVII secolo con J. Mabillon posero le basi per la moderna scienza diplomatistica.

mo forse ancora nel XVIII secolo per sottolinearne l'importanza e il trascorso illustre uso.

Tuttavia, in sé il *Trevisaneo* non conobbe quell'attenzione di eruditi, storici e diplomatisti che al contrario conobbero e tutt'ora conoscono i più prestigiosi e ricchi registri ufficiali della repubblica veneta, quali il *Liber Blancus*, il *Liber Albus*, il *Liber Pilosus* e altri. Una trascuratezza che non ha posto sufficientemente in luce l'anomalia del *Trevisaneo* rispetto alle altre raccolte di diplomi e atti, ossia che esso dimostra un'origine privata e che risulta difficile stabilire la fonte di tutti i documenti che raccoglie.

Esaminando la natura e la distribuzione dei suoi documenti, si rileva che esso sfugge ad un'esatta definizione del fine per cui venne collazionato. Il *Trevisaneo* non può certo essere annoverato nella categoria dei *libri Pactorum* pubblici, in quanto manca dei requisiti necessari. Inoltre, per quanto se ne sappia, ebbe sempre una vita codicologica privata. Né può essere designato quale manuale ad uso delle scuole di notariato, perché presenta i caratteri di una raccolta di tipo storico-giuridico a fini d'erudizione e di studio. Il *Trevisaneo* venne dunque composto da un privato non certo per esercitazione, ma per tenere presso di sé una raccolta funzionale e pratica di quei documenti più antichi e più rilevanti dello stato veneziano ordinariamente conservati negli archivi riservati degli organi governativi.

Interessante è poi la questione delle sue fonti. Limitandoci al settore in cui è il testamento di Fortunato, per concorde ammissione di quanti hanno studiato il *Trevisaneo*, viene dato quale fonte un codice più antico, perduto, dalla natura e dall'origine non ben precisate, noto come *liber Egnatii*. Tutti i documenti più antichi del *Trevisaneo*, riportati nelle prime cento carte, paiono dipendere dal *liber Egnatii*, come il Monticolo ([25]) ne dà sufficiente dimostrazione, servendosi sia della comparazione con i registri ufficiali del ducato che presentano documenti pre-

([25]) Monticolo, 1890, passim.

senti nel *Trevisaneo*, sia della rilevazione di alcuni caratteri intrinseci al codice stesso.

Molti dei primi documenti del *Trevisaneo*, infatti recano la sigla «Eg.» seguita dal segno d'abbreviatura di *charta* e da una cifra, il tutto posto subito accanto al testo del documento, in alto a sinistra. Tale sigla è altresì sovente accompagnata da un'altra sigla, «dâd», posta accanto alla datazione del singolo documento, disposta generalmente a sinistra in alto, sotto il margine della carta. Ora, il Monticolo ha ravveduto in queste due sigle tracce sufficienti per sostenere che tutti i documenti che le riportino siano stati presenti anche nel *liber Egnatii*, se da esso non furon tratti, e che trovassero autorevole convalida nel *Chronicon Venetum* del Dandolo.

Certo, appare difficile sostenere che il *Trevisaneo* abbia tratto tutti i diplomi siglati con «Eg.» dal *liber Egnatii*, ma la perdita di tale importante codice non consente di approfondire l'esame delle relazioni tra i due.

La sigla «dâd», che viene sciolta in «Da(n)d(olo)», viene vista come una traccia della matrice che il *Trevisaneo* deve aver seguito per trascrivere i propri documenti: nel *Chronicon*, in effetti, compaiono numerose allusioni a diplomi, che non vengono citati, che pure dovevano essere ben noti al Dandolo, anche se, come nel caso del testamento di Fortunato, non compaiono nei registri ufficiali di stato ancora conservati. Dobbiamo quindi supporre che il *liber Egnatii* costituisse un tassello importantissimo nella serie di codici che riportavano le tracce della più arcaica diplomatistica venetica.

Il *liber Egnatii* presenta notevoli problemi codicologici: comunemente esso viene attribuito in possesso al noto umanista veneziano Giovan Battista Cipelli, soprannominato appunto Egnazio, e dovette circolare molto in un certo ambiente colto veneziano della metà del Cinquecento. La comprova, che consente anche di decifrare la sigla «Eg.», la si ha scorrendo l'indice delle opere consultate e citate apposto ad un commento redatto dal senatore e storico veneziano Marc'Antonio Michiel. Presso la Marciana, infatti, esiste un codice che riporta un ampio brano della Cronaca del Dandolo con il commento auto-

grafo del Michiel ([26]), nel quale si fa spesso riferimento al *liber Egnatii* come fonte importante.

Oltre al Michiel, anche Tommaso Diplovatatzio si servì del *liber Egnatii* per le sue raccolte e per i suoi lavori di storia del diritto veneziano, come argomenta l'Hortis ([27]): «que' documenti risguardanti l'Istria che il Diplovatazio trascrisse per intero, e' li trasse da un libro o codex antiquissimus in membranis, probabilmente il *liber Egnatii*, chiamato così dal suo possessore, il celebre umanista Giambattista Cipelli, notissimo sotto il nome di Egnazio, libro che a sua volta è fonte del famoso codice trevisaneo». Il Diplovatatzio, infatti, durante la sua intensa carriera di studioso del diritto, andò apprestando delle raccolte di diplomi riguardanti specialmente i diritti sovrani della repubblica veneziana ([28]). Si delinea in tal modo una sorta di circolo di umanisti, che verso la metà del Cinquecento lavorarono molto sulla storia e sui diritti di Venezia, raccogliendo materiale il più vasto e storicamente ineccepibile per dimostrare con fondatezza su quali fonti giuridiche poggiasse la sovranità del loro Stato, in un'epoca in cui erano fortemente conculcati da potenti avversarî internazionali. Agli occhi di quegli eruditi, il *liber Egnatii* dovette apparire quale fonte preziosa e degna di fede per reperire i documenti più antichi, altrimenti non consultabili. Naturalmente la stagione del Cipelli, del Diplovatatzio, del Michiel andrebbe studiata con maggior attenzione, alla ricerca dei preziosi contributi che apportò alla rivalutazione di moltissimo materiale diplomatistico appartenente al periodo più arcaico della storia veneziana.

In ogni caso, ciò conferma la tesi del Monticolo sullo stato

([26]) Il codice è schedato Lat. X, 140. La dotta annotazione compare in MONTICOLO, 1890, p. 303, n. 1.

([27]) HORTIS, 1905, p. 106. Su Tommaso Diplovatatzio è recentemente uscita la voce nel *Dizionario Biografico degli Italiani* (D.B.I. XL, 1991), alla quale si rimanda per ulteriori referenti e aggiornamenti.

([28]) Le disordinate carte del Diplovatatzio furono consegnate dal nipote Valerio allo Stato, cfr. HOORTIS, 1905, p. 105, e vi compaiono appunto due raccolte di diplomi antichi, ora conservate alla Marciana, sotto la schedatura di Lat. XIV, 74 e 77, con il titolo di *De Venetae urbis libertate et eiusedm imperii dignitate et privilegiis.*

della documentazione altomedievale negli archivi ducali ([29]). Infatti, il Monticolo sostiene che tutti i diplomi, i patti, le deliberazioni, i privilegi, le capitolazioni attinenti il ducato, almeno fino al 1002 sarebbero andati perduti, né alcuna copia sarebbe rimasta negli archivi ufficiali di stato. Sostanzialmente tale grave perdita si dovrebbe attribuire all'incendio che devastò il palazzo ducale nel 972. Quando, molto dopo, le autorità governative vollero riordinare tutti i titoli di diritto dello Stato, s'avvidero dell'impossibilità di far ricorso ai testi ufficiali, andati perduti, per approntare le raccolte dei registri. Si dovette supplire ricorrendo alle copie che i privati cittadini ne avevano tratto a suo tempo. Mercanti, imprenditori, commercianti, banchieri, avevano fatto trarre delle copie di tutti quei diplomi che avessero interessato le proprie attività finanziarie, commerciali e giuridiche. Naturalmente le copie dei privati non avevano seguito alcun criterio di integralità nella trascrizione ([30]), cosicché tutti i documenti più antichi dello stato veneziano vennero tramandati con lacune, imprecisioni, alterazioni capziose, che tuttavia non potevano certo nuocere agli interessi dello Stato, eminentemente di natura mercantile.

Il *liber Egnatii* fu molto probabilmente tratto dalle copie private per ordine del Governo, dato che era membranaceo, e dovette rivestire un'importanza notevole per la storia e il diritto ducali. Come poi esso fosse finito nelle mani del Cipelli non riesce facile spiegarlo, se non facendo ricorso alle qualifiche ufficiali che l'umanista ebbe dalla Repubblica ([31]). Resta il problema se il *Trevisaneo*, che trasse i documenti più antichi dal *liber Egnatii*, debba essere datato alla fine del XV secolo, secondo la posizione del Da Mosto, oppure ai suoi inizi, come al contrario sostiene il Monticolo.

([29]) MONTICOLO, 1890, pp. 200-203.

([30]) È evidente che ai privati interessavano esclusivamente gli aspetti pratici dei documenti, ossia tutti quei termini di privilegi, dazî, limitazioni, concessioni e così via, mentre erano trascurati gli aspetti formali che definivano i singoli atti, come formulazioni, intitolazioni, sottoscrizioni.

([31]) Il Cipelli ottenne la cattedra di eloquenza.

Per vari elementi diplomatistici, risulta necessario datare approssimativamente il *liber Egnatii* anteriormente alle raccolte del *liber Albus* e del *liber Blancus* (32), quindi alla metà del XIV secolo. Ora, si rileva dall'accuratezza di trascrizione del *Trevisaneo* che il suo copista preferì la versione del *liber Egnatii* a quella delle altre raccolte per quei documenti che comparivano in ambedue le tradizioni. Il trascrittore dunque del *Trevisaneo* doveva avere una conoscenza ed una usualità notevoli con quelle raccolte tanto importanti per lo Stato veneziano, così che il Monticolo ha supposto in lui una alta personalità di governo o, per lo meno, una persona che godeva della massima stima e fiducia da parte delle autorità. Ma ciò non facilita affatto nella datazione del *Trevisaneo*: può ben essere che esso sia stato collazionato da un umanista del gruppo dei giurisdizionalisti veneziani di cui si è trattato sopra o da un copista per conto di uno di loro. Può ben darsi che la sua trascrizione fosse stata compiuta da qualche studioso non strettamente legato a quell'insieme di interessi e di ragioni ideologiche che aveva sostenuto l'attività del gruppo, ma la natura dei documenti raccolti e la loro disposizione portano inevitabilmente a credere che il suo autore non dovesse esservi estraneo. Infatti, lo stesso Diplovatatzio nel tracciare il programma di lavoro che stava compiendo forse per conto dello stesso Governo veneto ci dà quasi i fondamenti che hanno guidato la raccolta dei documenti del *Trevisaneo*: «per le qual expressamente se dimostra non solamente la liberta e l'amplitudine de questo dignissimo Imperio, ma etiam el justissimo titulo et jurisditione si del mare et poner Gabelle a naviganti in esso; come de le cose da terra al dito Imperio sottoposte» (33).

Se dunque la redazione del *Trevisaneo* va posta nel XV-XVI secolo, si riuscirebbe a spiegare facilmente la presenza della sigla «Eg.» nelle prime 145 carte del codice, poiché sarebbe stato tratto dal codice antichissimo in possesso del Cipelli. Ma se si dovesse dar credito alla datazione del Monticolo, allora per ne-

(32) Monticolo, 1890, p. 294.

(33) Dalla Comunicazione del Diplovatatzio al Consiglio dei Dieci (1522), citato dal Besta, 1903, p. 346.

cessità si dovrebbe supporre che le siglature fossero state apposte successivamente alla redazione del codice. Poiché il Monticolo lo vuole composto da un ignoto illustre personaggio della gerarchia veneziana tra il 1394 e il 1419, sulla base di elementi intrinseci al codice stesso. Tale importante copista, infatti, avrebbe avuto libero accesso a tutti i registri più gelosamente conservati negli archivi dello Stato. Ciò spiegherebbe la già citata accuratezza che egli dimostra nel trascegliere le versioni più integre e conservate dei documenti raccolti in più registri ufficiali.

La difficoltà di risolvere la questione della datazione del *Trevisaneo* è resa ancor più ardua dall'assenza di informazioni sulla sua storia nel corso del XVI secolo, almeno fino a quando non venne in possesso di Bernardo Trevisan. Nel XVII secolo esso venne poi consegnato all'archivio della Repubblica per esplicito ordine del governo dopo la morte di monsignor Francesco Trevisan, fratello di Bernardo. È più che evidente l'importanza che doveva ricoprire il codice, se le stesse autorità ne curarono la conservazione. E la riproduzione: infatti, ne vennero tratte, forse prudenzialmente, due copie, imperfette, conservate ora alla Marciana (34).

Nel corso del Settecento, il notevole sviluppo incorso nelle discipline antiquarie e diplomatistiche sollecitò un rinnovato interesse per il *Trevisaneo*, cosicché esso servì anche al Coleti per le sue integrazioni all'*Italia Sacra*, come s'è detto. Il codice attrasse poi l'attenzione di Apostolo Zeno (35), che provvide a redigerne un indice, che venne pubblicato da D.M. Pellegrini (36). Nel corso dell'Ottocento l'attenzione diplomatistica e storica per il *Trevisaneo* non diminuì, per quanto l'interesse per il testamento di Fortunato non portasse ad una nuova edizione,

(34) Si tratta di Lat. X, 181 e di Lat. X, 310; una copia è del XVII sec., la seconda è del XVIII sec. Esiste anche una copia di G.B. Verci, sempre del XVIII sec., conservata nella Biblioteca del Museo Correr (Cod. 2672).

(35) *Lettere*, IV, p. 427, Venezia 1785.

(36) *Indice regionato dei Diplomi contenuti nel Codice Trevisaneo*, «Giornale dell'Italiana Letteratura» XVII-XVIII (1807), Padova.

dopo quella apparsa nel 5° volume dell'*Italia Sacra* (37). Purtroppo i vari studi che si rivolsero al *Trevisaneo* ebbero tutti un carattere interlocutorio, senza che si tentasse un sistematico approfondimento della sua storia e delle sue caratteristiche, restando così nell'ombra l'unicità della sua natura (38).

Quanto si può riscontrare in un esame diretto e semplicissimo del codice si limita all'aspetto paleografico e al suo stato di conservazione. Il materiale cartaceo sul quale si applica la scrittura non è di qualità eccellente. La carta reca ancora evidenti le tracce della «forma» con l'insegna del cartaio (39). Tuttavia i fogli appaiono in diversi punti lacerati o forati per l'azione chimica dell'inchiostro, oltre ad essere stati alterati dall'ordinaria azione d'usura degli agenti atmosferici (abbrunamento, ingiallimento, sbiadimento dei caratteri) e guastati, soprattutto ai margini, da corrosioni d'insetti e dalle impronte di consultazione. La copertura è disastrata e letteralmente va sfacendosi, benché ancora resista la legatura delle singole carte.

La scrittura è un esempio di corsiva notarile molto rapida, fin quasi a toccare la trascuratezza, eseguita con penna grossa. Notevoli le variazioni del corso grafico, provocate evidentemente dalla velocità di scrittura. L'esecuzione dei caratteri varia nell'altezza e nella larghezza e si nota sensibilmente la modificazione della diluizione dell'inchiostro, che si mostra più o meno brillante. Apprezzabile pure la variazione dell'acuminatezza della penna. Queste caratteristiche incidono molto sulla leggibilità dei singoli caratteri, che presentano anche delle alterazioni ricorrenti d'esecuzione, tali da rendere perplessa la lettura.

Poiché la trascrizione è molto rapida abbondano le abbre-

(37) Ad esempio il TROYA, *Codice diplomatico longobardo*, IV, 310; il PERTZ, *Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*, IV, 126; oltre ai già citati Monticolo e Besta.

(38) Attualmente Marino Zabbia, dell'Università di Trieste, sta conducendo un studio sui registri diplomatici veneziani che pare debba trattare anche del *Trevisaneo*. È quindi possibile che entro breve si possano chiarire molti aspetti oscuri delle vicende del Codice.

(39) Si scorge in trasparenza un'ancora entro un tondo.

viature, specie le più comuni: la *e* che segue la *l* o la *d* viene spesso resa con un tratto apposto sull'asta ascendente della consonante che la precede; la *n* e la *m* sono rese mediante un tratto circonflesso o diritto al di sopra, o legato, alla parte superiore della lettera che le precede. Numerose sono le abbreviature dei pronomi relativi, eseguite mediante segno convenzionale; così come non è raro il segno tachigrafico di *com-* o *con-* e dell'avverbio *item*.

Pur tuttavia, la datazione del codice sulla base dei caratteri paleografici risulta essere molto ardua e può oscillare tra gli inizi del XV e gli inizi del XVI secolo, avallando quindi entrambe le datazioni proposte.

Va rimarcata la presenza di numerose sottolineature, il cui uso, però, non risulta facilmente riconducibile ad un principio univoco. Se, infatti, spesso esse vengono apposte sotto dei termini che evidentemente dovevano essere oramai desueti o dimenticati nel XV-XVI secolo, come a evidenziare le perplessità del trascrittore; o sotto delle parole che il copista non è riuscito a leggere, a confermare la difficoltà di lettura dell'originale e la sua antichità (40); si danno pure casi in cui appaiono chiare sia la comprensione del copista sia il significato del termine sottolineato.

Per quanto riguarda il cosiddetto testamento di Fortunato, le edizioni che lo hanno pubblicato sono poche e prive di commento. Tralasciando quella del Coleti (41) e le numerose regestazioni (42) sembra sicuro che l'unica edizione di un certo rilievo, e nel contempo la più recente, sia quella del Cessi (43), dal

(40) Finché esistono per il documento delle tradizioni parallele, è possibile ricostruire la parola fraintesa. È il caso dei documenti che vengono riportati anche dal *Liber Albus* o dal *Liber Blancus*.

(41) Precisamente, il documento compare nel 5° volume alle coll. 1101-3.

(42) Si citino soltanto quella del MARIN, *Storia civile e politica del commercio de' Veneziani,* Venezia 1798-1808, I, p. 273 e quella di C. CIPOLLA, *Fonti edite della storia della regione veneta,* in *Monumenti storici pubblicati dalla* R. *Deputazione Veneta di Storia Patria,* VIII, s. IV, *Miscell.* II, pp. 1-164, sub «Instrumenta et Acta varia», p. 79, n. 48.

(43) CESSI, *Documenti,* I, pp. 75-78, n. 45.

momento che ai tempi del saggio di Dellagiacoma ancora veniva utilizzata l'edizione dell'*Italia Sacra* e ancora il Cipolla non ne fornisce un'altra per la sua epoca.

Natura e Datazione del documento

Entrando ora nel commento in senso stretto, prima di passare alla risoluzione dei singoli problemi testuali vanno affrontati quelli inerenti alla natura del cosiddetto testamento di Fortunato e alla sua datazione. Poiché la datazione e la natura del testo sono intimamente connesse tra loro e la individuazione dell'esatta natura del documento viene perseguita mediante un'accurata ricognizione delle circostanze che segnarono la data della sua redazione.

Si è sempre fatto uso nel presente articolo dell'aggettivo «cosiddetto» in riferimento al documento attribuito a Fortunato e ciò per sottolineare l'irrecepibilità di una definizione dello stesso quale testamento, ossia atto contenente le disposizioni testamentarie. La semplice circostanza che la sua redazione fosse stata seguita dalla morte del patriarca in Francia non consente di utilizzare la definizione con quella disinvoltura che generalmente ha ispirato regestatori e editori, tanto da imporre con la sola forza dell'abitudine tale opinione anche presso coloro che ordinariamente si servono dei documenti per studiare la storia del periodo.

Se si analizza, invece, con la dovuta attenzione il testo del documento, si noterà che esso non contiene alcun elemento che possa farlo rientrare nella categoria delle disposizioni testamentarie. E ciò pur considerando che esso dovette esser tratto da una raccolta privata, come si è detto sopra trattando del *liber Egnatii*, e quindi da una copia che doveva aver tralasciato tutte le formulazioni giuridiche che sostanziavano l'atto.

Trattiamo dunque con brevità della natura del documento partendo da un esame del contenuto. In esso sono assenti quelle formule che generalmente caratterizzano i testamenti, benché verso la fine un passo potrebbe essere inteso come una di esse. Al loro posto, al contrario, compaiono delle espressioni

che mostrano un Fortunato ben deciso e convinto di un suo imminente e certo rientro nell'amata Grado; ne citiamo soltanto le più evidenti:

rr. 48-50 ...randum iam libras .xij. et, si Deo Placuerit, adimplere cupio et credo in Deo et vos nollite dubitare, quod dico, Deo iubente, sic facio.

rr. 116-20 non vado de ista luce antea quam ego restaurare. Credite, non profeta sum, nec filius profetę, nam promissa a Deo sic erit quod in magno honore et gratia sancti Imperii in sancta mea reverto Ecclesia, in pace et tranquillitate vobiscum diebus vitę meę gaudebo.

Come già il Dellagiacoma (44), così pare che in tali espressioni di Fortunato si tratti meno della morte che di un sicuro rientro in patria, nella propra amata sede gradese. Ecco, dunque, che la natura dello scritto non può essere associata con la circostanza di una morte imminente, certa, avvertita, tale da spingere il moribondo a provvedere con urgenza a regolare le proprie cose terrene redigendo una disposizione testamentaria. Si avverte subito che l'intonazione dominante di tutto il testo non è davvero quella usata generalmente in un dispositivo testamentario: l'unico riferimento ad una volontà che si possa assimilare ad un lascito la si rileva alle righe 105-110, quando Fortunato promette di restaurare eventuali disavanzi nei beni

(44) Dellagiacoma, 1875, pp. 393-4 e p. 393, n. 2. La tipologia del memoriale difensivo o apologetico non paia sguarnita di esempi oltre a quello che si ritiene di ravvedere nel nostro documento: va infatti segnalato il caso di Bono, abate di S. Michele in Borgo (D.B.I. XII, 1970, pp. 268-270, voce cur. da P. Cammarosano), che redasse un *breve recordationis* nel quale si difendeva da calunnie e da accuse infamanti semplicemente riportando la lunga lista dei lavori, delle donazioni, delle opere compiuti durante il suo abbaziato nel Monastero. Emblematica la sua esclamazione: «hoc est malum quod ego feci cum monachis meis per annos XXX in ipsum locum». Pur considerando l'ampio divario cronologico che separa il nostro documento dal *breve* di Bono (dell'XI sec.) non debbono essere trascurate le circostanze simili in cui si trovarono i due ecclesiastici, né i caratteri equivalenti che traspaiono dal testo di Fortunato. Va sempre sottolineato che esso presenta pesanti manomissioni e lacune, intrinseche anche alle sue vicende di tradizione e che pertanto possono mancare quei riscontri che immediatamente consentirebbero di identificare il suo tenore e il suo carattere.

della *domus sancti Hermagorę*. Ma a leggersi meglio tale passo, inserendolo entro il quadro offerto dagli altri, ci si accorge che anche in esso traspare la determinazione e la certezza del patriarca di poter rientrare entro breve in Grado. La decisione di lasciare tutto quanto in suo possesso alla Chiesa gradese non depone affatto in favore di un'ultima volontà particolare, bensì esprime piuttosto una volontà generale, a dimostrazione di una dedizione assoluta al bene della propria Chiesa. L'intonazione che traspare s'assimila quindi più facilmente a quella che è diffusa in un memoriale.

Val la pena di soffermarci su questo termine: memoriale. La lettura del documento, infatti, consente di rilevare i caratteri di una memoria per un qualche scopo ufficiale, piuttosto che le formule e i riferimenti propri ad una disposizione testamentaria. Non vi sono direttive per il suffragio della propria anima, né appare quella rassegnazione che aleggia negli scritti di coloro che si apprestano a lasciare questa vita, preoccupati della sorte eterna che li attende. Vi si legge anzi l'espressione sicura, precisa, con qualche punta d'orgoglio di colui che enumera le opere compiute; e nella parte conclusiva sembra anche d'intravedervi del risentimento, dell'amarezza puntigliosa, quando Fortunato spunta con pignoleria la lista dei beni e delle proprietà trovate in appartenenza alla Chiesa di Grado e alla mensa episcopale, quasi volesse insinuare: «ecco, c'è tutto, nulla è stato indebitamente sottratto!».

Dobbiamo dunque vedere nel documento attribuito a Fortunato una circostanziata deposizione giuridica, un'imperfetta memoria difensiva. E si conoscono anche le circostanze in cui il patriarca venne a trovarsi nella necessità di discolparsi: lo si è visto nella rapida biografia che ne abbiamo tracciato, quando, cioè, egli fu costretto a difendersi da pesanti accuse presso la corte imperiale; dalla quale poi fu deferito direttamente al giudizio del Sommo Pontefice. Tali eventi precedettero immediatamente la morte di Fortunato, quando egli era sul punto di partire per Roma dalla Francia.

Se si interpreta il documento come parte della difesa che Fortunato intendeva presentare al tribunale pontificio per con-

futare le accuse che lo volevano compromesso con un ribelle, fuggitivo dalla propria sede e rapinatore delle ricchezze della sua Chiesa, ecco che il testo diviene immediatamente ben mirato e chiaro in ogni suo punto.

Appurati i caratteri del documento, risulta relativamente facile controllare se gli avvenimenti che segnarono gli ultimi giorni terreni di Fortunato consentono di avallare tale interpretazione.

La datazione della morte del patriarca presenta una difforme tradizione: da un lato vi è la tradizione costituitasi nell'abbazia di Moyen-Moutier, così come la ricompose il Bellhomme ([45]), che vuole il Fortunato abate morto nell'825. Tale tradizione è recepibile soltanto a condizione che possa essere storicamente fondato il dato che vuole Fortunato beneficiario dell'abbazia; e ciò non viene accettato unanimemente dagli storici. Dall'altro lato vi è la tradizione propria alla Chiesa gradese, o piuttosto alla cronachistica venetico-gradese. Quest'ultima datazione è pressoché caotica, per le disparità esistenti nel computo degli anni di patriarcato e per le difformi successioni dei vari patriarchi gradesi.

All'interno della stessa tradizione dell'abbazia medianense compare una duplice datazione del reggimento di Fortunato: si assiste ad un conflitto tra la versione scritta e la tradizione interna dell'abbazia. Il testo ufficiale che riporta la storia dell'istituto monastico è il *Liber de sancti Hildulfi successoribus* ([46]); esso dà anche un breve profilo di Fortunato, fra quelli di altri abati, precisandone anche le circostanze della morte:
beatus autem patriarcha Fortunatus meritis tandem et aetate consummatus, huic temporalitati .4. Kal. Martii est substractus, atque ad per-

([45]) HUBERT BELLHOMME, *Historia Mediani in monte Vosago monasterii, ordinis sancti Benedicti, ex congregatione sanctorum Vitoni et Hildulfi*, Argentorati, 1724. La data viene attestata anche dal Waitz nel suo commento al *Liber sancti Hildulfi*, ed. M.G.H., p. 88, n. 6.

([46]) M.G.H., *SS* IV, *Annales, chronica et historiae aevi Carolini et Saxonici*, cur. G.H. Pertz, 1841, neud. 1925, pp. 86-92, *Liber sancti Hildulfi successoribus in Mediano monasterio*, ed. G. Waitz.

petem flantium dierum infinitatem perductus [...] *Anni vero regiminis eius Mediani monasterii repperiuntur viginti* ([47]).

Venti anni come abate, dunque. Ma si conoscono anche gli altri fatti che accompagnarono l'ultimo tratto della vita di Fortunato: egli morì poco dopo la partenza della delegazione diplomatica bizantina, che Fortunato aveva voluto seguire da Costantinopoli nella speranza che lo potesse aiutare a discolparsi al cospetto di Ludovico il Pio. Ora, l'ambasceria si recò alla corte carolingia sul finire dell'824 e siccome il Dandolo precisa che Fortunato *post modicum tempus in Francia defunctus est* ([48]), ecco che senza dubbio la morte del patriarca dovette succedere non di molto la partenza dell'ambasceria, che avvenne nel dicembre di quell'anno ([49]). Per quanto improvvisa, certo la sua morte non dovette verificarsi nello stesso 824.

Se si dà ascolto alla tradizione scritta medianense, ecco che unendo i venti anni di abate a quanto si desume dalle altre cronache l'anno 825 si manifesta quale anno della morte di Fortunato. L'unica difficoltà è costituita dalla mancanza di una data di decorso dei venti anni di reggimento abbaziale. Prescindendo per il momento dall'obiezione all'effettiva presenza di un Fortunato patriarca di Grado a Moyen-Moutier, viene altresì obiettato a tale datazione che fu solo nell'803 che Fortunato ebbe in privilegio l'abbazia medianense da Carlo Magno e che quindi i venti anni di abate porterebbero solo all'824. Ma la datazione della concessione carolina all'803 è supposizione del Mabillon ([50]); un'inferenza che non è suffragata validamente: Fortunato fu sì beneficato da due diplomi nell'803 ([51]), ma

([47]) Cit., p. 88.

([48]) A. Dandolo, *Chronicon*, VIII, c. I, pars 36, in R.I.S., XII, Milano 1728, col. 168.

([49]) La datazione dell'ambasceria viene attestata da Eginardo, *Annales*, cit., p. 165. Cfr. anche Dellagiacoma, cit., p. 391.

([50]) J. Mabillon, *Annales ordinis sancti Benedicti occidentalium monachorum patriarchae*, 1739, t. II, p. 316.

([51]) Si tratta dei già citati diplomi con i quali Carlo Magno concesse completa immunità alla Chiesa di Grado e la franchigia per quattro sue navi mercantili: M.G.H., *DD Karoli I*, p. 269, n. 200 e p. 270, n. 201. Si veda anche D.H.G.E. XVII, 1971, voce «Fortunat patriarche de Grado», cur. R. Aubert, coll. 1174-1176.

per quell'anno non appare affatto il diploma di Moyen- Moutier. Ci fu ben un'altra circostanza in cui l'imperatore Carlo potè beneficiare con l'abbazia Fortunato: tra l'804 e l'805 si verificarono le sottomissioni dei due duchi venetici Obelerio e Beato, del duca della Dalmazia Paolo e del vescovo di Zara Donato all'autorità carolingia e in tali atti politicamente rilevanti ebbe gran parte il patriarca di Grado. È possibile dunque che l'imperatore avesse voluto ringraziare a titolo personale Fortunato per le sue abili manovre politiche. Come è anche possibile che fosse soltanto dopo la fuga del patriarca da Grado, in seguito alla spedizione punitiva bizantina nell'806, che Carlo lo allogasse presso Moyen-Moutier, quando giunse esule in Francia. In ogni caso, ecco che la datazione della morte sulla base degli anni di abate si sposterebbe quel tanto da farla coincidere con l'anno 825.

Si è accennato ad un tradizione interna all'abbazia per la datazione della morte di Fortunato abate; essa tuttavia non riferisce l'anno, bensì il giorno e il mese della morte. S'è visto come il *Liber de sancti Hildulfi* riportasse la data *.4. Kal. Martii*. Ma il Bellhomme tramanda un necrologio conservato nell'abbazia che pone la morte di Fortunato a *.iv. Idus Martii*. Ci si trova così in possesso di due date da accostare all'anno 825, ossia il 12 marzo oppure il 26 febbraio.

La tradizione cronachistica venetico-gradese fornisce invece delle datazioni difficilmente compatibili con quanto si ricostruisce dalle altre fonti: Giovanni Diacono (52) concede a Fortunato 27 anni di patriarcato; parimenti sia la *Cronaca de singulis patriarchis* (53) sia il Dandolo (54). Tuttavia, poiché esistono delle discordanze nel computo della successione dei patriarchi gradesi, ecco che differiscono anche le date che sulla base dei ventisette anni di patriarcato si possono designare come quella della morte di Fortuno. In pratica, ogni cronaca con-

(52) Giovanni Diacono, *Chronicon Venetum*, ed. Monticolo, p. 108.
(53) *Cronica de singulis patriarchis Nove Aquileie*, ed. Monticolo, p. 15.
(54) A. Dandolo, cit. VII, c. XIII, pars 24, col. 152.

duce ad una data differente, cosicché l'Ughelli e il Coleti possono riportare l'824, l'825, l'826 e l'830 come ugualmente avallate dalle fonti (55). Come poi il Cipolla (56) possa regestare il documento all'anno 821 resta del tutto incomprensibile.

Un'ultima annotazione sulla denegata presenza di Fortunato a Moyen-Moutier: tale posizione viene espressa dal Leclercq (57), che si fa forte di una lettera che definirebbe Fortunato con un titolo differente da abate di Moyen-Moutier (58). Ma le prove apportate dal Leclercq sono decisamente indiziarie e non risolutive; tant'è che lui stesso conclude il profilo dell'abate Fortunato con tali parole: «il est donc bien difficile d'expliquer tout ce qui regarde ce personnage dont les rapports avec Moyenmoutier laissent trop de place à l'immagination pour que la fantaisie ne soit tentée d'y mettre un peu de sien» (59).

Resta innegabile però che il Mabillon fu il primo sostenitore dell'identificazione di Fortunato gradense con l'abate Fortunato, avallando con la sua autorità l'esistenza della concessione di beneficio dell'abbazia, quand'anche manchi un riscontro oggettivo di essa. Tant'è che il Mor non ha recepito il dato dell'abaziato di Fortunato a Moyen-Moutier (60).

(55) *Italia Sacra*, V, coll. 1096-7 e 1101-3.

(56) C. CIPOLLA, cit., n. 42, p. 79, n. 48.

(57) D.A.C.L., art. «Moyen-Moutier», coll. 380-390.

(58) «Une lettre de l'évêque Frothaire de Toul le traite d'*abbas Mediolacensis monasterii* dont il n'est pas possible de faire un évêque *Medianensis*»; Leclercq, cit., col. 390.

(59) *Ibidem*, col. 390.

(60) Così nel citato contributo al numero unico *Grado-Gravo* della Società Filologica Friulana. Tuttavia il Paschini riporta la notizia dal Mabillon senza alcun accenno critico, recependola quale incontestabile (*Storia del Friuli*, p. 160, n. 5). Da notarsi l'errore in cui è incorsa l'edizione del 1975, segnalando il passo degli *Annales O.S.B.* al tomo III, quando esso compare al tomo II.

COMMONITORIUM PATRIARCHAE FORTUNATI GRADENSIS

825 [1] Quae legavit et fecit[a] Fortunatus patriarcha Ęclesię suę. Imprimis altari[b] s(anctae) Euphęmię cum auro et argento et desuper duos damaschinos et unam purpuram et unum fundalum et unum istoriale cum istoria de Epifania; lineas duas cortinas historiales, quae circundat[c] tota sedilia, unde misi ante velo maiore (ante) reges[d], que emi de Christophoro episcopo, mancosos viginti; et al(io) vero[e] venedo maiore misi tabulatum in ambas scolas de ecclesia s(anctae) Euphemię: duas coronas argenteas maiores, in una ardet cesendelli[f] centum. In alia ecclesia fecit tales coronas quales hodie in Italia non sunt, turres[g] maiores, duas patenas quales in ipsa ecclesia numquam fuere, coronas aureas....... [h] habuimus turibulo parvo de auro[i] (ad augent)[k] sol(idos) auri mancosos .xxx. et .ij. Feci maiore similiter de argento pergula ante altare maiore; (item)[l] omnia vasa deaurata et deargentata (fronte)[m], quae mihi (por...)[n] dedit valentia s(olidos) .70. Cortinam, quam mihi donavit socera Passibo, quam ego volui (com)parare[o] de illo[p], s(olidos) .40., tamen non minus illi merui. Ad sedem sancti Marci peciam unam, quae fuit (com)parata[q] s(olidos) .xv., cortinas lineas duas, unam de cubitis .L. et .v., aliam de .30.: illas tulit dericiator in sua mercede, fecit (ex)inde camisias et bragas[r] ad suos clericos; duas cortinas[s] choro paratas cum brandeo velo, idest ante cancellos de secretario. Ad corpora beatissimorum martyrum fabricavi altaria de auro et de argento, in longitudine pedes .xv. et in latitudine pedes tres et semisse et post ipsum altare alium[t] parietem deauratum et deargentatum, similiter in longitudine pedum

[1] Immediatamente dopo la datazione compare la prima sigla, che pare si debba leggere *(ex o et petro) da(n)d*, seguono delle macchie d'inchiostro dovute all'assorbimento della carta. È molto probabile che si tratti dei numeri d'ordine nella raccolta cui si fa riferimento nella sigla. Se si accetta lo scioglimento in *Dandolo* il numero richiamerebbe quel passo del *Chronicon* nel quale ci si riferisce al documento. La seconda sigla, come già si è dato conto nel commento, compare subito sul margine sinistro del testo, all'altezza della prima riga.

.xv. et in altitudine pedes .4.; et super ipso pariete arcus volutiles de argento et super ipsos arcus imagines de auro et super ipsa corpora peccias .8., quod ego misi[u] et de ipsa fecimus et in circuitu per cancellos ad ipsa corpora velo maiore unum istoria-
30 le ante regias sancti Quirini. Et dedi Mauriano magistro argentum ad facere templos, nescio aut tres aut quatuor recordo[v], et feci ibi altare unum. Tulit ipsos templos clericus[w] ad ordin....[x] Mauriano et destruxit ipsum altare et fecit exinde illos templos de sancto[y] Quirino et medium parietem in longitudine de illo al-
35 tari, quod tulit de ecclesia sancti[z]Pantaleonis de Nova Civitate; et super ipsa corpora misi peccias[aa] tres, ante regias sancti[bb] Marci velum .1., in circuitu altaris quadrabulum .1., super altare similiter capsa, quae venit coomparata de (Con)stantinopoli[cc] l(ibras) .x.; ante sepulchrum domni Ioannis petiam unam; in ora-
40 torio Petri ante corpora altare et super altare et in circuitu altaris pecciam unam; in oratorio ante corpora sancti[dd] Quirini tria edificavi altaria: unum in honore sancti[dd] Michaelis, aliud sancti[dd] Pauli, tertium sancti[dd] Benedicti[ee] et ipsa in circuitu et desuper honorific(e)[ff] coperii[gg]. In sancto Laurentio blata .1. et desu-
45 per macioda unam. Ad sanctum Paulum[hh] in circuitu altaris quadra-
bulum .1. et desuper similiter. Ad fonte sancti[dd] Ioannis in circuitu quadrabulo unum et desuper fund...[ii], in circuitu fontes[kk] velum lineum unum. In ecclesia s(anctae) Mariȩ[ll] altare et in circuitu | | fundato maiore .1. et unum damaschinum et unum fun-
50 datum album et de[mm] ...randum iam libras .xij. et, si Deo placuerit, adimplere cupio et credo in Deo et vos nollite dubitare, quod dico, Deo iubente, sic facio. Et coperii ipsam ecclesiam de plumbo de dono sancti Imperii, et in meo certamine et stravi ipsam porticum cum lapide usque in plateam publicam. In sancto[nn] Zeno-
55 ne in circuitu altare et desuper palchum[oo] unum[pp]. Ad sanctum Pancratium similiter[qq]. [rr] Eclesia s(anctae) Agatȩ, ubi requiescunt .40. et duo martyres[ss] erat in ruinis posita et quando impetus maris veniebat, usque ad ipsa corpora ambulabat, sed tanta erat Dei misericordia, quod ipsa aqua feriebat parietes longe de
60 ipsa corpora pedes .5., quod plures nostri sacerdotes viderunt. Ego autem, cum Dei misericordia, reedificavi eam a fundamentis in altitudinem et in longitudinem ubi iam impetus maris accedere numquam potest et super ipsa corpora feci arcus volutiles et super ipsos alios arcus volutiles. Et feci ibi altare in honore[tt]

65 sancti[uu] Felicis et Fortunati, paratum cum auro et argento; et ante ipsa corpora subtus[vv] similiter altare paratum cum auro et argento et desuper capsa, quę empta fuit in (Con)stantinopoli[ww] l(ibras) .xv.; et super ipso arcu volutili, qui est super altare sancti Felicis et Fortunati, edificavi altaria .4.: sanctę
70 Ceciliç, s(anctae) Eugeniç, s(anctae) Agne...[xx] et sanctę Felicitati. Et post corpora beatissimorum martyrum in illa absida ędificavi[yy] altare sanctę Luciç, laus Deo omnipotenti. Ista altaria de palliis et linteaminibus honorifice cooperta sunt et dedi ibi patenas et calices de argento et unum casale in Penci-
75 (r)cus[zz], cum vineis et terris et olivetis, quem ego emi de filiis Badaario[aaa], et non ricordo aut unum aut duos casales, qui pertinent de iure sanctę Ecclesię nostrę. Et dedi ibi argentum l(ibras) .x. in manum Agaocor episcopo (2) et omnem (con)suetudinem[bbb] de sancta Ecclesia sic prendat[ccc] sicut achipręsbiter aut
80 archidiaconus; et dedi ibi unam casam prope ipsa ecclesia, quam emi[ddd] de hominibus de Bevaziano. De ecclesia autem sancti Peregrini, quam Gradisiani in illorum peccato fundamenta everterunt per timore Franchorum, nos, Deo iubente, a fundamentis reędifica-
vimus (eam)[eee] scolas, mansiones et porticus in honore edificavi-
85 mus. Ecclesia autem sancti[fff] Ioannis maior tota erat (inusta) et scola in ruinis posita, quia et ego nec alii introire ubi[ggg] ante habuit traves .18. Ego autem feci venire magistros de Francia[hhh], misi ibi traves .xxx.[iii] || Monasterio s(anctae) Dei genitricis Marię in insula Barbinio dedi argenti l(ibras) .3.[kkk], navem cum
90 omni armatura sua, grani modia centum; misimus ibi presbiteros et clericos, qui ibi D(ominum) cęli quottidie laudant. Monasterium sancti[lll] Iuliani in insula, quod in ruinis positum erat, ędifi-

(2) Data l'estrema incertezza nella trasmissione del testo e per i continui dubbi che il trascrittore del *Trevisaneo* manifesta nella lettura, appare assai arduo assumere i due termini *Agaocor episcopo* nella loro attuale condizione. Data la notevole importanza della chiesa martiriale di S. Agata, il patriarca Fortunato ritenne di doverla dotare di un tesoro di dieci libbre d'argento, che provvide a consegnare direttamente nelle mani del rettore della stessa chiesa, col ruolo non ben definito di arciprete o arcidiacono. Il rettore viene definito con i due termini in questione. Ora, può ben essere che Fortunato designasse quel vescovo con il titolo di *corepiscopus*, titolo antico ma all'epoca ancora vivo. In questa eventualità il nome proprio del corepiscopo dev'essere corrotto, nella trascrizione o nell'originale. Di ciò più diffusamente nel Commento.

cavimus; misimus ibi presbiteros et dedi illi argenti l(ibras)
.2., ut ibi dienoctuque officium faciat. In sancta ecclesia ma-
95 iori dedi p(ro)[mmm] sacerdotes inter castone et siricas planetas
.xvj., credo et amplius, dalmaticas .viiij.; septe sunt et de una
fecit sibi diaconus Venerius tunicam et [nnn] de alia Mauricius[ooo],
qui in perditione ambulavit, tunicas syricas octo de bono lintea-
mine ad omne[ppp] subdiacono et acolitos de alio linteamine per
100 sanctas ecclesias intus et foras, credo, quod intuere non possum.
Dimisi per illas insulas cavallos .xij., Deus scit, meliores fue-
re de quinquagenos vel sexagenos manchosos, armalino, lana, cana-
be, coria, filtros, (saumas)[qqq] ursinas, scrineas ferro amplius va-
lente quam s(olidos) cento, vino amphoras amplius quam duocento,
105 sine alias causas quod ego non possum recordare; .xviij. caldari-
as[rrr] maiores comparavi de illos missos, quae[sss] illos rame de ca-
sa[ttt] Ioanni magistro milite tulerunt. Breve quanto in domo sanc-
ti Hermagorę inveni: in primis grano[uuu] modia .xv., vino ampho-
ras
.9.[vvv], aurofacto pesante[www] manchosos .xxx. et .iij., argento fac-
110 to de mesa l(ibras) .72. Ego inde habeo hic ad me .60. l(ibras)
et .1. sic perpesa[xxx] quod in domo remansit; si plus invenit inter
isto, quod ego habeo, et illo, tunc sciatis quod dempto[yyy] de meo
certamine et si minus invenit (quod)[zzz], si Deo placuerit, ego il-
lo habeo restaurare; de toto isto, pervivente in sęcula, non volo
115 me habere, sed omnia reverta in sancta Ecclesia. Laudo ego Deo de
me[aaaa] habeo (com)pleta[bbbb] missa quod ad me habeam. Thesaurus
sanctę Ecclesię salvus est, quod ibi inveni, (scepto) fuit unus
calix parvulus et non benefactus, pervivente in sęcula, non pensa-
vit[cccc] amplius quam .114. manchosos. Ad augendum[dddd] .L.
mancho-
120 sos transmisi in Franciam et bonas gemmas adamantinas et aiagun-
tos[eeee]
et facere meliore et maiore. Si sanus est dominus Ludovicus, ego
credo quod sancta Ecclesia illum perdere non habet et si aliquid
venit, (con)fido[ffff] in Deo. Non vado de ista luce antea quam
ego restaurare. Credite, non profeta sum, nec filius profetę,
125 nam promissa a Deo sic erit quod in magno honore et gratia sanc-
ti Imperii in sancta mea reverto Ecclesia, in pace et tranquilli-
tate vobiscum diebus vitę meę guadebo.

NOTE D'APPARATO

- **a** *Sovrascritto* et fecit.
- **b** *Cessi*: altare
- **c** *Il Cessi aggiusta in* circundant.
- **d** *Le lettura di* ante *è incerta; il Cessi risolve in* regias, *ma la lezione del testo è* reges.
- **e** *Il Cessi ha* vero et alio *al posto di* et alio vero.
- **f** *Sottolineato* cesendelli.
- **g** Turres *presenta una chiamata sovrascritta ad una glossa in margine*: vel aureas.
- **h** *Lacuna nel testo: ad* aureas *seguono sette punti a probabile ricostruzione dell'estensione della parte mancante nell'originale.*
- **i** *Il Cessi fa seguire ad* auro *anche un* de argento *che non compare nel testo.*
- **k** *Cessi*: ad augendum; *il termine è di difficile lettura ed è sottolineato.*
- **l** Item *è reso in forma tachigrafica.*
- **m** *La lettura del termine appare assai ardua, ma la risoluzione in* fronte *si mostra quale più probabile. Il Cessi non recepisce il termine.*
- **n** *Il termine è di difficile lettura (pesanti sbavature d'inchiostro) ed è sottolineato.*
- **o** Comparare *presenta la forma tachigrafica di* com-.
- **p** Comparare de illo *è sottolineato.*
- **q** Comparata *presenta la forma tachigrafica di* com-.
- **r** Camisias et bragas *è sottolineato.*
- **s** *A* duas cortinas *segue uno spazio bianco che il Cessi integra con* lineas.
- **t** *Cessi*: aliam.
- **u** *Ad* ego misi *segue uno spazio bianco.*
- **v** *Il Cessi espunge* recordo, *inserendo quattro puntini.*
- **w** Clericus *presenta una* i *sovrascritta.*
- **x** *Segue una lacuna.*
- **y** Sancto *è reso con* .s. *ed* o *sovrascritta.*
- **z** Sancti *è reso con* .s. *ed* i *sovrascritta.*
- **aa** Peccias *è sottolineato.*
- **bb** *Vedi precedente nota z.*
- **cc** Capsa... Constantinopoli *è sottolineato*; Constantinopoli *presenta la forma tachigrafica di* con-.
- **dd** *Vedi la precedente nota **bb**.*

ee *La pagina presenta una frattura in corrispondenza di* Benedicti.
ff *In corrispondenza della finale di* honorifice *il margine della pagina è corroso e l'inchiostro evanido.*
gg *Si accetta la lezione del Cessi, benché si legga* coperti.
hh *In corrispondenza di* Paulum *l'inchiostro è evanido, la lettura incerta.*
ii *A* fund *segue una lacuna che il Cessi ritiene di poter integrare in* fundalum.
kk *Cessi*: fontis.
ll *Dopo* Mariç *il Cessi integra con* feci *una lacuna del testo.*
mm *A* de *segue uno spazio bianco; il Cessi ritiene di poter integrare in* dedi ad deaurandum.
nn Sancto *è reso con* .s. *ed* o *sovrascritta.*
oo Palchum *è sottolineato.*
pp *Ad* unum *segue uno spazio bianco.*
qq *A* similiter *segue uno spazio bianco.*
rr *Il Cessi integra con una preposizione* in.
ss *A* martyres *segue uno spazio bianco.*
tt *Cessi*: honorem.
uu Sancti *è reso con* .s. *ed* i *sovrascritta.*
vv *A* subtus *segue uno spazio bianco, lacuna che il Cessi ritiene di integrare con* aedificavi.
ww Constantinopoli *presenta la forma tachigrafica di* con-.
xx *Ad* Agne *segue uno spazio bianco che il Cessi integra in* Agneti.
yy *Dopo* çedificavi *segue una ripetizione del passo* et post... martyrum in, *cancellato a penna con un tratto. Evidente errore del trascrittore.*
zz *La lettura è difficoltosa, si può anche leggere* Penciacus.
aaa *Cessi*: Badoario.
bbb Consuetudinem *presenta la forma tachigrafica di* con-.
ccc Sic prendat *è sottolineato.*
ddd Emii *presenta chiaramente due* i, *benché il Cessi preferisca la lettura* emi.
eee *Il Cessi propone* eam, *ma la lettura è difficoltosa e può apparire anche un* cum, *benché vi si oppongano ragioni logiche.*
fff Sancti *è reso con* .s. *ed* i *sovrascritta.*
ggg *Ad* ubi *segue uno spazio bianco; il Cessi propone un'integrazione con* potuimus, *ma ricostruisce la frase in* intoire potuimus ubi et ante, *con un'assi poco fedele adesione testuale (integrazione anche di* et).
hhh *Cessi*: Francias.
iii *A piè della carta 29ᵛ compare una breve glossa che sembra si debba leggere* desunt hic multa. *È uno degli indizi indiretti che avvalorano la tesi di*

una trascrizione da altro codice, il liber Egnazii, a sua volta incompleto o mutilo.

kkk *Cessi*: .30.

lll Sancti *è reso con* .s. *ed* i *sovrascritta.*

mmm *La* p *mostra un duplice segno di abbreviatura, sia di* pro *che di* per; *si preferisce in questo caso la lettura* pro.

nnn Venerius tunicam et *è sottolineato.*

ooo Mauricius *è sottolineato.*

ppp Ad omne *è sottolineato.*

qqq Saumas *presenta una lettura incerta; è possibile leggervi anche* sauras. *Il Cessi ha* saumas.

rrr Caldarias *è sottolineato.*

sss *Il Cessi legge* per, *ma appare piuttosto un* quod. *La lettura è incerta e può sopperirvi solo il senso testuale.*

ttt Rame de casa *è sottolineato.*

uuu Grano *è sottolineato.*

vvv Amphoras .9. *è sottolineato.*

www Aurofacto pesante *è sottolineato; il Cessi ha* pensante.

xxx *Cessi*: perpensa.

yyy Dempto *è sottolineato.*

zzz *La* q *può essere sia tagliata per una correzione sia dotata di un segno di abbreviatura. Il Cessi propende per la prima soluzione e l'espunge.*

aaaa *Cessi*: mea.

bbbb Completa *presenta la forma tachigrafica di* com-.

cccc Pensavit *è sottolineato.*

dddd Ad augendum *presenta l'inchiostro evanido, la lettura è incerta.*

eeee *La carta risulta lacerata in senso trasversale in corrispondenza di* aiaguntos. *Ciò non pregiudica eccessivamente la lettura del termine: la difficoltà risiede piuttosto nella comprensione del lemma, come si vedrà nel commento.*

ffff Confido *presenta la forma tachigrafica di* con-.

Commento

Passiamo ora a esaminare il testo del documento più dettagliatamente. Esso si articola in base alle chiese e alle strutture ecclesiastiche che beneficiarono degli interventi e delle dona-

zioni voluti da Fortunato e che vengono sempre previamente citate. L'enumerazione inizia dalla chiesa più importante, la basilica patriarcale di S. Eufemia, e si conclude con il palazzo patriarcale, *domus sancti Hermagorę*, con l'appendice del tesoro della Chiesa gradese. Giustamente Fortunato ha anteposto la serie delle donazioni e dei lavori religiosi alla parte se non prosaica, tuttavia più temporale del suo operato, o meglio della sua amministrazione, volendo appunto dimostrare come la sua cura fosse innanzitutto spirituale prima che politica. Così da confutare le infamanti accuse che gli erano state rivolte.

È rilevante notare come la **riga 1** del documento non sia che una sorta di intitolazione a scopo di ordinamento diplomatistico: vi si precisa il contenuto e la natura del testo trascritto. Essa è ben staccata dallo stesso testo e presenta la caratteristica curiosa del *et fecit* sovrascritto. Quest'aspetto fa porre la domanda se si tratti di una correzione per rimediare ad una semplice svista del copista o se piuttosto non provi che nella fonte, il *liber Egnatii*, il documento era sommariamente definito «legato di Fortunato» e quando il copista del *Trevisaneo* s'avvide dell'effettivo contenuto, volle apportare al titolo d'ordine una correzione che lo rendesse più aderente al testo.

L'inizio pone subito delle difficoltà: s'avvia, infatti, citando l'altare di S. Eufemia e dal contesto si evince che trattasi dell'altar maggiore. Ma a differenza delle altre chiese o strutture, non viene esplicitamente detto che si tratta della basilica di S. Eufemia. Alla prima lettura, potrebbe trattarsi di un altare dedicato alla santa, probabilmente nella basilica stessa. È il contesto a chiarire ogni dubbio in proposito: i *sedilia* della **riga 5** sono i banchi del presbiterio, prerogativa esclusiva dell'altar maggiore. Le perplessità sull'identificazione della chiesa sono anch'esse dissolte dal contesto. È però interessante constatare che già l'inizio del testo presenti questa difficoltà, oltre all'assenza di un verbo che specifichi l'azione di Fortunato [61]. Tutta la

[61] Già dalla **riga 2**.

prima parte, fino alla **riga 4**, non mostra un chiaro significato per l'assenza di un verbo che dia avvio al testo (62).

L'altare non necessariamente dev'essere stato fatto ricostruire ex novo dal patriarca *cum auro et argento*; può essere stato fatto rivestire con i preziosi metalli. Pare, infatti, poco probabile che in Grado agli inizi del IX secolo si potesse erigere un altare in oro ed argento, per quanto di misure inferiori, come quello donato dall'imperatore Giustiniano alla basilica di Santa Sophia, benché in Milano verso l'835 appaia il palliotto d'oro dell'altare di S. Ambrogio. D'altra parte, che Fortunato facesse rivestire con lamine d'oro e d'argento i numerosi altari delle chiese gradesi trova conferma nella tradizione cronachistica, per esempio nel *Chronicon Venetum* di Giovanni Diacono (63). Tale tradizione venne accolta anche dall'Ughelli, non si sa se traendola dal *Trevisaneo* oppure dalle cronache antiche (64).

Non sembri innaturale che l'inizio del documento si mostri claudicante, poiché ciò viene a confermare la tesi del Monticolo già riferita sulla trascrizione da copie private dei documenti più antichi del ducato veneziano e quindi mancanti di quelle parti che non interessavano direttamente i privati stessi. Spesso tali copie presentavano anche delle alterazioni cospicue del testo, comprese inesattezze grammaticali e dimenticanze sintattiche. L'inizio del documento dev'essere, dunque, rabberciato, derivandone di conseguenza l'incertezza di tutto il periodo rimanente. Non è il caso di sottolineare la continua fluttuazione, assai sospetta, dalla 1ª alla 3ª persona dei verbi di queste righe (65).

Si può anche argomentare che all'inizio della sua elencazione Fortunato abbia inteso menzionare principalmente le singole opere di ornamentazione e di arredo ecclesiastici, qualora si recepisca quel *in alia ecclesia* come un inciso per associazione al-

(62) Perciò forse venne aggiunto quel *et fecit*.
(63) Ed. Monticolo, p. 105.
(64) *Italia Sacra*, V, col. 1097.
(65) Si confrontino le **righe 1** e **9** con il verbo *fecit*, mentre abbiamo la 1ª persona negli altri verbi del passo.

l'interno dell'enumerazione. Ma ciò viene smentito dal fatto che gli arredi e le ornamentazioni vengono menzionati lungo tutto il testo, ma con una precisa relazione con la sede o la struttura di messa in opera. Soltanto l'inizio del documento, quindi, presenta l'anomalia di questo andamento impreciso ed incerto, stigmatizzato peraltro dalla presenza di alcune lacune.

Ad ogni buon conto, Fortunato dà notizia d'aver approntato l'altare maggiore di S. Eufemia con una laminazione in oro e argento; si sofferma quindi a descrivere l'allestimento dello stesso, anch'esso di materiali preziosi: *desuper duos damaschinos*. Non spiega però a sufficienza né la dislocazione né la natura di queste due tele. Di fatto, il Sella (66) nota che per *damaschinus* si intende una qualsiasi stoffa «lavorata alla foggia di Damasco» e non conferisce al termine che un valore aggettivale. Nel nostro caso può trattarsi sia di un drappo di raso sia di una tela damascata in altra fibra. Non venendo precisata oltre modo la dislocazione dei due drappi, si è autorizzati a vederli o sistemati sull'altare a formare il «sepulchrum» (67) o disposte attorno, *desuper*, all'altare, sospese al ciborio (68). È forse da propendere per la prima soluzione, dal momento che le altre stoffe che Fortunato aggiunge al suo elenco sono un drappo di porpora, *unam purpuram*, un drappo a fondo oro, *unun fundalum*, ed un dossale con raffigurata l'Epifania di Cristo. Certo, è ben possibile che l'elenco sia cumulativo dell'arredo della mensa dell'altare e del ciborio. Il Ducange (69) dà per *fundatus* «...aurotextus, acupitus, qui idem esse opinatur, quod nos "estoffe à fond d'or" vulgo dicimus» ed il Sella (70) «intessuto d'oro», rinviando a voci quali *cortina, palleum, velum*.

(66) I, p. 203; d'ora in avanti per brevità i lessici verranno citati solo con il nome dell'autore, rinviando alla Bibliografia per i dati estesi. Il Forcellini non attesta questa voce.

(67) In tal caso dovrebbe trattarsi di tovaglie damascate in lino o cotone.

(68) In tal caso si può anche pensare a dei drappi preziosi damascati.

(69) III, p. 269. Il Forcellini (II, p. 560) per «fundalis» non recepisce l'accezione cristiana.

(70) I, p. 255.

Per *istoriale* il Sella([71]) dà l'equivalente di *dossale, velum*. Ora, come si desume dagli inventarî liturgici riportati dal Leclercq([72]) e dal Ducange([73]) alla voce corrispettiva, il dossale o *istoriale* veniva sospeso in prossimità dell'altare e ne costituiva parte integrante. D'altra parte, il passo prosegue, **riga 4,** con la descrizione dell'arredo dell'area absidale, senza introdurre delle localizzazioni molto precise. Due cortine istoriali in lino, *lineas duas cortinas historiales,* dovevano cingere i banchi del coro presbiteriale. In questo caso *historiales* assumerebbe il significato di «dorsale», ossia, secondo il Ducange([74]), «che sta alle spalle», dunque che cinge da dietro l'ambito degli scranni corali. Secondo quanto definisce sempre il Ducange([75]), la *cortina* può essere strettamente connessa al tabernacolo ed alla mensa sacrificale, oppure può essere riferita più estensivamente alla cinta dell'iconostasi o della *pergula*, che dir si voglia: «auctor Breviloqui "cortina est ornamentum Ecclesiarum, vel tabernaculorum, sicut vela depicta, quae in lateribus altarium suspenduntur, ne sacerdos aspectu circumstantium confundatur"». Inoltre viene riportato un altro caso che unisce sia *cortina* che *fundatum*: «Anastasius in Leone III P.P.: "fecit cortinam sericam albam habentem periclysim et crucem de fundato"»([76]).

([71]) I, p. 299. Il Forcellini (II, p. 666) non recepisce l'accezione di paramento ecclesiastico.

([72]) D.A.C.L., art. «Inventaires liturgiques», coll 1396-1418.

([73]) III, pp. 184-5.

([74]) *Ibidem*.

([75]) II, p. 588.

([76]) *Ibidem*. Il Forcellini (I, p. 879) dà alcune note sull'interpretazione di questo lemma, ma è interessante soprattutto quanto scrive su *paratus-a-um,* che nel nostro testo si trova unito a *cortina* (III, p. 568): «b) speciatim occurrit in plur. numero pro ornatu, et magnificentia vestium et similium». Per quanto riguarda le *pergulae* gradesi esiste una vastissima bibliografia, in quanto alcuni frammenti di quelle fatte approntare da Fortunato si sono conservati ed anche sono stati rimessi in opera. Per alcuni referenti si rinvia all'ampia bibliografia del Tavano in *Aquileia e Grado...,* pp. 449-452, con particolare attenzione ai saggi di C. GABERSCEK, *La scultura del IX secolo a Grado,* «Sot la nape» XXVI (1974/2), pp. 72-80 e *La scultura dell'Alto Medioevo a Grado,* «AAAd.» XVII (1980), *Grado nella Storia e nell'Arte,* II vol., pp. 381-398. Tuttavia la ricognizione delle reliquie che vengono supposte come appartenenti all'epoca di Fortunato esula dagli intendimenti meramente diplomatistici e filologici di questo lavoro.

Il Sella definisce giustamente la *cortina* come una semplice tenda.

Ecco, dunque, che due tende dossali in lino cingevano i banchi (77) e un grande drappo, *velo maiore,* del valore di venti mancusi, *mancosos viginti,* chiudevano il presbiterio (78). Il valore di venti mancusi era elevato, il drappo frontale, quindi, doveva essere di pregio, in seta o altro tessuto prezioso damascato. Certo, il passo è corrotto assai, ma il significato è evidente, come corroborano i lessici. *Regiae* dev'essere, infatti, riferito a *portae,* come concordano il Ducange (79), l'Arnaldi (80) ed il Sella (81). Tra loro, il primo definisce «cancelli in Ecclesiis, qui vulgo separant chorum seu sanctuarium a navi»; il secondo riprende il Ducange e ne ribadisce il concetto di accesso al presbiterio. Il terzo lo riprende nuovamente.

Il quadro degli arredi apportati da Fortunato a S. Eufemia si rende via via più chiaro: stando alle descrizioni fornite da Brusin e Zovatto (82), Fortunato, nella sua imponente campagna di ristrutturazione delle chiese gradesi in conformità alle nuove direttive liturgiche ed artistiche diramate da Carlo Magno ed alle quali il patriarca volle aderire anche per ragioni ideologiche (83), risistemò anche l'area absidale di S. Eufemia estendendola verso la navata fino alla terz'ultima colonna con un palco presbiteriale e dotando quest'ultimo di una pergula con plutei ed una sorta di iconostasi. Ora, i suddetti *cancelli* debbono essere identificati con la pergula che divideva il coro dalla navata. Fortunato, dunque, volle dotare la pergula di un drappo che separasse l'ambito in cui si svolgeva l'azione sacra

(77) *Quae circundat tota sedilia* dove *circundat* dev'essere un errore del copista.

(78) *Reges* che giustamente il Cessi aggiusta in *regias.*

(79) VII, p. 93.

(80) III, p. 34.

(81) I, p. 478.

(82) Brusin-Zovatto, 1957, passim. Vedi anche il già citato Tavano, Aquileia e Grado..., p.p. 342-350 e 379-384.

(83) Cfr. *Cronica de singulis patriarchis,* ed. Monticolo, pp. 14-15 «hic tantę famositas fuit, ut dive memorie Karolus imperator spiritalem patrem eum habere optaret, cuius ad augmentum ęcclesię idem reverentissimus augustus quamplurima contulit precepta».

dall'area dei fedeli, secondo la tradizione orientale, mutuata anche in Occidente (84).

La corruzione del passo impedisce di essere certi sulla completezza della frase, ma sembra proprio che si debba porre uno stacco alle **righe 6** e **7** tra *et alio venedo maiore* e *misi tabulatum in ambas scolas,* intendendo dire Fortunato che pose due grandi drappi dinnanzi all'altare, così da recingere tutta l'area cultuale; l'andamento del periodo, però, è fortemente incerto, poiché si ha una ripetizione erronea, con tutta evidenza, di *ante* e una costruzione volutamente per iperbato (85).

Il termine *venedo* dev'essere per necessità inteso quale corruzione di *velo* (86). A voler eccedere, si potrebbe eccepire che alla **riga 6** si debba leggere *et alio velo veneto maiore,* ma lo stato del documento non consente di vedervi alcuna incertezza di lettura da parte del copista.

Fortunato provvide a sistemare anche le due *scholae* di S. Eufemia: nasce qui un problema di localizzazione e di definizione, perché il termine generalmente è assegnato a degli edifici presso i quali convenivano dei fedeli per svolgervi delle attività attinenti alla chiesa. Sostiene il Ducange (87), infatti, «generaliter dicebantur aedificia, ubi convenire solent homines plurimi, aut studendi, aut praestolandi, aut conferendi, aut alterius rei gratia, quod probare conatur Henricus Valesius ad l. 14 Ammiani: "ita ut a loco deinde eorum, qui a hisce scholis consistebant, catervae scholae appellatae fuerint"». Ed incalza l'Arnaldi (88): «...de qualibet sacerdotum congregatione... Collegium eorum qui in aliqua ecclesia cantorum munus ex-

(84) Sui cancelli o porte regie vedasi l'articolo di Leclercq in D.A.C.L. «Cancel», Coll. 1821-1831.

(85) *Unde misi velo maiore, que emi de Christophoro episcopo mancosos viginti, et alio vero venedo maiore ante regias.*

(86) Pare poco accettabile la soluzione *venedum=venetum* quale definizione del colore del velo stesso sulla base del Ducange (VIII, p. 270), per cui «venetus: color caeruleus, ital. Veneto, gall. Bleau de Venise»; cfr. ad esempio Eginardo, *Vita Karoli M.,* c. 23 «sago veneto amictus».

(87) VII, pp. 349-351.

(88) III, p. 109.

plent». Estensivamente, dunque, il termine include sia il gruppo convenuto sia la struttura presso la quale esso conviene. È forse possibile con ciò indicare nel testo di Fortunato le parti terminali delle due navate laterali, ossia quei luoghi prospicienti l'aera presbiteriale, dove per l'appunto prendevano posto le *scholae* per assistere al rito. E ciò per due ordini di ragioni: in primo luogo, il documento ha trattato fin a questo punto dell'arredo e dell'ornamentazione del presbiterio e anche più innanzi continua a trattare dell'area presbiteriale; si manifesta, dunque, improbabile che Fortunato interrompa la descrizione per trattare di altri edifici esterni a S. Eufemia ([89]). In secondo luogo, Fortunato, sostiene d'aver posto un *tabulatum* nelle *scholae*. Ora, il Ducange ([90]) dà per *tabulatum* «tabulatus, pro pavimento stratus...»: si deve, dunque, leggere «una nuova pavimentazione» nel documento di Fortunato. Brusin e Zovatto ([91]) accennano, infatti, alla sistemazione di tutta l'area presbiteriale, avvenuta durante il patriarcato di Fortunato, e dimostrano come con tali lavori non solo il coro venne avanzato dalla penultima alla terz'ultima colonna della navata centrale, ma come anche nelle navate laterali si pose un rialzo avanzato fino alla penultima colonna.

Con i restauri del XVIII secolo, che edificarono una falsa cattedra patriarchina, e con le ristrutturazioni di pochi decenni fa, tali strutture fortuniane vennero smantellate e ora se ne è perduta l'evidenza architettonica.

Il documento prosegue la sua descrizione, accennando all'illuminazione dell'altar maggiore, consistente in *duas coronas argenteas maiores,* ossia in due grandi lampadari in argento o argentati. È probabile che l'aggettivo *maiores* si deva intendere

([89]) Si potrebbe obbiettare che in seguito viene citata un'altra chiesa, ma in verità essa è chiamata in causa per associazione: *duas coronas argenteas maiores... in alia ecclesia fecit... coronas...*, il medio di associazione è appunto *coronas*.

([90]) VIII, p. 9. Il Forcellini (IV, p. 653 v. tabulo-are) dà «(...) absolute, substantivorum more, est superficie plana, tabulis junctis constrata, palco, solaio, tavolato (...)».

([91]) Brusin-Zovatto, 1957, pp. 479-481.

nel senso che Fortunato fece fare dei lampadari di grandezza superiore a quella dei lampadari già esistenti in presbiterio; da cui il comparativo. Sul termine *corona* esiste una notevole concordanza dei lessici, che la definiscono una sorta di *candelabrum*. Così l'Arnaldi (92) e con maggior efficacia anche il Ducange (93): «candelabrum in modum coronae ac circuli, variis lucernis instructum, ab Ecclesiarum laquearibus dependens». I due lampadari di Fortunato erano forse in bronzo o in ferro laminati d'argento, date le notevoli loro dimensioni, attestate dalla precisazione del patriarca: *in una ardet cesendelli centum*. Essa ci induce a credere che i due lampadari fossero spaiati e ci pone nella necessità di ricercare il significato del termine *cesendellum*.

Va subito precisato che *cesendellum* è stato sottolineato dal copista, rientrando nel novero notevole delle parole che presentano tale segno caratteristico. In tale caso appare più che probabile sostenere l'incomprensione del termine da parte del trascrittore, poiché *cesendellum* doveva essere già uscito dall'uso comune ai suoi tempi (XV-XVI secolo). Esso viene pertanto esplicato dal Ducange (94) in tal modo: «lampadis species...», ovvero (95) «...nostris *ver luisant*... Inde id nominis tributum lychno, *cuius vitrea natat ignis in unda*, ut loquitur Fortunatus, *Vita S. Martini* l. 4 ... Matth. Silvaticus "pyrilampis, et lamprys, Gr. cicendula, cicendule, noctiluca"». La *corona* della quale Fortunato aveva dotato la chiesa di S. Eufemia era, dunque, fornita di cento lampade, forse a olio (96).

(92) «Candelabri genere» I, pp. 140-141.

(93) II, p. 575.

(94) II, p. 343.

(95) *Ibidem*, p. 325. Cfr. anche Forcellini I, p. 611.

(96) Sull'illuminazione delle chiese si vedano le voci dei corrispondenti articoli in D.A.C.L.: «éclairage des églises», «candélabre», «chandelier», «huile», «lampes d'église», «polycandilon». Per non rendere perplessi sull'uso del termine candelabro per intendere un lampadario va citato il Leclercq («candélabre», col. 1834): «chandelier, candélabre, flambeau et d'autres expressions synonymes désignent des utensiles de formes très variées servant de support à une lumière, qu'il s'agisse de torches, flambeaux, cierges, chandelles etc. (...) Parfois les candélabres et chandeliers supportaient des pots à feu ou des lampions dans lequels brûlait une mèche impré-

A questo passo segue l'inciso del riferimento ad un'altra chiesa, nella quale Fortunato fece istallare altre *coronas quale hodie in Italia non sunt*. Dalla **riga 10** in avanti inizia la difficoltà ad interpretare il documento, poiché non si comprende se l'*in ipsa ecclesia numquam fuere* della **riga 10** debba riferirsi alla non altrimenti precisata *alia ecclesia* oppure se si riferisca sempre a S. Eufemia. La seguente elencazione non consente di chiarire l'incertezza, in quanto alla **riga 11** compare una notevole lacuna, segnalata nello stesso *Trevisaneo* dal copista con sette punti, che impedisce di rilevare la conclusione del periodo. Senza alcun dubbio quando alla **riga 17** Fortunato si riferisce all'altare di S. Marco, *ad sedem sancti Marci*, il testo tratta nuovamente degli arredi e dei lavori in S. Eufemia. La difficoltosa attribuzione sorge, dunque, tra la **riga 10** e la **riga 17** ([97]).

La soluzione più conveniente è di risolvere separatamente il significato dei singoli vocaboli, individuandone poi gli arredi allusi.

Le *turres*, cui fa cenno Fortunato, debbono essere intese come pissidi o torri eucaristiche: il Ducange ([98]), infatti, è molto preciso sulla definizione, «vasa in quibus Christi corpus adservabatur, in turrium exiguarum figuram efformata fuisse, testis

gnée de résine ou de graisse; d'autres se terminaient à leur sommet par des plateaux sur lesquels on posait des lampes, ou bien se divisaient en branches auxquelles ces lampes étaient suspendues». Ancora qualche annotazione tratta dall'articolo «éclairage des églises» del Leclercq (coll. 1727-1728): «c'est encore saint Paulin qui s'extasie devant les lustres suspendus par de longues chaînes de bronze aux soffites et se balançant au milieu de la nef (...) Les lustres portaient généralement le nom de *corona*, de *pharus-cantharus*». Né meravigli la ricchezza e la grandezza dei lampadarî di Fortunato, in quanto si ha notizia dal *Liber Pontificalis* che Costantino donò alla basilica lateranense diverse *coronae* che potevano annoverare in tutto 8730 lampade in oro o in argento puri a forma di delfino.

([97]) Si consiglia di ricorrere alle illuminanti pagine del TAVANO, *Aquileia e Grado...*, pp. 350-352 per un'accurata descrizione formale di quanto ancora si conserva della *sedem sancti Marci*, identificata con la trichora-martyrium. Appare tuttavia assai arduo il passaggio dall'imprecisione testuale, dovuta all'evidenza che allora avevano i riferimenti del patriarca, al riscontro oggettuale sulle strutture ora esistenti in situ: ogni certezza in questo processo induttivo si presenta come presuntuosa. Ben più sicuro è il processo inverso, deduttivo dall'analisi tipologico-formale di quanto attualmente conservato al riscontro testuale. Ma ciò esula decisamente dall'essenza di questo lavoro.

([98]) VIII, pp. 215-216.

est inter alios Gregorius Turonensis, *Gloria Marty*, l. I, c. 86». Con l'accezione di ciborio il termine compare anche presso l'Arnaldi (99), mentre sotto tale accezione non è presente nel Sella (100). Il Leclercq (101) riporta: «La pixide eucharistique a porté assez généralement dans l'haute Moyen Age le nom de *turris* que nous lison fréquemment dans le *Liber Pontificalis*, dans les écrits de Grégoire de Tours et ailleurs (...); ce mot s'explique facilement par la forme cylindrique des pyxides (...) Un texte, tardis il est vrai (IX^{e} siècle), avertit que *super altare nihil ponetur nisi capsae cum reliquiis sanctorum aut pyxis cum corpore Domini ad viaticum*». L'annotazione del Leclercq è notabile anche per il riferimento alla disposizione della mensa dell'altare, che si dovrà tener presente quando più avanti si tratterà delle cassette osteoteche donate da Fortunato.

Dunque, il patriarca fece dono di un numero non precisato di pissidi (102) e di due patene; ciò in perfetto accordo con quanto annota il Leclercq (103) sulla stretta relazione tra la pisside, la patena ed il calice nella dotazione dei vasi liturgici: «outre la *turris*, il y avait le *calix* contenant l'eau mélangée au vin et la *patena* où l'on déposait le pain eucharistique». Purtroppo, come si è detto, il passo, che doveva essere più lungo, è mutilo subito dopo il riferimento ad altri lampadari aurei e riprende solo con l'accenno ad un turibolo piccolo in oro. Il passo che si estende dalla **riga 11** alla **riga 13** presenta però alcuni interessanti problemi.

Innanzitutto, pare insolito l'uso del caso dativo, *turibulo parvo*, dipendente dall'*habuimus*, ma la mancanza del periodo

(99) III, p. 313.
(100) II, p. 600.
(101) D.A.C.L. art. «pyxide», col. 1985.
(102) Va debitamente osservato che il testo, vastamente corrotto, riporta al di sopra di *turres* un richiamo ad una glossa marginale: *vel aureas*. Ovviamente permane il dubbio che il copista, non comprendendo più il significato di *turris* abbia fornito una propria interpretazione, ma è anche possibile un'altra lezione del passo, invero molto attraente: *in alia ecclesia fecit tales coronas quales hodie in Italia non sunt aureas maiores...*, ossia «in un'altra chiesa fec(i) fare dei lampadari quali in Italia oggi non ve ne sono di più grandi in oro». In tal guisa si eviterebbe anche l'indeterminatezza del numero delle *turres*.
(103) D.A.C.L., art. «tabernacle», col. 1947.

precedente non consente di sciogliere la difficoltà. Esiste poi un'espressione sottolineata dal copista, che generalmente viene resa con *ad augendum* ([104]), nel tentativo di esplicare tutto il passo; arditamente, però, perché si tratta proprio di uno di quei casi in cui la trascrizione dovette mostrarsi assai complicata allo stesso copista. Per quanto infine si accetti la lezione del Cessi, sembra davvero che il *feci maiore similiter de argento pergula ante altare maiore* possa essere scorporato in *feci maiore (turibulum) similiter de argento* e *pergula (misi) ante altare maiore*. Si tratta di una lezione temeraria, ma che può trovare appoggio sia nel costrutto sia nello stato del testo.

Il passo prosegue con un riferimento ai sacri vasi liturgici, dorati e argentati, del valore di 70 solidi, e ad una cortina del valore di 40 solidi. Da rilevare in primo luogo un *fronte* di ardua lettura nel documento, ma non trascurabile, come invece avviene presso il Cessi, alla **riga 14**; e quindi, nella medesima riga, un altro termine sottolineato e d'impossibile decifrazione. Si tratta forse del nome proprio del donatore che fece avere a Fortunato i preziosi arredi liturgici. Anche a riguardo della cortina compare una sottolineatura, come da nota d'apparato, ad evidente difficoltà di comprensione dell'originale.

Il documento finalmente tratta della cappella di S. Marco nella basilica eufemiana: si sa dalle fonti che presso tale cappella sorgeva il sepolcro del patriarca Giovanni maggiore, predecessore di Fortunato nella dignità e trucidato nella spedizione punitiva dell'802-3, come si è già detto sopra. Nella Cronaca di Giovanni Diacono si ha: «sepultusque fuit in sancti Marci cappella post sanctorum martyrum mausolea» ([105]); annotazione confermata dall'evidenza testuale del nostro documento, che alla **riga 39** riporta il dato della presenza della tomba di Giovanni presso l'altare di S. Marco ([106]). D'altro canto, al-

([104]) Così il Cessi, che per altro subito dopo *de auro* aggiunge anche un *de argento* che testualmente non ha ragione d'essere.

([105]) Ed. Monticolo, p. 100.

([106]) Va annotato che nel lapidario di S. Eufemia viene conservata una serie di quattro frammenti di architrave di pergula risalenti all'attività edilizia del patriar-

la **riga 22** si tratta della cappella dei santi martiri: ora, in S. Eufemia il luogo che si presta ottimamente alla localizzazione di siffatte strutture è la trichora-martyrium. In essa ci si dovrà, dunque, sforzare d'immaginare le opere fatte eseguire da Fortunato.

Il termine *pecia* che compare sovente nel documento pone qualche quesito circa la natura dell'oggetto cui allude. Il Ducange (107) ne dà tale significato: «petia, fragmentum, frustum, membrum: nostris piece (...) Vas, calix, cyathus (...)»; tuttavia tale definizione appare poco accettabile per il nostro documento. L'Arnaldi (108) sembra condurre ad un senso più recepibile: «...pannus (...) fragmentum cuiusvis rei (...) de panno (...)»; in ciò concordemente appoggiato dal Stella (109). Fortunato pose forse un drappo presso la cappella di S. Marco, aggiungendovi anche due tende di lino, *cortinas lineas duas*. Tuttavia sembra di estrapolare dal passo che queste ultime vennero assegnate quale compenso al *dericiator*, provvedendo in seguito, *exinde*, a trarne camice e calzoni per i sacerdoti della chiesa. Non è perciò eccessivo desumere che il soggetto del secondo verbo, *fecit*, sia lo stesso patriarca, mentre il dericiator sia semplicemente un qualche artigiano *(in sua mercede)*. Ma il termine *dericiator* è di difficoltosa spiegazione: sia il Sella che l'Arnaldi non ne danno cenno. Al contrario, il senso e la grafia dovevano essere ancora evidenti per il copista del *Trevisaneo*, che in questo caso non manifesta incertezza alcuna. L'unico significato che si possa allora attribuirgli deriva da un lemma riportato dal Ducange (110), ossia *riciare*, un verbo che è connesso alle attività

ca Giovanni Iuniore, imposto dai Venetico-bizantini dopo la fuga di Fortunato in seguito alla spedizione navale bizantina di Niceta. La pergula di Giovanni Iuniore trovava posto nel martyrium di S. Marco, secondo la cronaca di Giovanni Diacono. Sull'importante testimonianza scultorea si veda ancora il TAVANO, *Aquileia e Grado...*, pp. 383-384.

(107) VI, p. 234.

(108) II, p. 477.

(109) I, pp. 420-421.

(110) VII, p. 486. Il Forcellini non offre alcuna soluzione.

sartoriali (111). Forse Fortunato si vide costretto a dotare di capi di vestiario i suoi chierici e quindi diede le due vaste tende di lino ad un «tagliatore», affinché si pagasse le prestazioni rese.

Subito dopo il riferimento ad altre *duas cortinas* si apre una lacuna, che forse non deve essere motivata con un *locus deperditus*, poiché immediatamente segue *choro paratas*. Si tratterebbe, quindi, di velamina frapposti tra l'area della cappella e il *secretarium (idest ante cancellos de secretario)*, in funzione di veli cortinali ordinariamente cingenti il presbiterio, *chorus*.

Il passo spiega molto sulla disposizione del martyrium di S. Marco: vi sorgeva un *secretarium*, ossia una teca per le reliquie (112), dotato attorno di una pergula o di transenne, *cancelli* (113). il tutto avvolto da tende con il velo martiriale, *velum brandeum* (114).

Nella cappella riservata al culto dei beatissimi martiri Fortunato fece porre in opera un altare lungo quindici piedi e largo tre piedi e mezzo (115), molto probabilmente ricoperto da una lamina d'oro e d'argento. Suscita qualche perplessità l'uso del plurale per *altare*, che potrebbe significare sia che nella cappella trovarono posto diversi altari sia che non si trattasse propriamente di una semplice mensa eucaristica, bensì di un altro

(111) *Ibidem*: «Item clericus vel sacerdos non faciat aperturas sub asellas in tunica linea vel superpellicio, quibus **riciantur** brachia sine manicis tunicae vel superpellicii in ministerio altaris».

(112) Cfr. Ducange, VII, p. 387: «theca reliquiarum seu feretrum, in quo reliquiae sacrae reconduntur».

(113) Cfr. in D.A.C.L. l'articolo «cancel».

(114) Dovrebbe trattarsi per l'appunto del drappo che era stato a contatto con le sacre reliquie e che quindi rappresentava per i fedeli le reliquie stesse dei martiri, «imprégnée de la vertu divine» com'era. Si veda in D.A.C.I. l'articolo «brandeum». Va altresì aggiunto che il *Mittellateinsches Wörterbuch* alla voce «brandeum» (coll. 1564-5) dà numerose accezioni, tra le quali vi è inclusa quella già data dal Leclercq e dal Ducange, ma anche «latius i.q. species panni pretiosi».

(115) *Semisse* viene definito quale misura di lunghezza dal Sella, I, p. 525 e dall'Arnaldi, III, p. 128 quale misura agraria. Mentre il Ducange, VII, p. 409 depone per una frazione di denaro. È evidente che in questo caso dev'essere interpretato per una frazione dell'unità di misura utilizzata, ossia il piede. Quindi metà piede. In questo concorda anche il Forcellini, IV, pp. 303-304: «(...) est dimidia pars assis (...) latiore sensu generatim dicitur de parte dimidia cuiuscumque rei, metà, mezzo».

secretarium o *scrineum* in forma di altare o sovrapposto ad un altare, secondo la diffusa tipologia merovingico-carolingia per cui il *sepulchrum* martiriale sotto forma di cassa o di feretro prendeva solennemente posto al centro dell'area sacra liturgica e non veniva più occultato al di sotto dell'altare propriamente detto ([116]). D'altra parte, Fortunato accenna subito dopo ad un fondale dorato e argentato posto dietro al detto altare, inducendo a pensare che quest'ultimo fosse un sontuoso elaborato d'orificeria, cui propriamente apparterrebbe il plurale. Ulteriore comprova la si ha nella notazione sulla presenza di arcatelle racchiudenti immagini di santi— probabilmente effigi degli stessi martiri aquileiesi le cui reliquie venivano colà conservate — il tutto in argento e oro: *et super ipso pariete arcus volutiles de argento et super ipsos arcus imagines de auro*. Parrebbe davvero che Fortunato avesse voluto abbellire la sua chiesa con un efficace esempio dell'arte carolingia nel settore dell'orificeria sacra, una prova concreta della svolta, anche culturale, che intendeva dare a tutto il corso della vita patriarcale e gradese.

Seguono le descrizioni dei paramenti e dei velamina fatti apporre attorno all'altare martiriale, con una fastidiosa lacuna alla **riga 28**, che ci priva della compiutezza della raffigurazione. Si viene comunque a sapere che anche in tale cappella vi erano delle transenne o *pergulae,* una struttura molto apprezzata da Fortunato, che volle rinnovare tutte le antiche transenne delle chiese gradesi.

Il passo che si estende dalla **riga 30** alla **riga 39** pone seri problemi di identificazione ed attribuzione delle strutture e delle supellettili, in quanto tutto tende a far ritenere uno spostamento dalla trichora-martyrium alle strutture oratoriali che sorgevano nell'area compresa tra il Battistero e la chiesa di S. Maria, collegate a formare un'unica entità cultuale ad opera dello stesso Fortunato, che fece edificare un portico che corre-

([116]) Su ciò si confronti in D.A.C.L. l'articolo «châsse» e si rammenti la lunghissima tradizione cristiana della celebrazione del sacrificio eucaristico presso le reliquie o le tombe dei martiri.

va dinnanzi al Battistero tra S. Eufemia e appunto i contrapposti oratori (117). Va notato che alla **riga 36** riappare nuovamente l'altare di S. Marco, *ante regias sancti Marci,* se così dobbiamo arguire dalla presenza della *portae regiae* o *regiae,* ossia dalla pergula cui tale termine allude. Inoltre alla **riga 29** si fa cenno ad un dossale posto presso una cappella dedicata a S. Quirino, *ante regias sancti Quirini,* che a prima vista si identificherebbe con l'oratorio di S. Quirino della **riga 41**, *in oratorio ante corpora S. Quirini.* Tuttavia, poiché in quest'ultimo passo si riferisce della costruzione di tre altari dedicati a S. Michele, a S. Paolo e a S. Benedetto, si dovrebbe trattare di un ambiente piuttosto vasto dedicato interamente a S. Quirino e da non confondersi perciò con una specifica cappella dedicata allo stesso santo. Purtroppo la scomparsa di ogni evidenza architettonica impedisce di chiarire adeguatamente le pur così precise affermazioni del patriarca.

Che il documento venga a trattare di ambienti e cappelle attinenti l'area compresa tra S. Eufemia e S. Maria lo confermano sia il tenore del testo sia i riferimenti al Battistero di S. Giovanni Battista della **riga 46** ed alla chiesa di S. Maria della **riga 48.** Il passo dalla **riga 30** alla **riga 35** costituisce una croce interpretativa: sembrerebbe che Fortunato avesse dato a un tal Mauriano *magister* dell'argento perché costruisse dei *templi,* tre o quattro, forse perché fossero sistemati su un altare fatto approntare dallo stesso Fortunato. Ora, il termine *templum* pone gravi difficoltà, in quanto sia il Ducange (118) sia l'Arnaldi (119) non forniscano una definizione che si possa assegnare ad un arredo. Poiché in questo caso di arredo liturgico o cultuale deve trattarsi, piuttosto che di opera in muratura. Ma il continuare la lettura del passo non aiuta a chiarificare, in quanto, oltre ad esserci una lacuna alla **riga 32**, sfugge decisamente il senso degli avvenimenti descritti. Un chierico, infatti, avrebbe tolto detti

(117) *Catechumeneion, consignatorium, vestiarium* secondo l'antica terminologia paleocristiana. Si veda Brusin-Zovatto, 1957, pp. 410-415.

(118) VIII, p. 52.

(119) III, pp. 255-256.

templa distruggendo l'altare; quindi costui avrebbe allestito presso la cappella di S. Quirino una nuova struttura con i medesimi *templa,* utilizzando anche un altare che aveva portato via dalla chiesa di S. Pantaleone di Cittanova. Come si sa la cittadina venne distrutta nell'805 dal duca Obelerio per rappresaglia contro quella fazione che continuava ad opporsi al suo partito e che appunto in Cittanova trovava la sua base d'azione e di rappresentanza.

Si noterà l'estrema difficoltà che si incontra nel tentare di ricostruire il senso del passo, tutto giuocato sul filo del ricordo del patriarca e apparentemente scritto di getto, senza grande attenzione per la sintassi.

Il documento prosegue rammemorando l'allestimento sia della cappella di S. Marco sia esplicitamente dei singoli oratorî. Da rimarcare l'uso del termine *quadrabulum,,* che compare sia alla **riga 37** che alle **righe 46** e **47**: secondo il Sella ([120]) si tratta di un «tessuto in seta a quattro fili». Ma val la pena di citare anche il Leclercq ([121]), che riportando il parere del Crum vi vede «une transcription plus ou moins déformée de l'arabe *qoutraboully,* lequel dériverait d'un nom de ville indéterminée à chercher peut-être en Mésopotamie. Le mot rentrerait alors dans la famille assez nombreuse des noms d'etoffes désigées par leur provenance, tels que mousseline, calicot, cachemire».

Fortunato cita anche una *capsa* acquistata in Costantinopoli con un'evidente funzione di *sacrarium* martiriale, disposta sopra l'altare della cappella di S. Marco. Il sepolcro del patriarca Giovanni era situato propriamente nella cappella marciana.

Circa il passo compreso tra la **riga 39** e la **riga 46** e che concerne le strutture oratoriali, citate in base al santo di dedicazione, oltre all'osservare per l'ennesima volta che l'assenza ai nostri giorni di ogni riscontro architettonico impedisce di ricostruirne la configurazione e la disposizione, va anche segnalata la presenza di due termini notabili, riferiti alla cappella o all'al-

([120]) I, p. 466.
([121]) D.A.C.L., art. «quadrapulus», col. 2003.

tare di S. Lorenzo. Si tratta di *blata* e di *macioda*. Tutto l'andamento del passo induce a ritenere che Fortunato si soffermi nel descrivere i paramenti fatti apporre presso i ciborî o presso le mense eucaristiche, quali cortine, drappi, pallii d'altare; così non dovrebbe discostarsi dal vero sostenere che *blata* e *macioda* siano dei paramenti d'altare.

Ora, per il primo termine esiste un cospicuo riscontro lessicografico: il Ducange ([122]) pone come prima significazione il chermes, ossia il colorante tratto dalle cocciniglie fin dall'antichità per la tintura dei tessuti; quindi come derivazione il tessuto colorato stesso: «postea pro ipsa purpura, seu purpureo colore usurpata vox (...) Interdum et saepe blatta, pro ipso serico blatta tincto usurpant scriptores». Su ciò concordano sia l'Arnaldi ([123]) sia il Sella ([124]) con numerosa letteratura.

Al contrario, per *macioda* non è possibile rinvenire nei lessici alcun referente: è soltanto possibile formulare l'ipotesi che si tratti di una qualche specie di tessuto, forse assimilabile con la lana ([125]).

Stranamente il documento di Fortunato non riporta notizie sui vasti lavori eseguiti nel Battistero di S. Giovanni Battista, *ad fonte sancti Ioannis*, così come vengono attestati dal Brusin e dallo Zovatto ([126]). È pur vero che esiste una lacuna in corrispondenza della **riga 47**, ma non vi sono elementi sufficienti per sostenere che essa possa estendersi al punto di comprendere tutti gli ingenti lavori del Battistero. Va anche aggiunto che non si conosce l'autore di tali lavori, che possono essere stati fatti eseguire in più riprese da diversi patriarchi del IX secolo.

In ogni caso quanto riportato dal documento è bastante per ricavare notizia sull'esistenza di una pergula sull'altare, tant'è

([122]) I, pp. 677-678.
([123]) I, p. 79.
([124]) I, p. 71.
([125]) Esiste il *maconus* o *maccone*, derivato dalla *lana maccone*, attestata in Orvieto verso il 1581. Il referente appare subito fin troppo esile, dato l'enorme divario cronologico, ma consente per lo meno di rinvenire un termine tessile in qualche affinità.
([126]) Cit., pp. 409-412.

che attorno vi venne disposto *quadrabulum unum et desuper fund...,* ossia un drappo prezioso attorno e al di sopra (sospeso in alto dietro alla mensa) un dossale. Gli scavi eseguiti nel Battistero hanno dimostrato la continuità di una struttura a pergula nell'area presbiteriale dal VI al IX secolo, sia pur con le modifiche che le furono apportate nel tempo. Fu durante la risistemazione dell'epoca di Fortunato che forse vennero aggiunti al Battistero anche gli stalli, *subsellia,* in triplice ordine attorno all'aula con funzioni liturgiche permanenti ([127]); stalli che purtroppo andarono distrutti subito dopo la loro scoperta durante i lavori di ripristino strutturale eseguiti nel 1925.

Il documento trascorre, quindi, a descrivere i lavori e le donazioni attinenti la chiesa di S. Maria: l'altar maggiore venne rifatto, non si sa in quali forme, né se tale rifacimento comprendesse un ciborio. Certo è che Fortunato ristrutturò la pergula secondo lo stile proprio della rinascenza carolina, come si è rilevato da ritrovamenti in situ ([128]). Comunque sia, l'area liturgica venne cinta e separata da ampi drappi, distinti in un dossale maggiore, *fundato maiore,* un drappo damaschinato, *unum damaschinum,* ed in un dossale bianco, *fundatum album*. Il passo, però, presenta anche una lacuna alla **riga 50,** che il Cessi opina di poter integrare con un riferimento alla commissione di doratura per l'altare o per la ricordata pergula. L'integrazione del Cessi è senz'altro convincente, per quanto il testo non offra alcun appiglio per poterla validamente suffragare.

Rilevante è il passo successivo, in cui il patriarca, con un guizzo di risentito orgoglio, assicura che quanto egli ha promesso, ossia la probabile operazione di doratura, senza meno lo porterà a compimento, con l'aiuto di Dio. Si tratta di un'ulteriore attestazione che ci si trova di fronte non a un testamento, quanto piuttosto a un documento politico di natura memorialistica, come già si è detto. Per lo meno si deve vedere in ciò la

([127]) Assistenza alle funzioni battesimali, che venivano celebrate in due occasioni durante l'anno, il sabato santo e il sabato di Pentecoste.

([128]) Cfr. Brusin-Zovatto, 1957, pp. 438-440.

traccia di quella deposizione difensiva che Fortunato avrebbe dovuto deporre presso il Sacro Soglio al fine di recuperare l'onorabilità e la sede.

Ancora dal passo seguente spira quella sorta di puntiglioso compiacimento con il quale Fortunato va enumerando i molteplici interventi voluti in favore della sua Chiesa e che non conferiscono punto al documento l'intonazione di estrema volontà di un moribondo, quanto piuttosto la fierezza, composta ma ferma, per un patriarcato al di sopra di ogni accusa ([129]). Prosegue, infatti, descrivendo l'opera meritoria di aver rifatto il tetto della stessa chiesa di S. Maria con *scandule* di piombo e di averne lastricato il nartece, *porticum,* sino alla pubblica piazza, *plateam publicam,* servendosi non soltanto di donativi imperiali, *de dono sancti Imperii,* ma anche profondendovi mezzi personali, *et in meo certamine.*

Il documento continua con la descrizione delle opere compiute presso alcune chiese gradesi ora scomparse ([130]). Come prima viene citata la chiesa di S. Zenone. Stando all'elenco delle chiese, sembra che Fortunato non dia un ordine preciso ad esse, ma che le citi in base all'ampiezza degli interventi che aveva ordinato di eseguire; se le prime, infatti, sono chiese che sorgevano al di fuori della cerchia murata di Grado, altrettanto non si può dire della chiesa di S. Giovanni Evangelista, ossia della Basilica di Piazza della Vittoria o della Corte, ben situata entro l'ambito urbano.

Si rileva che alla fine della carta 29ᵛ appare una postilla ben leggibile: *desunt hic multa,* ad indicare una vasta lacuna. È possibile che si tratti di un fatto testuale del *liber Egnatii.* Ma non è da escludersi che si tratti di una annotazione ripresa dallo stesso *liber Egnatii,* che forse trasse il testo da una fonte che consenti-

([129]) Si ponga mente alla pesante serie di accuse contenute nella denuncia del prete Tiberio: cfr. Eginardo, *Annales regni Franchorum,* cit., p. 159.

([130]) In alcuni casi non si conosce neppure più l'esatta ubicazione; la zona nella quale sorgeva S. Agata da secoli è stata sommersa dal mare. Sulla questione dell'erosione marina del litorale gradese e sulle ricerche archeologiche sottomarine si vedano i lavori del Brambati, di Schmiedt, del De Grassi riportati in Bibliografia.

va di compiere tale osservazione. Purtroppo la lacuna comprende la parte riguardante i lavori eseguiti nella chiesa di S. Giovanni Evangelista e impedisce non solo di rilevare con compiutezza tali lavori, ma anche di percepire il passaggio dalle strutture ecclesiastiche cittadine alle strutture monastiche dell'agro circostante, che vengono descritte immediatamente nella successiva carta 30.

Per S. Zenone le notizie sono poche e lacunose: si trattò probabilmente soltanto di un addobbo liturgico, poiché giusto prima del guasto testuale alla **riga 55** si accenna all'ambito dell'altare, *in circuitu altare,* e al rialzo presbiteriale, *et desuper palchum,* seguito subito da un *unum* che forse si riferisce ad un *fundatum.*

Anche nella chiesa di S. Pancrazio Fortunato fece apporre un addobbo simile; purtroppo la brevità del riferimento impedisce di ottenere una chiarificazione sulla natura e la specie di tale paramento.

Il documento trascorre a descrivere i lavori compiuti nella chiesa di S. Agata. Tale chiesa deve aver avuto delle origini molto antiche, sia per l'intitolazione e per la funzione di basilica martiriale sia per la dislocazione molto eccentrica, almeno per i tempi di Fortunato. Si sa che delle rovine identificate come quelle di S. Agata vennero rilevate molto al largo della costa di Grado, in direzione sud-est, alla profondità di 6 metri, ma a tutt'oggi mancano delle sistematiche ricognizioni che consentano di acquisire delle informazioni positive su quella struttura ([131]). Dal documento di Fortunato si viene a sapere che egli provvide ad una ricostruzione della chiesa di S. Agata in un luogo sicuro e asciutto, protetto dalla già allora devastante azione erosiva del mare. Ci si chiede ovviamente se quelle rovine, individuate durante le ispezioni compiute nel 1974 ad ovest di quelle dette di S. Gottardo corrispondano ai resti della

([131]) Sarebbe quanto mai auspicabile che finalmente fossero compiuti sistematici ed estensivi rilievi lungo tutto il litorale gradese in corrispondenza con l'antica linea di costa per poter ottenere riferimenti sicuri a vantaggio della ricostruzione non solo archeologica, ma anche storica delle vicende gradesi.

proto-basilica oppure alla ricostruzione promossa da Fortunato.

Il testo inizia col descrivere i caratteri dell'antica chiesa e le ragioni delle sue attuali precarie condizioni: in essa avevano trovato la venerazione le reliquie di quarantadue martiri. A tale destinazione doveva necessariamente riferirsi l'intitolazione alla martire siracusana S. Agata. È lecito domandarsi se la basilica martiriale fosse stata edificata subito dopo la pace con la Chiesa oppure se fosse stata costruita per accogliere i sacri resti traslati da Aquileia a Grado in seguito alle drammatiche vicende che avevano colpito l'antica metropoli, con lo scopo di salvaguardarle da profanazioni e da saccheggi e di assicurare quella continuità della tradizione ecclesiale aquileiese, che riposava anche sulle reliquie dei suoi martiri.

Se la chiesa di S. Agata dovette la sua esistenza a quest'ultima circostanza, resta tuttavia ugualmente incerta la data approssimativa di fondazione: ricevette le reliquie in seguito allo spostamento della residenza patriarcale in Grado a causa della calata longobarda (569) oppure in seguito alla definitiva decisione di trasferimento presa con tutta probabilità dal patriarca Elias (579?) oppure ancora ai tempi del patriarca Primigenio (628-647), al quale venne attribuita un'imponente traslazione di reliquie dall'agro aquileiese a Grado ([132]). Il *Chronicon Gradense* riporta invero alcune notizie di attività edificatorie del patriarca Elias, ma non compare alcun riferimento specifico alla chiesa di S. Agata ([133]).

([132]) Cfr. su ciò ad esempio *Cronica de singulis patriarchis*, ed. Monticolo, pp. 10-11. Va però precisato che tale notizia è fortemente sospetta: Aquileia ed il suo agro all'epoca erano indubbiamente in salda mano longobarda; come sarebbe stato possibile allora al patriarca gradese, suddito e funzionario dell'impero bizantino, compiere una siffatta traslazione, già in sé rito macchinoso, manomettendo i mausolei martiriali aquileiesi senza urtarsi con le autorità longobarde e con gli scismatici aquileiesi, infiammati di recente proprio dal caso del patriarca Fortunato I? Va altresì soggiunto che ciò sarebbe stato possibile se la traslazione fosse stata intesa quale riparazione per le spoliazioni perpetrate dal predecessore di Primigenio, il patriarca Fortunato I appunto, a danno della Chiesa gradese al momento della sua fuga in territorio longobardo, o scismatico che dir si voglia, e per la rifusione delle quali erasi mossa la stessa diplomazia pontificia.

([133]) Purtroppo non ci è stato possibile consultare la preziosa tesi di laurea in

Dal nostro documento si viene comunque a sapere che tale antica basilica martiriale *erat in ruinis posita* e in balia delle mareggiate, tanto che il mare infuriato vi penetrava giungendo fino al luogo dove erano conservate le reliquie. Ciò deve far supporre che oramai l'antica basilica fosse a ridosso della linea di costa, probabilmente difesa dal mare ordinariamente da una qualche difesa posta già in opera nei secoli precedenti. Tuttavia, nei casi di burrasche o di mareggiate, *quando impetu maris veniebat... aqua feriebat parietes,* l'acqua irrompeva con violenza in chiesa. Le reliquie però venivano prodigiosamente salvaguardate dalle acque, non si comprende per quale caratteristica strutturale, poiché le acque restavano *longe de ipsa corpora pedes .v.*

FORTUNATO FECE RICOSTRUIRE INTERAMENTE LA BASILICA DALLE FONDAMENTA, SEGUENDO LE SUE ANTICHE DIMENSIONI, *in altitudinem et in longitudinem,* però situandola in una nuova località *ubi iam impetus maris accedere numquam potest.* Con tutta evidenza l'antica basilica venne abbandonata, rimossivi quanti elementi strutturali furono ritenuti importanti. La duplice localizzazione dovrebbe sensibilmente interessare quanti s'occupano di archeologia gradese.

Il documento descrive, quindi, i lavori d'arredo che il patriarca volle fossero eseguiti all'interno della nuova chiesa: alle **righe 63** e **64** e alla **riga 67** compare il termine *arcus volutilis,* che già abbiamo esaminato riguardo alla **riga 25** circa il martyrium di S. Eufemia. Anche riprendendo quanto già si è detto sopra, è possibile una duplice soluzione che però non implica una re-

Archeologia Cristiana di G. Marchesan, intitolata *Le basiliche minori di Grado,* discussa nell'a.a. 1970-71 all'Università di Trieste, relatore il prof. M. Mirabella Roberti. Attualmente essa viene conservata presso il Dipartimento di Scienze dell'Antichità della medesima Università. Come si può desumere dalle annotazioni dello Schmiedt nel suo articolo (cfr. Bibliografia), l'importanza di questo lavoro della Marchesan deriva dalle ricche ed acute osservazioni sui resti archeologici e dall'accorta esegesi cui sono state sottoposte tutte le fonti storico-letterarie concernenti le basiliche minori di Grado. Si può supplire all'inaccessibilità di detto lavoro con la consultazione del già citato articolo dello Schmiedt, dell'articolo di VIRGILIO DE GRASSI, *Le rovine subacquee di S. Gottardo a Grado,* «Aquileia nostra» XXIII (1952), pp. 228-236, dei lavori della stessa G. MARCHESAN, *Problemi di Archeologia cristiana nella laguna gradese,* 1974 e *La Basilica di Piazza della Vittoria a Grado,* 1980 (cfr. Bibliografia).

ciproca elisione di significato e di struttura. Molti termini utilizzati nel periodo medievale ebbero, infatti, valore semantico differente, ancorché complementare, applicandosi ad oggetti ai nostri occhi ben dissimili, ma per gli uomini d'allora dotati di caratteri formali o simbolici tali da richiedere un lemma analogo. Così per il termine *arcus volutilis* è forse possibile individuarvi sia un tipo d'ornamentazione sia un elemento strutturale, connesso ad una pergula, ad un ciborio o a una volta. Dovrebbe essere il contesto entro il quale il termine viene utilizzato a chiarificare poi l'esatta accezione dello stesso. Nel caso del documento in oggetto, purtroppo, la vaghezza dei riferimenti non contribuisce alla sperata chiarificazione.

Così, per la chiesa di S. Agata, il passo *super ipsa corpora feci arcus volutiles et super ipsos alios arcus volutiles* può essere inteso come la costruzione di un ciborio, soltanto che più avanti Fortunato specifica che *ante ipsa corpora subtus similiter altare paratum cum auro et argento et desuper capsa... et super ipso arcu volutili, qui est super altare sancti Felicis et Fortunati, edificavi altaria .4.* Per chiunque abbia una certa cognizione delle strutture di una chiesa medievale il passo rivela un significato insolito per il termine *arcus volutilis,* dal momento che se in un caso sembra trattarsi di un ciborio, come s'è detto, subito dopo si legge che al di sopra di esso furono costruiti addirittura quattro altari. Qual è allora l'esatto significato del termine? Si tratta della descrizione di un complesso altare in stile che definiremmo carolingio, con archettature e ripiani, in raffinata opera di orificeria oppure si tratta di ciborî che però comprendono anche delle volte a crociera, forse una sopraelevazione del presbiterio che chiuda delle aree sotterranee, delle cripte?

La Lavers (134), pur errando nell'attribuzione della chiesa, confondento la perduta basilica di S. Agata con la basilica di S. Giovanni Evangelista di Piazza della Corte (135), molto one-

(134) LAVERS, 1974, pp. 161-162.

(135) Cfr. anche Messina, gli stessi Brusin e Zovatto, per quanto permangano ancora dei dubbi circa l'intitolazione delle rovine di Piazza della Vittoria, ora Piazza B. Marin.

stamente spiega: «lo Swoboda e il Wilberg (...) dicono che "il termine *arcus volutiles* è da intendere: archi ornamentali, dei quali si conservano parecchi pezzi vicino al duomo". Non è ben chiaro che cosa gli autori intendano; per conto mio l'espressione intera si riferisce ad archivolti sormontati da una copertura ad archi (forse a crociera) come quella del ciborio di S. Eufemia».

Ora, con un'ipotesi che non eccede dal verisimile, il passo si può interpretare in codesto modo: l'abside e il presbiterio della chiesa di S. Agata vennero approntati a martyrium, costituendo una specie di cripta ad archi, al di sopra della quale, accedendovi mediante scalinata, si impostò il presbiterio, circondato da una serie di cappelle con altari. Forse l'abside era a struttura lobata. Di fatti, in essa dovevano trovarvi posto, stando al documento, ben cinque altari: *et super ipso arcu volutili (...) edificavi altaria .4.: sanctę Ceciliç, s(anctae) Eugenię, s(anctae) Agne... et santę Felicitati. Et post corpora beatissimorum martyrum in illa absida ędificavi altare sanctę Lucię*. Nella cripta, dunque, avrebbe trovato posto un altare in onore dei santi Felice e Fortunato, laminato in oro e argento. Ma può anche essere che tale altare si trovasse ad un livello più alto dell'altare maggiore, che pare essere rappresentato dalla descrizione *et ante ipsa corpora subtus ... similiter altare paratum cum auro et argento et desuper capsa (...)*.

Ora, prerogativa degli altari eucaristici era di portare sulla mensa soltanto il *tabernaculum* o la cassa-reliquiario, come appunto traspare dal passo. È quindi plausibile vedere in quel secondo altare posto ad un livello inferiore la mensa sacrificale ordinariamente officiata. Non sfugga, però, l'anomalia della presenza di due altari sul presbiterio, disposizione decisamente inusitata. Talché si sarebbe propensi piuttosto ad accettare l'interpretazione della descrizione di una complessa opera di orificeria, composta da una mensa eucaristica laminata in oro e argento sormontata da una cassa-reliquiario, anch'essa laminata nei preziosi metalli, riccamente decorata a archettature. Il tutto sarebbe stato sormontato da un ciborio.

La mancanza, tuttavia, di riscontri oggettivi impedisce di

dedurre con maggiore esattezza l'effettiva struttura dell'area absidale, che doveva essere notevole, non solo per celebrare convenientemente la memoria dei quarantadue martiri della metropoli e della Chiesa universale, ma anche per erigere un monumento ragguardevole al nuovo modello artistico, liturgico e culturale che l'impero carolingio andava diffondendo, un segno evidente di un patriarcato che aveva aspirato alla piena ammissione nel nuovo impero occidentale.

Oltre ad aver dotato tutti gli altari (sette in tutto) dei cortinaggi richiesti e dei paramenti pertinenti, *palliis et linteaminibus*, Fortunato volle far dono anche di calici e di patene d'argento (probabilmente l'interno dei vasi sacri era dorato) e di un'adeguata rendita fondiaria connessa al possesso di alcuni casali, uno acquistato direttamente dal patriarca *de filiis Badaario* con oliveti, vigneti e terreni, situato *in Penci(r)cus,* località non altrimenti precisata; e altri uno o due casali di pertinenza della Chiesa di Grado.

Il patriarca volle anche dotare S. Agata di una casa, che sorgeva accanto alla chiesa, acquistata anch'essa da Fortunato *de hominibus de Bevaziano*. Il passo comprende anche un riferimento ad una prebenda concessa a tal Agaocor vescovo,, o fors'anco Agao corepiscopo, consistente in una diecina di libbre d'argento e nei privilegi e rendite, *et omnem consuetudinem,* che nella Chiesa gradese spettavano all'arciprete o all'arcidiacono. La questione testuale sorge dalla figura di quel vescovo: la difficoltà risiede non tanto nella dignità connessa con l'officiatura di una basilica martiriale molto importante come S. Agata, quanto piuttosto nel titolo del prebendario. È probabile che il testo originale del documento fosse in minuscola carolina o in caratteri affini, quindi senza spaziatura tra le parole: diviene allora comprensibile come il copista del *liber Egnatii* abbia potuto equivocare tra il nome proprio del prelato e la sua titolatura. Perché è probabile che in Grado vi fossero dei prelati di dignità episcopale, ma è poco probabile che potessero vantare pleno titulo il titolo di vescovo. Assai più verisimile appare l'ipotesi che nel passo s'intendesse originariamente *Agao corepiscopo*. Come si sa, la dignità ed il titolo di corepiscopo scomparvero sol-

tanto nel Basso Medioevo e anzi molte metropoli occidentali continuarono a dotarsi di numerosi «vescovi di campagna» nonostante il dissenso espresso in più riprese sia dall'autorità pontificia sia dai capitolari imperiali. In una metropoli così legata alle tradizioni romeo-bizantine come Grado non deve meravigliare la presenza di un corepiscopo a fianco del metropolita: costui venne quindi dotato di giurisdizione pari a quella di canonico decano o di arcidiacono e forse istituito presso la chiesa di S. Agata, affinché ne provvedesse ad una degna e decorosa officiatura.

Se si asserisse la titolatura episcopale per quel personaggio, ci si troverebbe al contrario nell'imbarazzo di dover documentare in Grado l'esistenza di un presule in esilio, ossia lontano dalla sua sede di pertinenza e costretto a mendicare dal metropolita gradese una prebenda per condurre dignitosamente la sua esistenza. Tale risoluzione potrebbe non discostarsi dal vero, ma richiederebbe una circostanziata analisi della situazione ecclesiastica del periodo, anche se da una diffusa conoscenza delle fonti dell'epoca, sembra proprio di poter escludere che Fortunato abbia concesso asilo a qualche vescovo privato della sua diocesi (136). Difficoltoso sarebbe anche dare una spiegazione della presenza in Grado, diocesi di pertinenza del patriarca, di un vescovo, se non attribuendogli funzioni ausiliari e vicariali, quali ebbe ad assumere il corepiscopo con la progressiva nullificazione giuridica delle sue originarie prerogative (137).

L'assillo di assicurare una conveniente officiatura traspare anche nelle annotazioni che Fortunato riserva alle strutture religiose fatte ricostruire e ripristinare nell'agro della sua metro-

(136) Va pur tenuta in conto la situazione dei confini ecclesiastici della metropoli gradese: le diocesi di Oderzo e di Cittanova erano andate soggette negli ultimi secoli a delle traversie impressionanti. Lo stesso vescovo di Altino era dovuto fuggire ancora all'epoca dei conflitti tricapitolini. Non deve essere stato raro incontrare in Grado dei vescovi della metropoli scampati alla rovina più o meno violenta delle loro diocesi.

(137) Sulla questione dei corepiscopi si consulti l'articolo «chorévêques» del Leclercq in D.A.C.L., coll. 1423-1452.

poli. Il documento prosegue, infatti, con la chiesa di S. Pellegrino, anch'essa perduta come S. Agata, sorgendo nell'area della costa antistante le mura di Grado, ora tutta sommersa dal mare ([138]). Essa era andata recentemente distrutta a causa del timore che i Gradesi avevano avuto per la spedizione franca di Pipino nell'810. Fortunato non manca di sottolineare l'errore politico dei suoi concittatini, *in illorum peccato,* conferendo un senso ambiguo all'espressione, che puiò essere intesa come una semplice deprecazione per aver abbattuto un edificio sacro per ragioni difensive. Tuttavia non sfugga l'accezione di sacralità che in tal modo Fortunato conferisce alla missione politica dell'impero carolingio.

Il passo *scolas, mansiones et porticus in honore edificavimus* generalmente viene inteso come costruzione di oratorî, di case e di portici, ma è più probabile che in questo caso ci si voglia riferire a precise strutture connesse alla chiesa. Si è già veduto, trattando della basilica di S. Eufemia, che il termine *schola* veniva riferito alle aree adiacenti il presbiterio pergulato riservate alla *schola cantorum* o più latamente al coro cattedrale. Il termine veniva quindi utilizzato con un preciso referente strutturale: la presenza di un *in honore* nel passo esaminato induce a far ritenere che anche in esso il termine *scolas* debba avere un riferimento con una miglioria strutturale della chiesa di S. Pellegrino. Si conosce bene poi l'uso liturgico dei portici nell'architettura carolingia, come attesta anche quanto risulta dagli studi su S. Eufemia ([139]); dovendo essi essere in connessione con struttre attinenti alla chiesa, ecco che *mansiones* possono essere interpretate come specie di canoniche, sulla scorta del Ducange ([140]). È forse possibile vedere in S. Pellegrino una chiesa collegiata.

([138]) Ciò stando alle indicazioni della Marchesan (*Le basiliche minori...*, pp. 128-135), che sostiene la sua edificazione durante l'ultimo periodo del patriarcato di Giovanni. Queste notizie sono riportate nel già citato articolo dello Schimedt a p. 33, n. 62.

([139]) Cfr. Brusin-Zovatto, 1957, p. 411.

([140]) V, p. 225: «quod vero mansio pro domo canonici hic accipiatur, patet ex Capitul. Aquisgran. cap. 142: "quamvis canonicis proprias licitum sit habere mansiones"».

La chiesa di S. Giovanni Maggiore o di S. Giovanni Evangelista segue subito dopo nel documento e da più parti essa viene identificata con la basilica di Piazza della Vittoria o della Corte. Si potrebbe eccepire che Fortunato fino a questo passo ha sempre descritto delle chiese che sorgevano fuori dal cerchio murato di Grado, dopo la descrizione di S. Eufemia e di S. Maria, e che quindi il documento debba ora riferirsi ad una chiesa perduta da non identificarsi con la basilica di Piazza della Vittoria. Tale tesi venne sostenuta dal Cattaneo (141) e viene ripresa anche dal Messina (142), che nega pur indirettamente ogni possibile riconoscimento con la basilica citata. Ora, se l'identificazione può apparire difficoltosa, il passo tuttavia manifesta un'enorme importanza di questa chiesa restaurata dal patriarca, che doveva anche contare su una non disprezzabile antichità. È poco probabile che delle chiese martiriali venissero edificate all'interno della cinta muraria, almeno per un certo periodo dopo la pace con la Chiesa, mentre è possibile rilevare nella basilica di Piazza della Vittoria le caratteristiche di una chiesa battismale, forse connessa con l'espansione della cittadina verso sud-est. In tal modo si escluderebbe l'identificazione con S. Agata, né sarebbe accettabile la tesi di Swoboda e di Wilberg, citata dalla Lavers (143), secondo la quale la basilica di Piazza della Vittoria debba identificarsi con il rifacimento di S. Agata promosso da Fortunato, perché il documento esplicitamente riferisce di un'edificazione ex novo di quest'ultima in una località non prima interessata dalla presenza di strutture ecclesiastiche.

Il passo che si estende dalla **riga 85** alla **riga 88** presenta purtroppo due lacune che quasi certamente impediscono la compiuta comprensione del testo. Quanto se ne ricava è che quella chiesa, ordinariamente ancora officiata, data la sua decrepitezza, venne rifatta in forme ancor più splendide e solenni

(141) In *L'architettura in Italia dal sec. VI al Mille circa,* Venezia 1888, pp. 239-240.

(142) MESSINA, 1984, passim.

(143) Cfr. supra.

per diretto interessamento del patriarca, che la volle edificata secondo lo stile proprio della rinascenza carolingia. Convocò, infatti, dei carpentieri dalla Francia, specializzati nella messa in opera di travature imponenti, che vi trasfusero i nuovi dettami artistici cari all'impero franco.

La carta, come già accennato sopra, termina con un'annotazione del trascrittore, che rileva la mancanza di molte righe o, in ogni caso, di molti passi prima che l'originale riprenda. Resta dubbio se l'annotazione definisca una grave alterazione dell'originale, il *liber Egnatii*,, forse provocata da una sua rovina, o se il trascrittore abbia dichiarato la deliberata omissione di alcune parti di scarso interesse. Deve essere ripetuta l'osservazione del Monticolo sulla filiazione del *liber Egnatii,* derivato da copie private o da una raccolta di diplomi provenienti da copie private degli stessi: copie private che non avevano perseguito alcuno scopo di integralità del testo trascritto. È forse da vedere in questa glossa del documento una conferma di ciò. Va osservato che sia in questa carta del *Trevisaneo* sia nella successiva si manifestano numerosi errori dovuti ad imprecisioni ed equivoci di lettura e lacune, a comprova del cattivo stato di conservazione del codice originario.

La carta 30 riprende il testo con la descrizione delle donazioni compiute da Fortunato in favore dei monasteri di S. Maria di Barbana e di S. Giuliano in Isola, l'uno ad oriente, l'altro ad occidente della cittadina. Anche in questi due casi il patriarca non si preoccupò soltanto di ripristinare le risorse del primo e di ristrutturare il secondo, caduto in rovina, ma anche di distaccarvi dei collegi sacerdotali, affinché vi svolgessero vita contemplativa, *ut ibi dienoctuque officium faciat*. Ulteriore attestazione che il suo patriarcato si era preoccupato non soltanto del benessere materiale della sua Chiesa, bensì anche del decoro e della santità dei suoi riti e del suo clero ([144].

([144]) Per i due monasteri si confrontino ancora l'articolo dello Schmiedt citato, la tesi della Marchesan e il suo articolo *Problemi di Archeologia Cristiana...*, che tratta specificamente del Monastero di S. Giuliano, per quel che si possa desumere

Il documento volge a chiusura riportando diffusamente donativi varî e rendiconti compiuti da Fortunato. In primo luogo, esso cita i donativi elargiti in favore del clero della cattedrale e della sede metropolitica, dove però non risulta chiaro il significato del termine *inter castone* alla **riga 95**: si tratta di sedici pianete e di nove dalmatiche. *Siricas* dovrebbe far riferimento al tipo di lavorazione del tessuto, «alla siriaca», piuttosto che al tipo di tessuto. Alla **riga 98**, infatti, si nota la correlazione di *syricas* con *de bono linteamine* che dev'essere interpretato come lino di buona qualità. Ora, il Sella ([145]) diverge parzialmente dal Ducange ([146]) dando a *linteamen* un significato generico di tessuto, richiedendo poi esso un complemento di specificazione o di materia sul tipo di tessuto che lo costituisce ([147]); anche l'Arnaldi ([148]) pare indirizzarsi verso un significato generico del termine: *linteamen... vestis*. Certamente l'accezione non può prescindere dalla sua radice, che vede in *linteamen* per necessità un qualsiasi tipo di tessuto prodotto con la fibra di lino. Ma non si può escludere che nel nostro passo, dato il pregio dei parametri, si debba intendere del tessuto di seta di qualità assai buona, appunto *de bono linteamine*. Anche per i suddiaconi e gli accoliti di tutta la sua Chiesa Fortunato riservò dei paramenti, *de alio linteamine*, che però nel documento dichiara di non poter ricordare dettagliatamente, *quod intuere non possum*.

Le opere di beneficenza che il patriarca volle ricordare nel suo memoriale continuano annoverando non solo i cavalli che egli introdusse nell'agro salmastro gradese, *per illas insulas*, forse per mettere a frutto i pascoli inutilizzati e per ottenere un'adeguata rendita per la sua Chiesa dall'allevamento spontaneo, ma anche tutta una serie di beni ammassati nei magazzini. L'*armalino* della **riga 102** va inteso come ermellino; *canabe* pone

dagli evanescenti resti ora identificabili. Non si trascuri di considerare il parallelo impegno di restaurazione della vita ecclesiastica aquileiese profuso dal patriarca Paolino e dai suoi successori proprio in quegli anni.

([145]) I, p. 317.

([146]) V, p. 119.

([147]) *Linteamen de lino... linteamen de stuppa.*

([148]) I, p. 308.

qualche problema lessicale, in quanto il Sella ([149]) non accetta che la lezione di *canape*, portandoci a supporre una modificazione della *p* in *b*, per cui qui si debbono intendere dei tessuti di canapa, come si desume dal Ducange ([150]). Il senso del passo tende inoltre ad avallare che Fortunato intendesse enumerare innanzitutto dei beni costosi e di pregio, fra i quali evidentemente andavano posti i tessuti. Anche *filtros* è attinente a quanto supposto: il termine, infatti, indica il panno di lana battuto, ossia il *coactile* dei Romani, il feltro ([151]). Su *saumas ursinas* ricompare la difficoltà d'interpretazione: il Ducange ([152]) dà anzitutto il significato di asino, bestia da soma, "ANIMAL QUODVIS SARCINIS DESTINATUM, UT DICITUR SAGMA. PROVINCIALIBUS VERO ET OCCITANIS ASINAM POTISSIME DESIGNANT HAEC VOX, UT SOMARO, MUTINENSIBUS, ASELLUM". Tuttavia è evidente che tal significato non può recepirsi per il contesto del passo. Sotto la voce *sagma* sempre il Ducange ([153]) fornisce una definizione differente: «sagma, salma, sauma etc. (...) voces unius eiusdemque originis. Sagma: onus, sarcina (...) Eginhardus in *Vita Karoli M.* "FACTO SUPELLECTILI, UT SUNT CORINAE, STRAGULA, TAPETIA, FULCRA, CORIA, SAGMATA" (...) SAUMA: IDEM SAGMA». SI PUÒ DUNQUE SUPPORRE CHE *saumas ursinas* corrisponda ad una sorta di gualdrappa in pelle d'orso, una specie di sella fabbricata colla pelliccia. D'altro canto, il Sella ([154]) alla voce *sauma* dà l'accezione di soma, misura, riportando l'esempio del Registro di Farfa ([155]): «unam saumam ad veriles de bono vino». L'ipotesi formulata sulla base del Ducange si manifesta, quindi, come la più prossima al vero.

Il documento giunge all'elencazione dei beni conservati

([149]) I, p. 110.

([150]) II, p. 72.

([151]) Concordano su ciò sia il DUCANGE, III, pp. 318 e 428-429 che il SELLA, I, p. 239, laddove il primo attesta: «sunt lanae coactae, quas infuso et addito aceto ferro resistere (...) unde *coactilia* dicuntur Ulpiano in 1. 25 *D. de auro et arg. leg.* (34, 2) et in *Gloss. Gr. Lat.: pilôtòn, coactile*».

([152]) VII, p. 318.

([153]) VII, pp. 268-272.

([154]) I, p. 505.

([155]) I, p. 34, a. 1232.

nella sede arcivescovile, come almeno si suppone sia la *domus sancti Hermagorę* della **riga 107-8** ([156]), in pratica la mensa arciepiscopale. In Grado all'epoca essa doveva sorgere accanto alla basilica di S. Eufemia, nell'attuale piazza o campo SS. Ermacora e Fortunato. In questo elenco prevale quello che si potrebbe definire l'aspetto erariale dell'amministrazione della Chiesa gradese: appaiono, infatti, il vino, il grano, l'oro e l'argento. Si sa bene che sia il vino che il grano nell'Alto Medioevo erano considerati equivalenti della moneta, così da non apparire incongruente l'accostamento del metallo prezioso con essi. Tutto il passo acquisisce il sapore di una sorta di rendiconto contabile che con attenta puntigliosità Fortunato redige per dimostrare l'assoluta integrità della sua amministrazione ([157]) contro tutte le accuse che gli erano state addebitate.

Le ultime righe del documento, come già si è accennato sopra, posseggono il peso di vere e proprie deposizioni giudiziarie e di dichiarazioni d'intenti politici: oltre a contestare le pretese razzie di beni ecclesiastici, in modo indiretto, dimostrando di aver con sé in esilio ben poco e quel poco di esser pronto a restituirlo alla Chiesa di Grado, Fortunato pone in chiaro di voler rientrare al più presto in sede per reggerla quale legittimo patriarca, sicuro di essere scagionato da ogni accusa e — ciò che è più rilevante — con il pieno appoggio dell'impero franco. Balza agli occhi che così scrivendo Fortunato, ben lungi dallo stilare un testamento, intendeva rendere una professione di fede politica, delineare una sorta di restaurazione in perfetta continuità con quanto aveva già compiuto o tentato di compiere nei precedenti anni di patriarcato. In sostanza si tratta di un

([156]) Sull'episcopio di Grado esiste un articolo di P. LOPREATO, 1989, che riporta gli esiti della recente campagna di scavo compiuta nella sua area, in Campo SS. Ermacora e Fortunato accanto alla chiesa di S. Eufemia. Tuttavia, come confessa la stessa Lopreato, dato «lo stato fatiscente del complesso» è possibile trarre da tali informazioni ben pochi indizi utili per la comprensione del nostro testo. D'altro canto, considerando il tipo di annotazioni stilate da Fortunato, sarebbe stato eccessivo l'aspettarsi altrimenti.

([157]) Sulle intrinseche valenze economiche e monetarie degli alimenti cosiddetti «nobili», quali vino e granaglie, si confronti ad esempio M. MONTANARI, *L'alimentazione contadina nell'Alto Medioevo*, Liguori ed., Napoli 1979.

preciso programma d'azione e nel contempo di un segnale inviato all'impero. In fondo tutta la vita di Fortunato stava a dimostrare alle autorità pontificie e imperiali che non si trattava solo di vaghe promesse atte a blandire la sentenza.

Da notare alla **riga 110** un *de mesa* che è di difficile interpretazione: il Ducange ([158]) non offre delle soluzioni soddisfacenti, a parte il significato di mensa che viene attestato nell'area spagnola e che qui può lasciare perplessi. Il Sella ([159]) dà sia il significato di madia che il significato di tavolo, rendendo il termine sinonimo di *tavolerius* ([160]). Può anche essere che *argento facto de mesa,* equivalente a 72 libbre, fosse dell'argenteria pertinente ai servizi da mensa episcopali, tant'è che subito dopo si legge che Fortunato aveva presso di sé 61 libbre del medesimo *argento facto de mesa,* ma ciò non costituisce affatto prova definitiva della spiegazione.

Il passo compreso tra la **riga 111** e la **riga 114** induce ad un'interpretazione non esente da dubbi: Fortunato dichiara d'aver fornito un rendiconto accurato di quanto conservato nell'episcopio, ma se si dovesse rilevare che, comparando il suo rendiconto con l'effettivo risultante, esista una differenza, allora se vi è un sovrappiù, ciò è stato tolto dal proprio; se vi è un disavanzo, egli promette di rifonderlo di sua tasca. Certamente questa interpretazione può prestarsi a delle contestazioni, ma si palesa quale migliore. Naturalmente Fortunato aggiunge anche la volontà di lasciare tutto il prezioso personale alla sua Chiesa, ma questa postilla non è prova sufficiente che tutto lo scritto sia una scheda testamentaria.

Circa il tesoro della Chiesa gradese, il testo si limita a riferire che «è salvo», senza altri commenti, all'infuori che il pignolo appunto su un piccolo calice, estremo scrupolo di Fortunato. Per renderlo più bello e più ricco il patriarca aveva provveduto ad inviarlo in Francia, accompagnato da una certa cifra di denaro e da gemme e brillanti. Il termine *aiaguntos* non è facilmente

([158]) V, p. 358.
([159]) I, p. 363.
([160]) *Ibidem*, p. 571.

traducibile, in quanto sia il Ducange sia il Sella sia l'Arnaldi non offrono alcun lemma corrispondente. Ipoteticamente si possono formulare due soluzioni: che si tratti di un neologismo, dovuto all'intensificazione del latino *acutus* con il franco *aigu,* per indicare una pietra dura lavorata; che si sia verificato un errore nel codice originario, cosicché il trascrittore del *Trevisaneo* ha ricopiato il termine senza incertezze. Tuttavia la parola non è sottolineata, e si è visto che generalmente i termini inusuali o incomprensibili sono tutti sottolineati nel *Trevisaneo.* Partendo dall'ipotesi di un errore, si può proporre una nuova versione: se al posto di *aiaguntos* leggiamo *argentum* si comprenderebbe anche la correlazione con la frase *et facere meliore et maiore;* le pietre adamantine, infatti, avrebbero reso il calice migliore, mentre l'argento in aggiunta lo avrebbe reso più grande.

Non si può mancare dall'osservare che qui si ha un'ulteriore prova degli strettissimi legami che Fortunato intratteneva con il mondo carolingio e del programma di integrare la sua Chiesa entro quel mondo anche per il settore delle forme artistiche e della simbologia della sovranità.

L'ultimo passo del documento costituisce il suggello del memoriale e anche l'atto di fede politica: Fortunato dà come una promessa divina il suo ritorno alla Chiesa gradese, dove non deve sfuggire quel *in magno honore et gratia sancti imperii,* che intende sì prima di tutto lo scagionamento da tutte le accuse di alto tradimento che lo avevano deferito dinnanzi all'autorità sovrana, ma anche il ripristino della stessa sovranità carolingia in Grado, una sovranità che poteva esplicarsi nella metropoli soltanto attraverso la sua personalità ed il suo ascendente. Ecco dunque che la chiusura del memoriale riceve il valore di un ammonimento piuttosto scoperto sia al pontefice sia ai sovrani franchi: senza la presenza di Fortunato Grado, la sua metropoli, il territorio che dipendeva dalla sua Chiesa sarebbero finiti inevitabilmente sotto la tutela del ducato venetico, sottratto per sempre al dominio franco, con poche speranze di restituzione o di recupero, come stavano a testimoniare la sfortunata impresa di re Pipino nell'810 e i trattati stretti con Bisanzio in

difesa dello status quo lagunare. Soltanto Fortunato poteva assicurare con il suo legittimo dominio sul patriarcato l'aggiramento dei capitolati bilaterali, dei quali approfittavano i Venetici per ricavarsi un dominio personale.

La morte improvvisa del patriarca impedì che questa sua lucida visione politica potesse trovare adeguata attuazione. Ciò che ne rimase fu appunto questo memoriale puntiglioso, trasformato dalla morte di Fortunato in un testamento, in cui accanto all'ogogliosa generosità del pastore per il suo gregge leggiamo anche le tracce di un ambizioso disegno politico e le ombre di un'instancabile attività costruttrice: di entrambi il tempo non ha tramandato che il ricordo, spesso ottenebrato, e lo sterile rimpianto per ciò che avrebbe potuto essere e non è stato.

Giordano Brunettin

BIBLIOGRAFIA DELLE OPERE UTILIZZATE

Alcune opere sono già state citate in nota: ci si esime, quindi dal ripeterne i dati in questa sede, limitandoci alle opere per le quali si ha rinviato esplicitamente alla Bibliografia.

Raccolte di fonti diplomatistiche e storico-letterarie

R. Cessi, *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al 1000,* I vol. secc. V-IX, 120 pp; II vol. secc. IX-X, 214 pp., Gregoriana ed., Padova 1942.

P.F. Kehr, *Italia Pontificia, sive Repertorium Privilegiorum et Litterarum a Romanis Pontificibus ante annum MCLXXXXVIII Italiae Ecclesiis Monasteriis civitatibus singulisque personis concessorum,* VII *Venetiae et Histria,* I pars *Provincia Aquileiensis,* II pars *Respublica Venetiarum-Provincia Gradensis-Histria,* Berolini, ried. fotost. 1961.

G. Monticolo, *Cronache Veneziane antichissime,* Istituto Storico Italiano, Roma 1890, 224 pp.

Lessici e Glossari

F. Arnaldi, *Lexicon Imperfectum Latinitatis Italicae Medii Aevii, inde ab. a. CDLXXVI ad a. MXXII,* 4 fascic. Bullettin Du Cange, Archivium Latinitatis Medii Aevii, Bruxelles 1939-1964.

Ch. Ducange, *Glossarium Mediae et Infimae Latinitatis,* nuova edizione cur. da L. Favre, Niort 1863, rist. anast. A. Forni ed., Bologna 1981, 10 voll.

E. Forcellini, *Lexicon Totius Latinitatis,* cum emendat. G. Furlanetto, curr. F. Corradini et G. Perin, ed. Tipog. Seminario, Padova 1940, 4 voll.

Mittellateinisches Wörterbuch bis zum Ausgehenden 13. Jahrhundert, In Gemeinschaft mit den Akademien der Wissenschaften zu Göttingen, Heidelberg, Leipzig, Mainz, Wien und der Schweizerischen Geisteswissenschaftlichen Gesellschaft herausgegeben Akademie der Wissenschaften und der Deutschen Akademie der Wissenschaften zu Berlin, curr. Otto Prinz et Johannes Schneider, Verlag C.H. Beck, München 1967.

J.F. NIERMEYER, *Mediae Latinitatis Lexicon minus*, Brill, Leiden 1960.

P. SELLA, *Glossario latino-italiano. Stato della Chiesa-Veneto-Abruzzi*, Studi e Testi 109, Bibl. Apost. Vatic., Città del Vaticano 1944, rist. anast. 1965.

Saggi e Opere

L. BERTACCHI, *Architettura e Mosaico*, in AA.VV., *Da Aquileia a Venezia. Una mediazione tra l'Europa e l'Oriente dal II secolo a. C. al VI secolo d. C.*, Scheiwiller ed., Milano 1980, pp. 99-339.

E. BESTA, *Tommaso Diplovataccio e l'opera sua*, «N. Archivio Veneto», n.s., VI (1903), pp. 261 e ss.

E. BESTA, *Una parola ancora sulla raccolta e la trascrizione di antichi documenti veneziani per opera di Tommaso Diplovataccio*, «N. Archivio Veneto», n.s., XIV, v. 27 (1914), pp. 425-444.

A. BRAMBATI, *Modificazioni costiere nell'arco lagunare dell'Adriatico Settentrionale*, «AAAd.» XXVII (1985), pp. 13-47.

G. BRAVAR, *L'arredo liturgico nelle basiliche altoadriatiche, «AAAd.» II (1972), Aquileia e l'Istria*, pp. 213-236.

G. BRUSIN-P.L. ZOVATTO, *Monumenti paleocristiani di Aquileia e di Grado*, Deput. di Storia Patria, Udine 1957, 574 pp.

A. CARILE-G. FEDALTO, *Le origini di Venezia*, Pàtron ed., Bologna 1978, 504 pp.

R. CESSI, *Storia della Repubblica di Venezia*, Giunti Martello, Firenze 1981[3], XV - 824 pp.

R. CESSI, *Venezia ducale*, I vol. *Le origini*, Libr. Draghi, Padova 1927, 254 pp; II vol. *L'età eroica*, Libr. Draghi, Padova 1928, 250 pp.

G. CUSCITO, *Il nucleo antico della città di Grado*, «Aquileia nostra» XL (1969), coll. 143-180.

D.A.C.L. = *Dictionnaire d'Archéologie Chrétienne et de Liturgie*, curr. F. Cabrol et H. Leclercq, Paris 1924 ss.

D.B.I. = *Dizionario Biografico degli Italiani*, a cura di A.M. Ghisalberti, Istituto Enciclopedia Italiana G. Treccani, Milano 1960 ss.

V. DEGRASSI, *Esplorazioni archeologiche nel territorio della laguna di Grado*, «Aquileia nostra» XXI (1950), coll. 5-24.

V. E P. DEGRASSI, *Memorie sulle variazioni morfologiche dei litorali marini della laguna di Grado*, Grado 1957.

S. DELLAGIACOMA, *Fortunato da Trieste patriarca di Grado (803-825), frammento di storia dei Carolingi in Italia*, «Archeografo Triestino», n.s., III (1875), pp. 317-397.

D.H.G.E., *Dictionnaire d'Histoire et de Gégraphic Ecclésiastiques*, cur. R. Aubert, Letouzey et Ané, Paris 1970 ss.

E. DOBERER, *Frammenti scolpiti dei pulpiti patriarcali di Grado*, «AAAd.» XVII (1980), *Grado nella Storia e nell'Arte*, II vol., pp. 399-405.

G. FRAU, *La toponomastica di Grado e della sua laguna*, «AAAd.» XVII (1980), *Grado nella Storia e nell'Arte*, II vol, pp. 507-568.

A. GUILLOU, *La presenza bizantina nell'arco adriatico*, «AAAd.» XXVIII (1986), *Aquileia nella «Venetia et Histria», pp. 407-421.*

A. GUILLOU, *Régionalisme et Indépendance dans l'Empire Byzantin au VII[e] siècle*, Istituto Storico Italiano, Studi Storici fasc. 75-76, Roma 1969, 348 pp.

L. HALPHEN, *Charlemagne et l'Empire Carolingien*, ed. A. Michel, Paris 1947, XXVI-532 pp.
A. HORTIS, *Di Tomaso Diplovatazio e delle sue notizie sull'Istria*, «Archeografo Triestino», s. III, v. II, XXX (1905), pp. 95-140.
J.A. JUNGMANN, *Missarum Sollemnia*, Marietti, Torino 1953, 2 voll. XVIII-396+406 pp.
M. LAVERS, *I cibori di Aquileia e di Grado. Premessa al catalogo dei cibori. Considerazioni generali*, «AAAd.» VI (1974), *Atti del III Congresso nazionale di Archeologia Cristiana*, pp. 119-165.
P. LOPREATO, *Lo scavo dell'episcopio di Grado*, «AAAd.» XXXII (1989), *Aquileia e le Venezie nell'alto Medio Evo*, pp. 325-333.
G. MARCHESAN, *Problemi di Archeologia cristiana nella laguna gradese*, «AAAd.» (1974), *Atti del III Congresso nazionale di Archeologia Cristiana*, pp. 93-106.
G. MARCHESAN-CHINESE, *La Basilica di Piazza della Vittoria a Grado*, «AAAd.» XVII (1980), *Grado nella Storia e nell'Arte*, II vol., pp. 309-323.
A. MESSINA, *Feci venire magistros de Francia*, «Ricerche religiose del Friuli e dell'Istria» III (1984), pp. 145-148.
E. MIRABELLA ROBERTI, *Il castrum di Grado*, «Aquileia nostra» XLV-XLVI (1974-1975), coll. 565-574.
M. MIRABELLA ROBERTI, *Il mausoleo di Elias nel Duomo di Grado*, «AAAd.» VI (1974), *Atti del III Congresso nazionale di Archeologia cristiana*, pp. 107-117.
G. MONTICOLO, *Intorno alla Cronaca del Diacono Giovanni*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano» n. 9 (1890), pp. 37-328.
C.G. MOR, *Bizantini e Langobardi sul limite della laguna*, «AAAd.» XVII (1980), *Grado nella Storia e nell'Arte*, II vol., pp. 231-264.
C.G. MOR, *Drammi e tragedie dei patriarchi in età bizantino-veneta*, in *Gravo-Grado*, n.u. della Società Filologica Friulana, Udine 1980, pp. 41-51.
C.G. MOR, *La fortuna di Grado nell'Alto Medioevo*, «AAAd.» I (1972), *Aquileia e Grado*, pp. 299-315.
C.G. MOR, *Grado da Bisanzio a Venezia*, «M.S.F.» LIX (1979), pp. 11-23.
C.G. MOR, *Sui poteri civili dei vescovi dal IV all'VIII secolo*, in *I poteri temporali dei Vescovi in Italia e in Germania nel Medioevo*, a cura di C.G. Mor e di H. Schmidinger, Il Mulino, Bologna 1979, pp. 7-33.
G. OSTROGORSKY, *Storia dell'Impero Bizantino*, Einaudi, Torino 1981[4], 568 pp.
P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, Agraf, Udine 1975[3], 978 pp.
P. PASCHINI, *Vicende gradesi*, «M.S.F.» XLIII (1958-1959), pp. 145-158.
P. PASCHINI, *Le vicende politiche e religiose del Friuli*, 3 voll., Venezia-Cividale 1911-1912, 159+106+94 pp.
J. CH. PICARD, *Le souvenir des évêques. Sépultures, listes épiscopales et culte des évêques en Italia du Nord des origines au X[e] siècle*, Ecole Française de Roma, Palais Farnèse 1988, 819 pp.
G. SCHMIEDT, *Archeologia della laguna di Grado*, «AAAd.» XVII (1980), *Grado nella Storia e nell'Arte*, I vol., pp. 17-40.
S. TAVANO, *Le proporzioni nelle Basiliche paleocristiane dell'Alto Adriatico*, «Quaderni Giuliani di Storia» III (1982), pp. 7-21.
S. TAVANO, *Aquileia e Grado. Storia, arte e cultura*, Lint ed., Trieste 1986, 467 pp.

IL «BREVIARIUM AQUILEIENSE» NEI MANOSCRITTI MEDIOEVALI

DAL SALTERIO AL BREVIARIO

Paolo Diacono ci informa che Liutprando, duca del Friuli (dal 712 al 749), territorio facente parte della diocesi di Aquileia, «sacerdotes et clericos instituit qui ei cotidie divina officia decantarent...» (1).

Lo storico dei Longobardi non precisa quali fossero i volumi che venivano usati per la preghiera di lode, anche se fornisce informazioni circa coloro che partecipavano alla recita dell'ufficio e circa la pratica del cantare in coro.

Il Vale, studioso dei riti aquileiesi, alla domanda: «Quale forma abbia avuto l'Ufficio divino in Aquileia ...nei tempi anteriori al secolo XII», risponde che «non lo possiamo neppure supporre, mancando affatto i documenti» (2). Eppure nel sec. XII, come vedremo, circolavano già nella Regione dei volumi che contenevano i testi per la recita della Liturgia delle ore. Otto manoscritti, datati dal XII al XV secolo, ci offrono testimonianze scritte dell'Ufficio divino, quale veniva celebrato dalla Chiesa di Aquileia nel corso del Basso Medioevo; essi sono attualmente conservati in biblioteche pubbliche del Friuli- Venezia Giulia, e precisamente: a Cividale (2 codici), a San Daniele (2 codici), a Gorizia (1 codice), a Trieste (1 codice), a Udine (3 codici) (3).

I citati manoscritti di Breviario aquileiese verranno presen-

(1) PAULI DIACONI, *Historia Langobardorum,* Udine s.d., VI, 58.

(2) G. VALE, *La liturgia nella chiesa patriarcale di Aquileia,* in *Mostra dei codici liturgici aquileiesi,* Udine 1968, 27.

(3) G. PERESSOTTI, *Letture dei Padri della Chiesa nei breviari del Medioevo. Analisi e confronto tra alcuni manoscritti di tradizione aquileiese e di quella romana,* Udine 1990, 89.

tati in ordine cronologico, a partire da quello più antico che conosciamo (cod. 93 di Cividale del Friuli, risalente al periodo che sta a cavallo tra i secoli XI e XII) fino al più recente (cod. 5 della Capitolare di Udine, del sec. XV e, più precisamente, dell'anno 1454).Si partirà da una descrizione dei singoli codici per passare quindi ad un confronto, prendendo in considerazione le parti in cui essi si articolano, la notazione musicale (ove è presente) e l'ornamentazione che li impreziosisce.

Il presente articolo potrebbe servire da introduzione all'edizione critica del Breviario aquileiese: un'impresa impegnativa sia per la voluminosità dei manoscritti da presentare, sia perché si tratta di un terreno ancora da dissodare. Per quanto ci è dato sapere, infatti, molto pochi e assai parziali sono gli studi condotti finora su tale materia. Da questo lavoro, poi, potrebbe emergere qualche elemento che ci permetta di conoscere meglio la Chiesa aquileiese raccolta in preghiera in determinati momenti della sua storia.

Lo studio del Breviario [4] medioevale, condotto sui manoscritti, può interessare persone di varie competenze: non solamente i cultori di liturgia, che si ritrovano tra le mani delle testimonianze testuali della preghiera oraria di una comunità locale, ma anche i paleografi e i cultori d'arte.

Il Breviario si andò formando progressivamente nel corso di vari secoli [5] per successivi raggruppamenti dei vari elementi che lo compongono.

Si incominciò a raccogliere in un unico volume le orazioni, dette anche Collette, per le varie celebrazioni (con l'aggiunta, spesso, dei cosiddetti Capitoli, consistenti in brani biblici di modesta lunghezza).

Altra raccolta di testi fu il Salterio: volume che raccoglie i Salmi della Bibbia ordinati in vista dell'uso liturgico (ai salmi

(4) Più propriamente lo si dovrebbe chiamare: «Libro della liturgia delle ore», ma qui si conserva la denominazione più nota e tradizionale.

(5) Cf. P. Salmon, *L'office divin au Moyen Age. Histoire de la formation du bréviaire du IX^e au XVI^e siècle*, Paris 1967, 44-85.

sono talora affiancati altri elementi, quali gli invitatori, gli inni, le litanie, il calendario). Il più antico di questi Salteri che noi conosciamo risale all'VIII secolo.

Al Collettario e al Salterio si aggiunge in seguito il Lezionario (contenente, oltre alle letture bibliche, anche quelle patristiche e agiografiche).

Nei manoscritti compilati per l'Ufficio divino, specialmente nelle fasi che hanno preceduto la redazione del Breviario completo, ritroviamo spesso elementi spuri, ossia non attinenti propriamente l'ufficiatura, come testi relativi a processioni, riti penitenziali, ecc.

Nei secoli XII-XIII si concluse la fusione dei vari volumi contenenti i diversi elementi e si giunse a formare il Breviario vero e proprio, con l'eliminare le parti spurie e l'accorciare i testi delle letture (6). La fusione di tutti gli elementi in unico volume, fu accelerata con il passaggio dalla recita in coro alla recita privata. Il volume si rimpicciolì, per poter essere facilmente portato in viaggio, le letture furono accorciate e la notazione musicale sparì.

Anche alcuni codici aquileiesi testimoniano le successive fasi di formazione del Breviario.

Il Cod. 3 dell'Archivio Capitolare di Udine, dei secoli XI-XII, ad esempio, contiene «Orationes et Capitula». Così pure il Cod. 43 della Biblioteca Arcivescovile.

Il Cod. 33 della medesima Biblioteca (del sec. XII), è uno «Psalterium et Hymnarium», mentre il Cod. 44 si presenta come «Psalterium dispositum per hebdomadam».

Risale al IX secolo l'«Homiliarium» dell'Arcivescovile di Udine (cod. 4); mentre l'«Homiliarium» della Biblioteca di Cividale del Friuli (cod. 62) è dell'XI secolo.

Il Cod. 93 di Cividale, è testimonianza di una fase evoluta della redazione del Breviario completo. Pur risalendo all'XI-XII secolo, contiene già i testi delle orazioni e delle letture, nonché i testi, musicati, di antifone, versetti e responsori. Man-

(6) «... il faut attendre le début du XIII siécle pour trouver des bréviaires complets». SALMON, cit., 69.

ca il Salterio, come mancano il calendario e l'innario. Ma il Cod. 4 di San Daniele del Friuli, di poco posteriore, contiene anche il Salterio.

DESCRIZIONE DEI CODICI

I Codici di Breviario aquileiese vengono qui presentati secondo l'ordine cronologico di produzione e vengono indicati mediante sigle.

Civ 93 = Codice 93 della Biblioteca del Museo Archeologico Nazionale. Cividale del Friuli (Breviarium Aquilejense)

Il codice, membranaceo, del sec. XI-XII, consta di fogli III+426+III, i quali misurano 295 × 210 (230 × 140) mm. È rilegato mediante tavole di legno, con costa di pelle, sulla quale sono incisi motivi floreali.

Il testo, in scrittura gotica libraria, è disposto su due colonne di 28 righe; ma a partire dal f. 418 la scrittura è a piena pagina.

Le iniziali sono di colore rosso e leggermente filigranate; alcune sono policrome e arricchite di intrecci floreali.

I testi delle antifone, dei responsori e dei versi sono dotati di notazione musicale, consistente in neumi in campo aperto collocati sopra le sillabe. Il codice contiene anche i testi delle orazioni e delle letture.

Mancano: Il calendario e il salterio.

Incipit: (scrittura assai sbiadita).

Explicit: «... tue remedia ma. ...».

Il contenuto si può suddividere nelle seguenti parti:

I (ff. 1-329v) Proprio del Tempo e dei Santi
II (ff. 329v-361) Comune dei Santi
III (ff. 361-417v) Libri dell'Antico Testamento
IV (ff. 418-426v) Domeniche dopo l'ottava di Pentecoste.

Bibliografia

E. Goi, *Catalogo dei codici liturgici aquileiesi ancora esistenti*, «Quaderni di cultura», Udine 1966-1967, II, 10.

R. Gregoire, *Repertorium Liturgicum Italicum*, «Studi Medievali», III serie, 9 (1968), 493.
A. Santangelo, *Catalogo delle cose d'arte e di antichità d'Italia. Cividale*, La Libreria dello Stato 1936, 143 (7).
A. Zorzi-G. Mazzatinti, *Inventari dei manoscritti dell'archivio e della biblioteca ex-capitolari di Cividale del Friuli*, Forlì 1893, 13.

Civ 91 = Codice 91 della Biblioteca del Museo Archeologico Nazionale. Cividale del Friuli (Breviarium Aquilejense)

Il codice, membranaceo, del sec. XII², consta di 422 fogli e misura 400 × 255 (315 × 180) mm.

La scrittura, tardo-carolina, è disposta su due colonne di 38 linee. Le iniziali maiuscole sono d'inchiostro rosso e ornate con motivi floreali.

La legatura è in tavole, ricoperte di pelle, con borchie di metallo.

I testi dei responsori, dei versi, delle antifone, degli invitatori e degli inni sono accompagnati da notazione neumatica in campo aperto.

Incipit: «Regem magnum adoremus Dominum» (f. 6).

Explicit: «... opus manuum tuarum et consilium».

Il contenuto si suddivide nelle seguenti parti:

I (ff. 1-4v) Calendario
II (ff. 6-46) Salterio
III (ff. 46v-57v) Innario
IV (ff. 58-330v) Proprio del Tempo e dei Santi
V (ff. 330v-403v) Comune dei Santi
VI (ff. 403-422v) Domeniche dopo Pentecoste

Bibliografia

P. Bertolla, *Catalogo*, in *Mostra di Codici liturgici aquileiesi*, Udine 1968, 57 (8).
Goi 1966-1967, *Catalogo. II*, 10.
Gregoire 1968, *Repertorium* 493.

(7) «... Nella prima carta del tutto cancellata rimane una iniziale D a intrecci vegetali sul fondo rosso e turchino ...».

(8) «... F. 53: "Eterne Deus solio - caelorum ...", inno di S. Ermacora nella redazione più antica».

PERESSOTTI 1990, *Letture*, 128-143.
SANTANGELO 1936, *Catalogo*, 143.
ZORZI-MAZZATINTI 1893, *Inventari*, 12.

Dan 4 = Codice 4 della Biblioteca Civica Guarneriana. S. Daniele del Friuli (Breviarium Aquilejense)

Il codice, la cui segnatura precedente alla attuale è '4 I 91', risale al XII secolo. Alcuni studiosi, però, lo fanno risalire alla fine dell'XI secolo; altri lo collocano agli inizi del XIII. Consta di fogli V + 246 + V; misura 395 × 240 (320 × 200) mm. La legatura, in tavole, è ricoperta di pelle.

La scrittura è tardo-carolina, di origine locale; è disposta su due colonne di 40 linee. Alcune lettere iniziali sono filigranate in rosso. Poche sono le lettere capitali ornate a intrecci vegetali e con figure zoomorfe.

La notazione musicale presente nel manoscritto è neumatica adiastematica, in campo aperto, di tipo tedesco.

Incipit: «Deus pacis sanctificet vos»

Explicit: «a peccatore laud [...]» (assai sbiadito e rovinato il foglio finale).

Il contenuto del codice si articola nelle seguenti parti:

I (ff. 1-185) Proprio del Tempo e dei Santi
II (ff. 185-198) Comune dei Santi
III (ff. 198-246v) Domeniche dopo l'ottava di Pentecoste.

Note storiche

f. 131: «MCCL fuit interfectus D. Patriarcha Beltrandus veniente (sic!) de Veneciis cum sua gente... domino comite Garicie interfecerunt ipsum et fuit captus cum eo D. Federicus de Savorniano miles, D. Gerardus de Chucagna ed alii multi».

f. 246: «A. D. MCC ...
Anno Domini MCCXXXVIII, indicione XI ... die exeunte ianuario dedicata est ecclesia ... a Girardo ep. emonensi... Domini MCCXXXXIII».

Nella III p. di copertina si trova un timbro con la scritta «Istituto di patologia del libro - Roma. Restauro» (s.d.).

Bibliografia

BERTOLLA 1968, *Catalogo*, 56.

K. GAMBER, *Codices liturgici latini antiquiores*, Freiburg/Schweiz, 1968² (Spicilegii Friburgensis Subsidia, 1), n. 596 (9).

GOI 1966-1967, *Catalogo II*, 12.

GREGOIRE 1968, *Repertorium*, 559.

G. MAZZATINTI, *Inventario dei Manoscritti della Biblioteca di San Daniele del Friuli*, Forlì 1893, 15.

PERESSOTTI 1990, *Letture*, 17s; 93-128.

C. SCALON, *Mattutinale aquileiese della pieve di San Daniele* (scheda) in *La Guarneriana. I tesori di una antica biblioteca*, San Daniele del Friuli 1988, 91s.

Gor B = Codice B della Biblioteca del Seminario. Gorizia (Ordo officii Aquilegensis ecclesie)

Il codice, membranaceo, con la legatura in tavole ricoperte di cuoio, risale al secolo XIII-XIV. I fogli, numerati recentemente, sono 344 e misurano 365 × 250 (270 × 180) mm.

La scrittura, gotica libraria, è a piena pagina e di 14 righe per foglio. Le lettere iniziali sono filigranate. Vi sono alcune decine di lettere iniziali dipinte ed ornate, vuoi con motivi floreali, vuoi con figure zoomorfe, vuoi con figure umane.

Il manoscritto contiene i testi di antifone, responsori, versi e invitatori, interamente musicati con notazione musicale quadrata su pentagramma.

Dei salmi è riportato il solo incipit, senza musica. Pure degli inni si trova il solo incipit, talora con musica.

Incipit, f. 1: In I dominica quadragesime ad completorium. «...» (scrittura molto sbiadita)

Explicit: f. 344v: Ps «Deus Deus meus» Ant. «Veni elec».

Il manoscritto è articolato nelle seguenti parti:

(9) «... 11./12. Jh., vermutlich Kathedrale Aquileja oder Udine. Die zweispaltig angelegte grossformatige Handschrift gehört zu den wenigen Codices, die nach Abschaffung des Ritus Patriarchinus nicht vernichtet oder verkauft sind und noch heute im Gebiet von Friaul aufbewahrt werden», 290.

I (ff. 1-268) Proprio del Tempo e dei Santi
II (ff. 268-286v) Comune dei Santi
III (ff. 286v-301) Libri sapienziali dell'Antico Testamento con responsori, versi e antifone
IV (ff. 301-305v) Antifone per le domeniche I-XXV dopo l'ottava di Pentecoste
V (ff. 305v-313) Invitatori
VI (ff. 313v-344v) Uffici particolari

A p. 3 di copertina: «1959. Restauro effettuato a cura e a spese della Soprintendenza bibliografica per il Veneto Orientale e la Venezia-Giulia. Venezia» (s.d.).

Bibliografia

G. Bergamini-S. Bettini ed altri, *La miniatura in Friuli*, Udine 1972, 78.
Bertolla 1968, *Catalogo*, 60s.
Goi 1966-1967, *Catalogo. II*, 14.
Miniatura in Friuli, a cura di G. Bergamini, Udine 1985, 54.
G. Vale, *I santi Ermacora e Fortunato nella liturgia di Aquileia e di Udine*, Udine 1910, 26 e 82.

Ts 1-22 = Codice R.P. Ms 1-22 della Biblioteca Civica, Trieste (Ordo Breviarii Aquil. et Tergest.)

Codice pergamenaceo del XIV secolo, di 459 fogli che misurano 152×107 (120×85) mm.

La scrittura gotica libraria di piccolo modulo è disposta su due colonne di 32 righe. Molte sono le abbreviature. Vi troviamo lettere iniziali maiuscole filigranate in azzurro, rosso e verde. Manca la notazione musicale.

Incipit, f. 3: «Veni et visita nos ... Fratres scientes quia hora est iam nos de sompno surgere»

Explicit, f. 459v: «Egredietur virga».

Le parti che compongono il codice sono le seguenti:

I (ff. 3-188) Proprio del Tempo (seguono rubriche)
II (ff. 190-195v) Calendario
III (ff. 196-254v) Salterio
IV (ff. 255-272v) Innario
V (ff. 273-459v) Proprio e comune dei Santi.

Note storiche

f. 3, rubrica: «In Christi nomine. Amen.
Incipit ordo breviarii secundum consuetudinem Aquilegensem ac Tergestinam Ecclesiam (!) per circulum anni».
f. 253v, rubrica: «Facto fine pia te laudo Virgo Maria. MCCCXLVIII. Die X junii completus».
p. 2 di copertina: «Ordo Breviarii Aquilegensis ac Tergeti. (sic!) A. 1313 inchoat. A. 1348 completus. M.S.». «Ex dono nobilis domini Jos. Andreae de Bonomo. 1794».

Bibliografia

BERTOLLA 1968, *Catalogo*, 64 (10).
P. KANDLER, *Codice Diplomatico Istriano. Vol. III. Anni 1300-1399*, Trieste 1986 (Riproduzione fotomeccanica) (11).
GAMBER 1968², *Codices*, n. 596.

Ud 61 = Codice 61 della Biblioteca Arcivescovile. Udine

Il codice, membranaceo, del XIV secolo, ha legatura in tavole rivestite di pelle; vi è impressa l'immagine della Vergine con il Bambino.

I fogli, in numero di I+284+I, misurano 270×203 (200×140) mm.

La scrittura, gotico-libraria italiana, è su due colonne di 32 righe. A partire dal f. 245 si susseguono mani diverse di copisti.

Il manoscritto è restaurato e ben conservato.

Le iniziali maiuscole sono filigranate in rosso.

Contiene numerose rubriche. È privo di notazione musicale.

Contiene i testi liturgici delle collette, delle letture, delle antifone. Degli inni e dei salmi vengono fornite le sole parole iniziali.

(10) «Appartenne alla famiglia triestina dei Bonomo, che diede alla Chiesa diversi vescovi; da questa famiglia fu donato nel 1794 alla Biblioteca Civica di Trieste».

(11) Alle pagg. 849-855 troviamo il «Calendario della Santa Chiesa Tergestina» ripreso dai ff. 71v - 72r - 72v del nostro manoscritto».

Incipit, f. 1: «... Deus qui nos beati Saturnini martiris»

Explicit, f. 284: «... unus Deus per omnia secula seculorum. Amen».

Il codice, quanto al contenuto, si può suddividere nelle sguenti parti:

I (ff. 1-145v) Proprio dei Santi
II (ff. 146-182v) Comune dei Santi
III (ff. 182v-197) Uffici vari.
IV (ff. 198-284) Proprio dei Santi aquileiesi.

Tra gli Uffici vari (III[a] parte), troviamo: Ordo ad communicandum et ungendum infirmum... Ordo ad benedicendum mensam.

Bibliografia

BERTOLLA 1968, *Catalogo*, 62s.
GOI 1966-1967, *Catalogo. II*, 15.
C. SCALON, *La biblioteca arcivescovile di Udine*, Padova 1979 (Medioevo e Umanesimo, 37), 126-128.

Dan 187 = Codice 187 della Biblioteca Civica Guarneriana. S. Daniele del Friuli (Breviarium Aquilejense)

Codice membranaceo del secolo XV, con legatura in tavole ricoperte di pelle. I fogli, in numero di I+543+I, misurano 180×130 (110×80) mm.

La scrittura, del tipo «littera textualis» italiana di piccolo modulo, è disposta su 33 linee e in due colonne. Il manoscritto presenta lettere iniziali in rosso e azzurro ed è impreziosito da numerose lettere capitali miniate. È privo di notazione musicale.

Incipit: KL Ianuarius habet dies XXXI

Explicit: «Cuius doctrina sole grati».

Guardando al contenuto, il manoscritto si articola nelle seguenti parti:

I (ff. 1-6v) Calendario
II (ff. 7-61v) Salterio
III (ff. 64-77) Innario (Seguono rubriche)
IV (ff. 92-321v) Proprio del Tempo

V (ff. 322-527) Proprio e comune dei Santi
VI (ff. 528-543v) Uffici vari (aggiunti da mano diversa).

Note storiche

f. 92: «... Anno 1440. 4 die octubris»
f. 527: «Finito libro demus gloriam Christo, millesimo CCCCXLII die penultimo decembris».
I pag. di guida: «1730. Iusti Fontanini archiep. Ancjrani breviarium secundum consuetudinem ecclesie Aquileiensis scriptum anno 1440. Pertinuit ad diocesim Parentinam Aquileiensi contributam».

Bibliografia

MAZZATINTI 1893, *Inventario*, 45.
SCALON 1988, *La Guarneriana*, 144.

Ud 5 = Codice 5 della Biblioteca Capitolare. Udine(Breviarium Aquilejense)

Il codice,membranaceo, risale al secolo XV (a. 1454) ed è composto di 332+I fogli, che misurano 140×100 (90×70) mm. La copertina è in tavole, ricoperte di pelle.

La scrittura, gotica libraria di modulo piccolo, è su due colonne, di 36 linee. Le iniziali sono di colore rosso e azzurro, talora filigranate.

Incipit: Ordo breviarii secundum consuetudinem Aquilegensis ecclesiae per anni circulum «Veni et libera nos»

Explicit: Ad Vesperas Capitulus «Ecclesia Dei».

Note storiche

f. 331: «Millesimo quadragesimo (!) quinquagesimo quarto die secundo mensis augusti explectus (!) fuit iste breviarius».

Il testo del codice è stato parzialmente stampato a Venezia, presso Andrea de Torresanis de Asula, nel 1496.

Il manoscritto si può suddividere nelle seguenti parti:
I (ff. 1-132v) Proprio del Tempo (mancano i ff. 133-135v)

II (ff. 136-141v) Calendario
III (ff. 142-188v) Salterio.
IV (ff. 189-198v) Innario(mancano i ff. 199-200)
V (ff. 201-304v) Proprio dei Santi
VI (ff. 304v-332v) Comune dei Santi.

Bibliografia

G.M. Del Basso, *Manoscritti in scrittura latina in biblioteche friulane datati o databili. Testo,* Udine 1986, 102.

J. B.M. de Rubeis, *Dissertationes duae ... Altera de vetustis Liturgicis aliisque sacris ritibus qui vigebant olim in aliquibus Forojuliensis Provinciae Ecclesiis,* Venezia 1754, 435.

Goi 1966-1967, *Catalogo. I,* 6.

Peressotti 1990, *Letture,* 195; 143-179.

COMPARAZIONE FRA I CODICI

I Codici di Breviario aquileiese tuttora esistenti, appena descritti, verranno ora messi a confronto, giustapposti in forma sinottica: ci si renderà conto così delle somiglianze, delle divergenze e della evoluzione in essi evidenzibili. Saranno prese in considerazione innanzitutto le dimensioni dei manoscritti e le parti di cui sono composti. Seguiranno alcune osservazioni circa la notazione musicale e la iconografia, presenti nei volumi; ciò porrà in risalto il valore artistico dei medesimi.

Dimensione dei manoscritti

Per ogni manoscritto vengono richiamate le dimensioni e il numero dei fogli che lo compongono.

	Civ 93	*Civ 91*	*Dan 4*	*Gor B*
mm.	295 × 210	400 × 255	395 × 240	365 × 250
ff.	426	422	246	344

	Ts 1-22	*Ud 61*	*Dan 187*	*Ud 5*
mm.	152 × 107	270 × 203	180 × 130	140 × 100
ff.	459	284	543	322

Come si può notare, il volume contenente i testi per la recita delle ore canoniche si riduce notevolmente di dimensioni col passare del tempo. Si passa, infatti, dalla misura massima di mm. 400×255 (Civ 91 del XII sec.) a quella minima di mm. 140×100 (Ud 5 del XV sec.).

Per quel che concerne la grossezza del volume, invece, le variazioni non hanno un andamento lineare. Dan 4, con 246 fogli, è il più sottile, mentre Dan 187, con 543 fogli, risulta il più grosso. Le variazioni appena segnalate dipendonno da vari fattori: dal numero degli elementi liturgici e delle parti di cui ciascun codice è composto, dalla eventuale presenza della notazione musicale, dal modulo di scrittura, ecc.

	Civ 93		*Civ 91*		*Dan 4*		*Gor B*	
1.			I	Calendario				
2.			II	Salterio				
3.			III	Innario				
4.							V	Invitatori
5.	I	Proprio T. S.	IV	Proprio T. S.	I	Proprio T. S.	I	Proprio T. S.
6.								
7.								
8.								
9.	II	Comune S.	V	Comune S.	II	Comune S.	II	Comune S.
10.	IV	Dopo Pentec.	VI	Dopo Pentec.	III	Dopo Pentec.	IV	Dopo Pentec.
11.	III	Libri Ant. Test.					III	Libri Ant. Test.
12.							VI	Uffici vaari
13.								

T. = Tempo S. = Santi C. = Comune

Comparando tra loro i manoscritti di Breviario aquileiese, per quanto riguarda le parti in essi contenute, possiamo fare le seguenti osservazioni:

— il numero delle parti varia, da un minimo di tre (Dan 4), ad un massimo di sei (Civ 91 e Ud 5);
— le parti con il medesimo contenuto non occupano sempre la medesima posizione nei vari codici;

— nei primi quattro il Proprio del Tempo e il Proprio dei Santi sono fusi insieme, mentre a partire da Ts 1-22 le due sezioni si trovano staccate;

	Ts 1-22	*Ud 61*	*Dan 187*	*Ud 5*
1.	II Calendario		I Calendario	II Calendario
2.	III Salterio		II Salterio	III Salterio
3.	IV Innario		III Innario	IV Innario
4.				
5.				
6.	I Proprio T.		IV Prorpio T.	I Proprio T.
7.		I Proprio S.		V Proprio S.
8.	V Proprio C.S.		V Proprio C.S.	
9.		II Comune S.		VI Comune S.
10.				
11.				
12.		III Uffici vari	VI Uffici vari	
13.		IV S. aquileiesi		

— nei primi quattro codici i testi delle domeniche dopo Pentecoste formano una sezione a sè stante, mentre a partire da Ts 1-22 essi sono inseriti nel Proprio del Tempo;
— in Dan 187, caso unico, il santoriale è unitario, ossia non si suddivide in Proprio e Comune, cosa che invece ritroviamo negli altri sette manoscritti;
— Ud 61 dedica una parte specifica al Proprio dei Santi aquileiesi; pure questo costituisce un caso unico, che si spiega come aggiunta successiva ([12]);
— in Gor B, Ud 61 e Dan 187 troviamo una sezione di Uffici vari (non propriamente pertinente all'Ufficiatura);
— il Calendario, l'Innario e il Salterio non si trovano in tutti i nostri manoscritti, ma solamente in quattro di essi: ossia Civ 91, Ts 1-22, Dan 187 e Ud 5.

([12]) «... La prima parte del codice (ff. 1-197) fu scritta con ogni probabilità per i frati minori, mentre la seconda (ff. 198-284) è di origine locale». SCALON 1979 *La biblioteca,* 128.

Notazione musicale

La notazione musicale si trova nei primi quattro dei nostri manoscritti: Civ 93, Civ 91 (fig. 1), Dan 4 e Gor B (fig. 2), e cioè in quelli composti fino al sec. XIII. Essa è invece assente a partire da Ts 1-22.

La presenza della musica nei manoscritti liturgici è un indice rivelatore: evidenzia che i volumi sono stati compilati per una comunità, in vista del canto corale dell'Ufficio. Quando il volume venne destinato alla recita privata, la notazione musicale divenne superflua ed, anzi, ingombrante; e, così, fu eliminata.

Civ 93, Civ 91 e Dan 4 sono assai simili tra loro per la notazione neumatica adiastematica in campo aperto. I neumi dei codici cividalesi sono di tipo tedesco; si presentano con tratto elegante e con andamento alquanto rotondeggiante ([13]).

La decorazione

La miniatura del libro è un'arte antica; ma è a partire dall'XI secolo che si distinguono varie scuole di miniatura, che possiamo definire «nazionali».

L'epoca romanica fa registrare un aumento di illustrazioni nel manoscritto, rispetto alle epoche precedenti, anche perché la Chiesa riconosce valore didascalico, e non solo ornamentale, all'illustrazione.

I codici di Breviario Aquileiese sono, in genere, poveri di elementi decorativi. Vi si trovano, per lo più, delle iniziali maiuscole filigranate a due colori. Talora, le lettere iniziali sono di ampie dimensioni, policrome e riccamente ornate (fig. 3).

Gor B, Ud 61 e Dan 187 meritano una particolare considerazione. Il codice di Gorizia, infatti, è impreziosito da ben cinquantatré lettere iniziali con figure varie di piante, di animali,

([13]) P. PIETROBELLI, in *Le polifonie primitive in Friuli e in Europa. Catalogo della mostra,* 1980, alle pp. 19 e 20 ravvisa nei due codici la notazione neumatica sangallese. Il prof. A. Albarosa, in una lezione universitaria, parla di notazione germanica assomigliante alla sangallese.

di personaggi maschili e femminili. Talora vi si trova un intreccio di figure, fuse in una unica composizione. Ud 61 presenta due miniature, una per la festa di S. Andrea (f. 1) e l'altra (f. 146) «In natalitiis apostolorum» (fig. 4). Le due figure, abbastanza proporzionate e dal volto espressivo, possono accostarsi a molte opere contemporanee dell'area veneta ([14]).

Il manoscritto di San Daniele del Friuli, da parte sua, offre una serie preziosa di iniziali miniate.

Esse sono in numero di quarantadue e utilizzano una articolata tavolozza di colori: dal bleu al rosa, dal rosso mattone al verde e al giallo, con toni delicati e sfumati. Parte delle iniziali miniate, poi, fuoriesce dal campo di scrittura occupando i quattro margini del foglio. Queste decorazioni brillano per la presenza di un fregio decorativo a tralci vegetali e tondini aurei.

Il foglio 92 di Dan 187 è interamente miniato; la lettera F (ratres) fa da cornice alla figura di San Paolo, che regge in una mano un libro e nell'altra la spada. La miniatura si presenta in una meravigliosa gamma di colori ([15]).

Le letture patristiche

La presente sezione conclusiva del lavoro si differenzia da quanto la precede. Fino a questo punto, infatti, l'attenzione è stata posta sugli aspetti «esterni» dei Codici e sul confronto tra i Codici relativamente a questi aspetti.

Ora invece ci si sofferma sul contenuto testuale dei manoscritti di Breviario aquileiese, e precisamente sul lezionario pa-

([14]) «Il codice, di cui ignoriamo la provenienza, si ricollega, per il carattere stilistico delle miniature che lo adornano, all'arte miniaturistica fiorita negli ambienti monastici campani del XII secolo, per quel carattere orientaleggiante che contraddistingue le immagini: grandi occhi, la bocca a cuore, pomelli segnati di rosso, mani smisuratamente grandi con dita sventagliate alla maniera mozaraba». *Miniatura in Friuli* 1985, 54.

([15]) La prof. Mariapia Ciancetti di Udine, studiosa delle miniature medievali, ravvisa nelle decorazioni di questo codice delle somiglianze con quelle contenute in un Breviario conservato a Cividale del Friuli (cod. 94), datato al 1444 e firmato da Vito di Giovanni canonico udinese (scrittore e miniatore).

tristico. Esso si presenta con una serie di omelie e di sermoni distribuiti nel corso dell'anno liturgico.

Uno studio recentemente condotto su Codici di breviario aquileiese ([16]) ha permesso di ricostruire il lezionario patristico proprio della Chiesa di Aquileia, in uso dal XII al XV secolo.

Il confronto che ora viene stabilito tra Dan 4 (testimonianza del sec. XII, strettamente apparentato a Civ 93 e a Civ 91) e Ud 5 (del XV secolo, vicino a Dan 187 per epoca di composizione e per il contenuto), permetterà di cogliere alcuni cambiamenti avvenuti nelle scelte patristiche col passare del tempo ([17]).

	Dan 4			Ud 5	
Contiene:	omelie	n. 156	Contiene:	omelie	n. 149
	sermoni	n. 59		sermoni	n. 64
Totale brani patristici		n. 215	Totale brani patristici		n. 213

Autori del brano sono:

a) secondo le indicazioni rubricali dei codici

Dan 4		Ud 5
n. brani: 35	Agostino	n. brani: 86
0	Ambrogio	25
8	Aimone	0
50	Beda	13
5	Fulgenzio	0
2	Giovanni Cris.	8
18	Girolamo	20
30	Gregorio	40
0	Isidoro	1
4	Leone	9
2	Massimo di Torino	2
4	Origene	8

([16]) Cf. PERESSOTTI 1990, *Letture*, 179-189.

([17]) Alcune preziose informazioni dei professori G. Lemariè e R. Etaix hanno reso possibile l'identificazione degli autori di brani patristici, che precedentemente risultavano adespoti all'autore del presente articolo.

0	Tomaso d'Aquino	1
57	brani adespoti	0

b) secondo le edizioni critiche ([18])

Dan. 4		*Ud 5*
n. brani: 38	Agostino	n. brani: 59
5	Aimone	0
1	Alcuino	0
1	Ambrogio Autperto	0
2	Ambrogio di Milano	21
50	Beda	16
3	Cesario	4
3	Cromazio	1
0	Eusebio «gallicano»	1
5	Fulgenzio	0
3	Giovanni Crisostomo	3
17	Girolamo	18
36	Gregorio	36
2	Isidoro	1
8	Leone	7
5	Massimo di Torino	6
3	Origene	5
1	Paolo Diacono	1
1	Pascasio Radberto	1
0	Pietro Crisologo	2
1	Quodvultdeus	0
2	Rabano Mauro	0
0	Tomaso d'Aquino	1
4	Pseudo-Agostino	6
1	Pseudo-Ambrogio	0
1	Pseudo-Beda	0
0	Pseudo-Giovanni Cris.	2

([18]) Le opere consultate sono le sequenti: H. BARRE, *Les Homéliaires carolingiens de l'école d'Auxerre. Authenticité. Tableaux comparatifs. Initia*, Città del Vaticano 1962, X+358 (Studi e testi, 225). H. BARRE, *L'Homéliaire carolingien de Mondsee*, «Révue Bénédictine», 71 (1961), 71-107. CCL = *Corpus Christianorum. Series Latina.* L-S = J. LEMARIE; C. SCALON, *Omeliario aquileiese* (dattiloscritto). PG = MIGNE, *Patrologia Greca*. PL = MIGNE, *Patrologia latina*. PLS = MIGNE, *Patrologia latina. Supplementum.*

0	Pseudo-Leone	1
7	Pseudo-Massimo	2
1	Pseudo-Origene	2
11	brani adespoti	16

La esposizione in sinossi dei dati desunti dai due codici di Breviario aquileiese pone in evidenza innanzitutto l'elevato numero dei brani patristici in essi contenuti; si tratta, in ambedue i casi, di un'ampia antologia (oltre duecento pericopi), che va a coprire l'intero arco dell'anno liturgico, non solo per quanto riguarda le feste e le celebrazioni domenicali, ma anche per i giorni feriali, in particolare nel tempo pasquale (dalla Quaresima all'ottava di Pentecoste). Vale anche per questi manoscritti quanto afferma il Lemarié per il Breviario di Ripoll, del sec. XII [19].

Nel volgere di tre secoli, dal XII al XV, che cosa è cambiato ad Aquileia nella scelta dei Padri proposti per l'Ufficio del Mattutino? Gli autori che hanno sempre mantenuto un posto di rilievo, secondo la testimonianza dei nostri codici, sono Agostino, Beda, Girolamo e Gregorio; la presenza di Agostino, col passare del tempo si va irrobustendo, mentre quella di Beda si va riducendo sensibilmente.

Si notano, però, anche delle novità nel corso dei secoli presi in considerazione. Autori come Aimone e Fulgenzio, ad esempio, ben presenti in Dan 4, sono del tutto scomparsi in Ud 5.

In linea di massima si nota che, col passare del tempo, si riduce la presenza degli autori dell'epoca carolingia e di quella che di poco la precede o la segue (vedi Beda ed Aimone); si rafforza, invece, la presenza di Padri dell'epoca «classica» della Patristica (come Ambrogio ed Agostino).

Giuseppe Peressotti

[19] «L'Homéliaire remplit à lui seul la majeure partie du manuscrit». J. Lemarié, *Le Bréviaire de Ripoll. Paris B.N. lat. 742. Etude sur sa composition et ses textes inedits,* Barcelona 1965, (Scripta et documenta, 14), 39.

(Breve riassunto)

In alcune biblioteche pubbliche della Regione Friuli- Venezia Giulia si trovano dei manoscritti del «Breviarium Aquileiense».

I codici più antichi (XI-XIII secolo) testimoniano di una tradizione liturgica propria della Chiesa aquileiese, mentre quelli posteriori si adeguano alla riforma liturgica promossa da Innocenzo III e tendente ad omologare la liturgia delle chiese periferiche a quella di Roma. Il presente studio è una prima presentazione dei manoscritti in questione.

fuisti contrarium tibi et factus sum michimet ipsi
gra uis parce michi domine nichil enim sunt
dies me i. Comparat. R. Numquid domi-
nus supplantat iudici um aut omnipo-
tens subuertit quod iustum est libera
me domine et pone me iuxta te et
cuiusuis manus pugnet con tra me.
V. Apprehende arma et scutum et exurge
in adiutorium mi chi. Et pone me.
R. Quis michi tri bu at ut in inferno pro-
tegas me et abscondas me donec per-
transeat furor tu us domi ne nisi tu qui
solus es de us et constitu as tem
pus in quo recorde ris me i.
V. Numquid sicut dies hominis dies tui
ut queras iniquitatem me am cum sit nemo
qui de manu tua possit erue re.
Hist. R. Scio do mi ne quia morti me
tradi tu rus est ubi constitu ta est
omnis domus ui uenti um spero
mi te domine quia non ad consumptionem
me am e mittis ma num tu am et
si in profundum inferni dimer sus fuero
inde me liberabis. V. Si
a scendero in celum tu illic es et si descendero ad in-
fernum ades. Inde. R. Versa est in luctum cy-
thara me a et organum me um in
uo ces flen ti um parce michi domi
ne nichil e nim sunt dies me i. V.
Custos hominum quare me posuisti contrarium
tibi et factus sum michimet ipsi grauis.
Parce. R. Afflicto dolori meo de ul nunc un
ta n gor et cecidit in luctum cythara mea
et cantatio me a in plora tio nem.
V. Versa est in luctum cythara me a et
organum meum in uo ces flenti um.
Et cantatio mea.

Incipit lib. Iob.
VIR ERAT IN TERRA HUS. nomine iob. et erat uir ille simplex et rectus ac timens dm. et recedens a malo. Natique sunt ei septem filii et tres filie. Et fuit possessio ei9 septem milia ouium. et tria milia camelorum. quinquaginta iuga boum. et quingente asine. ac familia multa nimis. Eratque uir ille magnus inter omnes orientales. Et ibant filii ei9 et faciebant conuiuium per domos. unusquisque in die suo. et mittentes uocabant tres sorores suas. ut comederent et biberent cum eis. Cumque in orbem transissent dies conuiuii. mittebat ad eos iob et sanctificabat illos. consurgensque diluculo offerebat do holocausta per singulos. Dicebat enim. Ne forte peccauerint filii mei et benedixerint do in cordib9 suis. Sic faciebat iob cunctis diebus. Quadam autem die cum uenissent filii dei ut assisterent coram dno affuit inter eos etiam sathan. Cui dixit dns. Unde uenis. Qui respondens ait. Circuiui terram. et perambulaui eam. Dixitque ad eum dns. Numquid considerasti seruum iob quod non sit ei similis in terra. homo simplex et rectus ac timens dm et recedens a malo. Qui respondens sathan ait. Numquid

Cividale, Museo Archeologico Nazionale - Cod. 91-C372R.

Biblioteca Guarneriana - Cod. 4-C52V - Iniziale P.

I COSSIO, IL COMUNE DI CODROIPO E IL SUO STATUTO

Notizie di Codroipo datano dall'epoca romana. Il Fabris [1] ricorda come Codroipo e il suo territorio costituissero parte dell'agro aquileiese, il quale mediante il Tagliamento confinava con quello di Concordia. Presso Codroipo, sita a cinque chilometri dalla riva sinistra del Tagliamento, si incontravano o intersecavano due strade romane risalenti al secondo secolo a.C. con successive ramificazioni, l'una proveniente da Concordia e diretta per Gemona al Norico, l'altra che partiva da Aquileia e si dirigeva verso la pianura padana [2]. Comune-

[1] G.B. FABRIS, *Illustrazione del distretto ora mandamento di Codroipo*, Udine 1896, 4.

[2] T. MIOTTI, *Castelli del Friuli*, 7 voll., Udine 1977-1988, II (*sine* data): *Gastaldie e giurisdizioni del Friuli centrale*, 123, 127 nota 3, citando L. QUARINA, *Le vie romane del Friuli*, Udine 1970 e L. BOSIO, *Itinerari e strade della Venetia romana*, Padova 1970. Similmente il Fabris (FABRIS, *Illustrazione* cit., 4-5) afferma che a Codroipo si intersecavano la via Postumia che metteva in comunicazione Roma con l'Adriatico presso Aquileia provenendo da Oderzo (la Stradalta cosìddetta rispetto alla strada bassa che costeggiava la laguna ed era spesso invasa dalle acque e coperta di nebbia), e l'altra così chiamata Germanica che pare si staccasse da Concordia per toccare nelle vicinanze di Ospedaletto la via congiungente per Pontebba Aquileia con la Germania. Recentemente il Desinan (C.C. DESINAN, *Toponomastica*, in Codroipo, Pro loco Villa Manin Codroipo — Il ponte 1981, 88) afferma che le vie che si incrociavano a Codroipo erano l'una la Postumia (Oderzo - Motta - San Vito - Delizia - Palma - Aquileia) e l'altra quella diretta da Concordia a Codroipo, poi a Flaibano e oltre verso nord fino a Gemona. Il Menis (G.C. MENIS, *La storia*, in Codroipo cit., 19) rileva che la via Postumia collegava Aquileia con Genova, mentre era collegata attraverso la via Flaminia a Roma stessa. Secondo il Brozzi (M. BROZZI, *Ancora un anello a sigillo longobardo*, Quaderni ticinesi di numismatica e antichità classiche, 12 (1983), 229-230), la via che partiva da Concordia permetteva di comunicare con il Norico mediterraneo e con i paesi danubiani senza dover passare per Aquileia diventata nell'alto medio evo città di frontiera. Questa via, chiamata *Augusta*, documentata da cinque cippi miliari, superato il fiume Tagliamento raggiungeva Codroipo per poi congiungersi presso Artegna (*mansio ad Silanos*) con la via proveniente da Aquileia e diretta al Norico (protetta in luogo da un castello tardo-antico).

mente a partire dal Ciconi (3) il nome Codroipo è fatto derivare da *Quadruvium* in riferimento alle quattro vie e rispettive contrade, da cui *Quadrupio*, Codroipo.

L'importanza del nodo viario giustifica comunque l'insediamento di un presidio fortificato romano. Ulteriori fortificazioni nella zona possono riferirsi all'epoca medioevale, quando, caduto l'impero romano, le popolazioni cercarono di resistere alle invasioni barbariche. Si rileverà che la circostanza che Codroipo si trovasse su un nodo di strade principali la destinò a trovarsi sempre sulla via degli invasori. Distrutto dai barbari il presidio romano, all'alto e basso medioevo sembrano risalire le cortine, modo di fortificazione molto comune nella pianura padana. Per cortina s'intende il tratto di una cinta muraria compresa fra le torri o i bastioni (4). A Codroipo vi sono dunque tracce di tali opere di difesa (a partire dal X secolo secondo il della Porta e lo Zoratti) (5). La cortina di Codroipo aveva una *torate* (torre). Bisogna anche ricordare le profonde fosse di circonvallazione delle mura che accompagnavano il sistema difensivo fin dall'epoca romana. Anticipando le notizie si ricorderà che quando i signori Cossio fecero condurre dal Tagliamento la roggia — secondo i patti dell'investitura del 1468 — questa

(3) G.D. CICONI, *Udine e sua provincia: illustrazione di Gian Domenico Ciconi udinese*, Udine 1862 - rist. anast. Bologna 1974, 494 (*Distretto IX. Codroipo*). Si cita per tutti il Frau (G. FRAU, *I nomi dei castelli friulani con una introduzione di G.B. Pellegrini*, Udine 1969, in Studi linguistici friulani - I - diretti da G.B. PELLEGRINI, 293; *Dizionario toponomastico Friuli-Venezia Giulia. Primo repertorio organico di nomi di luoghi della regione*, Udine 1978, 34. Per la parlata di Codroipo G. FRAU, *Linguistica*, in Codroipo cit., 65-83.

(4) Sulla differenza tra le cortine, costruite in genere con la chiesuola e pochi edifici in zona discosta dal centro abitato, entro cui la gente si rinserrava in caso di pericolo, solitamente con caratteristiche di difendibilità naturali o artificiali, e le *cente* che circondavano il borgo abitato dove la gente stabilmente viveva, richiama l'attenzione il Montina (P. MONTINA, *Per una diversificazione tra cortine e cente friulane*, Ce fastu?, Rivista della Società Filologica Friulana, 61, 1 (1985), 21-28 e la bibliografia ivi citata; *Cortine del Friuli: Codroipo*, Il Paese, Codroipo, 12 (1983).

(5) G. DELLA PORTA, *I Cossio signori di Zegliacco e Masarolis e conti di Codroipo*, Udine 1903, 10. V. ZORATTI, *Codroipo. Ricordi storici. Volume primo dalla storia civile*, Udine 1966, 28, 98; *Codroipo. Ricordi storici. Volume secondo dalla storia ecclesiastica*, Udine 1967, 318; *Codroipo. Vita paesana. Volume terzo*, Udine 1969, 26.

ampliò l'antica cortina, circondandola al nord, all'est e al sud (6).

Sempre riguardo ad epoca più recente, precisamente in riferimento all'anno 1457 (1 dicembre), si ha notizia che alla popolazione — la quale pur aveva già trovato rifugio entro la cortina — fu proibito di costruire abitazioni entro la cortina stessa, in modo che le case sorgessero attorno. Il divieto fu revocato soltanto in seguito alle invasioni turche, che furono ben quattro nell'ultimo trentennio del XV secolo e alle successive guerre fra Venezia e l'Impero (7).

A un secolo dall'ultima invasione turca il paese si era ormai esteso oltre la cortina, limitata, come si è detto, dalla roggia; in quell'epoca, come successivamente nel '600 e '700, cominciarono a sorgere colà anche le prime abitazioni signorili: quella dei Rota (venuti da Venezia, originari bergamaschi), dei Roi (venuti dalla Carnia), dei Codroipo (originari della Germania), dei Locatelli e soprattutto quella dei signori giusdicenti Cossio del XVI secolo, il cui palazzotto sito appunto oltre la cortina al di là della roggia era chiamato Castello (vi si trovava lo stemma della famiglia) (8). Altre famiglie influenti a Codroipo erano i Zulian, i della Torre, i Papini.

Dal 1570 è documentata a Codroipo — stando ai registri parrocchiali — la presenza continuata della famiglia Cossio, che prima abitava a Spilimbergo e a Zegliacco.

Sulla cortina e *villa* di Codroipo esercitarono giurisdizione — investiti dai patriarchi di Aquileia — i conti di Gorizia (la cui autorità si estendeva verso le foci del Tagliamento ed in altri luoghi sulla sinistra del fiume), i quali tenevano a Codroipo

(6) ZORATTI, *Codroipo. Volume secondo* cit., 16.

(7) ZORATTI, *Codroipo. Volume secondo* cit., 310; *Codroipo. Volume terzo* cit., 44.

(8) Questo palazzotto fu acquistato da parte di Daniele Cossio per 380 ducati da Virgilio de Grobent il 18 novembre 1507 e portava lo stemma della casata dei Cossio come altri luoghi pubblici di Codroipo (G. MARCHETTA, *Il pievano sta a Venezia. Società e religione nella Codroipo del 1500*, a cura di F. MARCHETTA, Udine 1989, edizione fuori commercio [= ed. f.c.], 25, 70).

Quanto alla presenza dei Rota a Codroipo presentano interesse anche le notizie riferite dallo Zotti (R. ZOTTI, *San Vito nella storia. Uomini e famiglie notabili*, Sacile 1926, 154-155).

un loro rappresentante, il gastaldo, i Savorgnan, poi di nuovo i conti di Gorizia ed infine, in periodo veneto, i Cossio, i quali anche tennero a rappresentarli un gastaldo. In particolare, colmando una lacuna secolare di notizie, si ha notizia che nel 1343 (28 aprile) il patriarca Bertrando di San Genesio investì Federico Savorgnan della cortina di Codroipo con facoltà di fortificarla a difesa della chiesa di Aquileia e col garrito, quale feudo di abitanza [9]. Il Savorgnan, ottemperando all'impegno assunto, cominciò a costruire un castello [10], rimasto però incompiuto per l'opposizione incontrata da parte del conte di Gorizia che continuava ad immischiarsi nelle faccende di Codroipo, considerandola un proprio feudo: nel 1344 (17 novembre) Mainardo ed Enrico conti di Gorizia vendettero a Valterpoldo di Spilimbergo oltre la gastaldia di Flambro con tutte le sue pertinenze, l'*avvocazia* di Codroipo con i suoi mercati. L'interferenza goriziana si accrebbe dopo che subentrata Venezia ai patriarchi nel governo della *Patria* del Friuli (1420), Codroipo con Portogruaro, San Vito e Monfalcone fece atto di dedizione alla Serenissima Signoria (12 maggio 1420). Nel 1424 (1 novembre) il doge Francesco Foscari investì Enrico e Gian Mainardo conti

[9] L'atto di investitura della cortina di Codroipo a Federico Savorgnan da parte del patriarca Bertrando di San Genesio è integralmente trascritto corredato della traduzione in italiano dallo Zoratti (V. Zoratti, *Codroipo. Memorie. Volume quarto*, Udine 1971, 17-20) e dal Menis (Menis, *La storia*, in Codroipo cit., 38-39; ibidem la traduzione in italiano a cura di A. Bertossi). Inoltre Archivio *Cossio*, Tarcento/Udine, fondo *Cossio*, cartolare 14, fascicolo 37, una copia autenticata dal notaio per veneta autorità che l'ha copiata Vicario Rasmonio 1642, 22 ottobre, dell'atto di investitura della cortina di Codroipo a Federico Savorgnan da parte del patriarca Bertrando di San Genesio 28 aprile 1343.

[10] Pare che questo castello fosse stato successivamente distrutto per volere del patriarca Nicolò di Lussemburgo nel 1358 dopo l'uccisione del predecessore Bertrando di San Genesio, nell'intento di por fine alle contese tra i goriziani e gli Absburgo. Dopo il 1358 sembra comunque che nessuno abbia più contestato i diritti dei conti di Gorizia a Codroipo. È a Codroipo (9-13 settembre 1358) che Mainardo conte di Gorizia riunisce il Parlamento friulano volendo essere riconosciuto come «avvocato» e come capitano del patriarca, per aver obbedienza e aiuto da tutti, contro la decisione dei canonici di Aquileia radunatisi il 7 agosto 1358 per eleggersi un vicedomino che mantenesse la Chiesa libera dalle oppressioni del duca d'Austria, del conte di Gorizia e di altri signori (Zoratti, *Codroipo. Volume primo* cit., 43). Il Ciconi (Ciconi, *Udine* cit. 208), alla voce «*Castelli soggetti in vari tempi al dominio temporale dei patriarchi. Nella provincia di Udine*», annovera quello di Codroipo senza ulteriori notizie.

di Gorizia dei feudi che un tempo ricevevano dai patriarchi tra i quali anche il castello di Codroipo ([11]). Il conte di Gorizia dimostrò di nuovo di disporre arbitrariamente nelle faccende di Codroipo arrogandosi per esempio il diritto di nominare il pievano, come avvenne nel 1494 e nel 1501 ([12]).

Quanto ai mercati s'intende come quello di Codroipo — paese in posizione centrale nella pianura friulana e antico nodo stradale — fosse nei secoli particolarmente importante, forse il più importante del Friuli ([13]).

Nel 1464 Febo della Torre di Gorizia capitano di Pordenone vendette per 350 ducati d'oro metà della cortina e giurisdizione di Codroipo, che teneva in nome dei conti di Gorizia, al nobile Giorgio di Giovanni di Codroipo, che la ricevette per sè ed eredi o anche per coloro cui avesse dato il suo diritto, e gli affittò l'altra metà per ducati 35 ([14]). Dovettero verificarsi

([11]) Per tutte queste notizie V. ZORATTI, *Codroipo. Volume primo* cit., 29-30; *Codroipo in tempi lontani. Volume quinto*, Udine 1973, 23, 25. MIOTTI, *Castelli* cit., 123, 127 e la bibliografia ivi citata. MENIS, *La storia*, in Codroipo cit., 25.
Quanto all'atto di investitura dei conti di Gorizia da parte della Repubblica Veneta (doge Francesco Foscari) del 1 novembre 1424, per la trascrizione parziale Archivio di Stato, Udine, fondo *della Porta*, busta 4, fascicolo (stampa *ad lites* sec. XVIII, interessante i secoli XIV-XVIII) intitolato «*Per il Comun ed uomini di Codroipo contro li fedeli conti consorti Cossio al taglio*», 1-2, e integrale P. ANTONINI, *Del Friuli ed in particolare dei trattati da cui ebbe origine la dualità politica in questa regione. Note storiche per Prospero Antonini*, Venezia 1873, *Documenti* II, 534-536: «*Investitio comitis Goritiae*».

([12]) FABRIS, *Illustrazione* cit., 13. ZORATTI, *Codroipo. Volume quinto* cit., 25. Anche infra nel testo e nota 68.

([13]) In particolare FABRIS, *Illustrazione* cit., 113 sgg.: *I mercati*. Per questo capitolo dell'opera del Fabris, pubblicato in anteprima, anche La Patria del Friuli, 27 ottobre 1893. Ed inoltre *Pagine di storia codroipese*, Codroipo 1938, 15. ZORATTI, *Codroipo. Volume terzo* cit., 139 sgg.. Il della Porta (DELLA PORTA, *I Cossio* cit., 21 nota 1) riferisce che fin dal 1536 era stato istituito a Codroipo un mercato settimanale nel giorno di mercoledì, ma che poi era caduto in disuso perché infestato dai malviventi che lo rendevano pericoloso ai mercanti. Nel 1638 erano state ottenute nuove ducali che lo permettevano, ma non fu attuato se non nel 1788. Nel 1792 il mercato fu trasportato nel giorno di martedì per non danneggiare il mercato di San Daniele che cadeva di mercoledì. Quest'ultima notizia è ripresa dallo Zoratti (V. ZORATTI, *Codroipo. Volume secondo* cit., 319; *Codripo e villa di Blasis. Volume sesto*, Udine 1976, 100).

([14]) ZORATTI, *Codroipo. Volume sesto* cit., 71 sgg.. A riprova Archivio di Stato, Venezia, fondo *Provveditori sopra Feudi*, busta 358, fasc. 4, copia notarile sec. XVI: «*1464, 10 aprile. Vendita della metà e locazion dell'altra metà del castello di Codroipo con l'annessa giurisdizione, affitti, rendite e dazi fatta dal nob. Febo della Torre al nob. Giorgio di Codroipo con patto di star soggetto al conte di Gorizia dal quale esso Febo ne fu investito*».

successivamente ulteriori passaggi di compravendita della giurisdizione perché il 15 maggio 1468 il conte Leonardo di Gorizia investiva Domenico qm. Valentino del Coss di Spilimbergo, gastaldo di Codroipo ([15]), della cortina di Codroipo per sè ed eredi maschi e femmine, con diritto di condurre una roggia dal Tagliamento fino al castello e di costruirvi dei mulini, delle secche e qualsiasi altro edificio che fosse sembrato opportuno. Finalmente il 19 aprile 1476 gli vendeva per 1500 ducati d'oro la gastaldia di Codroipo con dominio, giurisdizione e garrito ([16]) *iure proprio*, cioè come diritto in piena titolarità del conte di Gorizia e che come tale veniva acquisito per effetto della vendita dal cessionario Domenico del Coss ([17]). I ricchissimi Cossio — che già erano divenuti banchieri dei conti di

([15]) Per questa precisazione V. ZORATTI, *Codroipo. Dalla vicinia al comune*, Udine 1979, 22. MENIS, *La storia*, in Codroipo cit., 25. Cf. anche nota 16.

([16]) L'atto di investitura della cortina di Codroipo del 1468 e gli atti di compravendita e di presa di possesso della gastaldia di Codroipo del 1476 sono trascritti integralmente e tradotti in italiano dallo Zoratti (ZORATTI, *Codroipo. Volume quarto* cit., 23-26; *Codroipo. Volume sesto* cit., 91-94). Inoltre Archivio di Stato, Venezia, fondo *Provveditori sopra Feudi*, busta 358, fasc. 6, copia sec. XVI-XVII: «*1476, 19 aprile. Vendita fatta dal conte di Gorizia al fedel Domenico Cossio della gastaldia e feudo giurisdizionale di Codroipo, con tutti li beni, rendite, e dazi annessi per il prezzo di 1500 ducati d'oro*»; fasc. 7, copia sec. XVIII, un'ulteriore notizia in attinenza: «*1476, 27 aprile. Investitura fatta dal conte di Gorizia al nobile Giorgio di Codroipo dei beni in essa descritti col carico di corrispondere alla gastaldia di Codroipo l'annuo canone in detta investitura espresso*». Archivio di Stato, Udine, fondo *della Porta*, busta 4, fascicolo (stampa *ad lites* sec. XVIII) intitolato «*Stampa consorti Cossio contro il comun di Codroipo*», 116-117, atto di investitura del 1468. Biblioteca Civica, Udine, fondo corrente, ms. 1015 tomo I (copie sec. XVIII): «*Cossio famiglia. Investitura di Codroipo e Zegliacco*» e «*Codroipo feudo di-*», una copia dell'atto di investitura del 1468. Archivio *Cossio*, Tarcento/Udine, fondo *Cossio*, cartolare 4, fasc. 13 (vecchia indicazione: «*Codroipo nº 269*»), copia sec. XVI, atto di compravendita del 1476.
Lo Zamperetti (S. ZAMPERETTI, *I piccoli principi. Signorie locali, feudi e comunità soggette nello Stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del '600*. Studi Veneti a cura di G. COZZI e G. ORTALLI, Venezia 1991, 213 e nota 164) in un ampio affresco della feudalità della terraferma veneta e dei rapporti con la Dominante, sulla base di altri documenti dell'Archivio di Stato, Venezia, riferisce la compravendita della giurisdizione di Codroipo al 1470, precisando anche che il governo veneto non si ingerì minimamente nella questione.

([17]) Forse la precisazione circa la piena titolarità dei diritti su Codroipo ceduti dal conte di Gorizia era in relazione alle contestazioni che in epoca patriarcale (1343) tali diritti avevano subito da parte di Federico Savorgnan. Cf. retro nel testo e nota 9.

Gorizia somministrando loro denaro sia verso prestito su pegno sia acquistando beni — presero possesso della giurisdizione il 24 aprile successivo. La vendita per pochi denari era avvenuta col patto che i conti di Gorizia avrebbero potuto recuperare la giurisdizione per lo stesso prezzo ([18]).

Intanto giocavano avvenimenti internazionali. Vivendo ancora l'imperatore Federico III, il figlio Massimiliano re dei Romani si propose di rivendicare i diritti che l'Impero pretendeva di avere in Italia e di incorporare all'Austria i possedimenti della casa goriziana: all'estinguersi di quest'ultima — in base al diritto fondato sul fatto che il patriarca aveva avuto in dono i beni dell'Impero — sarebbe subentrata la casa d'Austria nei feudi goriziani, omessa qualsiasi riserva concernente i feudi aquileiesi del Friuli soggetti al dominio veneto. Massimiliano pertanto stabilì in questo senso un accordo con Leonardo V conte di Gorizia (1490), che si considerava leso nei suoi diritti dalla Repubblica Veneta ([19]). Nel 1497 in una permuta di beni feudali Leonardo di Gorizia cedeva a Massimilano, divenuto nel frattempo imperatore (1493 - Massimiliano I), con altri cinque feudi anche Codroipo. Nel 1500 (12 aprile), morto Leonardo — ultimo della sua famiglia — l'imperatore chiese la restituzione di Codroipo ai Cossio. La signoria veneziana aveva protestato per i patti intercorsi tra Massimiliano e il conte di Gorizia: durante la guerra che seguì tra l'Impero e Venezia per il possesso dei feudi goriziani — e che portò alla lega di Cambray contro la Repubblica (4 dicembre 1508) — e ancor prima, paventandola, i Cossio tergiversarono abilmente tra le parti per mantenere l'investitura e il possesso dei propri feudi. Dopo alterne vicende della guerra e transazioni diplomatiche per porvi fine — patti di Nojon (1515), Bruxelles (1516-1517), Angers (1518) — nel congresso di Worms (3 maggio 1521), a Venezia (trattato di pace del 29 luglio e 15 agosto 1523) e a Bologna

([18]) Per questa precisazione FABRIS, *Illustrazione* cit., 12 e ZORATTI, *Codroipo. Volume terzo* cit., 13, citando una lettera di uno dei cinque *provveditori* di Palma, Leonardo Donato, riguardo ad un suo viaggio nella *Patria* del Friuli, 8 ottobre 1593.

([19]) In particolare ANTONINI, *Del Friuli* cit., 164.

(trattato di pace del 23 dicembre 1529) furono delineati i confini delle parti avverse. In queste diete Codroipo con tutte le terre possedute da Venezia prima della guerra fu assegnata alla Repubblica [20]. Essendo però rimasti i capitoli di Worms lettera morta, si stabilì di rimettersi a un collegio di arbitri, riuniti a Trento, i quali con sentenza definitiva pronunziata il 27 giugno 1535 [21] stabilirono tra l'altre cose che Codroipo rimanesse all'Impero. Tuttavia mancando il lodo della piena sanzione degli Stati interessati, la rettifica non venne completamente eseguita e la Repubblica Veneta continuò in realtà a godere il possesso di Codroipo, mentre la sua sovranità in luogo non fu più contestata sino alla caduta nel 1797 [22]. Continuò anche la signoria vassallatica dei Cossio probabilmente oltre la caduta della Serenissima fino alla legge del 1806 eversiva della feudalità, che avocò allo Stato tutte le giurisdizioni, mentre, tolta ogni prerogativa alla nobiltà, fu stabilita l'eguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge.

Per tornare ai Cossio (il cui nome è una corruzione di del Coss), dalla fine del secolo XIV la presenza della famiglia è documentata a Spilimbergo, dove i Cossio si arricchirono con i commerci, tanto da imparentarsi per via di matrimonio con la famiglia dei signori di Zegliacco di antica nobiltà ma scarsa di mezzi. Quando verso la fine del XV secolo, precisamente nell'anno 1477, venne a morte senza discendenti l'ultimo della

[20] ANTONINI, *Del Friuli* cit., 214-216, per esteso i capitoli della pace di Worms. Inoltre Archivio di Stato, Udine, fondo *della Porta*, busta 8, una copia ms. (parziale) — sec. XVIII — dei «*Capitoli della pace di Vormazia 1521*»; busta 4, fascicolo (*stampa ad lites* sec. XVIII, interessante i secoli XV-XVIII) intitolato «*Stampa consorti Cossio conti di Codroipo contro il comun di Codroipo*», 73, un capitolo [il IV] della «*Pace di Vormazia 1521, 18 maggio, tra la serenissima signoria di Venezia e l'imperator re Carlo*», in cui è precisato come *Quadruvium* (Codroipo) assieme ad alcuni altri castelli e *ville* del Friuli fosse assegnata alla Repubblica Veneta.

[21] Pubblicata la sentenza di Trento, si passò all'esecuzione che fu principiata il 25 settembre 1535, cioè tre mesi dopo, nell'Istria, ove in pochi giorni fu felicemente terminata (ANTONINI, *Del Friuli* cit., 226-228 e nota 4; alle stesse pagine in transunto i capi del laudo di Trento).

[22] Per tutte queste notizie DELLA PORTA, *I Cossio* cit.. ZORATTI, *Codroipo. Volume primo* cit., 98-99; *Codroipo. Volume secondo* cit., 318. MENIS, *La storia*, in Codroipo cit., 25. MARCHETTA, *Il pievano* cit., 13-19.

stirpe di Zegliacco, Boemo, e il castello e i feudi devoluti al dominio veneto furono messi all'asta, restò acquirente nel 1489 (8-9 luglio) sopra Nicolò Savorgnan, Domenico Cossio della famiglia già investita (1468 e 1476) della giurisdizione di Codroipo ([23]), che ne rivendicava il possesso *iure agnationis* per via della parentela. I Cossio acquistarono così anche il seggio e il voto nel Parlamento della *Patria* del Friuli che portava la titola-

([23]) DELLA PORTA, *I Cossio* cit., 11. MARCHETTA, *Il pievano* cit., 16. ZAMPERETTI, *I piccoli principi* cit., 204 e nota 140. Lo Zamperetti sulla base di documenti dell'Archivio di Stato, Venezia, precisa che i Cossio sborsarono per l'occasione 900 ducati e che ottennero subito l'investitura da parte del luogotenente.
Archivio di Stato, Udine, fondo *della Porta*, busta 3, in un indice delle pergamene, all'anno 1530 a proposito di un atto di reinvestitura dello stesso, è ricordato come il 9 luglio 1489 Daniele Cossio fu investito del feudo di Zegliacco. Sono inoltre annotate successive reinvestiture ai Cossio da parte della Repubblica Veneta relativamente ai secoli XVI-XVIII dei feudi di Zegliacco, Codroipo, Sella e Masarolis, come riferisce anche il Marchetta (MARCHETTA, *Il pievano* cit., 25-26). Sempre Archivio di Stato, Udine, fondo *della Porta*, busta 4, documenti della famiglia Cossio, e fondo *Bertoli*, buste varie, carte *Cossio*. Archivio di Stato, Venezia, fondo *Provveditori sopra Feudi*, buste 358, 359, 360, 361 (corrispondenti rispettivamente alle voci: *Cossio tomo I 1421-1619*; *Cossio tomo II 1639-1679*; *Cossio tomo III 1683-1768*; *Cossio tomo IV 1770-1788*), ai vari fascicoli, in copia autentica o semplice, sono raccolti atti di investitura o di conferma di investitura ai Cossio dei feudi di Zegliacco, Masarolis, Codroipo, Sella. Archivio *Cossio*, Tarcento/Udine, fondo *Cossio*, cartolare 2, fasc. 13 (stampa *ad lites* sec. XVIII) intitolato «*Per li fedeli conti Cossio*», atti di successive conferme di investitura ai Cossio dei loro dominii tra cui quelli codroipesi.
Archivio di Stato, Udine, fondo *della Porta*, busta 3, in calce al sopracitato indice delle pergamene e in apertura di un fascicolo intitolato «*Inventario dell'archivio Cossio 1901*», una nota di Giovanni della Porta spiega come l'archivio *Cossio* — già a Codroipo — sia andato distrutto durante l'invasione austro-tedesca del 1917-1918. In realtà parti dell'archivio *Cossio* continuano a Tarcento/Udine: precisamente presso l'archivio del dottor Aligi Cossio (+ 1963) si conservano alcuni cartolari contenenti documenti appartenenti quasi certamente al vecchio archivio *Cossio* di Codroipo, pervenuti a Tarcento tramite una donazione dello zio paterno del dottor Aligi, monsignor Aluigi Cossio, arcivescovo di Recanati e Loreto, nativo di Cividale/Udine. Questo piccolo fondo si trova attualmente custodito presso la vedova del dottor Aligi, N.D. Maria Benedetti residente a Tarcento (per informazione del signor Paolo Montina di Tarcento, novembre 1990). Attuali probabili discendenti dell'antica famiglia Cossio, tutti comunque parenti in vario grado di monsignor Aluigi Cossio che portava il titolo di conte di Codroipo, sono (maggio 1991): il generale Aulo Cossio fratello del fu dottor Aligi, residente a Palmanova/Udine (figlia Chiara Cossio Leone residente a Kingston, Rhode Island, U.S.A.). I fratelli Lucia e Claudio (figli Olvino e Carlo) Cossio residenti a Tarcento. Ines Cossio vedova Carmosino vedova Armellini residente a Tarcento e Teresita Cossio vedova Turisini residente a Trieste, sorelle di Attilio disperso in Russia nella guerra 1940-1945 e padre di Amalia Cossio Massari residente a Roma. Tutte queste persone dichiarano di non essere in possesso di un archivio di famiglia. Di Maria Grazia Cossio originaria di Tarcento in tempi

rità del feudo di Zegliacco (24). Pochi anni dopo, nel 1497, i Cossio per 3000 ducati acquistarono anche da Giorgio della Torre la giurisdizione civile e criminale con mero e misto impero della *villa* di Masarolis (sita a nord di Cividale) con altri beni (25). Quanto al già ricordato acquisto della giurisdizione di Codroipo (1468 e 1476) comprendeva anche (fino al 1772) la *villa* di Sella (sita a sud di Codroipo presso Rivignano). Questa *villa* già in un elenco delle chiese tassabili — nel numero di 28 — del 1247 risulta dipendente dalla pieve di Codroipo (26).

recenti e di un avvocato Amedeo Cossio residente a Roma circa trent'anni or sono della stessa famiglia si è persa notizia.
Stando alle indicazioni del Marchetta, che dimostra di trarre le notizie anche dal vecchio archivio *Cossio* con riferimento a un numero molto alto di fascicoli (MARCHETTA, *Il pievano* cit.), un fondo *Cossio* sarebbe raccolto con il titolo «*Familiae Cossiae Thesaurus*» nell'archivio *Colloredo-Mels* (a Muscletto/Udine). Tuttavia con la dispersione di questo archivio nell'invasione austro-tedesca del 1917, il fondo *Cossio* è andato perduto. Si trova peraltro tuttora tra le poche carte rimaste dell'archivio *Colloredo-Mels* di Muscletto, una mappa dei beni che Dorotea Cossio andata sposa negli anni 30-40 dell'800 al conte Giuseppe Napoleone di Colloredo-Mels, aveva portato nella famiglia del marito. A questo matrimonio si deve probabilmente anche il fatto che un fondo *Cossio* fosse confluito nell'archivio *Colloredo-Mels*. (Un archivio *Colloredo-Mels*, di proprietà del conte Alessandro Ricardi di Netro, molto ricco di documenti, già al castello di Colloredo di Montalbano/Udine, si trova attualmente a Santa Maria La Longa/Udine presso un altro ramo della famiglia, ma non ha attinenza ai Cossio. In seguito al sisma del 6 maggio 1976 una parte di questo archivio è stata raccolta presso l'Archivio di Stato, Udine, nel fondo *Archivi privati*).
Un archivio riguardante Codroipo — non inventariato e comunque con documentazione non risalente oltre il periodo napoleonico — è raccolto nel municipio di Codroipo (per informazione del sindaco di Codroipo, novembre 1990). Per l'archivio della parrocchia arcipretale di Santa Maria di Codroipo — solo in parte inventariato a cura del Centro di Catalogazione e Restauro di Villa Manin di Passariano/Udine - cf. nota 48.

(24) Per queste notizie DELLA PORTA, *I Cossio* cit., 11. MARCHETTA, *Il pievano* cit., 16. Inoltre MIOTTI, *Castelli* cit., 415, 417. Per Zegliacco anche G. DI PORCIA, *Descrizione della Patria del Friuli fatta nel secolo XVI*, Udine 1897, 55. Rileva il Porcia che Zegliacco (sita a nord di Udine verso Buia presso Treppo Grande), castello e *villa*, distava da Udine «*sette miglia*». Pare che questo castello fosse divenuto dimora non stabile di campagna di alcuni Cossio. Del castello che era stato restaurato in tempi recenti, restano i ruderi dopo il terremoto del 6 maggio 1976. Il villaggio attiguo — poche case — almeno attualmente non ne prende il nome, ma si chiama Zeglianutto.

(25) DELLA PORTA, *I Cossio* cit., 11. MARCHETTA, *Il pievano* cit., 16.

(26) Questa notizia è riferita dallo Zoratti (ZORATTI, *Codroipo. Volume quinto* cit., 9). La chiesa di Sella risulta sempre dipendere dalla pieve di Codroipo anche in un successivo elenco di trenta chiese del 1423 (ZORATTI, *Codroipo. Volume secondo* cit., 19).

Nuclei territoriali come quelli dei Cossio trovano spazio per inserirsi nelle maglie dello Stato regionale (quello veneto nel caso) e si irrobustiscono con la concentrazione di vari dominii in una stessa famiglia. Soprattutto l'acquisto del feudo parlamentare di Zegliacco ([27]) inserisce i Cossio a pieno titolo nel novero della nobiltà friulana. La gastaldia di Codroipo invece come tale non aveva *voce* nel Parlamento della *Patria*. Inoltre Codroipo era stata feudo goriziano e il conte di Gorizia non partecipava alle sedute del Parlamento friulano.

Si rileverà ancora a proposito della famiglia Cossio, che nel 1517 un Giovanni Cossio, che aveva trasportato il proprio domicilio a Udine e vi aveva comperato una casa, chiese e ottenne la cittadinanza udinese.

La giurisdizione di Codroipo comprendeva il civile e il criminale con diritto di sangue, sembra con il giudizio di seconda istanza, fin dal tempo dei conti di Gorizia ([28]), la prima istanza

([27]) Come curiosità si può rilevare che il conte Girolamo del fu conte Ettore Savorgnan del Monte morto il 13 gennaio 1646, nel suo testamento (12 gennaio 1646) lasciò «*per ragion di legato*» tra altri beni, compresa la casa di Belgrado dove abitava il cancelliere, a «*Zibilin di sua casa putto d'anni otto*» «*l'acquisto da lui fatto dal nobile signor Biasio Cosso di Zigliaco iusdicente di Codroipo dei beni posti nella villa et territorio di Piancada con l'obligo del censo*». (Archivio di Stato, Udine, Archivio Notarile Antico, busta 264, voce «*Belgrado*», notaio Trevas Valentino, periodo 1646-1651, fascicolo sciolto, minuta coeva). Poiché la *villa* di Piancada si situa presso Palazzolo dello Stella, verso le foci del fiume, il particolare è significativo del fatto che gli interessi e i beni dei Cossio se non la loro giurisdizione, si estendevano alle zone della bassa friulana almeno in riferimento al XVII secolo.

([28]) ZORATTI, *Codroipo. Volume sesto* cit., 96-100, in particolare 99. Questa affermazione parrebbe avvalorata da documenti dell'Archivio di Stato, Venezia, fondo *Provveditori sopra Feudi*, busta 358, fasc. 2, copia notarile sec. XVI: «*Anno 1421. Deposizione de' testimoni comprovanti che il conte di Gorizia esercitava sulla terra di Codroipo un'omnimoda giurisdizione civile e criminale*»; fasc. 3, originale pergamenaceo: «*1441, 16 gennaro. Ducale alla pubblica carica d'Udine prescrivente alla medesima di non ingerirsi nella giurisdizione di Codroipo spettante al conte di Gorizia*»; fasc. 5, copie notarili sec. XVIII: «*1461 sin l'anno 1564. Processo di atti e sentenze comprovanti l'esercizio e qualità della giurisdizione goduta già dai conti di Gorizia nella terra di Codroipo ed indi passata nelli conti Cossio*».
Ricorda il della Porta (DELLA PORTA, *I Cossio* cit., 10) come al tempo dei conti di Gorizia fra i mobili della cancelleria di Codroipo si trovasse nell'inventario anche *zocco* [*Il Nuovo Pirona. Vocabolario friulano*, Udine [3]1972, *zoc: ceppo, toppo*], *berlina* e *forca*, ma che dopo l'acquisto dei Cossio non pare fosse mai stata eseguita alcuna sentenza capitale, pur essendovene stata emessa una l'11 maggio 1531. Riprende questa noti-

essendo rappresentata dal tribunale del gastaldo di Codroipo di cui più oltre.

In epoca veneta l'appello delle sentenze (ultima istanza) per Codroipo come per Zegliacco andava al luogotenente della *Patria* del Friuli (contestando però i Cossio) ([29]), come nel successivo atto di investitura della contea di Codroipo del 1649 ([30]). Per Masarolis — nel cividalese come si è detto — l'appello andava al *provveditore* di Cividale. Si ricorderà che Cividale era una giurisdizione «separata» della *Patria*, che non riconosceva cioè l'autorità della luogotenenza.

Nel 1648 i fratelli Andrea e Daniele Cossio domandarono per sé e discendenti maschi alla Repubblica Veneta l'investitura per ragion di feudo del criminale maggiore da essere riunita al castello di Codroipo, col titolo di conti di detto castello, nonché l'investitura feudale della casa dominicale posta in luogo. La domanda venne accolta e pagando 6000 ducati i Cossio vennero nominati conti di Codroipo e Sella con ducale 4 gennaio 1648 *more veneto*, 1649 ([31]).

Si assiste così al riconoscimento e all'ampliamento di poteri già posseduti dai Cossio, alla trasformazione in contea della forma di signoria già esistente dal XV secolo, donde traeva alimento e stabilità il dominio locale.

Erano gli anni della guerra di Candia e la Repubblica Veneta nella assoluta necessità di trovare denaro ricorse all'espe-

zia lo Zoratti (ZORATTI, *Codroipo. Volume primo* cit., 98). Altrove tuttavia lo Zoratti (ZORATTI, *Codroipo. Volume sesto* cit., 65) ricorda alcuni modi di infliggere la pena di morte e di praticare la tortura come mezzo di prova nei processi nella giurisdizione di Codroipo.

([29]) ZORATTI, *Codroipo. Volume sesto* cit., 102-113. Cf. anche nota 28.

([30]) Per l'atto di investitura della contea di Codroipo ai Cossio cf. nota 31.

([31]) FABRIS, *Illustrazione* cit., 12-13. DELLA PORTA, *I Cossio* cit., 20 nota 1. ZORATTI, *Codroipo. Volume terzo* cit., 44 con il riferimento a documenti dell'archivio della parrocchia arcipretale di Codroipo. La ducale di Francesco Molin 4 gennaio 1648 *more veneto*, 1649, è integralmente trascritta dallo Zoratti (ZORATTI, *Codroipo. Volume quarto* cit., 29-31). Archivio di Stato, Venezia, fondo *Provveditori sopra Feudi*, busta 359, fasc. 33, originale: «*Prima investitura concessa alli fedeli Andrea e Daniello qm. Nicolò Cossio per essi e loro discendenti maschi della giurisdizione criminale maggiore col titolo di conte unita al castel di Codroipo e case di Sella stante l'acquisto da essi fattone per ducati 1700 e coll'infeudazione della lor casa dominicale in Codroipo stimata ducati 4000*». Inoltre Archivio *Cossio*, Tarcento/Udine, fondo *Cossio*, cartolare 2, fasc. 13 (stampa *ad lites* sec. XVIII) intitolato «*Per li fedeli conti Cossio*», 15-16.

diente — seguito anche in tempi successivi fino alla caduta nel 1797 — di mettere all'incanto con titolo comitale (o marchionale) le gastaldie tramite l'ufficio dei provveditori sopra feudi, con un provvedimento che trova probabilmente giustificazione nella consuetudine di affittare le gastaldie. Quando l'entroterra veneto venne progressivamente conquistato, la Serenissima nell'intento di accaparrarsi denaro e appoggi locali seguì la politica di elargire con facilità titoli nobiliari alle famiglie di vecchia origine (che così vedevano riconfermato il proprio prestigio) ed alle neo-arricchite desiderose di un riconoscimento sociale. Le nuove intitolazioni comitali o marchionali concesse da Venezia solitamente si legavano o si restringevano alle cause di prima istanza civile e criminale (i giusdicenti avendo una competenza limitata), a piccole esenzioni o riscossioni daziarie, come oramai succedeva nel resto della penisola. Questo per la politica assolutistica dei nuovi Stati — e così di Venezia — che andavano rafforzandosi e perfezionando la propria organizzazione, accentrando nell'apparente immobilismo molti dei poteri che nei tempi passati erano goduti dai giusdicenti: questi ultimi — specialmente con la neutralizzazione delle antiche istituzioni parlamentari laddove esistevano, del Parlamento nel caso del Friuli, e lo svuotamento dei privilegi feudali — venivano così a perdere quel carattere di quasi sovranità che avevano goduto nel medioevo ed erano ora ridotti, volgendo a termine la stagione del particolarismo signorile, ad essere un organo di infima importanza nell'organismo dello Stato ([32]).

Tuttavia, per usare l'espressione del Chittolini in riferimento alle province periferiche degli Stati visconteo-sforzesco ed

([32]) Per il processo di formazione e di consolidamento, nonché di ampliamento territoriale, dello Stato assoluto e la conseguente centralizzazione dell'apparato giudiziario A. CAVANNA, *Storia del diritto moderno in Europa. Le fonti e il pensiero giuridico* 1, Milano 1979, in particolare 66-77, 155-171, 296-310. *La formazione dello Stato moderno*, a cura di A. CARACCIOLO, Bologna 1970. *Lo Stato moderno*, a cura di E. ROTELLI e P. SCHIERA, 3 voll., Bologna 1971-1974. *Potere e società negli Stati regionali italiani fra '500 e '600*, a cura di E. FASANO GUARINI, Bologna 1978. *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello Stato del Rinascimento*, a cura di G. CHITTOLINI, Bologna 1979. *Stato e pubblica amministrazione nell'ancien régime*, a cura di A. MUSI, Napoli 1979. P.

estense nel XV secolo «proprio questa relativa devitalizzazione del feudo fa sì che ad esso si ricorra con maggior larghezza e spregiudicatezza quasi a uno strumento di governo che supplisca alla mancanza di una burocrazia capace di esercitare il potere in maniera immediata e diretta» (33). Il feudo si presenta ancora come uno degli elementi costitutivi dello Stato. Si constata un particolarismo signorile rivestito più o meno di forme feudali. Vi sono vari esempi coevi di giusdizioni nuovamente infeudate per la *Patria* del Friuli. Un precedente per Codroipo risale al 1647 quando fu messa e venduta all'incanto con titolo comitale la gastaldia di Tolmezzo e Carnia, investita pertanto alle famiglie Manin, Antonini, Pianesi e Camucio dallo stesso doge Francesco Molin che investì i Cossio della contea di Codroipo e Sella (34). Un altro esempio riguarda la gastaldia di Fagagna investita quale contea agli Antonini il 26 agosto 1648 (35). La contea di Codroipo rimase sempre ai Cossio, quella di Sella fu venduta dagli stessi ai Belgrado nel 1772 (36).

ANDERSON, *Lo Stato assoluto*, trad. it. Milano 1980. V. PIANO MORTARI, *Gli inizi del diritto moderno in Europa*, Napoli 1980. G. COZZI, *Repubblica di Venezia e Stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Torino 1982. A. TORRE, *Stato e società nell'ancien régime*, Torino 1983. *La formazione degli Stati nazionali nell'Europa occidentale*, a cura di C. TILLY, Bologna 1984. *Stato società e giustizia nella Repubblica Veneta (sec. XV-XVIII)*, a cura di G. COZZI, Roma 1985. E. STUMPO, *L'organizzazione degli Stati: accentramento e burocrazia*, in La Storia. I grandi problemi del medioevo all'età contemporanea, diretta da N. TRANFAGLIA e M. FIRPO, III: L'età Moderna, 1 I quadri generali, Torino, UTET, 1987, 431-457 e la bibliografia ivi citata. M. FIORAVANTI, voce *Stato (Storia)*, in Enciclopedia del diritto, 43, Milano 1990, 708-758 e la bibliografia ivi citata.

(33) G. CHITTOLINI, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino 1979, 260.

(34) Per la contea di Tolmezzo e Carnia, poi ripristinata a gastaldia (1653) con successiva *parte* del Senato veneto, per le proteste dei tolmezzini che si considerarono lesi nelle loro antiche consuetudini e diritti garantiti dalla Repubblica Veneta al tempo della dedizione della comunità di Tolmezzo e «provincia» della Carnia a Venezia (16 luglio 1420), G. VENTURA, *La breve «Contea della Carnia» (1647-1653)*, Memorie Storiche Forogiuliesi, 54 (1974), 105-137.
Per la politica feudale di Venezia — in riferimento anche al Friuli — nei secoli dell'*ancien régime* G. GULLINO, *Un problema aperto: Venezia e il tardo feudalesimo*, Studi Veneziani, n. s. 7 (1983), 183-196.

(35) VENTURA, *La breve «Contea della Carnia» (1647-1653)* cit., 113.

(36) DELLA PORTA, *I Cossio* cit., 20 nota 1. Atti relativi alla giurisdizione della

Come si vede si tratta di feudi — eventualmente di tipo consorziale — a struttura *dividua*, per cui non il solo primogenito, ma tutti gli eredi maschi erano ammessi a godere nel beneficio paterno, non esclusa forse la possibilità di succedere anche alle donne [37].

I Cossio esercitarono dunque una forma di signoria a Codroipo col controllo giurisdizionale e fiscale, esprimendosi anzitutto l'esercizio di un potere pubblico nell'amministrazione della giustizia.

L'esercizio di questa giustizia che i Cossio avrebbero dovuto amministrare personalmente — mentre non lo fecero quasi mai [38] sia per incuria sia per ignoranza del diritto — era lasciato in mano di un *notaio cancelliere*, che riscuotendo uno stipendio irrisorio, era costretto per vivere a fare di tutto e malamente ottemperava alle proprie funzioni [39]. Questa figura del *notaio cancelliere* corrisponde probabilmente a quella altrimenti chiamata dallo Zoratti [40] *gastaldo* o *fattore* che rappresentava i Cossio a Codroipo (dove la famiglia non ebbe dimora fissa — come si è visto — per circa un secolo dall'acquisto della giurisdizione). Codroipo aveva altresì il proprio notaio che compilava i processi verbali delle deliberazioni più importanti e che probabilmente redasse anche gli statuti del comune, benché manchi o venga a mancare l'autentica notarile nella copia di quello pervenuto qui presentato a seguito.

«*villetta*» di Sella (sec. XVIII) sono raccolti alla Biblioteca Civica, Udine, fondo corrente, mss. 1006 e 1015 tomo I.

(37) Per esempio Archivio di Stato, Venezia, fondo *Provveditori sopra Feudi*, busta 360, fasc. 55 (copie originali e semplici coeve): «*Anno 1748. Informazioni all'eccellentissimo Senato sopra suplica del conte Tomaso Cossio implorante di poter dotare la propria figlia con la metà della giurisdizione di Masarolis, coll'annesse rendite, qual suplica non si rileva esaudita*».

(38) Tuttavia lo Zoratti (ZORATTI, *Codroipo. Volume sesto* cit., 51-64, 94-96) riferisce di alcune sentenze pronunciate direttamente dai Cossio per gli anni 1529-1530-1531 e 1547.

(39) DELLA PORTA, *I Cossio* cit., 20. Queste notizie sono riprese dallo Zoratti (ZORATTI, *Codroipo. Volume secondo* cit., 318).

(40) ZORATTI, *Codroipo. Volume terzo* cit., 44. In una sentenza pronunciata nel 1515 (2 settembre) e in un'altra del 1536 risulta esercitare la giustizia in nome dei Cossio un gastaldo di Codroipo; in un'altra ancora del 1555 un *assessor dottor* (Zo-

Nelle cose quotidiane e di minor importanza, l'autorità giudiziaria veniva esercitata dal *degano* o sindaco chiamato anche podestà. Il podestà era eletto, assieme ai giurati e ai camerari della «*veneranda*» chiesa di Santa Maria e delle confraternite (il comune aveva anche un proprio cursore chiamato *brich*) ([41]), il giorno di San Giorgio (23 aprile) nella *vicinia*, su proposta rispettivamente del podestà e dei giurati uscenti (mentre i camerari della chiesa e delle confraternite erano nominati dai giurati), «*giusto il rodolo*» cioè probabilmente a turno tra i *vicini* ([42])

RATTI, *Codroipo. Volume sesto* cit., 49-51, 98). Questi ufficiali dimostrano di giudicare anche in caso di omicidio, quindi non si può affermare che i Cossio intervenissero a presiedere ai giudizi solo nei casi più gravi. Lo facevano con probabilità saltuariamente. Lo Zoratti (ZORATTI, *Codroipo. Volume sesto* cit., 33-47) trascrive gli atti di tre processi relativi agli anni 1461-1462-1463 (anteriori quindi all'investitura della giurisdizione di Codroipo ai Cossio), presieduti dal gastaldo di Codroipo: in questi atti si fa riferimento alle «*consuetudini*» e «*costituzioni*» di Codroipo, lasciando intendere come già a quell'epoca Codroipo avesse un proprio statuto.

([41]) Il Degani (E. DEGANI, *L'abbazia di Sesto in Silvis nella Patria del Friuli*, Nuovo Archivio Veneto, n.s. 14 (1907), 273) ricorda come egualmente nella vicina Casarsa il bidello o cursore del comune fosse chiamato *bricco*. Anche il Floreani (R. FLOREANI, *La pieve di Rosa e la sua zona*, Udine 1972, 83) a proposito delle *vicinie* degli attigui comuni della pieve di Rosa, riferisce che i capi-famiglia si radunavano al suono della campana, avvertiti in precedenza dal *brico* o cursore del rispettivo comune. Una vertenza per l'elezione del *bricco* o *uomo servente il comune* tra i Cossio e il comune di Codroipo risale agli anni 1773-1779. I Cossio contestavano la figura del *bricco* del comune e l'intera faccenda restò devoluta al Consiglio dei X. Il Consiglio sembra dare ragione al comune sulla base della constatazione che ogni comune della *Patria* del Friuli, e così Codroipo, aveva sempre avuto il suo *bricco* (Archivio *Cossio*, Tarcento/Udine, fondo *Cossio*, cartolare 2, fasc. 13 (stampa *ad lites* sec. XVIII) intitolato «*Per li fedeli conti Cossio*», 20-26 e fasc. 14 (altra stampa *ad lites* sec. XVIII) intitolato «*Stampa comun di Codroipo al laudo*», 53-58).
Nonostante episodi analoghi risoltisi in maniera sfavorevole o ambigua, questa volta al comune pare data piena soddisfazione. Bisogna tener conto che i Cossio assumevano spesso un atteggiamento arbitrario nei confronti della popolazione distrettuale, mentre lo stesso comune di Codroipo, indebolito per via della dipendenza feudale, poteva solo con difficoltà aspirare a un completo svincolo dalla soggezione ai signori. Le iniziative intraprese dal contado contro i giusdicenti si traducevano di frequente in reiterati scontri fra le parti, con alterne vicende e con ricorso e risultati non di rado inconcludenti presso le magistrature venete. Le quali ultime, tenendo conto del lealismo verso la Repubblica delle locali «cellule di vita politica e amministrativa», ne facevano, favorendole, «elementi attivi e responsabilizzati nel corpo dello Stato», nonostante la Repubblica stessa fosse incline ad accogliere «nei propri ordinamenti quegli istituti signorili e feudali che ancora sopravvivevano e a farsi talora promotrice di nuove infeudazioni» (CHITTOLINI, *La formazione* cit., 208, 322).

([42]) *Il Nuovo Pirona, rödul*: *rotolo* (es. annotato: *in rödul*: *per turno*).

Archivio *Cossio,* Tarcento/Udine, fondo *Cossio,* cartolare 4, busta 13, mappa di Codroipo inizi sec. XVIII, mm. 750×520.
A tergo: *«1706, 2 agosto. Il presente processo di carte 112 scritte et non fu presentato nel magistrato eccellentissimo sopra feudi per domino Vicenzo Rinaldi in causa cum domino Lucio Melchiori..., illico intimato al detto Melchiori..., il fante».*

«*secondo il pratticato*», alla presenza degli stessi signori Cossio, interposto prima il «*giudicial*» o «*venerato*» «*decretto*» dei giusdicenti da pubblicarsi annualmente. I Cossio avevano la facoltà di confermare o respingere la nomina degli ufficiali che per tal modo venivano eletti (43). Era invalso il diritto dei giusdicenti, in assenza del podestà, di far sostituzioni, proroghe ed anche nuove elezioni.

La *vicinia* veniva convocata dietro ordine dei signori Cossio al suono della campana. (I *vicini* che non fossero intervenuti senza giustificati motivi incorrevano nella multa di lire 25 ciascuno). Il podestà era coadiuvato da due ufficiali chiamati giurati. Questi giurati all'uscita della loro carica si presentavano al nobile giusdicente il giorno di San Giorgio, come già il podestà, presentando altrettanto i rispettivi successori, che i signori Cossio si riservavano di confermare (44). Prima di entrare in

(43) Infatti Archivio Notarile Antico presso l'Archivio di Stato, Udine, voce «*Codroipo*», busta 1795 (fasc. 1 non numerato), *vicinie* dall'anno 1747 all'anno 1778 (aprile-maggio).

(44) Tutte queste ingerenze dei Cossio nell'amministrazione del comune e altre furono oggetto di una controversia da parte dei codroipesi nel 1745 (che si protrasse fino all'anno successivo), come contrarie alle antiche consuetudini, senza peraltro che gli stessi *vicini* volessero — come dichiararono — inferire il minimo pregiudizio ai titoli feudali dei conti ed all'esercizio della loro giurisdizione. Anche i *vicini* di Sella il 28 maggio 1746 a richiesta del comune di Codroipo attestarono che: «*Esso comune di Sella si raduna in sua vicinia a suo piacere e senza alcuna dipendenza da suddetti nobili signori conti Cossio giurisdicenti, nelle quali vicinie essi signori conti non sono mai intervenuti nè intervengono, nè tampoco alcun loro sostituto, e così pure nel fare le cariche di degano, o sia podestà, giurati del comune medesimo. Le fanno pure a loro talento e senza dipendenza de detti signori conti, quali cariche vengono nelle loro vicinie e balotate e confermate d'esso comune, e non mai d'essi signori conti*».
Con decisione del Magistrato sopra Feudi 20 settembre 1745 e successive 5 febbraio 1745 *more veneto*, 1746 e 28 maggio 1746, il comune sembra ottenere ragione almeno in parte, mentre i Cossio replicarono a loro volta con lettere 18 maggio 1746 protestando le loro ragioni. (Archivio di Stato, Udine, fondo *della Porta*, busta 4, fascicolo intitolato «*Stampa consorti Cossio conti di Codroipo contro il comun di Codroipo*», per esteso tutta la vertenza. Inoltre a riguardo stessa busta 4, un secondo fascicolo intitolato «*Per il comun ed uomini di Codroipo contro li fedeli conti consorti Cossio al taglio*»). Alcuni documenti della vertenza sono trascritti integralmente dallo Zoratti (ZORATTI, *Codroipo. Volume quarto* cit., 51-56).
La controversia per l'elezione dei giurati si protrasse peraltro fino al 1776, 28 settembre, quando una decisione del Magistrato sopra Feudi stabilì che l'elezione spettasse al comune, salva restando ai giusdicenti la facoltà della conferma. (Archivio *Cossio*, Tarcento/Udine, fondo *Cossio*, cartolare 2, fasc. 14 intitolato «*Stampa comun di Codroipo al laudo*», 48-52).

carica i giurati dovevano prestare solenne giuramento davanti al notaio uno per uno di esercitare la loro carica con tutta «*fedeltà, ingenuità* [sic] *e segretezza*», nonché di essere utili al comune ([45]). Se il *degano*, i giurati del comune e i *vicini* votavano una data cosa all'unanimità, il segretario scriveva a verbale la cosa essere stata votata a «*tutte balle*» ([46]), poiché il voto avveniva con palle bianche e nere da essere deposte in un bossolo. (A quegli ufficiali del comune che avessero esercitato le loro incombenze indipendentemente dai signori giusdicenti erano riservati tre tratti di corda ed il bando dal paese) ([47]).

I giurati e il gastaldo — come si vede — trovano riferimento nello statuto pervenuto di Codroipo. Questo statuto risalente ai secoli dell'*ancien régime* (XVI-XVIII) ([48]) sembra uno sta-

([45]) *Quadruvium in illis temporibus*, in Quadruvium, n.u. pel primo decennio di fondazione della Società Operaia, Codroipo 1888, col. 5, fol.. Anche Archivio di Stato, Udine, fondo *della Porta*, busta 4, fascicolo intitolato «*Stampa consorti Cossio conti di Codroipo contro il comun di Codroipo*», 7-8.

([46]) Infatti Archivio Notarile Antico, presso l'Archivio di Stato, Udine, voce «*Codroipo*», busta 1786, *vicinia* del 31 agosto 1711 (riguardo al «*dato della macina*») e busta 1795, *vicinia* del 18 agosto 1747; stesso archivio, busta 1788, *vicinia* del 21 marzo 1768: «*a piene balle*»; busta 1788, *vicinia* del 24 aprile 1767, busta 1795, *vicinia* del 18 aprile 1758 e busta 1803, *vicinia* del 24 novembre 1783: «*a piena balotazione*»; busta 1795, *vicinia* del 18 aprile 1758: «*a pien vicinio*». In altre *vicinie* (stesso fondo e secolo) le disposizioni risultano prese anche «*a tutti voti*» o «*a pieni voti*».

([47]) Per questi particolari *Quadruvium in illis temporibus* cit.. Anche Zoratti, *Codroipo. Volume secondo* cit., 318; *Codroipo. Volume quinto* cit., 11. Lo Zoratti (Zoratti, *Codroipo. Volume quarto* cit., 39-44) riferisce su basi documentarie esempi dettagliati sul modo di fare l'elezione degli ufficiali del comune (secoli XVII-XVIII): elezione da effettuarsi previa una selezione per ballottaggio delle persone idonee dal cui numero estrarre a sorte il candidato. Porta l'Autore anche un esempio di *vicinia* per il 1744. Per altri esempi di *vicinia* a Codroipo relativamente agli anni 1642 e 1674 Zoratti, *Codroipo. Dalla vicinia al comune* cit., 89; *Codroipo. Volume sesto* cit., 139-140. Altri esempi ancora di *vicinia* a Codroipo all'Archivio di Stato, Udine, fondo *della Porta*, busta 4, fascicolo intitolato «*Stampa consorti Cossio conti di Codroipo contro il comun di Codroipo*», 73-74, per il 6 maggio 1745; 76-78 (anche 80-82), per il 13 maggio 1745; 139, per il 22 aprile 1759. E stessa busta 4, altro fascicolo intitolato «*Per il comun ed uomini di Codroipo contro li fedeli conti consorti Cossio al taglio*», 194-196, per l'11 dicembre 1770. Cf. anche note 46 e 48.

([48]) Forse questo statuto risale proprio al '500. Infatti il Marchetta (Marchetta, *Il pievano* cit., 26) che limita la propria attenzione a questo secolo, precisa che all'epoca i Cossio pubblicarono numerosi statuti, illustrandone il contenuto, che corrisponde a quello dello statuto in esame. Il Marchetta tuttavia accenna a statuti emanati dal signore e non dal comune, sia pure in accordo col signore. Statuti così emanati, secondo una classificazione del Besta, rientrerebbero allora nella categoria

tuto del comune, espressione di una autonomia comunale all'egida però della signoria dei Cossio. Questo statuto secondo una classificazione proposta dal Besta ([49]) può riferirsi a una categoria intermedia tra gli statuti *largiti* (concessi cioè dal signore) — da ricercarsi soprattutto nei comuni distrettuali — e gli statuti *posti* (formati cioè dal comune stesso), in quanto statuti di questo tipo non appaiono fondati su un potere normativo originario del comune ma delegato. In questo senso possono definirsi *concordati* perché vengono a poggiare non sulla autorità del comune soltanto ma anche su quella del superiore, che

degli statuti signorili (E. Besta, *Storia del diritto italiano pubblicata sotto la direzione di Pasquale Del Giudice*, I, parte II, *Fonti: Legislazione e scienza giuridica dalla caduta dell'impero romano al secolo decimosesto*, Milano 1925, soprattutto paragrafi 470, 471, 473, 476, 477). Bisognerebbe vedere i primi sei capitoli dello statuto venuti a mancare, se fosse intervenuto in prevalenza a statuire il signore o il comune. Così come si presenta, lo statuto *sine* data e lacunoso di Codroipo sembra piuttosto espressione della volontà del comune sebbene infeudato.
Si ha notizia di altri statuti di Codroipo per gli anni 1663, 1674, 1678, stando alle indicazioni del catalogo schedato della Biblioteca Civica, Udine, voce «*Codroipo*». Detto catalogo rinvia alla collocazione degli statuti nel fondo *Bertoli*, busta 32, ora raccolto all'Archivio di Stato, Udine. Tuttavia nella busta 32, come in tutto il fondo *Bertoli*, vengono a mancare gli statuti di Codroipo.
Pare improbabile che lo statuto *sine* data di Codroipo presentato a seguito corrisponda a quelli venuti a mancare del 1663, 1674, 1678, perché ha un riferimento autonomo e separato nel catalogo schedato della Biblioteca Civica, Udine, con l'indicazione del fondo *della Porta* (raccolto all'Archivio di Stato, Udine), busta 3, ms. 1864, cui in effetti corrisponde.
All'Archivio Notarile Antico, presso l'Archivio di Stato, Udine, le buste 1764-1840, voce «*Codroipo*» (secoli XVI-XIX), non contengono gli statuti di Codroipo. Le (poche) delibere *vicinali* ivi raccolte, risalenti complessivamente al XVIII secolo (buste 1783, 1784, 1785, 1794, 1795, 1796, 1797, 1798, 1802, 1803, 1805, 1806, 1807, 1812, 1813, 1814, 1815), non hanno carattere statutario, ma riguardano essenzialmente la vita quotidiana di Codroipo. Interesssano pertanto il giuramento degli ufficiali e degli uomini del comune, le cariche del comune, l'eventuale sostituzione dei camerari della chiesa di Santa Maria e delle confraternite (da effettuarsi previo l'assenso dei signori Cossio), il bilancio del comune, l'aggregazione di nuovi *vicini*, la nomina di procuratori del comune, vertenze con i Cossio, provvedimenti per la manutenzione e il sostentamento della chiesa di Santa Maria, per la ricostruzione del campanile e del ponte, la designazione del predicatore, l'elezione del parroco (come da nota 67) e del cappellano di Santa Croce, regolamenti per l'organizzazione delle confraternite laiche, confinazioni di pascoli con gli attigui comuni e altre simili eventualità.
Nell'archivio della parrocchia arcipretale di Santa Maria di Codroipo pur interessante per la storia di questo comune, vengono a mancare verbali di *vicinia* o statuti di Codroipo.

([49]) Besta, *Storia* cit., paragrafi 550-551.

approvando gli statuti stessi limitava la propria autorità. Ad essi si avvicinano gli statuti fatti dal signore e dai suoi rappresentanti insieme coi comuni. Come espressione di statuto di un comune del contado lo statuto di Codroipo può classificarsi altresì come statuto *rurale* (sempre secondo la classificazione del Besta) ([50]).

La signoria dei Cossio doveva pesare notevolmente sulla popolazione perché limitava ancor più la scarsa libertà lasciata dal governo centrale. Per contro si può constatare il fiorire demografico ed economico del piccolo centro rurale al riparo dall'esoso fiscalismo e dall'oppressione giurisdizionale della città.

Fin dal XVI secolo gli abitanti di Codroipo, desiderosi di sottrarsi alla soggezione dei Cossio, si offrirono di compensare in denaro la perdita della giurisdizione da parte di questi ultimi, ma non ottennero nulla ([51]).

Una grave disputa sorse nel 1534 tra i Cossio e il comune riguardo alla competenza circa la nomina del portoniere della cortina, figura importantissima incaricata di custodire notte e giorno il luogo murato. La questione terminò con un arbitrato il 20 gennaio 1535, in cui si stabilì che l'elezione del portoniere spettasse al comune ma che sarebbe poi stata approvata dai giusdicenti ([52]).

Verso la metà del XVIII secolo nacquero divergenze tra il comune e i conti Cossio per gli abusi dei conti nelle libertà del comune stesso e la conseguente vessazione fiscale ([53]). Probabilmente i Cossio avevano giocato sull'incertezza per garantirsi diritti che non erano loro, con scarso fondamento delle proprie pretese. Tali diritti apparivano privi di forza mentre le ragioni

([50]) BESTA, *Storia* cit., paragrafo 552. Sugli statuti *rurali* (e signorili) anche A. PERTILE, *Storia del diritto italiano dalla caduta dell'impero romano alla codificazione* (II edizione riveduta e migliorata *sine* data) — rist. anast. Bologna 1965-1966, 6 voll., 8 tomi e indice, II, 2, 148 sgg., 165 sgg.. P.S. LEICHT, *Storia del diritto italiano, Le Fonti*, Milano [4]1966, 210-212.

([51]) DELLA PORTA, *I Cossio* cit., 20. Queste notizie sono riprese dallo Zoratti (ZORATTI, *Codroipo. Volume secondo* cit., 319).

([52]) Per queste notizie FABRIS, *Illustrazione* cit., 12. MARCHETTA, *Il pievano* cit., 23.

([53]) Cf. note 41, 44, 56, 58, 66, 72. Le vertenze sono ricordate anche dallo Zo-

del comune alla luce dei suoi statuti e dei suoi ordinamenti giuridici apparivano valide e difficilmente contestabili.

Le rivendicazioni dei Cossio dovettero apparire anacronistiche perché non risultava chiaro il titolo di legittimità del loro preteso dominio e la forma giuridica in cui si esercitava, mentre il comune esigeva di tutelare le proprie particolari libertà. A specchio di questa situazione i codroipesi unitamente al loro arciprete si opposero anche con successo a che i conti Cossio rivendicassero gli onori patronali nella chiesa, in quanto privi di giuspatronato, contro le pretese avanzate da questi ultimi al Consiglio dei Dieci il 29 aprile 1754 (54). Ed ancora nel 1774 avendo fatto restaurare a proprie spese il ponte sulla roggia, il comune di Codroipo non volle saperne che su uno dei pilastri si mettesse lo stemma dei giusdicenti (55). Per contro in un'altra occasione il degano (podestà) per opposizione dei Cossio dovette far cancellare lo stemma del comune che senza il *placet* dei giusdicenti aveva fatto dipingere in fronte ad un nuovo «apparato a pittura per ornamento dell'altare del Santo Sepolcro, in occasione della settimana santa» (56). Questa volta l'azione intimidatoria dei giusdicenti dovette essere efficace.

La giurisdizione di Codroipo portava ai signori Cossio alcuni notevoli vantaggi finanziari, perché se ne ricavavano vari

ratti (Zoratti, *Codroipo. Dalla vicinia al comune* cit., 8). Per altri particolari della vita quotidiana di Codroipo anche in relazione ai non sempre tranquilli rapporti tra i Cossio e il comune *Quadruvium in illis temporibus* cit.

(54) Fabris, *Illustrazione* cit., 195.

(55) della Porta, *I Cossio* cit., 21. Questa notizia è ripresa dallo Zoratti (Zoratti, *Codroipo. Volume secondo* cit., 319). Lo stemma dei conti Cossio si trovava oltre che nel loro palazzo e in altri luoghi pubblici di Codroipo, anche sulla porta esterna della torre posta sopra la roggia che conduceva alla cortina (Zoratti, *Codroipo. Volume secondo* cit., 16). Appesa a questa torre stava una catena di ferro con collana, strumento simbolico dell'esercizio della giurisdizione criminale (Zoratti, *Codroipo. Volume quarto* cit., 60).

(56) *Quadruvium in illis temporibus* cit., senza peraltro precisazione di data cui riferire l'episodio.

Per lo stemma del comune di Codroipo, rosso alla croce di Sant'Andrea d'argento, accantonata da quattro cipressi al naturale, che non è quello dei Cossio (spaccato; il 1° d'argento al liocorno rosso; il 2° rosso a due fascie d'argento), E. del Torso, *Blasonario delle famiglie friulane iscritte negli elenchi della R. Consulta Araldica*, Udine 1900, 7. *Araldica Civica del Friuli*, a cura di G.M. Del Basso, Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone 1978, ed. f.c., 85-90.

utili, come sembrerebbe saltuariamente risultare anche dallo statuto e cioè: l'affitto dei fondi compresi nella cortina, recinto e fosse della medesima (per cui il comune pagava 18 staia di frumento); il diritto di pesca nelle fosse e nelle acque in genere soggette alla giurisdizione, gli utili dati dalla roggia; il dazio del vino (12 soldi per conzo) e dell'olio (12 soldi per orna); il dazio della giureria (57); il dazio sugli animali macellati (2 soldi per capo o — evidentemente con riferimento ad un periodo successivo — 8 soldi per ogni animale grande, 4 soldi per ogni animale piccolo); il dazio sui mercati; il dazio dei mercati delle biade; il diritto d'incantare tutti i dazi nella casa degli stessi giusdicenti con la loro assistenza e deliberazione; il censo che pagavano gli ebrei di Codroipo per il banco di giro e loro abitazione nel luogo (15 staia annue di avena con diritto dei giusdicenti di accrescerlo o di diminuirlo) (58).

(57) *Offitium eorum qui rebus venditis pretium imponebant*, precisa il della Porta citando il Du Cange e riferendo la notizia (DELLA PORTA, *I Cossio* cit., 20-21 e nota 3). Le notizie sui vantaggi finanziari della giurisdizione sono riprese con maggiori particolari dallo Zoratti (ZORATTI, *Codroipo. Volume secondo* cit., 318-319; *Codroipo. Volume quarto* cit., 31-32; *Codroipo. Volume sesto* cit., 100).

(58) A Codroipo si ricordano anche i mulini. (Si rileverà che nel citato atto di investitura della cortina di Codroipo ai Cossio del 1468, 15 maggio, era compreso il diritto di costruire dei mulini). I mulini sorsero a Codroipo tra la fine del '400 e l'inizio del '500, quando fu portata l'acqua della roggia per opera dei Cossio, secondo appunto i patti dell'investitura, probabilmente dopo le invasioni dei Turchi, per il fatto che erano lontano dal paese. Questi mulini — quattro per la precisione — erano tutti posti a sud del primitivo chiamato «*Sotto villa*», che era azionato dall'acqua sorgiva e di cui si ha menzione fin dal XV secolo. Verso la fine del '500 era sorto anche un mulino in paese posto lungo la roggia. Ricorda lo Zoratti nel dare la notizia che questa piccola industria ebbe un'importanza capitale a Codroipo (ZORATTI, *Codroipo. Volume secondo* cit., 321; anche *Codroipo. Volume terzo* cit., 43; *Codroipo. Volume quarto* cit., 152-172; *Codroipo. Volume sesto* cit., 28-29).
Probabilmente venne a sussistere in relazione ai mulini anche un dazio della macina da riscuotere per i Cossio, essendo il dazio sui mulini uno dei più frequenti e pesanti dell'*ancien régime*. Un riferimento alla tassa della macina («*Che la tassa della macina, della quale è incaricato il pien comune, abbia a farsi sopra la publica vicinia per il libero universal intervento, come sempre si è fatto, e non nella casa dei conti giusdicenti*») si rileva in un esposto del comune di Codroipo al Magistrato sopra Feudi contro gli abusi dei Cossio di cui nel testo e in nota 44; anche note 41, 53, 56, 66, 72 (ZORATTI, *Codroipo. Volume quarto* cit., 52). Il Magistrato sopra Feudi sembra dar ragione al comune, perché con decisione 20 settembre 1745, capo 8 e 28 febbraio 1745 *more veneto*, 1746, capo 9, stabilisce che la tassa della macina debba farsi «*sopra la pubblica vicinia*» e non in casa dei giusdicenti (Archivio di Stato, Udine, fondo *della Porta*, busta 4, fascicolo intitolato «*Stampa consorti Cossio conti di Codroipo contro il comun di Codroipo*», 99, 113).

Data del 9 ottobre 1766 una lettera di Francesco e consorti Cossi al luogotenente della *Patria* in risposta a una dello stesso del 7 settembre, riguardo al pascolo delle pecore. Infatti terminazioni successive dei cinque savi alla mercanzia del 28 febbraio 1764 *more veneto*, 1765 e 8 giugno 1765 (approvate con decreto del Senato veneto il 18 luglio e 9 agosto 1765) nonché 26 settembre 1765 (approvata con decreto del Senato il 29 settembre) «in materia di pensionatico» regolavano la posta delle pecore, vietando il pascolo ai forestieri e limitando i diritti dei montanari nei territori della terraferma veneta «di qua dal Mincio», con obbligo ai pubblici *rappresentanti* e ai giusdicenti di far pubblicare i proclami, tramite i parroci delle *ville* rispettivamente soggette, il primo giorno festivo d'ottobre. I Cossio rendono noto al luogotenente come non essendovi nella loro giurisdizione possessori di poste, non abbiano fatto intimare ad alcuno il proclama del 9 agosto 1765. Accludono peraltro l'attestazione del parroco — sempre datata 9 ottobre 1766 — di aver notificato al popolo il proclama in questione [59].

Fin qui le notizie per la giurisdizione temporale. In quanto poi allo spirituale, l'importanza della posizione viaria di Codroipo fin dall'epoca romana, destinò la *villa* ad esser sede di una delle prime pievi del patriarcato di Aquileia. Secondo lo Zoratti [60] la prima grande chiesa risale circa al IX secolo, mentre il patriarcato stesso sarebbe stato diviso in distretti ple-

(59) I documenti autografi alla Biblioteca Civica, Udine, fondo corrente, ms. 989: «*Friuli. Pensionatico. Beni Comunali*», cartellina intitolata «*Lettere e terminazioni del Magistrato alla Mercanzia ed Inquisitor all'atti in proposito del pensionatico con le note delle poste di pecore esistenti nel Friuli (1765-1766)*».
Quanto al *pensionatico*, s'intende il diritto di far pascolare le pecore durante l'inverno sul terreno altrui. Il titolare del *pensionatico* poteva concedere dietro corresponsione di un canone proporzionato ai campi o ai capi di bestiame il pascolo ovino dalla fine di settembre alla fine di marzo. Praticamente il proprietario o il possessore di un fondo non poteva portare d'inverno le pecore sul suo fondo senza pagare un canone al proprietario del diritto di *pensionatico*. Se rimaneva del terreno libero dal pascolo degli animali degli abitanti della zona subentravano i pastori della montagna (P. Gaspari, *Storia popolare della civiltà contadina in Friuli. Agricoltura e società rurale in Friuli dal X al XX secolo*, Monza 1976, 129).

(60) Zoratti, *Codroipo. Volume secondo* cit., 13-14; *Codroipo. Vomule quinto* cit., 9, 209; *Codroipo. Volume sesto* cit., 126. Anche *Pagine di storia codroipese* cit., 23, 31.

banali ancor prima dell'VIII secolo. Rileva l'Autore le fondamenta di una grande chiesa costruita nel IX o X secolo (al tempo in cui fu costruita anche la cortina). Su questa base sarebbe poi sorta la chiesa che fu distrutta successivamente dal fuoco — causa quasi certa le continue guerre — nel 1412. Quella distrutta nel 1412 è la prima chiesa parrocchiale di Codroipo di cui restino notizie storiche. Sembra che questa chiesa fosse stata fondata e dotata a spese del conte di Gorizia. In luogo ne fu costruita un'altra con il concorso di *«tutti li popoli»*, a spese questa volta di tutti i *comunisti*. Le offerte erano fatte in generi ed in denaro. Questa chiesa fu consacrata solamente nel 1520 dal vescovo Daniele de Rubeis suffraganeo del patriarca cardinale Domenico Grimano. Verso il 1730 fu concertato di demolire la vecchia chiesa e di costruirne una nuova che è l'attuale. Quest'ultima fu iniziata a essere fabbricata nel 1731 e fu consacrata dal patriarca cardinale Daniele Delfino il 5 giugno 1752. La pieve di Codroipo è dedicata — come nei vecchi tempi — a Santa Maria Maggiore [61].

La giurisdizione della pieve di Codroipo si estendeva a parrocchie e curazie di molte *ville* vicine. Anche quando i legami di dipendenza si attenuarono queste chiese mantennero sempre un vincolo con la matrice, come si può constatare da una intimazione del 5 aprile 1713 fatta dal patriarca Dionisio Delfino a conferma di una sentenza del tribunale patriarcale del 6 luglio 1691, in cui si imponeva ai parroci sudditi di pagare ogni anno alla pieve nel Sabato Santo due libbre di cera bianca (intimazione che fu peraltro revocata nel 1737). Inoltre i paesi soggetti contribuivano nel pagamento del quartese alla pieve di Santa Maria Maggiore. In altri paesi la pieve stessa aveva comunque diritto di riscuotere delle rendite [62]. Si è già ricordato come da elenchi di chiese tassabili risalenti agli anni 1247 e 1423, queste risultino una trentina. Nel '400 queste chiese erano riunite

[61] Per tutte queste notizie ZORATTI, *Codroipo. Volume primo* cit., 44; *Codroipo. Volume secondo* cit., 16, 73; *Codroipo. Volume quinto* cit., 200; *Codroipo. Volume sesto* cit., 126. Anche *Quadruvium in illis temporibus* cit.

[62] ZORATTI, *Codroipo. Volume secondo* cit., 20-24; *Codroipo. Volume quinto* cit., 10.

in gruppi, però dipendevano ancora dal vicario foraneo di Codroipo (63) divenuto tale a seguito del sinodo di San Daniele del 1595 (avendo in questa veste il pievano acquisito sul territorio di competenza una serie di attribuzioni dirette in qualità di vicario del patriarca) (64).

Fin dai primi tempi l'autorità ecclesiastica, papa o patriarca, cercò sempre di eleggere direttamente i parroci di Codroipo, come dimostrano successivi esempi documentati per i secoli XIV-XVIII a partire dal 1348. Tuttavia in questo diritto si intrometteva l'imperatore (1501), i conti di Gorizia (1494, 1501), successivamente la Repubblica Veneta (1503) e i signori Cossio (1591), onde contese tra le parti. Soprattutto quando nel 1476 i conti di Gorizia vendettero la gastaldia di Codroipo ai Cossio, questi ultimi pretesero di avere comperato anche il diritto di patronato come quelli che erano succeduti al venditore cui affermavano avesse appartenuto. È emblematica a riguardo la questione dei Cossio contro il patriarca iniziata nel 1589 e durata 181 anni fino al 1770 (65). Solo in quest'anno (3 marzo) i Cossio poterono ottenere dal Consiglio dei Quaranta il diritto di patronato, che esercitarono una sola volta (sottomettendosi anche alla volontà dell'arcivescovo di Udine Gian Girolamo Gradenigo) nell'elezione a pievano di un membro della loro famiglia tra il 1773 e il 1783. Già nel 1782 tuttavia il Consiglio dei Quaranta aveva modificato il proprio verdetto del 3 marzo 1770 in favore della *«Comunità ed uomini della frazione di Codroipo»* (66). Nell'anno 1785 fu eletto il primo pievano a suffra-

(63) ZORATTI, *Codroipo. Volume quinto* cit., 10.

(64) MARCHETTA, *Il pievano* cit., 55, citando G. MARCUZZI, *Sinodi Aquileiesi*, Udine 1910.

(65) Lo Zoratti (ZORATTI, *Codroipo. Volume quinto* cit., 26) precisa che risalgono al 1640 allegazioni del patriarca contro i Cossio perché costoro avrebbero avuto il giuspatronato dal patriarca Gradenigo. Lo Zoratti non precisa i nomi dei patriarchi, ma quanto al Gradenigo furono tre, tutti e tre nel XVII secolo: Agostino, il successore Marco, che prese possesso del patriarcato a Udine il 31 maggio 1633 e lo tenne fino al 1656 anno della morte. Subentrò allora per un solo anno (1656-1657) quale patriarca Girolamo. (P. PASCHINI, *Storia del Friuli,* Udine [4]1990, 844-846).

(66) Per questa precisazione V. ZORATTI, *Codroipo. Ricordi storici. Volumi primo e secondo. Seconda edizione riveduta e corretta*, Udine 1977, 302. La documentazione relativa alla contestazione per il giuspatronato della chiesa di Codroipo, che vede

gio universale, perché in base alla convezione avvenuta il 15 aprile 1784 fra l'arcivescovo di Udine Gian Girolamo Gradenigo e il comune, si concesse per meriti speciali ai codroipesi il diritto di nominare il loro arciprete ([67]). Nacque la questione se il diritto di patronato spettasse al comune o ai capi- famiglia di Codroipo, questione che si risolse sempre di volta in volta tramite accordi temporanei con l'arcivescovo di Udine, fino a che per portar fine alla penosa diatriba che questa situazione comportava, il comune e i capi-famiglia di Codroipo furono indotti a rinunciare al diritto di patronato, il che avvenne con libere elezioni il 21 agosto 1938 ([68]).

Gli abitanti di Codroipo furono talora in lotta col loro pievano. La più viva opposizione si manifestò alla fine del XV secolo col rifiuto di provvedere alle abitazioni del pievano e del cappellano; tuttavia i codroipesi vi furono infine costretti con sentenza del 4 luglio 1480 da parte del vicario patriarcale ([69]). Il podestà e i giurati del comune di Codroipo erano comunque tenuti a coadiuvare il pievano nell'amministrazione temporale della pieve. Resta la testimonianza del 1488 (8 giugno) quando

prevalere ora i Cossio ora il comune di Codroipo, intervenendo quale parte anche l'arcivescovo di Udine, è raccolta all'Archivio di Stato, Venezia, fondo *Provveditori sopra Feudi*, busta 361, fascicoli 66, 67, 70, 71, 73, 75, 76, stampe *ad lites* e copie autentiche o semplici coeve.

([67]) Già nel 1783 (24 novembre) tuttavia la *vicinia* di Codroipo riunita in tutti i suoi componenti «*nella parochial chiesa di Santa Maria*», alla presenza del notaio, comprovando «*il titolo e ius sopra la nomina et ellezione del competente loro paroco*» aveva proceduto a una «*balotazione*» con i bossoli per eleggere il proprio parroco. Fu eletto «*paroco e pastore spirituale*» il «*reverendo padre signor Grisostomo Todescati*», con voti 74 favorevoli e 32 contrari su 106 elettori. La «*balotazione*» restò «*confirmata, laudata et approvata*» e pertanto restò escluso con voti 96 contrari e 10 favorevoli il «*reverendissimo signor padre Giuseppe Pressachi pievano di Strassoldo*». Il verbale della *vicinia* non precisa se quest'ultimo fosse il candidato presentato dai Cossio o dall'arcivescovo di Udine. Nella stessa *vicinia* fu nominato «*chierico*» il «*reverendo signor padre Carlo Bassi*» con 101 voti a favore e 4 contrari, toccando al *degano* due voti. (Archivio Notarile Antico, presso l'Archivio di Stato, Udine, busta 1803, rogiti del notaio Giuseppe Delfino).

([68]) Per queste notizie *Pagine di storia codroipese* cit., 25-29, 31-32, 50. ZORATTI, *Codroipo. Volume secondo* cit., 153-158; *Codroipo. Volume quarto* cit., 48-50; *Codroipo. Volume quinto* cit., 23-26; *Codroipo. Volume sesto* cit., 101-102. Inoltre FABRIS, *Illustrazione* cit., 101-102. MARCHETTA, *Il pievano* cit., 37 sgg.

([69]) FABRIS, *Illustrazione* cit., 13.

il vicario generale del patriarca intendendo visitare e riformare la pieve di Santa Maria Maggiore di Codroipo, convocò il podestà e giurati della *villa* e ordinò loro di ammonire tutti i camerari passati di presentarsi a lui per mostrare i conti dell'amministrazione delle loro camerarie ([70]).

Nel 1446 (30 giugno) il vicario generale del patriarca autorizzò il popolo di Codroipo a scegliere un cappellano (detto di Santa Croce) — che doveva poi essere approvato dal patriarca — in aiuto del pievano che non risiedeva a Codroipo. Ai primi del '400 era stata istituita anche la figura del vicario. Il vicariato cessò di esistere verso la fine del XVI secolo, quando il pievano Alvise Aloiseo nel 1590 cominciò a risiedere a Codroipo; la figura del cappellano di Santa Croce continuò invece ad esistere con l'unica differenza della nomina non più di competenza di un giuspatronato laico ma da parte dell'arcivescovo di Udine.

Nell'occasione della nomina del cappellano i codroipesi avevano anche promesso di costruire a proprie spese una casa per lo stesso e di provvedere un sacrestano secolare che secondo la consuetudine della *Patria* suonasse le campane e facesse altri lavori necessari ([71]).

A riprova dell'intervento dei codroipesi nell'amministrazione temporale della pieve e degli eventuali diritti e benemerenze collegate, all'interno della vecchia chiesa alla data del 2 maggio 1700, nonostante le interferenze dei Cossio ([72]), si trovava collocata per ben quattro volte, intagliata nel legno dorato o scolpita nel marmo, l'arma del comune ([73]).

([70]) Zoratti, *Codroipo. Volume quinto* cit., 11.

([71]) Per queste notizie Zoratti, *Codroipo. Volume secondo* cit., 158; *Codroipo. Volume quinto* cit., 24. Marchetta, *Il pievano* cit., 33-35. Si preciserà che i Cossio tra gli altri loro diritti pretendevano di avere quello — oltrechè di eleggere il pievano — di eleggere anche il cappellano curato di Santa Croce (Zoratti, *Codroipo. Volume quarto* cit., 31).

([72]) Cf. retro nel testo e note 41, 44, 53, 56, 58, 66.

([73]) Zoratti, *Codroipo. Volume quinto* cit., 26.

STATUTO DI CODROIPO

Archivio di Stato, Udine, fondo *della Porta*, busta 3, cartellina intitolata «*Codroipo*», ms. numerato 1864: «*Statuti di Codroipo*». Copia semplice, probabilmente sec. XVIII, mancante dei primi sei capitoli e così dell'indicazione di data. Statuto inedito, ricordato però da G. VENTURA, «*Proclami*» *per le giurisdizioni signorili Savorgnane di Belgrado, Castelnuovo, Osoppo (sec. XVI-XVIII)*, Memorie Storiche Forogiuliesi, 69 (1989), 87-88 nota 18a; *L'antico comune di Biauzzo e i suoi tatuti del XVII e XVIII secolo*, Memorie Storiche Forogiuliesi, 70 (1990), 132-133 note 97, 98, 99. Il regesto dei capitoli è riferito da ZORATTI, *Codroipo. Volume quarto* cit., 32-33.

* * *

7) Che alcuno non ardisca lavorare overo carezzare (74) li giorni della santissima domenica, et altri giorni di feste comandate per la santa madre Chiesa (75), et parimente li boteghieri di questo loco non tenghino in detti giorni publicamente le loro boteghe aperte sotto pena di lire 8 per cadauna volta d'esserli irremissibilmente tolta, la mittà della quale debbi... (76), o accusatore, qual volendo sarà anco tenuto secretto, et l'altra mittà ad arbitrio, nè tan poco lavar drappi d'alcuna (77) sotto pena di lire 2.

8) Che non sia alcuno sia chi esser si voglia, che ardisca caciare, nè uccelare in questa giurisditione a salvatacina (78) di sorte alcuna con retti o laci nè schioppi (79) sotto pena di lire 25 soldi — per cadauna volta, e di prender le retti et altri instrumenti con la presa che da lui sarà fatta.

(74) *Carezzare; Il Nuovo Pirona, ciarezâ, ciarizâ: carreggiare.*

(75) *Altri giorni — madre Chiesa*: in riferimento sia alle festività «*introdotte in onore di Dio*» sia a quelle «*introdotte per li necessari bisogni degli uomini*»; l'elenco delle stesse rispettivamente ai capitoli II e III degli *Statuti della Patria del Friuli rinovati* (1658-1673), Udine 1745 — rist. anast. Bologna 1980, 3-6.

(76) *Vive.*

(77) Una probabile svista del copista lascia intendere: sorte.

(78) Facilmente: selvaggina.

(79) *Che non — nè schioppi*; per i divieti o le limitazioni di caccia (e pesca) VENTURA, «*Proclami*» cit., 87-88 nota 18a; *L'antico comune di Biauzzo* cit., 132-133 nota 97. I divieti e le limitazioni anche nello statuto signorile di Panigai ai capitoli 14 e 24.

9) Che nessuno ardisca tenir mesure non giuste et bolate dalli giurati sotto pena di lire 8, di perder la robba comprata o venduta, li dani e spese.

10) Che nessuno ardisca tenir nè far ledame sopra le strade publiche avanti le sue case, stalle o cortivi si che stiano ivi più d'una settimana sotto pena di lire 8 et di perder il ledame, dechiarando però che trovandosi li ledami in tal loghi et giorni di domenica ancor che non havessero stato la settima, li contrafacienti s'intendino incorsi a dette pene irremissibililmente, a quali s'intendino incorsi similmente tutti quelli che tirassero scovaze ([79a]) o altre immonditie dalle loro finestre e porte sopra dette strade, overo che tenissero scaffe ([80]) che spandessero sopra esse.

11) Che alcuno ardisca far dano, a modo nè via alcuna, nè con li animali nè con altro nelle terre, prati, piante, horti, giardini et beni di qualunque sorte di cadauna persona sotto pena di lire 12 di giorno et lire 50 di note, di pagar il dano et altri magiori ad arbitrio, a quale tutte sia tenuto il padre per il figliolo et il patrone per il famiglio ([81]), la mittà della medesima sia del accusatore et l'altra mittà ad arbitrio.

12) Che non sia alcuno che ardisca di comprar robbe di sorte alcuna di piccolo nè di grande valuta d'alcun figliolo di famiglia, famegli o altri, sotto pena di lire 8, restituir le robbe comprate et perder li danari, che havessero esborsati, et altre magiori ([81a]).

13) Che non sia alcuno che ardisca per via nè modo immaginabile far ponti in sua particolarità ([82]) sopra li fiumi così in

([79a]) *scovaze; Il Nuovo Pirona, scovàzze: spazzatura.*

([80]) *Scaffe*: probabilmente: scansie; ANONIMO ma D. DE MARCHI, *Sguardo storico sull'origine, progresso ed ordinamento della comunità di Tolmezzo e della Carnia nel medioevo*, Tolmezzo 1883, 57.

([81]) *Sia tenuto - il famiglio*; per la responsabilità del capo-famiglia riguardo ai danni causati dai singoli membri della stessa VENTURA, «*Proclami*» cit., 98-99 nota 50; *L'antico comune di Biauzzo* cit., 133 nota 98. Le stesse disposizioni nello statuto signorile di Panigai al capitolo 18.

([81a]) Le stesse disposizioni nelle *Provisioni e capitoli della giurisdizione di Biauzzo* 12 luglio 1729 al capitolo 6 (VENTURA, *L'antico comune di Biauzzo* cit., 133) e simili nello statuto signorile di Panigai al capitolo 23.

([82]) *In sua particolarità*: privati, di sua proprietà.

Codroipo come nelle sue pertinenze ma debbano servirsi delli publici, sotto pena di lire 50 per ogni volta, et altre magiori ad arbitrio.

14) Che ciascuno che vorà qualche essecutione debba presentare al canceliero la poliza delli debitori et credito suo con il giorno, anno et mese con tenir un'altra appresso di sè acciò si possi veder se in tempo debito sarà fatta l'esecutione, il qual canceliero sia obligato tenir un libreto per notare dette polize, che saranno date dei creditori, per la qual nota possi ricever soldi 2 et li officiali siano tenuti ogni domenica render conto delle polize che gli saranno consignate, et far le relationi delle medesime essecutioni.

15) Che li pegni che venirano levati da detti officiali siano obligati consignar alla Camera nel termine di giorni 3 sotto pena di danari 40 d'esserli tolta irremissibilmente, et di più se si troverà che per donativo a promesse fatte dalli debitori non facesse l'essecutioni et consegna predetta, per la prima volta siano tenuti pagar intieramente il creditore con proprii dinari et la seconda di star mese uno in priggione, et la terza d'esser privo dallo officio suo et pagar il creditore.

16) Che detti officiali non possino nè debbino pignorar (83) alcuno che non sia sententiato o convinto dalla sentenza di lire 8 in su eccetto che per affitti et livelli.

17) Che detti officiali non possano nè debbano ricever per loro mercede per ogni esecutione più di soldi 4, et per l'incanto che si faranno possi ricever per 6 per ogni lira, et il canceliero per la nota del pegno soldi 4.

18) Che non possino li medesimi officiali nè per debito privato o altro levar per pegno letti nè instrumenti rurali nè altro dalle leggi prohibiti (84), ma bene per affitti et livelli ad instan-

(83) *Pignorar*: sottoporre a pignoramento i beni.

(84) *Letti nè - leggi prohibiti*; riferisce il Leicht (P.S. Leicht, *La rappresentanza dei contadini presso il veneto luogotenente della Patria del Friuli*, in Studi e Frammenti, Udine 1903, 131 e nota 1; *Un movimento agrario nel cinquecento*, Rivista Italiana di Sociologia, 12, 6 (1908) ed inoltre *Scritti Vari di Storia del Diritto Italiano*, 2 voll., 3 tomi, Milano 1943-48, I (1943), 88), che nelle *Parti, decreti, ducali, ordini e regolamenti con-*

za delli padroni delle terre esser tolte le armente, et peccore, ma non altre robbe prohibite come sopra.

19) Che quel'officiale non haverà havuta la debita mercede delli creditori per l'essecutione addimandategli nella poliza, possi tiorla dalla Camera et del ritratto del pegno venduto al-l'incanto, per il che espressamente si prohibisce che nè dalli creditori, nè dalli debitori con titolo di cortesia o di donativo o di amarevolezza alcun officiale possi accetare o dimandare altro che di quel pagamento che dalla giustizia è statuito e limitato [85].

20) Che li pegni che venirano consignati debbano esser venduti sopra la publica piazza ogni giobbia [86] et poi i debitori possano quelli sospendere tre otto giorni, per la quale suspensione habbi da havere il canceliero soldi uno.

21) Che alcuno sia che esser si voglia non ardischi in questo loco giocar sopra le strade, o altri loghi, alle carte, dadi o altre sorte di giuoco sotto pena di lire 4 alli giocatori per cadauno, nella qual pena s'intendino incorsi anco quelli che prestasse la comodità.

22) Che li hosti et bettolieri non possano nè debbano nè di giorno nè di notte permettere che in casa loro sia giocato in alcun modo nè tam poco dar da mangiare ad alcuno di questo loco o altre ville vicine li giorni comandati della santa madre Chiesa avanti la Messa, nè meno doppo sonata l'Ave Maria [87] sotto pena di lire 8 la prima volta, et la seconda il dop-

cernenti il beneficio e il buon governo de la Contadinanza de la Patria del Friuli. Aggiuntevi in questa seconda impressione altre parti ed ordini, Udine 1 vol.: parte I 1633, parte II 1638, parte I, 17 sgg., furono introdotte disposizioni del governo veneto già date nel XV secolo per il distretto di Padova, secondo le quali non si potevano porre sotto sequestro ai «*districtuales terrarum*» animali da lavoro (da tiro cioè e da soma), strumenti da lavoro agricolo (carri, falci, aratri), nè letti su cui i miseri contadini «*iacent et quiescunt a laboribus suis*».

(85) *Limitato*: definito, regolato.

(86) *Giobbia*: giovedì (cf. il lessico veneto).

(87) *Doppo sonata l'Ave Maria*; *Enciclopedia Italiana*, 25, voce *ora*: *Nell'antico uso italiano... le 24 ore si contavano a partire dal tramonto del sole, o più precisamente dall'Ave Maria della sera, che tuttora viene annunciata col suono delle campane circa mezz'ora dopo il tramonto secondo regole fisse.*

pio et la terza d'esser suspeso per un'anno di far hostaria (88).

23) Che li detti hosti debbano vender il vino secondo li sarà limitato (89) dalli giurari nostri et dal comune, nè lo possino crescere senza il parere del signor gastaldo, ma quello vendere conforme la limitatione che gli sarà data, sotto pena di lire 8 per ogni volta, nè possano quello vendere avanti detta limitatione.

24) Che li giurati siano tenuti immediate che saranno ricercati dalli hosti andar unitamente con quello da noi sarà elleto ad apreciare il vino, che essi hosti intenderano voler vendere, et fatta essa limitatione debbano sopra li fondi della botte poner il boletino del precio, che doverà esser venduto tale bote di vino, nè possino quello accrescere senza la precedente licenza del signor gastaldo sotto pena di lire 8.

25) Che li giurati predetti nè insieme nè separati non possino dar licenza alli hosti, botteghieri, beccari o altri mercanti di vendere le loro robbe in altro modo di quello gli saranno appreciate (90), sotto pena di dovere unitamente (91) ressarcire

(88) *Che li - far hostaria*; la disposizione relativa alla chiusura delle bettole e osterie nei giorni festivi è confermata da un decreto della luogotenenza della *Patria* (Sebastiano Zen, 1772, 23 settembre) diretto a tutte le giurisdizioni della *Patria*. Dispone il luogotenente che «*ne giorni festivi ne quali insegnasi la dottrina cristiana per un ora dopo il mezzo giorno, cioè nell'invernale staggione dalle 20 fino alle 21 e nell'estate dalle ore 18 fino alle ore 20, debbano* [gli osti e bettolieri] *tener chiuse le porte delle proprie osterie e bettole senza dar ricetto per quel tempo a chichessia, se non in caso di necessità, o a qualche passeggiere, in pena mancando di denari 5 per cadauno ogni qual volta non fosse osservato quanto resta nel presente ordine nostro prescritto*» (Archivio *Cossio*, Tarcento/Udine, fondo *Cossio*, cartolare 2, fasc. 14, stampa *ad lites* sec. XVIII intitolata «*Stampa Comun di Codroipo al laudo*», 59-60).

(89) *Limitato*: regolato, nel senso di regolare la vendita del vino secondo specifici ed equi prezzi.

(90) *Appreciate*: valutate.

(91) *Unitamente*: è introdotto il principio che istituisce la responsabilità solidale per cui ciascuno dei giurati può essere chiamato a risarcire per intero il danno cagionato con la inopportuna autorizzazione concessa ai commercianti a vendere le loro merci a condizioni diverse da quelle consentite. La responsabilità solidale è un istituto che nei suoi tratti fondamentali risale almeno al diritto romano ed è una forma di garanzia che è molto diffusa in tutti gli ordinamenti giuridici.
Il capitolo 25 dello statuto di Codroipo non dice nulla per il caso in cui uno dei giurati non fosse stato d'accordo con i suoi colleghi nel concedere la licenza incriminata.

tutto quello venisse venduto oltre la limitatione, et di trati 3 di corda, sì alli medesimi, come alli venditori et ad arbitrio.

26) Che detti giurari siano tenuti a far dar il giusto precio a misura a cadauno sotto pena di lire 8 per ogni volta, et trovando che alcuno havesse venduto la robba più di quello li fusse stata limitata, et scarsa, debbano condanar quel tale alla pena predetta, et al resarcimento di quanto havesse defraudato.

27) Che quelli vorano vender vino a conzo (92) o ad orna (93) siano tenuti consignarlo al giuraro nostro sotto pena di lire 8 per ogni volta.

28) Che li giurari non possano haver per loro regalia dalli hosti più d'un bocale (94) di vino per cadauna botte che limitaranno.

29) Che li pistori (95) siano obligati tior il sazzo (96) dalli giurati di tempo in tempo del pane che vorano fare, sopra il qual sazzo debbono farlo, et non in altro modo, et che sia ben cotto senza semole (97), sotto pena di danari 40 per la prima volta che si troverà scarso, la seconda lire 4, et la terza lire 8 et esser privi per un anno di far pane venale, et sotto le medesime pene non debbano vendere a persone fori del loco più di soldi 12 per ogni uno.

30) Che li giurati debbano et siano tenuti immediate che

(92) *Conzo; Il Nuovo Pirona, cuìnz: conzo, misura principalmente di vino in uso da secoli in Friuli, in genere nel Friuli centrale, mentre per la destra del Tagliamento si usava piuttosto l'orne* (cf. nota 93) (esempi annotati del valore del *cuìnz* secondo il variare delle località).

(93) *Orna; Il Nuovo Pirona, orne: orna, antica misura di capacità, principalmente per il vino. Come il cuìnz era, in massima, la misura del Friuli centrale* [cf. nota 92], *l'orne era quella di molti luoghi d'oltre Tagliamento* (esempi annotati del valore dell'*orne* secondo il variare delle località).

(94) *Bocale; Il Nuovo Pirona, bocâl: boccale, vaso di terra cotta ch'era misura di vino, latte e di altri liquidi, come pure di grani minuti. Per Udine = 1/64 di conzo* [cf. nota 92], *cioè 12 decilitri o poco più. Si divideva in due bòzzis, ed ogni bòzze in due miezis bòzzis o mezìns.*

(95) *Pistori; Il Nuovo Pirona, pistôr* come *fornâr: fornaio.*

(96) *Sazzo; Il Nuovo Pirona, sàz: t. ant.: esagio, sesta parte dell'oncia* (onde misura, prezzo, prezzo di calmiere).

(97) *Semole; Il Nuovo Pirona, sèmule: crusca; semolèi* come *nóli: cruschello, crusca minuta che rimane nella seconda stacciatura mista ad alquanta farina.*

haverano saccomata ([98]) alcuna botte sì dalli hosti come d'altri particolari ([99]), siano tenuti far annotare la relatione appresso il canceliere sotto pena di lire 2 per ogni volta.

31) Che li hosti et tutti quelli venderano vino a menuto non possano quello vendere se prima non l'haverano consegnato al daciaro, in pena di lire 8, et doverano sotto la medesima pena promettere che quella botte haveranno consignato sia sopra il concone ([100]) posto il sigilo acciò nel vino non sii posto altra qualità di robba.

32) Che similmente li botteghieri et quelli vendano oio, non lo possino nè debbano vendere se prima non haveranno consignato al Dacio ([101]) sotto pena di lire 25.

33) Che li beccari et quelli scarticaranno in questo loco debbano avanti amaciare consignar al daciaro quello voranno amaciare, et alcuno non ardischi condure carne morta et scorticata, nè tam poco vendere carna di peccora nella beccaria che faranno quella di castrati et altri animali, sotto pena di lire 8, et altre ad arbitrio.

34) Che se alcuno di Codroipo o altrove intenderà obligarsi a far carne debbano venire alla canceleria a darsi in nota in termine di giorni 3 altrimente sarà, come si dichiara, che habbi d'essere escluso di far beccaria in detto loco, et dandosi in nota li sarà dato quei ordini che si conveniranno.

35) Ché alcun beccaro che farà carne in altre giurisditioni non possa tenere animali d'alcuna sorte al pascolo nella tavella ([102]) et giurisditione di Codroipo, sotto pena di lire 25 per ogni volta che mandassero al pascolo.

36) Che alcuno di Codroipo non possa condur fuori della

([98]) *Saccomata; Il Nuovo Pirona, sacomâ*: *misurare, saggiare, stazare con un recipiente. Era funzione che rientrava in quella di peso e misura pubblica* [es. annotato]. *Dicesi specialmente delle botti di vino che si riempiono di acqua per determinarne la capacità.*

([99]) *Particolari*: privati.

([100]) *Concone; Il Nuovo Pirona, cocòn* come *cialcòn*: *tappo, zaffo di legno per le botti, per i tini etc.*

([101]) *Al Dacio*: all'ufficio del dazio.

([102]) *Tavella; Il Nuovo Pirona, tavièle*: *nella forma* tabella *degli statuti; la parte coltivata del terreno comunale* (es. annotato).

giurisditione animali d'alcuna sorte per amazzarli in beccaria di giurisditione aliena sotto pena di lire 50 per ogni volta.

37) Che cadauno che vorà vender pesce da mare o d'altra sorte, debbanno prima portarlo alla casa delli illustrissimi signori giusdicenti ([103]), et poi sopra la piazza sotto pena di lire 8 per ogni volta, et alcuno non ardirà andare ad incontrare fuori del luogo, nè meno per esso per comprare alcuna quantità di esso, m'aspetare che si conferisca li detti pescatori a detta piazza, et questo in pena di lire 8 et ad arbitrio.

Giulia Ventura

([103]) *Signori giusdicenti*: i signori (poi conti) Cossio.

RIASSUNTO

Nei secoli del dominio dei patriarchi di Aquileia Codroipo era stata feudo dei conti di Gorizia.

Tra gli anni 1468-1476 i conti di Gorizia vendettero la giurisdizione alla famiglia Cossio originaria di Spilimbergo che tenne a rappresentarla un ufficiale chiamato *gastaldo*. Caduto intanto il dominio patriarcale del Friuli e subentrata la Repubblica di Venezia (1420), i Cossio nel 1649 furono anche nominati conti di Codroipo.

A Codroipo andò sviluppandosi anche un comune spesso in attrito coi feudatari per l'intromissione di questi ultimi nell'amministrazione del comune. Lo statuto di Codroipo qui presentato, senza data ma riferibile ai secoli XVI-XVIII, fu dato dal comune all'egida tuttavia della signoria dei Cossio.

SUMMARY

During the centuries' long rule of the patriarchs of Aquileia, Codroipo was a feud of the counts of Gorizia.

Along the years between 1468 and 1476, however, the counts of Gorizia sold the jurisdiction to the family Cossio, which had its origins in Spilimbergo, and which was represented in Codroipo by an officer called *gastaldo*.

Meanwhile, having the Republic of Venice taken over the domain of the patriarchs on Friuli (1420), in 1649 the Cossios were also appointed counts of Codroipo.

Also a commune began developing in Codroipo, often at variance with the feudatories owing to their interference in the management of the commune itself. The statute of Codroipo here presented, lacking in date but known to belong to the 16th-18th century, was issued by the commune but still under the patronage of the Cossio family.

PALMANOVA: GLI ASPETTI IDRAULICI NELLA STORIA DELLA FORTEZZA

1 - Il quadro storico

Quando, alla fine del XVI secolo, il Senato veneto decise, dopo lunghi contrasti e molte esitazioni, di costruire la nuova fortezza di Palma, il declino della Repubblica si era ormai chiaramente manifestato, sia in Levante che in Italia.

Momentaneamente s'era fatta pace coi Turchi, ma la conclamata vittoria di Lepanto non era valsa a ricuperare Cipro, mentre in Terraferma, dopo le terribili vicende seguite alla Lega di Cambrai, il peso della Serenissima nella lotta per il predominio in Italia era stato definitivamente ridimensionato.

D'ora in avanti essa avrebbe potuto badare soltanto a salvare l'esistente. Per quanto riguarda il confine nordorientale, permaneva una duplice minaccia: quella turca e quella absburgica.

Permaneva il bruciante ricordo delle spietate incursioni turche di fine Quattrocento, nelle quali il Friuli aveva sperimentato quale fosse la sua primaria funzione nell'ambito della Terraferma veneta.

Lepanto non aveva fiaccato la potenza dei Turchi che, dai Balcani, avrebbero continuato a minacciare, fino al 1683, non solo il Friuli, ma il cuore stesso dell'Impero, Vienna.

Dopo l'ultima incursione del 1499, i Veneziani si erano decisi a fortificare la linea dell'Isonzo e a costruire la fortezza di Gradisca, ma gli esiti della guerra di Cambrai li avevano costretti ad abbandonare agli Absburgo il territorio Gradiscano e ad accettare il loro diktat su ogni altra questione.

Indubbiamente, osservando la carta politico- amministrativa della Patria di Bertolini e Rinaldi, la situazione confinaria potrebbe apparire assolutamente demenziale. Ma tale non era per gli Imperiali. La configurazione territoriale «a pelle di leo-

pardo» del territorio della Bassa Friulana era palesemente finalizzata a neutralizzare ogni iniziativa sia militare che civile in quella zona.

In quel territorio, in gran parte coperto da acquitrini e da boscaglie e privo di strade, (la via Annia era sparita da un millennio) gli unici itinerari percorribili erano i fiumi di risorgiva, navigabili per un buon tratto. Nessuno di quei fiumi scorreva completamento in territorio veneto: almeno una sponda era sempre in mano agli Imperiali, con l'evidente scopo di mantenere in vita endemiche situazioni di sospetto, di allarme e di insicurezza. A questa politica di neutralizzazione della Bassa Friulana, si aggiungevano misure sempre più efficaci per escludere Venezia dai traffici dal Centro Europa all'Adriatico: la costruzione della strada dell'Isonzo, iniziata nel 1576, e il tollerante atteggiamento nei riguardi dei pirati Uscocchi che insidiavano fastidiosamente il traffico veneziano con l'Istria e la Carniola.

Non mancava poi una accorta subdola politica per accattivarsi le simpatie dei signori feudali, quasi tutti di origine tedesca, che esercitavano il loro potere giurisdizionale in Friuli.

Tutto questo faceva presagire che gli Absburgo attendessero solo il momento propizio per impadronirsi del Friuli.

I tecnici militari veneti, da Giulio Savorgnan al Sanmicheli, non potevano non considerare disastrosa la situazione strategica del confine nordorientale e per lunghi anni, insistentemente, avevano rappresentato al Senato la necessità di costruire una nuova fortezza in grado di rintuzzare eventuali attacchi da Est.

Il Senato aveva a lungo tergiversato, un po' perché non c'era concordanza di vedute tra i tecnici sulla localizzazione del grande manufatto difensivo, un po' perché non si volevano turbare i delicati equilibri politici e commerciali con l'Impero. Forse spaventavano, soprattutto, i nuovi sforzi, in termini di denaro e di prestazionni personali, che si sarebbero dovuti richiedere ai «fedelissimi sudditi» di Terraferma, già duramente provati dalle troppe guerre e successivamente, come ricorda il Tagliaferri, dai costosissimi lavori per rafforzare la linea difen-

siva occidentale, specie a salvaguardia del passo della Valtellina.

Soltanto all'inizio dell'ultimo decennio del secolo si giunse ad una decisione e il 16 ottobre 1593 iniziavano i lavori per la costruzione della nuova fortezza.

Non rientra negli scopi del presente studio seguire l'iter complesso e, in parte, ancora controverso della nascita di Palmanova.

Interessa, invece, indagare in quale misura la situazione idrografica, superficiale e sotterranea, abbia influito sulla localizzazione dell'opera e in qual modo tale situazione sia stata utilizzata per la costruzione e l'operatività della fortezza e per lo sviluppo al suo interno di una vera città.

Interesse non peregrino, ma ben presente all'intelligenza sia degli esperti che del Senato veneto e argomento fisso nelle Relazioni dei Provveditori Generali di Palma, lungo tutto il Seicento.

2 - *Fortezza e acque sotterranee*

Quale era la più probabile direttrice di invasione?

Si sa che il Friuli, per la sua conformazione orografica, è soggetto ad un intero ventaglio di penetrazioni. Ma da un punto di vista strettamente militare, le direttrici adatte al transito di un grosso esercito, con forte contingente di artiglieria e di carriaggi, si riducevano allora alla Valle del Fella e alla Valle del Vipacco.

La prima era sbarrata dalla Chiusa e, in seconda battuta, dal forte di Osoppo, tenuto dai fedeli ed efficienti Savorgnan.

La seconda direttrice, non più difesa da Gradisca, aveva un naturale prolungamento nella Stradalta, verso Codroipo ed il cuore del Veneto. Si trattava del percorso classico di tante invasioni, dagli Ungari ai Turchi, istituito con intenti uguali e contrari dal console Spurio Postumio, sedici secoli prima.

Era un percorso quasi obbligato, poiché correva diritto, subito al di sopra della zona delle risorgive, su terreno saldo, ma con la possibilità di un rifornimento idrico facile ed abbon-

dante. La zona sottostante, coperta di boschi e di macchie, presentava in successione, un tratto ricco di risorgenze, spesso ristagnanti; un secondo tratto asciutto ma solcato da una fitta rete di profondi corsi d'acqua e il terzo, affacciato sulla laguna, largamente impaludato.

I Romani avevano condotto lungo la zona intermedia la via Annia, abbandonata perché impraticabile fin dai tempi delle guerre gotiche.

Tale percorso era improponibile anche nel Cinquecento: nessun esercito invasore avrebbe avuto il tempo e la possibilità di improvvisare una strada tra i boschi e di gettare un così gran numero di ponti.

Senza contare i pericoli sanitari a cui sarebbe andato incontro, avventurandosi in prossimità di acque perennemente stagnanti. La logica voleva quindi che la nuova fortezza venisse piazzata nelle vicinanze della Stradalta, per sbarrarne il passaggio. Per trattenere il nemico il più vicino possibile all'Isonzo, il punto più adatto sembrava quella stretta striscia di territorio rimasta alla Repubblica tra Visco e Ontagnano, che poi si incuneava fino alla laguna, tra i fiumi Ausa e Corno. Si trattava ora di determinare l'esatta posizione lungo il meridiano intermedio di tale corridoio e, come vedremo, la profondità della falda idrica diventava l'elemento determinante della scelta.

Il 1° ottobre 1593 partivano da Venezia cinque Procuratori, accompagnati da un drappello di alti ufficiali e di ingegneri militari, delegati dal Senato a raggiungere il castello di Strassoldo per riconoscere bene il sito, saggiare la qualità del terreno e la profondità della falda acquifera, e quindi scegliere l'esatta collocazione della fortezza, tracciarne il perimetro sul terreno e dare sollecito inizio ai lavori, essendo stato prescelto come primo Provveditore Generale Marc'Antonio Barbaro.

Giulio Savorgnan, Soprintendente generale alle fortezze, che aveva acquisito grande esperienza durante una vita tutta spesa al servizio della Repubblica e che, a quanto pare, aveva già definito nelle sue grandi linee il progetto della fortezza, non poté far parte della commissione a causa degli acciacchi dell'età. Egli però indirizzò al Doge una Memoria, pubblicata nel

1965 dal suo discendente Fulvio Bonati Savorgnan, nella quale precisava ancora il suo pensiero:

... «Prima: che si possa andar con barche dalle lagune tra Marano et Grado per la jurisdittion Marchesca sino appresso Strassoldo, per poter condur con barche la matteria delle calcine, pietre cotte, et altro per la fortification di quella, perchè à voler condur il tutto con carri, et Animali del Friuli, essendo debolissimi, non si finirebbe di farla in cento anni, che oltra il tempo sarebbe di doppia spesa.

Si ha d'haver in consideratione li Confinni per tutti quattro li venti attorno a questa Fortezza, et la qualità del bon aere, et la qualità dei Fondi per non haver l'acqua viva molto da lontano, ò almeno sia tanto vicina che faccia impedimento al cavar della fossa, la qual vorrà esser contra Turchi almeno passa 6 proffonda, sotto il livello del piano della Campagna. ...

Dalla parte di Levante verso Gradisca et il Lisonzo, non si può andar più vicino alli confini di quello sarà questo sito, perché la Jurisdizione Arciducale fà impedimento, et à V. Ser. à fà molto al proposito sia fatta per conservatione de infinite sue ville verso Udine. Rettirarsi con quella Fortezza più verso Ponente ha del impossibile perchè sono infinite le Ville Arciducali che vanno sino apresso al Tagliamento di quà di Codroipo. A rettirarsi più verso Tramontana nel Territorio Marchesco verso alle montagne ne nascerebbe più inconvegnenti, ché cavandosi la fossa al segno di passa 6 di profondità, non si trovarebbe l'acqua viva, come si desidera, perilché con Minne potrebbono passar di sotto il piano della fossa, facendo riuscir questa Fortezza inutile per causa di queste Minne sotterranee.

E discostandosi molto da Strassoldo, si venirà à dar campo et commodità a Nemici di alloggiare tra la Fortezza Nova, et le Paludi vicino à Strassoldo, il che farebbe riuscire maggior difficultà alli soccorsi, che havessero da venir da Mare et fiumicelli, Boschi, et Paludi, mediante li quali, Cavalleria Nemica non potrebbe prevalere, rispetto alla fanteria Marchesca che fosse in la Fortezza, et quella che venisse con il soccorso, dividendosi da più bande sempre haveranno comodità di soccorrer la Fortezza Nova. Vorrei che fosse mostrato un altro sito in Friuli dal Ta-

gliamento sino al Fiume Lisonzo che fosse più comodo di questo per li soccorsi.

Senza dubbio non bisogna andar tanto appresso à Strassoldo, che lo aere sia cattivo et che l'acqua viva non impedisca la cavatione della fossa, come ho detto di sopra sino alli 6 passa contra Turchi, essendoche scala di tanta altezza è impossibile à levarla, se non con grandissima difficoltà e tempo, il che è impedito dalli fianchi con l'Artiglieria sparandola con li sacchetti delli Ballini».

3 - *La minaccia del Torre*

In sostanza, per Giulio Savorgnan, due cose principalmente importavano: rendere affidabile la navigazione dalla laguna fino a Strassoldo e godere di una falda acquifera a quota conveniente.

La fossa della fortezza doveva essere asciutta per consentire le sortite, ma contemporaneamente profonda 6 passi (circa 10 ml) per non esser praticata dal nemico per mezzo di scale. Occorreva però anche assicurarsi dal pericolo che il nemico scavasse gallerie da mina sotto il fossato per far saltare il terrapieno e ciò si poteva ottenere facilmente se subito sotto la fossa affiorasse la falda acquifera.

Quindi, era molto importante che la falda si trovasse a circa 6 passi di profondità.

Come sempre, nella pratica le cose non andarono lisce come previsto. Infatti la pianura non è affatto orizzontale, ma declina sensibilmente verso Sud, con un dislivello di 10 piedi (circa 3,40 ml) tra le due estremità della fortezza.

Sicché, mentre nella parte superiore l'acqua si trovava alla profondità di 28 piedi (circa 9,50 ml), nella parte inferiore bastava scavare per 18 piedi (circa 6,10 ml). Per tale motivo — ci informa la Relazione del Provveditore Marc'Antonio Memmo — il Senato aveva disposto, nel 1594, che «dovendo esser la fossa di profondità di passa 5 (circa 8,50), si havesse ad alzare il parapetto di fuori et il piano di campagna, ove per causa delle acque non si potesse profondarla al detto segno».

Naturalmente, oltre al vantaggio di scongiurare il pericolo delle mine, la scarsa profondità della falda acquifera assicurava anche un facile e sicuro approvvigionamento di acqua potabile. Il che non è poco per una fortezza che doveva essere in grado di sopportare anche lunghi assedii.

Pur se il pelo dell'acqua — come scriveva il Provveditore Giovanni Pasqualigo — si abbassava «nei tempi caldi e della secità della terra sei et sette piedi» (da 2 a 2,40 ml), l'escavo e l'uso dei pozzi rimaneva sicuro e agevole. Nel 1671 ne erano in esercizio 82 e, nel 1703, addirittura 125.

Al centro della piazza, nei primi anni, sorgeva un fortino circondato da una fossa con acqua stagnante e quindi maleodorante.

Alvise Priuli lo aveva fatto demolire e al suo posto era stato scavato «un pozzo grande et capace per uso et commodo degl'habitanti».

Narra il Provveditore Giovanni Pasqualigo, nel 1611, che essendo persuasi che «per ogni regione» al centro della piazza dovesse sventolare lo stendardo di S. Marco e, d'altro canto, convinti che il pozzo non dovesse essere distrutto, i suoi predecessori avevano creduto di risolvere il problema ponendo lo stendardo sopra il pozzo. «Ma non potendo resistere li legnami al peso di tante macchine, in poco tempo se ne cadè il stendardo in terra, onde parendo a me che non fosse dignità pubblica il lasciar fortezza così importante senza l'insegna del vostro Protettore, feci gettare un volto di pietà viva sopra il detto pozzo, nel quale però feci cavar tre fori d'ugual grandezza et ponervi tre vere che in una medesima cassa dano essito a quelli che vogliono servirsi dell'acqua et sopra d'esso volto vi feci formare un pe' di stile et ad esso appoggiare il stendardo... il quale viene scoperto da un capo all'altro di tutte le strade della fortezza et rende nobilissima prospettiva».

Ma se la falda sotterranea era di gran beneficio per gli usi militari e civili della fortezza, grossi fastidi derivarono, invece, fin dai primi tempi, dalle acque meteoriche ed in special modo dalle esondazioni del torrente Torre che «s'ingrossa et esce fuori del suo letto spandendosi per la campagna ed arrivando fino

alle fosse della fortezza, il che apporta un grandissimo danno et impedisce il lavoro, massime d'inverno» — scriveva Giovanni Mocenigo nel 1596. Per ovviare a tali inconvenienti il Memmo dovette rialzare l'orlo esterno della fossa anche nella parte superiore della fortezza e creare «alcune cavationi larghe e profonde, che potessero ricevere di mano in mano l'acqua, e portarle verso il declive del paese facendo, in molti luoghi e fossi, levare le intestadure fatte dai contadini per loro commodo, allargandoli, profondandoli e levando loro tutti gli impedimenti». Alla fine del suo mandato, il Memmo si dichiarava soddisfatto dei lavori portati a termine ma, conscio della precarietà di queste opere, si augurava che i suoi successori avessero cura di mantenere «i vasi netti».

Il Torre sarà sempre un grosso pericolo incombente, dato che «con la sua rapidezza corrodendo le sponde specialmente nella villa di Percoto — scriveva il Provveditore Zaccaria Vallaresso nel 1678 — si fa sempre maggiore et vicino il pericolo che rompa, nel qual caso precipitarebbero senza freno l'acque sopra le medesime opere e vi portarebbero considerabilissimi danni».

Di nuovo nel 1700, il Provveditore Vincenzo Vendramin denunciava «li pessimi effetti cagionati dalle sue rapidissime acque con la distruzione totale d'alcune ville migliori della Patria, desolatione intiera di numero grandissimo di campi e fabriche et annichilimento de sudditi, privati delle loro rendite e sostanze, obbligati per ciò molti d'essi ad abbandonare il paese e procurarsi il ricovero e mantenimento nello Stato austriaco» col pericolo che fosse investita anche la fortezza «che costa tanti tesori al pubblico errario».

Se la fortezza venne risparmiata, non così il canale navigabile: nel 1703, il Provveditore Giacomo Marcello segnalava che il Torre, uscito dal suo «primo corso innocente» aveva imbonito «la parte di quel canale in cui scorrevano tutte le acque di Strassoldo» per cui, avendo le acque preso altra strada, le rive di Muscoli erano rimaste «destituite d'acqua» impedendo che la navigazione risalisse più su di Cervignano, «con qual disordine

e con qual svantaggio del pubblico patrimonio ben lo vede la pubblica intelligenza».

Nel 1712, sotto il generalato di Marcantonio Memo tutte le ventuno ville «soggette ai danni del torrente Torre», da Pavia a Muscoli, da Clauiano a Campolonghetto, furono tassate per complessivi 1000 Ducati «per occorrenza dei ripari del Torrente med.o».

Ma, fatte le opere, non ci si curava di tenerle in efficienza, aspettando di intervenire solo quando la situazione fosse diventata disastrosa.

«Erano scorsi già dieci anni — scrive nel 1750 il Provveditore Francesco Loredan — che non erano state imposte contribuzioni per lavori intorno ai ripari, cosicché trovai tutte le rive dalla parte di ponente, per il corso di dieci miglia, scoperte». Mercé l'imposizione di una gravezza di 2000 Ducati, era riuscito a «vedere riparate le rive da Lovaria sino a Percoto, ch'è il tratto di cinque miglia e la rosta Guglielmina».

Si potrebbero moltiplicare le citazioni, ma non credo sia il caso: i problemi erano sempre gli stessi.

Ma oltre al pericolo del Torre e delle altre acque esterne, occorreva provvedere, in corrispondenza alla Porta Marittima, allo scarico delle acque interne della fortezza, creando «dei scolatori, per liberar la Città da tante acque, che per le continue piogge allagando molte parti di essa, e restando morte, s'infettavano nel gran calor dell'estate, e corrompendo l'aria, potevano crear danni agli habitanti, e levar la riputazione a quella fortezza, che si studia tanto di aggrandire» — scriveva Marcantonio Memmo nel 1598. Fu in quella occasione che venne costruita la monumentale Porta Marittima.

Ma per impedire il trasferimento dei malefici ristagni alla zona esterna, occorreva «dar esito anche alle acque delle fosse», praticando nel terreno» un taglio che principia alla controscarpa della porta Marittima e continua per 1500 passa (circa 2,5 km) di linea retta, largo in cima, per darli scarpa, piedi 20 (circa 6,80 ml), dieci nel fondo, et piedi 20 di profondità nel suo principio, ma che va di mano in mano diminuendosi e declinando col declive della campagna», raccordandosi alla fine con un fos-

so preesistente. «Della giara scavata di qua, si è formato uno stradone largo piedi 50 (circa 17 ml) per tutta quella lunghezza, che riesce non solo bello a vedere, ma molto commodo, per le cattive strade che prima erano».

A sua volta, nel 1670, l'ingegnere Filippo Bessetti Verneda scriveva: «Quel taglio grande che fu dato già per lo scolo delle acque della fossa, detto dal volgo il fosson della Navigatione, che viene a sboccar dentro la med.a fossa della Fortezza, attaccato al fianco del rivellino di Porta Marittima, in tempo di attacco potrebbe riuscir di pregiud.o ... per il che, io stimerei bene, in loco di quella gran scavatione, praticarli una galleria che servirà, et farà il med.o effetto di scolar le acque». Il suggerimento fu seguito e la galleria di scolo sussiste anche oggi «con doppia e triplicata ferriata di ferro, acciò alcuno non possi entrar dentro».

Tutte sagge determinazioni ma poi, all'atto esecutivo, subentravano spesso la voglia di far presto o la necessità di risparmiare e così le regole del ben costruire venivano messe da parte, come dannose pedanterie.

Succedeva allora che si costruissero le sponde del «Taglio» con una pendenza eccessiva, rapportata alla incoerenza del terreno. Di qui continui smottamenti sotto la sferza delle acque meteoriche e relativi continui problemi di smaltimento degli scoli.

Si può dire che il problema degli smottamenti è uno dei principali «leitmotiv» delle relazioni dei Provveditori, sia che si tratti dei bastioni della fortezza, continuamente rattoppati, consolidati, rifatti, sia che si parli dei canali di scolo o di navigazione, continuamente soggetti all'insidia degli interramenti e della conseguente interruzione dell'esercizio.

4 - La navigazione: molte speranze

Abbiamo visto come Giulio Savorgnan giudicasse necessaria l'attivazione di un canale navigabile fino a Strassoldo per provvedere in tempi brevi a tutto il materiale (pietra, mattoni, calce) necessario alla costruzione della fortezza.

Il suggerimento era stato preso in seria considerazione dal Senato, ma il problema non era di facile soluzione, sia per motivi tecnici che per incompatibilità di carattere politico- strategico.

Una decisione sulla scelta del percorso tardava, ma frattanto i lavori di scavo del fossato perimetrale e del corrispondente innalzamento dei bastioni della fortezza andavano avanti alacremente. Un lavoro veramente ciclopico, che ancora oggi desta ammirazione a chi, vinto il disagio dei rovi dilaganti, si avventuri nel fossato, fin sotto le imponenti bastionate.

Tutta la Terraferma era stata tassata a tale scopo, mentre da tutta la Patria dovevano accorrere i contadini coi loro carri per portare materiali o per raggiungere gli approdi sull'Ausa, ove giungeva dall'Istria il pietrame per eseguire la «incamisadura» al piede dei bastioni.

«I paesani — scriveva Marcantonio Memmo — ridotti nella vernata in grandissima strettezza e povertà, cacciati dalla fame se ne venivano 40 et 50 miglia da lontano per guadagnarsi il pane alla fortezza ... Non meno le donne, che gli uomini, i putti e le putte, quelli con carriole, e queste coi zerletti, concorrevano prontissimamente». Per quanto riguarda i «carizi», cioè le condotte di materiali con carri, il Memmo li fa ascendere al bel numero di 42 mila!

Le relative rimunerazioni in denaro avevano indubbiamente aiutato i più miserabili a superare la crisi, anche se — secondo il Memmo — «per la loro dappocaggine et inconsideratione, tutto ciò che avanzano in un giorno con le loro fatiche e de' loro animali, tutto consumano all'hosteria in bever quel medesimo giorno, non riservando pur un quattrino per il bisogno del dì seguente».

Nei tempi lunghi, però, queste migrazioni caotiche dove-

vano recare gravi danni all'agricoltura del paese, cui venivano sottratti uomini ed animali da lavoro. Questi ultimi, poi, sfruttati senza pietà in trasporti estremamente disagiati per il pessimo stato delle strade, erano destinati a un rapido logorio.

Se le pessimistiche previsioni di Giulio Savorgnan circa la possibilità di realizzare la fortezza in tempi brevi senza l'apporto della «navigatione» erano state smentite dalla incredibile mobilitazione dei villici, non per questo il problema del canale navigabile era stato cancellato.

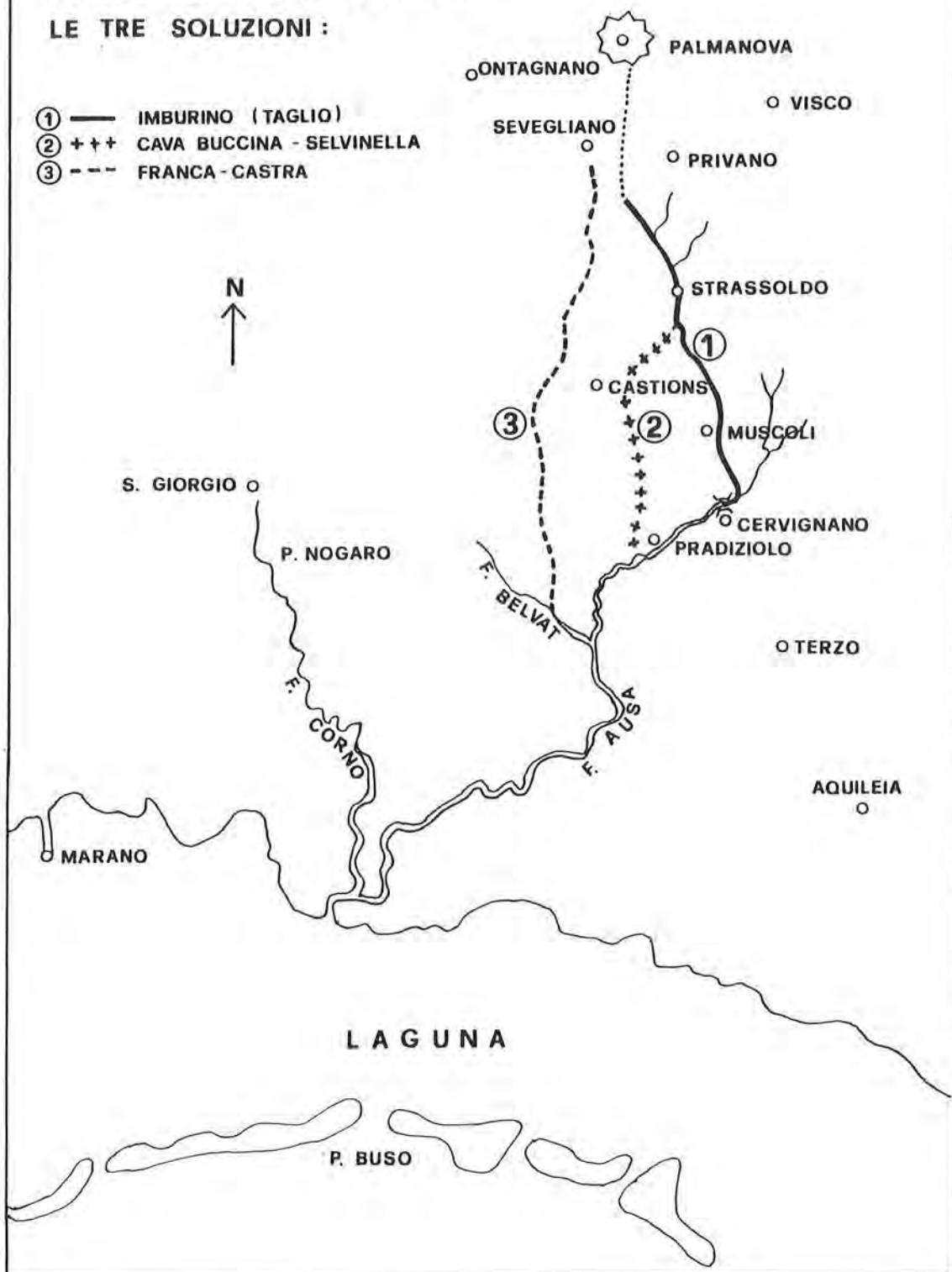
Già il Provveditore Giovanni Mocenigo aveva intuito che soltanto dal canale la fortezza «venirebbe a ricevere il spirito ... essendo cosa chiarissima che oltre le molte genti che vi concorrerebbono volentieri; le mercantie che vengano d'Alemagna in Italia, le quali al presente se ne vanno a Porto (gruaro) ... quando fosse fatta la navigazione fino alla fortezza, volterebbono il loro camino da quella parte di Palma non solo per abbreviare il viaggio più di X miglia ... ma ancora per fuggire di passar il Tagliamento, il quale alle volte s'ingrossa di maniera che convengono fermarsi le mercantie 6 et 8 giorni per non poter esser traghettate».

Il Mocenigo riassumeva nella sua relazione del 1596 le due opinioni principali che correvano, circa il percorso da scegliere per il canale.

La prima prevedeva di utilizzare le acque dell'Imburino, che nasce presso Privano e, passando per Strassoldo e Muscoli, confluisce nell'Ausa, poco a monte del ponte di Cervignano. Tale soluzione aveva lo svantaggio di dover passare in vicinanza di Cervignano, ove gli Imperiali pretendevano venisse pagato il dazio da tutti i natanti in transito (senza contare le difficoltà che sarebbero sorte in caso di guerra).

Una seconda soluzione prevedeva di deviare le acque dell'Imburino nei pressi di Strassoldo portandole, attraverso un nuovo canale, verso Cisis per immetterle nella «Cava Buccina», a sud-est di Castions delle Mura e poi nella Selvinella, sfociante nell'Ausa presso Pradiziolo.

Questa soluzione aveva il grande vantaggio di «saltare» Cervignano e pertanto incontrava i favori del Mocenigo.

CANALE NAVIGABILE
LE TRE SOLUZIONI :
① ——— IMBURINO (TAGLIO)
② + + + CAVA BUCCINA - SELVINELLA
③ - - - FRANCA - CASTRA
N
PALMANOVA
ONTAGNANO
VISCO
SEVEGLIANO
PRIVANO
STRASSOLDO
①
CASTIONS
③
②
MUSCOLI
S. GIORGIO
CERVIGNANO
PRADIZIOLO
P. NOGARO
F. BELVAT
TERZO
F. CORNO
F. AUSA
AQUILEIA
MARANO
LAGUNA
P. BUSO

Nel 1594 la Signoria aveva incaricato i due periti Antonio Glisenti e Ottorino Fabri di verificare in loco le due proposte, ma ne era uscita una terza: usufruire del fiumicello di risorgiva Castra, che da Sevegliano, attraverso la Franca di S. Gallo, «cammina per 1900 passi così ristretto, ed inviluppato di canelle e rami d'alberi, che resta tutto impraticabile. Si allarga poi ... fin che entra nel Belvàt fiume grosso, che mette capo nell'Ausa, tre miglia sotto Cervignano».

Il nuovo Provveditore Marcantonio Memmo, giunto a Palma nel 1596, riprendeva in esame le tre proposte: Castra, Fossa Buccina e Imburino.

La prima non gli piaceva per la grossa spesa necessaria a scavare un canale in buona parte nuovo e necessitante di conche, ma soprattutto per la scarsità di acque disponibili, che avrebbe necessitato costosi soccorsi, magari ricorrendo al prolungamento della roggia di Lavariano (che poi venne comunque eseguito).

La soluzione della fossa Buccina non gli andava perché questa era un semplice «scoladore, volendo ritrarre e bonificare quei terreni circonvicini sempre soprafatti dalle acque».

La soluzione dell'Imburino gli pareva la più ragionevole, perché «solcate nel mezzo di tutte le acque e però capace e facile a ricevere da esse ogni sorte di aiuto» e perché misurava da Strassoldo a Muscoli solo 1500 passi, «ove è poi il canal fatto e navigabile». Il Memmo era stato confortato dal consiglio dell'ingegnere Berlandi, di Dionisio Boli, addetto alle fortificazioni, e di «altri intelligenti» tra cui «messer Bartolomeo Montino veronese, che fa particolare professione di condur acque». Indubbiamente, c'era il grosso problema di Cervignano. E non mancavao, come per le altre soluzioni, le difficoltà legate alla eccessiva pendenza del terreno, a monte di Muscoli (dell'uno per mille fino a Strassolto e poi quasi del quattro per mille fino a Palma).

Ma il Memmo decise di rompere gli indugi, che avevano fino allora paralizzato la realizzazione dell'opera tanto agognata.

Ad evitare qualsiasi pretesa da parte dei dazieri imperiali, fece rimettere in sesto la strada alzaia sulla sponda veneta del-

l'Ausa, già «ingombrata da rami d'alberi e frasche de' boschi vicini» e mandò «ad accomodare il ponte di Cervignano, sostenuto da pali così spessi, che non potevano prima transitar barche di sorte alcuna; lo feci alzare alquanto, e levarsi i pali, però dalla metà del fiume in qua verso la parte veneta». Successivamente, si trovò il modo anche di rendere apribile una parte del ponte, in modo che i burchi potessero transitare senza dover togliere l'albero «il che loro riesce di tanto incommodo, che schivavano questa fatica con ogni suo potere». La navigazione raggiunse così facilmente Muscoli «e più su penetrando di mano in mano, e facendo disboscare quello che era occupato da diversi alberi, radiccioni ed altri impedimenti, fin a Strassoldo».

Il 21 novembre 1597 la Signoria approvava gli intendimenti del Memmo e comandava «che si procedesse anco fin a Privano, e più su potendosi».

Ma fin da principio l'impresa apparve difficoltosa e cosparsa da insidie: il «fondo giaroso», i «fontanazzi», la scarsità d'acqua (affrontata catturando «con fossi o brazzi» tutti i rivoli disponibili nei dintorni) e soprattutto la «grande pendentia del sito che causa la rapidità del corso». Il Memmo aveva pensato di far fronte a questa ultima difficoltà allungando il percorso, mediante lo scavo di quattro nuove anse, non volendo, contro il parere dei suoi consiglieri tecnici, costruire una conca a Muscoli, paventando costi eccessivi e perdite laterali degli argini. Ma la soluzione mediante le nuove anse non era idonea a ridurre sufficientemente la velocità dell'acqua e le curve troppo strette rendevano problematica la navigazione.

Il Memmo era comunque convinto di aver risolto in gran parte il problema e, concluso il suo mandato, volle tornare a Venezia per la nuova via.

Imbarcatosi perciò «al sostegno, passi 500 sopra Strassoldo nella peotta delli Clarissimi Signori delle Acque, che è peotta grande, et in un'altra barca da Marano, le quali cariche di persone e di robe pescavano molto, et ho fatto il viaggio felicissimamente, con acqua a sufficienza e nessun impedimento».

Il nuovo Provveditore Alvise Priuli, arrivato nel 1598 tro-

vò invece che «il stato suo (della navigazione) non poteva servire al bisogno» e ancora alla fine del mandato sollecitava da parte del Senato decisioni chiare, accompagnate da adeguati finanziamenti «perché lo dico chiaro che è molto meglio spendere il poco per conservar il molto che volontariamente perder tanti commodi».

5 - La navigazione: molte delusioni

La Signoria ricorreva allora al consiglio di Buonajuto Lorini, fiorentino, che — come scrive Horst de la Croix — era tra i tecnici militari più preparati al servizio della Serenissima e continuatore delle idee di Giulio Savorgnan. Il Lorini stendeva in data 15 giugno 1600 una relazione sullo stato dei lavori della fortezza, avanzando concrete proposte, che riguardavano in primo luogo il canale navigabile. Senza fare nomi, criticava l'operato del Memmo, giudicando assai precaria la navigazione nel tratto Strassoldo-Muscoli.

L'eccessiva velocità e le «volte» troppo strette sottoponevano le barche in discesa al pericolo di urtare sulle rive e di andare in pezzi, mentre quando erano tirate in salita dalla alzaia rischiavano di rovesciarsi. Il canale era troppo stretto e di scarsa profondità, ma la causa «d'assai maggiore di tutte» era il carattere torrentizio dell'Imburino «dove in tempo di piogge concorrono tutte le acque di quei contorni e portano tanta ghiaia che alla prima piena senza alcun dubbio si riempirebbe esso suo incavamento, restando inutile la spesa fatta» per approfondirlo.

L'analisi non faceva una grinza e sarebbe stata puntalmente confermata dagli eventi successivi.

«E perciò — concludeva — si deve sopra Strassoldo, al fine del taglio dove scolano le acque delle fosse della fortezza, lasciare Strassolto a mano sinistra e fare un canale diritto che sbocchi nella Roja di Castions che si riferisce nel fiume Ausa, lontano da Cervignano circa due miglia. Dove oltre all'accorciare la metà del viaggio, faremo la strada sicura, passandosi per boschi paludosi e ci assicureremo dalle insidie che ogni

giorno ne potrieno esser fatte nel passar da Cervignano ... Dove si farà la navigatione stabile e sicura non vi potendo entrare se non le acque chiare e con quella quantità che vi farà bisogno».

Non ci sono controprove sulla fattibilità e la affidabilità di questa soluzione, già proposta e scartata precedentemente. Comunque la Signoria non si sentì di intraprendere questa radicale inversione di rotta e mantenne la scelta dell'Imburino, ordinando però di modificarne il regime, come invano era stato consigliato al Memmo dagli esperti. «Si è dunque principato vicina a Strassoldo cento passa — scriveva nel 1602 il Provveditore Niccolò Sagredo — et andato all'ingiù fino al fiume Ausa predetto, et si ha drizzato la navigazione, ch'era piena di volte et la stradda ch'era di quattro miglia, drezzandola, si ha ridotta in tre miglia in circa. Et perché nella decaduta de diecisette piedi non saria restata acqua per la velocità del corso, si è lasciato la terra a Muscoli, tanta quanto basta per far le porte, per sostener esse acque, et nella parte superiore verso Strassoldo si ha profondato tanto il letto del fiume che tra la porta e il cavamento si è fatta egual talmente l'acqua, che essendo il fondo per tutto di piedi cinque fin sei di profondità non ha, si può dir, corso alcuno».

In seguito a questa operazione chirurgica, che aveva eliminato le anse naturali e quelle aggiunte dal Memmo, l'Imburrino avrebbe assunto il nome di «Taglio» tuttora vigente. La costruzione della chiusa in pietra di Muscoli avvenne sotto il generalato di Girolamo Cappello, ma la soddisfazione di inaugurarla toccò nel 1604 al suo successore Nicoló Dolfin, come ricorda una lapide attualmente murata sopra la porta del campanile di Muscoli. Narra Giuseppe Fornasir che questa lapide fu rinvenuta nel 1905, sepolta nella melma, durante la costruzione della centrale elettrica Lazzari sul luogo stesso dell'antica chiusa veneta.

È dura a morire l'opinione che una volta realizzata una qualsiasi opera, essa debba poi durare in eterno, senza porvi più mano; ma non è così: specie se c'è di mezzo l'acqua.

Già il Provveditore successivo, Andrea Gussoni doveva

constatare che le porte di Muscoli, a causa della pressione dell'acqua, si erano guastate sul fondo e doveva rinunciare a ripararle per l'assenza del capitan Francesco Berlenghi, «poiché lui solo ne ha pratica». Soltanto nel 1607 Andrea Minotto poteva provvedere «intestando le porte et asciugandole dell'acqua per conoscer il diffetto loro, il quale nasceva dalle gran sortite dell'acqua che impetuosamente percotendo nelle pietre deboli del battente lo avevano forzato et impedivano alle porte di far l'ufficio loro».

Nel canale si stava comunque verificando quanto previsto dal Lorini: nonostante il tentativo di separare le correnti superficiali di piena, sature di materiale solido, dalle limpide acque di risorgiva, un lungo tratto del canale, 850 metri, a valle di Strassoldo risultava interrato. Oltre 5000 metri cubi di materiale andavano rimossi per poter navigare di nuovo fino a Strassoldo. Di proseguire col canale più a monte, neanche parlarne: «si perché l'alveo de indi a Palma è tutto «sgrotato et a cavarlo si haverebbe voluto una grossa spesa, come perché volendosi far navigabile sarebbe stato necessario far una o due altre mano di porte con diversi sostegni per mantenervi l'acqua; oltra che io non stimo opportuno che la navigatione predetta si accosti giammai tanto vicina a Palma, che le barche possino far commertio appresso la fortezza, poiché ciò è alienissimo dalla sicurtà sua». Quest'ultima affermazione, dopo tante passate speranze e promesse, sembra riecheggiare inconsciamente la antica favola della volpe e l'uva. Le vicende successive sono una specie di telenovela che ripete monotonamente sempre le stesse situazioni, anche se gli attori cambiano.

— Il canale si interra; bisogna metterlo a posto; le porte di Muscoli non funzionano; forse sarebbe meglio costruire un canale ex-novo lontano da Cervignano; ma perché non portiamo il canale fino a Palma? — In sostanza, si può dire che la navigazione non funzionò quasi mai regolarmente più su di Muscoli.

Ma esistevano anche altri problemi, se si voleva non solo un raccordo con la laguna di Marano, ma anche un sicuro collegamento con la città di Venezia.

Volendo utilizzare il mare, sarebbe stato necessario il tra-

sbordo dalle peote a navi più grosse nel porto di Lignano ma, specie nella stagione invernale, l'incostanza del mare e la violenza della bora esponevano i naviganti a frequenti naufragi. Meglio seguire un percorso endolagunare. Già nella tarda romanità funzionava, per canali interni, una navigazione da Ravenna fino ad Aquileia e, in epoca moderna, Venezia teneva in piena efficienza il percorso fino a Caorle-Portogruaro.

Incerto, invece, perché troppo spesso abbandonato agli interramenti, il collegamento con la laguna di Marano, attraverso i canali di Baseleghe e di Bevazzana. Il discorso era sempre lo stesso: sarebbe stato necessario spendere regolarmente per le opere di manutenzione, ma Venezia non ne aveva più la capacità.

Prima la guerra di Gradisca, infruttuosa, e poi la ventennale guerra di Candia, fallimentare, avevano spremuto troppe risorse, per cui l'azione governativa procedeva a strappi, tamponando, quando poteva, le falle più pericolose o più fastidiose ed applicando alle questioni reputate meno urgenti la sempiterna regola della «pausa di riflessione».

Il problema parve per un momento assumere nuovo respiro nel 1666 quando il Luogotenente di Udine Alvise Foscari, riesumò la secolare idea di condurre le acque del Tagliamento e del Ledra fino a Udine e di lì, unendole alle rogge del Torre, costruire un canale navigabile per Palma, fino a Muscoli.

Venne incaricato del progetto, a spese della città di Udine, il proto veneto Giuseppe Benoni, il quale in pochi mesi presentò i suoi elaborati che prevedevano, però, una spesa enorme: 200.000 ducati, che nè il Senato, nè Udine, nè il Parlamento avevano a disposizione. Una ennesima proposta per realizzare la navigazione da Muscoli fino a Palma è contenuta nella relazione in data 4 novembre 1670 dall'ingegnere Filippo Bessettj Verneda, realizzatore dell'ampliamento delle fortificazioni.

Il dislivello tra Palma e Muscoli di 40 piedi (circa 13,60 ml) andava superato con «almeno 3 sostegni o Porte (come quello già fatto a Muscoli) un altro a Strassoldo e l'altro a meza strada» da Palma. Nel tratto più a monte «si supplirà con l'acqua della Roja di Palma, et altre che si disperdono, come pure si po-

trà unire la Roja di Pozzuolo con quella della fortezza». Il preventivo dell'opera «sarà poco meno di 40 mila Ducati, in far le scavationi necessarie, argini e sostegni».

Molto interessanti le considerazioni finali: «Molti stimano, che mentre fusse fatto questo (canale), il Pubblico et il Privato verrebbe a conseguir di grandissimi avantaggi per il gran concorso del negotio di tutte le merci di Germania per Venetia e di Venetia per Germania, et che renderebbe la Fortezza di Palma habitata; nel che io non posso, che humiliarmi al Publico sapientissimo riflesso. Molti ancora credono, che facendo una nuova navigatione sopra le Terre del Ser.mo Dominio, e che non toccasse li confini Arciducali, valendosi del Taglio fatto per lo scolo delle acque della fossa di Palma, e delle acque del fiume della Chiastra, passando per S. Gallo a traverso le Paludi di Castion di Smorghen, e della Malasana, con sboccare poi alle lagune di Marano, che questa Navigatione sarebbe di gran rilievo e la salute di Palma, e che così s'haverebbe la condotta de soccorsi in tempo di guerra sicurissimi. Come se un inimico con forze poderose havesse tema di romper il confine, e di passar sopra le terre del suo Avversario; il che se fosse tornarebbe conto al Pubblico di non guardar a spesa di sorte alcune; o pure anco se quelle Paludi fossero impraticabili per terra, e che s'andasse vicinando sino a Palma sarebbe un gran beneficio, ma per il contrario queste sono la più gran parte abonite, e si va per terra quasi da per tutto; onde per mio deboliss.o sentimento non posso se non stimare, che sempre l'inimico fosse in Campagna, dificulterà ogni via di soccorso a quella Piazza in ogni luogo, ove si costruisse e che la preventione di ben munirla fosse l'unica, e miglior rissolutione di mantener così importante, e famosa fortezza».

Questa prosa asciutta e schietta ha tutta l'aria di una presa di distanza: completate le fortificazioni, fallito il tentativo di popolare la città, essendo illusoria la speranza di poter rifornire la fortezza in caso di guerra, a che fine spendere altro denaro per questo canale che, in ottanta anni, non è mai riuscito a funzionare decentemente?

6 - La roggia

Per quanto ne so, furono Antonio Glisenti e Ottorino Fabbri i primi a prevedere, nel 1595, l'utilità di prolungare fino a Palma la roggia che si perdeva nei pressi di Lavariano, allo scopo di impinguare il primo tratto della auspicata navigazione. Ma bisogna arrivare all'inizio del 1609 per trovare, nella relazione del Provveditore Andrea Minotto, una proposta precisa: «Si potria introdur anco l'acqua in fortezza per maggior commodità degli habitanti, poiché vi è una roggia o ramo che nasce dal torrente Torre, la quale arriva quattro miglia discosto a Palma et per la decaduta che ha di otto piedi può esser condotta alla controscarpa posta in un vaso largo piedi cinque et alto piedi due e mezzo, (ml 1,70 × 0,85) che costerà una lira al passo corrente, di dove senz'alcun pregiudicato della sicurtà di Palma può esser introdotta in essa con una cassa di larese sostenuta da puntelli di legno, di quel modo che entra nelle altre fortezze di Terra Ferma. Et passando per il borgo di Udine darà di capo alla piazza maggiore, dove dividendosi parte verso la porta di Cividale et verso la Maritima, darà commodo a ciascuno mettendo nella cunetta senza bagnar la fossa. Nè deve dissuader Vostra Serenità da questa buon'opra l'oggettione che per aventura potesse esser fatta, cioè ch'el nemico che rissolva venir ad oppugnar Palma haverà mira principalissima di prohibirle l'uso di essa acqua, perché supposto anco che questo sia, non resta perciò che in tempo di pace li popoli non habbino a goder quel frutto per il quale tanto più volentieri veniranno a fermarvi il domicilio, essendo molto proportionato alla ragione che meglio sia fruire di qualche conveniente bene che astenersene senza legittima causa».

Si trattava, quindi, di dotare non tanto la fortezza, quanto la città, di una soddisfacente quantità di acqua scorrente in superficie. Nel dicembre 1617, subito dopo la fine della inutile e ingloriosa guerra di Gradisca, il Provveditore Antonio Grimani conduceva a Palma la roggia da Lavariano, scavandone l'alveo rettilineo per circa sette chilometri. Il doge Giovanni Bembo, congratulandosi per l'opera realizzata, ammoniva però

«che secondo anderà accrescendo il numero delle case, si accresca egualmente quello dei pozzi più proffondi che si possa, e si conservino bene in ordine quelli che si trovano già in essere, per tutti gli accidenti che potessero occorrere». Saggia precauzione, ma non credo ci fosse alcuno a Palma che, con tanta abbondanza di pozzi, fosse indotto a bere l'acqua della roggia, spesso torbida e comunque inquinata dall'attraversamento di una decina di paesi e della città di Udine. Piuttosto essa doveva servire essenzialmente per abbeverare gli animali, per soddisfare i bisogni domestici e per fornire energia idraulica. Alla città serviva un vero mulino, che sostituisse i precari mulini a mano funzionanti entro le mura ed evitasse il fastidio di dover andare a macinare oltre Strassoldo. Ed infatti venne costruito un pubblico molino «di S. Marco» subito fuori Palma, dove la roggia incrocia la vecchia strada per Mereto.

La relazione del Provveditore Giulio Antonio Contarini in data 24 aprile 1773 accenna anche all'esistenza di una segheria, sollecitata fin dal 1656 dal proto della fabbrica di Palma, Joseppo Benoni Protto: «si potrebbe poi far alla Porta Marittima, ove cade l'acqua della roggia, costrurre una sega girata dalla forza di questa Aqua che nel modo che ho divisato di fare, sarebbe di poca spesa et de utile evidentissimo perché si potrà far segar in breve tre o quattro milla tavoloni, due milla morali e legni per traverso... per servizio de' restelli di questa Piazza» utilizzando il legname ricavabile dal Bosco Romagno, «non vi esendo sege se non solo quindici miglia lontane».

La roggia fu indubbiamente assai utile per migliorare la vivibilità della fortezza, ma non fu sufficiente a provocare quel salto di qualità, continuamente auspicato e ricercato, che avrebbe fatto di Palma una vera città.

Il canale correva lungo le strade dei tre borghi principali, Udine, Cividale e Aquileia, formando un piacevole anello attorno alla piazza esagonale e fluendo infine nel grande taglio operato dal Memmo. Sappiamo che nel 1703, sotto il generalato di Giacomo Marcello esistevano anche «due magnifiche cisterne che sono nel cortile delle pubbliche munizioni, profondate per il maggior accrescimento non mai soverchio nelle

grandi piazze di quest'importante requisito et più perché l'acqua vi si conservasse buona e salubre, parmi che nei tempi andati fosse proveduto ch'in due giorni per settimana vi si conducessero ad abbeverarsi i cavalli delle compagnie de' capelletti che pro tempore s'acquartierassero nella fortezza e per questa causa vi si erressero a canto due gran pile di marmo. Ora essendosi messa in disuso col decorso del tempo l'ottima instituzione, giudicai bene ristabilire l'osservanza, rinovando l'antica prattica con nuova terminazione. ...L'acquedotto, col quale la roggia si introduce appoggia da una parte sul revelino alzato di rimpetto alla porta d'Udine, dall'altra su le mura interiori e nel mezo è sostenuto da quatordeci pilastri, ch'a questo oggetto si alzano dalla fossa. Or di questo acquedotto eran cadenti buona parte de detti pilastri, che formati da matoni corosi dal tempo stavan più sostenuti dai puntelli di molti travi che dalla propria fermezza. E questa pur è un'opera del mio debolissimo servitio l'haver rialzati di marmo gli stessi pilastri, che al presente riescon non meno doviziosi che sodi e perpetua il sostegno dell'acquedotto et il beneficio dell'acqua corrente».

Il ponte dell'acquedotto fu riparato più volte: l'attuale forma monumentale risale al 1751 sotto il generalato di Ermolao Pisani. La lapide celebrativa è opera del palmarino Carlo Picco che vi ha scolpito una pelle di leone tra le allegorie di Igea e della Sorgente. Le piante ottocentesche della fortezza mostrano che la roggia, prima di imboccare il ponte-canale di Porta Udine, scaricava parte della sua portata nel fossato, in modo di far circolare l'acqua della cunetta verso lo scolo di Porta Marittima, allo scopo di impedire malefici ristagni. Anche la circondazione entro le mura era completata da un grande anello lungo la «strada delle milizie», che assicurava un flusso continuo di acqua corrente in tutta la città. Ma anche la roggia poneva i suoi problemi. Lo sapevano da sempre i cittadini di Udine. Le opere di presa a Zompitta non erano in grado di assicurare alle rogge derivate una portata costante. Nè la manutenzione delle sponde dei canali, affidata ai «vicini» delle ville del Rojale (esentati a questo scopo da ogni altra gravezza) era del tutto esemplare.

Tutto ciò, ampiamente documentato negli «Annali» della città di Udine, provocava gravi contraccolpi a Palma, perdipiù aggravati dalle perdite e dalle sottrazioni più o meno dolose lungo i quaranta chilometri del percorso.

Poiché spesso accadeva che il mulino «di pubblica ragione» restasse bloccato per improvvisa carenza d'acqua, l'esasperato molinaro si presentò nel 1633 al cospetto del Provveditore Generale Priuli «a rifiutare il molino» che teneva in affitto. Il Priuli, ipso facto, mandò a pubblicare a Udine un bando «contro quelli che usano l'acqua».

Dovette intervenire il Doge Francesco Erizzo per raffreddare la situazione, che minacciava di sfociare in un aspro conflitto di competenze tra il Generale di Palma ed il Luogotenente di Udine. Scriveva il Doge al Provveditore, il 19 agosto 1634: «La diversione d'acqua cagionata dalla industria de privati confinanti pur sopra la roia, deve farsi occasione di riflesso, se questi abbino fatto in virtù di qualche privilegio o concessione, perché in tal caso debbano goder il frutto di essa medesima gratia, senza estendersi di avantaggio; ma se qualcuno ne venisse fatta indebita usurpatione, dovrete accertarvene perché siano ridotte le cose in pristino con quei mezzi che più propri pareranno alla vostra prudenza, passando anco al castigo di quelli che in pubblico pregiudizio avessero commesso simile mancamento».

La lettera si chiudeva con la raccomandazione di intendersi col Luogotenente, che «ci presti quei lumi et indirizzi che al più sicuro et agevole effetto si potessero richiedere, facendo cadauno la parte sua in quella buona corrispondenza che ci promettono le prudenti maniere dell'uno e dell'altro di Voi».

Un secolo dopo le cose non dovevano essere migliorare se il Provveditore Nicolò Venier sentiva il bisogno di mandare un suo informatore, tale Faustino Brascuglia, a fare una accurata ispezione sull'intero percorso della roggia, a cominciare dalla presa di Zompitta. Ne seguiva una particolareggiata relazione di tutte le manchevolezze riscontrate, ma anche la denuncia di quelli che il Bracuglia riteneva abusi giurisdizionali.

Immediata reazione del Luogotenente Pietro Grimani, che

il 27 ottobre 1738, spediva al Provveditore copia della Ducale del 1633 che fissava «le misure della giurisdizione delle Cariche sopra il Rojale». Per quanto riguardava gli altri rilievi del Brascuglia, garbatamente li contestava, pur non escludendo che si potesse fare qualcosa per migliorare il funzionamento della roggia. Ma erano schermaglie destinate a lasciare le cose come stavano: mancavano gli strumenti tecnici ed organizzativi per por fine alle disfunzioni e mancava soprattutto la volontà politica di spezzare la rete di consuetudini e di privilegi ormai anacronistici, che erano in grado di vanificare qualsiasi tentativo riformatore.

Ignoro se in epoca napoleonica, durante i due assedii austriaci del 1809 e del 1814 la fortezza sia sta privata dell'acqua della roggia. Ciò avvenne invece durante l'insurrezione del 1848. «Dopo il 28 aprile — narra Ernesto D'Agostini — cominciò il vero blocco; gli austriaci deviarono il corso dell'acquedotto che somministrava l'acqua in città ed alle fosse della fortezza; e per tal modo in pochi giorni si rimase all'asciutto, sotto l'influenza delle esalazioni miasmatiche che scoraggivano il presidio ... Il solo molino Rossini (fuori porta Udine) che somministrava la farina, e che si trovava a mezzo chilometro dalla piazza, custodito da crociati veneti, venne da essi abbandonato per sfuggire all'inseguimento di uno squadrone di ulani che minacciava di sciabolarli di fronte».

7 - *Conclusione*

Possiamo quindi affermare che la situazione idrografica locale ha favorito Palma, sia dal punto di vista militare che da quello civile. Infatti, se la profondità della falda acquifera era sufficiente a scavare all'asciutto un fossato adeguato alle necessità difensive, essa era anche sufficientemente superficiale da impedire lo scavo di insidiose gallerie da mina, secondo le prescrizioni di Giulio Savorgnan. Altrettanto favorevole era la possibilità di scavare all'interno della fortezza quanti pozzi si volessero per garantire la vita della guarnigione e della popolazione civile.

Basti pensare alla situazione di Udine, che aveva solo cinque pozzi e, per di più, profondi 60 metri! Il punto dolente che travagliò per almeno un secolo Provveditori, ingegneri e, da lontano, anche il Senato, fu il problema di condurre la «navigatione» fino a Palma o almeno fino a Strassoldo.

Il Savorgnan ne aveva fatto una «conditio sine qua non» per una rapida ultimazione dei lavori della fortezza e Giovanni Mocenigo aveva visto nella sua realizzazione l'unica seria possibilità di provocare il decollo demografico e commerciale della città.

Si diede mano ai lavori senza indugi e senza aver ben chiarito le difficoltà dell'impresa, e si credette, ripulendo, scavando, allargando il letto dell'Imburino fin oltre Strassoldo, di avere risolto il problema.

Il Lorini, nel 1600, mise il dito nella piaga: non si poteva usufruire dell'Imburino e dei suoi affluenti perché avevano carattere torrentizio e avrebbero sempre interrato il canale navigabile. «E per tal causa mai alcun principe si è servito nel far fabbricare canali navigabili di fiumi torrenti: siccome in molti luoghi per la Fiandra e per l'Italia ho più volte visto et osservato; dove hanno fatto lo scavo del canale in modo che non possa ricevere se non quella quantità d'acqua chiara che gli bisogna per la navigazione, e tutti fatti diritti con le loro porte e sostegni conforme il declino del sito». La diagnosi era esatta: anche oggi, a meno di non avere a disposizione il Danubio o il Volga, si preferisce costruire i canali navigabili distinti dai corsi d'acqua che li alimentano (con le debite precauzioni). Ma il Senato non ritenne di aderire ad una proposta tanto radicale e perseverò nell'errore, senza forse accorgersi che, credendo di economizzare, perpetuava uno stillicidio di spese senza fine. Una vera fatica di Sisifo che, alla fine del Seicento, ritrovò il capolinea della navigazione a Muscoli, là dove stava all'inizio dell'impresa.

Nel '700 la costruzione della strada «Levada» da Muzzana a Castions di Strada, e quindi alla Stradalta, tolse gran parte dell'interesse al problema del canale, tanto più che il commercio internazionale era ridotto a «povere stille» e che la vicenda della

fortezza assomigliava molto a quella descritta nel «Deserto dei Tartari». Così anche la roggia introdotta a Palma servì a tutt'altri fini, anche molto importanti: far girare le ruote del pubblico mulino ed assicurare così l'approvigionamento della farina ed impedire che le acque della cunetta rimanessero morte nel fossato ed appestassero l'aria.

La sua importanza fu evidente quando nel 1848 gli austriaci decisero di deviarlo, lasciando Palma all'asciutto.

Ma all'inizio di questo secolo la roggia, che aveva adornato e ingentilito la grande piazza della città, si era trasformata in una cloaca maleodorante e pertanto venne coperta.

Oggi la sua unica funzione può essere quella di far scorrere l'acqua nel fossato, fino al taglio di Porta Marittima.

Ma sarebbe ora di porre mano a un generale restauro delle antiche opere di fortificazione, non solo per salvaguardare un monumento d'arte militare unico al mondo, ma per offrirlo anche in godimento ai cittadini, locali e forestieri.

Norimberga, Rothenburg, Friesach ci possono insegnare qualcosa in proposito. Allora anche l'acqua della roggia potrebbe trovare una sua precisa funzione per la valorizzazione dell'ambiente.

È troppo sperare che ciò possa avvenire per celebrare degnamente il quarto centenario di Palma?

Antonio De Cillia

BIBLIOGRAFIA

A. Tagliaferri, Introduzione alle Relazioni dei Provveditori generali di Palma, in «Relazioni dei Rettori Veneti in terraferma, XIV, Provveditorato generale di Palma (nova)». Milano 1979.

G. Savorgnan, *Memorie al Doge del 1.10.1593, riportata da* «F. Bonati Savorgnan d'Osopo, Palmanova e il suo ideatore: Giulio Savorgnan», MSF, a. 1965, vol. 46, Udine 1968.

A. Tagliaferri, *La fortezza di Palmanova e le relazioni dei Provveditori generali*, MSF, 1979, vol. 59, Udine 1980.

M.A. Memmo, *Relazione al Senato, 26.4.1955*, in «Relazione dei Rettori», *op. cit.*, pag. 45.

G. Pasqualigo, *Relazione al Senato, 1611*, in «Relazioni» *op. cit.*, pag. 196.

Z. Vallaresso, *Relazione al Senato, 2.6.1678*, in «Relazioni» *op. cit.*, pag. 388.

V. Vendramin, *Relazione al Senato, 29.6.1700*, in «Relazioni» *op. cit.*, pag. 431.

G. MARCELLO, *Relazione al Senato, 4.1.1703,* in «Relazioni ecc.» *op. cit.*, pag. 453.
A MEMMO, *Comparto spesa 1000 D.ti sopra il circondario delle ville soggette a danni del T. Torre, 28.3.1712,* B.C.U., Arch. Com. Udine, ms 1003, fasc. 5.
F. LOREDAN, *Relazione al Senato, 2.4.1750,* in «Relazioni ecc.» *op. cit.*, pag. 483.
P. DAMIANI, *Palmanova, la Storia,* Udine 1982.
H. DE LA CROIX, *Palmanova: a study sixteenth century urbanism,* riportato in «P. Marchesi, La fortezza veneziana di Palma la Nuova, Catalogo», Reana d. R. 1980.
B. LORINI, *Relazione al Doge, 15.6.1600 riportata da Maria G. Sandri,* in «Palmanova», Udine 1982.
N. SAGREDO, *Relazione al Senato, maggio 1602,* in «Relazioni ecc.» *op. cit.*, pag. 120.
G. FORNASIR, *Muscoli,* Udine.
A. MINOTTO, *Relazione al Senato, 8.1.1609,* in «Relazioni ecc.» *op. cit.*, pag. 167.
G. UGGERI, *Vie di terra e vie d'acqua tra Aquileia e Ravenna in età romana,* in AAAd, XIII, Udine 1978.
A. BATTISTELLA, *I precedenti storici del Canale Ledra-Tagliamento,* Udine 1931.
A. DE CILLIA, *Il Mediofriuli e il Canale Ledra-Tagliamento,* Udine 1988.
F. BESSETTJ VERNEDA, *Relazione al Senato, 4.11.1670, riportata da Maria D. Sandri,* in «Palmanova» *op. cit.*
A. DE CILLIA, *Le rogge del Torre nella storia del territorio,* Accademia S.L.A. di Udine, Udine 1985.
A. DE CILLIA-E. MIRMINA, *Savorgnano, il Torre e le rogge,* Centro studi Nieviani, Udine 1984.
G. BEMBO, DOGE, *Lettera al Provveditore 14.12.1617,* B.C.U., Annali, vol P Tomo XXVII.
G.A. CONTARINI, *Relazioni al Senato, 24.4.1773,* in «Relazioni ecc.» *op. cit.*, pag. 520.
G. BENONI, PROTO, *Scrittura per li bisogni della Fortezza di Palma, 15.8.1656, riportata da m.g. Sandrin, op. cit.*
G. MARCELLO, *Relazione al Senato, 4.1.1703,* in «Relazioni ecc.» *op. cit.*, pag. 446.
A. DE CILLIA-E. MIRMINA, *Udine e il Torre, un rapporto vitale* in «Udin, Mil agn tal cur dal Friul», SFF, Udine 1983.
F. ERIZZO, DOGE *Lettera al Prov. Michiel Priuli, 18.8.1634,* B.C.U., Annali, vol. R, Tomo X.
P. GRIMANI, LUOGOTENENTE, *Lettera al Provv. Nicolò Venier, 27.10.1738,* B.C.U., Annuali, vol. R, Tomo X.
E. D'AGOSTINI, *Le campagne di guerra in Friuli, (1797-1866),* Udine 1980.
V. JOPPI, *Stato dei cinque pozzi antichissimi di Udine nel 1567,* Pagine Friulane, n. 7 del 22.9.1882.

N.B. - Gli autori sono citati secondo l'ordine di trattazione nel testo.

ABBREVIAZIONI

Accademia S.L.A.	=	Accademia Scienze Lettere Arti.
AAAd	=	Antichità Alto Adriatiche.
Arc. Com.	=	Archivio Comunale.
B.C.U.	=	Biblioteca Civica Udine.
M.S.F.	=	Memorie Storiche Forogiuliesi.
S.F.F.	=	Società Filologica Friulana.

LA NECROPOLI ALTOMEDIEVALE DI ROMANS D'ISONZO: STORIA DI UNA SCOPERTA

Il potenziamento dell'impianto di distribuzione dell'acqua potabile nel Comune di Romans d'Isonzo, con la conseguente costruzione di un serbatoio pensile da parte del Consorzio Acquedotto Friuli Orientale, è stata la causa primaria che ha portato all'importantissima scoperta archeologica oggetto di questa relazione.

L'area destinata per la realizzazione del manufatto, era stata scelta in modo oculato, utilizzando un terreno abbandonato, da tempo scolo di acque piovane, discarica ai tempi dell'ultima guerra, groviglio di sterpaglie perenni e quindi privo al momento di qualunque valore agricolo e commerciale.

Il sito posto a fianco di una stradina di campagna sorge ad ovest del paese in una zona denominata San Sorz (San Giorgio).

La passione e l'interesse per le cose di un tempo del vigile comunale di Romans, come in altre occasioni, anche quel 9 giugno del 1986, lo aveva spinto a recarsi in motoretta nell'area suddetta, dove le ruspe avevano incominciato le operazioni di scavo per la costruzione del sebatoio dell'acquedotto, in modo da verificare eventuali affioramenti o tracce di materiali di un qualche interesse.

Evidentemente quella era una giornata fortunata per il vigile, ma anche per l'addetto all'escavatore, che ad un certo punto, fermata improvvisamente la macchina operatrice era sceso dalla cabina recuperando nel terreno ghiaioso un ferro lungo ed arruginito, che evidentemente interessato e compiaciuto aveva infilato dietro il sedile della ruspa riprendendo allegramente il lavoro.

Dicevo che era stata una giornata fortunata anche per il vigile, in quanto il gesto dell'addetto alla ruspa pur trovandosi ad una certa distanza non gli era sfuggito, così appena l'escavatore si era fermato si era presentato «ritirando d'autorità il reperto». Si trattava di una spada di ferro, a cui mancava la parte in legno del manico e il quadrello finale di questo, per il resto era completa.

Segnalata la notizia del ritrovamento al sottoscritto ispettore onorario alle Antichità competente per la zona, questi dopo aver avvertito la Soprintendenza aveva compiuto un sopralluogo nel sito dove il conducente dell'escavatore un po' rattristato per la perdita dell'arma, gli aveva fatto notare che vicino alla spada c'erano dei

frammenti di ferro a forma di calotta e delle ossa che lui però non aveva ritenuto interessanti in quanto la ruspa ormai ci era passata sopra.

Un ulteriore controllo dell'area dello scavo, aveva subito evidenziato la presenza di ossa umane emergenti nel lato est della fossa, ad una distanza di circa 6-7 metri dal punto di provenienza della spada.

A questo punto la Soprintendenza dava l'incarico all'ispettore onorario di mettere in luce questi resti, in modo di cercare un eventuale collegamento con l'arma precedentemente recuperata. Le operazioni di ricerca e di scavo venivano iniziate con la preziosa collaborazione del gruppo culturale «I Scussons» di Romans. Si portavano così subito in luce due sepolture ai margini della fossa, i cui corpi risultavano tranciati in parte dall'escavatore.

E qui le illazioni più diverse da parte degli abitanti di Romans che affollavano l'area, — in quanto si era sparsa immediatamente la voce del ritrovamento di resti umani — sulla provenienza di questi inumati. C'era chi li voleva soldati di Napoleone, chi fantaccini della prima guerra mondiale, chi partigiani della seconda e chi anche vedeva in questi resti vicende strane, occulte ed anche morbose.

Una prima risposta venne sia dallo studio della spada che dalla tomba numero tre, dove sotto il teschio di uno scheletro tagliato per un terzo, si era rinvenuto un certo numero di vaghi di una collana in pietra dura e paste vitree. Questi elementi, pur non chiarendo in modo preciso un'appartenenza di questi resti ad un periodo specifico avevano fatto capire di trovarsi di fronte a resti di personaggi di periodi non molto vicini a noi.

L'indagine e lo scavo

Verificata la presenza di questi materiali, la Soprintendenza, in accordo con il comune di Romans, il Consorzio Acquedotto Friuli Orientale e l'impresa costruttrice del serbatoio, decideva di sospendere temporaneamente i lavori di scasso per le fondazioni e di compiere una verifica su tutto il terreno circostante all'area del serbatoio stesso.

Recintata l'area, sempre con l'aiuto del gruppo culturale di Romans, si dava inizio ad una serie di saggi. Il terreno non era certamente il più adatto per un'indagine archeologica approfondita. In effetti l'area interessata era attraversata da una strada campestre che si è dovuto chiudere temporaneamente, infossata rispetto al piano di

campagna; alcune costruzioni sorgevano li vicino e certamente i proprietari non gradivano l'invasione seppure pacifica dei terreni confinanti degli addetti agli scavi e dei numerosi curiosi che giornalmente affollavano il sito. Ciò nonostante con un'accurata serie di sondaggi, nell'arco di una decina di giorni, diverse sepolture vennero messe in luce.

Le tombe erano scavate nella poca terra rossiccia ed arrivavano sino allo strato ghiaioso sottostante penetrandolo in parte. In effetti quelle rinvenute nella strada campestre si trovavano a pochi centimetri dalla superficie, a causa del continuo transito di mezzi agricoli che avevano piano piano abbassato il piano di calpestio. Le sepolture erano quasi tutte poste ad oriente, cioè orientate est-ovest, con la testa del defunto posta ad occidente, (ad esclusione della n. 14) ed in qualche caso contornate da ciottoli di fiume. Il corredo era minimo, in alcune inesistente: qualche coccio di ceramica grezza di bassa cottura, qualche pettine in osso molto deteriorato e la collana citata.

Man mano che la ricerca e lo scavo proseguivano, aumentavano anche i quesiti. I reperti venuti alla luce non permettevano ancora datazioni precise, anche se le idee non mancavano.

Con lo scavo della tomba 25, che si trovava nel campo a fianco della stradina, in parte il quesito si chiariva. L'inumato perfettamente conservato nella sua struttura ossea, presentava come corredo la spada, l'umbone in ferro dello scudo di forma troncoconica, l'imbracciatura, una fibbia che doveva appartenere ad una cintura essendo stata trovata sul bacino, inoltre in un blocco compatto di terra (poi aperto in laboratorio) c'era un frammento di acciarino con pietra focaia data da una selce scheggiata, un punteruolo, un coltello, una cote, una laminetta, una borchia, e una lamina ripiegata con borchia ([1]).

Non c'era dubbio il corredo della tomba parlava da se, ci si trovava alla presenza di un longobardo. Si era così in parte chiarita la situazione. In effetti non appariva difficile datare sulla base dei confronti con altri corredi similari, il nostro personaggio della tomba n. 25. Lo si poteva inserire cronologicamente nella seconda metà del VI secolo.

Lo scavo di altre cinque tombe per un totale di 30, non portava

([1]) AA.VV., *Longobardi a Romans d'Isonzo, itinerario attraverso le tombe altomedievali*, catalogo della mostra. Udine 1989, pp. 25-26.

ulteriori notizie, se non quella di confermare l'esistenza in località «San Sorz» di Romans di una necropoli altomedievale, con la presenza sicura almeno per il momento di un personaggio di stirpe longobarda inumato unitamente a popolazione probabilmente autoctona.

In questo modo si concludeva la prima campagna di scavo, o meglio come è stata definita dai funzionari della Soprintendenza l'operazione di «recupero» del 1986 (2).

L'anno seguente, la Soprintendenta dava l'incarico ad una ditta di proseguire le ricerche archeologiche, sempre sotto la direzione della Soprintendenza, nell'area adiacente a quella precedentemente indagata. Nel frattempo l'Amministrazione Comunale di Romans molto sensibile al problema e convinta dell'importanza della scoperta, aveva destinato un altro terreno per il serbatoio, costruendolo in una zona adiacente, che era stata prima sondata non rinvenendo nulla d'importante.

La nuova area d'indagine, era costituita da terreno adibito a coltura e non come in precedenza da strade o da discariche. Il lavoro quindi si presentava molto più agevole.

L'asportazione dello strato iniziale effettuato con mezzi meccanici, metteva subito in luce tutta una serie di chiazze scure oblunghe quasi tutte orientate est-ovest. Lo scavo di queste, permetteva il rinvenimento nel periodo di lavoro, di una quarantina di sepolture, alcune delle quali attribuibili a guerrieri e donne longobardi, gli uni con accanto le armi, le altre con i loro tradizionali ornamenti dati da fibule ad arco e ad S; le restanti sepolture contenevano per lo più pettini in osso a doppia dentatura, di tradizione romana, e coltelli, qualcuno del tipo «Farra», con codolo terminante a riccio, ben noto nella nostra regione (3). Si andava in questo modo man mano che lo scavo procedeva a crearsi un quadro d'insieme costituito da alcune sepolture tipiche per il corredo contenuto della cultura longobarda, mentre la maggior parte delle inumazioni sono da ascriversi alla cultura locale, agli autoctoni.

Le operazioni di scavo e ricerca proseguirono negli anni seguenti e precisamente nel 1988 e 1989 nel terreno agricolo che ogni anno in

(2) Una prima comunicazione sulla campagna di scavo del 1986 è pubblicata in V. Tomadin, *Importanti ritrovamenti archeologici a Romans d'Isonzo*, in «SFUEI» periodico del gruppo culturale «I Scussons», supplemento al n. 7, Romans d'Isonzo 1986.

(3) I materiali e le tombe sono ben descritte nel catalogo della mostra, AA.VV., *Longobardi a Romand d'Isonzo...*, cit.

estate veniva provvisoriamente acquisito e che si trova a nord dell'area del primo rinvenimento.

In questi due anni furono portate alla luce oltre cento tombe ([4]) alcune delle quali con interessanti corredi.

Sospesi i lavori nel 1990, sono stati ripresi nell'estate di quest'anno (1991) all'interno del giardino della casa che confina con la stradina oggetto del primo intervento del 1986 e che si era notato già allora che la rete di recinzione tagliava a metà alcune sepolture dimostrando così la continuazione della necropoli anche in quella direzione.

Il lavoro di scavo ha permesso così il rinvenimento di 27 tombe, dotate di minimo corredo costituito da frammenti di ceramica, qualche fibbia e sembra un pettine, portando così in cinque anni di ricerca e di scavi alla messa in luce a quanto sembra di ben 217 inumazioni.

Brevi considerazioni

Da quanto è emerso, appare evidente l'importanza di questa necropoli, la cui estensione e vastità non è stata ancora accertata. Non c'è dubbio che i lavori devono proseguire sino alla totale messa in luce di tutta l'area delle sepolture. Comunque al momento lo studio delle tombe e dei materiali è per buona parte effettuato e pubblicato a cura della Soprintendenza Archeologica della nostra regione, quindi in questa sede non ci sembra il caso di entrare nel merito specifico delle caratteristiche peculiari delle tombe e dei corredi, anche perché chi vi parla non è certo un longobardista, inoltre sicuramente tutti avranno avuto modo di vedere i reperti sia nella mostra di Romans del 1989, che in quella di Cividale e di Villa Manin di Passariano del 1990, dove in parte erano esposti ([5]).

Facendo un primo consuntivo di questi cinque anni di scavi, si può senz'altro affermare che come numero di tombe, la necropoli altomedievale di Romans, è fra le più estese in regione.

La tipologia dei corredi ci indica un utilizzo iniziale dell'area per

([4]) I dati relativi agli scavi 1986-87 e 1988 sono presenti in AA.VV., *Longobardi a Romans d'Isonzo...*, op. cit. Quelli del 1989 in AA.VV., *Restauri e Ritrovamenti '87-'90*, Udine 1990, pp. 51-69.

([5]) Si tratta dei corredi delle tombe n. 25-38-77-79-97.

quanto riguarda i Longobardi, subito dopo il loro arrivo in Italia, quindi nei primi decenni dopo il 568, per protrarsi, stando ai risultati sinora acquisiti, ai primi anni del VII secolo.

Certamente il numero di inumati di stirpe longobarda, a quanto è dato di vedere dai corredi funebri, non è molto alto; sul totale delle 217 tombe rinvenute, non sembra superino la ventina, le rimanenti sonno da ascrivere a popolazione autoctona.

Ma questo della distinzione nelle necropoli miste tra «puri» Longobardi e autoctoni, è un problema che è meglio lasciare ai longobardisti ed agli studiosi della popolazione autoctona di tale periodo, specialisti e studiosi che proprio qui in questa sala sono ben presenti ([6]).

Di certo questa scoperta ha aperto nuove ed interessanti prospettive di studio per quanto riguarda l'Alto Medioevo, non solo nell'area goriziana, ma anche in quella regionale ed extra regionale. A tal proposito non va dimenticato che proprio la provincia di Gorizia era già stata interessata a scoperte archeologiche relative a questo periodo; basta ricordare la necropoli di Moraro dove in seguito a lavori agricoli all'inizio del secolo erano stati portati in luce corredi tombali formati da sax, coltelli, cuspidi di lancia e di freccia, fibbie, ed altro collocabili cronologicamente a cavallo tra la prima e la seconda metà del VII secolo ([7]).

Inoltre gli scavi archeologici condotti nel 1960 a quota 101 del colle di Mossa avevano fatto emergere inumazioni relative ad un periodo compreso tra il V e il VII secolo ([8]).

Vari altri rinvenimenti sia di sepolcreti che di tombre isolate si sono verificati nella stessa Gorizia ([9]) e nell'area compresa tra Farra, Villanova, San Lorenzo e la località della Mainizza ([10]).

Infine tutti sappiamo degli scavi in corso a pochi chilometri da noi, cioè a Villanova di Farra dell'altra importante necropoli che

([6]) Un preciso ed importante lavoro sul tema degli autoctoni è quello di M. Brozzi, *La popolazione romana nel Friuli longobardo (VI-VII sec.)* Udine, 1989.

([7]) M. Brozzi, *La necropoli longobarda di Moraro*, in *La villa di Moraro*, «Studi Goriziani» XXXIV, 1963, pp. 81-91.

([8]) M. Brozzi-A. Geat, *Ritrovamenti archeologici a Mossa,* «Studi Goriziani», XXVII, 1960, p. 3 ss. Più recentemente: M. BROZZI, *La popolazione romana cit. pp. 32-67.*

([9]) Due tombe di guerrieri longobardi vennero alla luce nel 1949 in via Orzoni, cfr. M. Brozzi, *Il ducato longobardo del Friuli,* II ed. Udine 1981, p. 72.

([10]) Cfr. M. Brozzi, *La popolazione romana...,* cit. pp. 67-70.

sempre scoperta per caso nel 1987, ha portato in luce numerose tombe che al momento sembrano siano comprese in un periodo di tempo che va dalla tarda romanità all'Alto Medioevo ([11]).

Come si può notare l'area goriziana, sia in precedenza, ma specie in questi ultimi anni, ha restituito tramite gli scavi una grande quantità di materiali, il cui studio, sicuramente avrà portato e porterà in futuro un notevole contributo alla conoscenza di tutte quelle espressioni di vita di queste genti (autoctoni e Longobardi) che diversi secoli fa hanno vissuto nelle nostre terre.

Da sottolineare infine che la necropoli di Romans è un nuovo esempio per la Padania longobarda di cimitero Romano- Longobardo, come quelli, per citare qualche esempio di Cividale, di Planis (Udine), e di Sovizzo (Vicenza).

A chiusura di quanto esposto finora, vorrei ricordare che tutto questo (e mi riferisco alla scoperta della necropoli di Romans) è dovuto si al caso fortuito, ma anche — permettetemi di dirlo ancora una volta —, all'interesse e perché no alla buona vista del vigile comunale, questo vigile che oggi è qui in sala accanto al gonfalone del comune. A lui in particolare e a tutti gli enti e le persone che hanno contribuito e operato in questi anni, va il nostro più vivo compiacimento per quanto è stato fatto.

Vinicio Tomadin

([11]) M. Brozzi, *La popolazione romana...*, cit. p. 69; F. Maselli Scotti, *Notiziario Archeologico*, «Aquileia Nostra», LVIII (1987), coll. 329-335.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *Longobardi a Romans d'Isonzo, itinerario attraverso le tombe altomedievali*, catalogo della mostra. Udine 1989.

AA.VV. *«I Longobardi»*, catalogo della mostra, Milano 1990.

AA.VV. *Restauri e Ritrovamenti*, '87-'90, Udine 1990.

M. Brozzi-A. Geat, *Ritrovamenti archeologici a Mossa*, Studi Goriziani, XXVII Gorizia 1960, p. 3 ss.

M. Brozzi, *La necropoli longobarda di Moraro*, «La villa di Moraro», Studi Goriziani XXXIV, Gorizia 1963, pp. 81-91.

M. Brozzi, *Il ducato longobardo del Friuli*, II ed. Udine 1981.

M. Brozzi, *Autoctoni e Longobardi* «Fagagna uominie terre». Udine 1985, pp. 87-97.

M. Brozzi, *La popolazione romana nel Friuli longobardo*, (VI-VII sec.) Udine 1989.

F. Dreossi, *Farra d'Isonzo*, «Notizie degli scavi» 3/4 (1943) pp. 189-198.

F. Maselli Scotti, *Romans d'Isonzo, scavi 1986-1987* «Aquileia Nostra», LXIII (1987), coll. 229-331.

F. Maselli Scotti, *Notiziario Archeologico*, «Aquileia Nostra», LVIII (1987), coll. 329-335.

M. Rigoni-P. Hudson-C. La Rocca, *Indagini archeologiche a Sovizzo. Scavo di una villa rustica romana e di una necropoli di età longobarda, «La Venetia dall'antichità all'Alto Medioevo,* Roma 1988, pp. 229-233.

A. Tagliaferri, *Coloni e Legionari romani nel Friuli celtico*, vol. 2, Pordenone 1986.

A. Tagliaferri, *Necropoli altomedievale tinta di «longobardo, a Romàns d'Isonzo*, «Forum Iulii». X-XI (1986-87) pp. 129-130.

S. Tavano, *Romani e Longobardi fra l'Adriatico e le Alpi*, Udine 1990.

V. Tomadin, *Importanti ritrovamenti archeologici a Romans d'Isonzo*. «Sfuei» supplemento al n. 7, Romans d'Isonzo 1986.

V. Tomadin, *Le ceramiche altomedievali nelle Venezie*, «Antichità Altoadriatiche» XXXII, 1988, pp. 465-476.

SANTI E POPOLO NELLA PIEVE DI ROMANS

«A l'è l' me sant», «è il mio onomastico». Questa espressione friulana racchiude in sè tutta una storia di rapporti d'affetto e di venerazione tra la gente e i santi.

La Madonna e i santi come compagni dell'uomo nel laborioso viaggio della vita, in una provvisorietà oggi neppur immaginabile nei nostri paesi ormai ricchi e «sicuri» dentro il benessere. I santi che accompagnano con il nome, con la testimonianza, con le vette di spiritualità a volte contrapposte alle cadute dell'umanità. Dice Sant'Agostino: «Se il popolo cristiano celebra la memoria dei martiri con tanta solenne devozione, è perché sia invogliato ad imitarli, per partecipare dei loro meriti, per ricevere il sostegno delle loro preghiere. Noi erigiamo altari non a qualche martire, ma al Dio stesso dei martiri, sia pure sulle tombe dei martiri».

Il culto dei santi nasce da due filoni: l'usanza ebraica di venerare le tombe dei profeti e le grandi figure; il culto pagano dei defunti. Presto basiliche sorsero sui corpi dei martiri e il concetto di santità si estese a quelli che avevano sofferto per la fede, asceti, vergini consacrate, vescovi. In breve, il culto dei santi accompagnò anche il passaggio di una civiltà agraria dal paganesimo al cristianesimo. Venerazione per le reliquie, per le immagini, grandi pellegrinaggi (San Giacomo di Compostella...), processioni frequenti.

La Chiesa si è sempre preoccupata che questi aspetti non prendessero il sopravvento sulle verità fondamentali del cristianesimo, ma, nonostante ciò, si ebbero frequenti e provate deviazioni dal sapore fortemente superstizioso segnalate nel Settecento dal grande storico Ludovico Antonio Muratori, che trovavano già delle spie nella letteratura (chi non pensa alla reliquia rappresentata dalla penna dell'arcangelo nel Decamerone del Boccaccio!), e già in precedenza valutate in diversi concili.

Il Concilio di Trento (1545-1563) ne regolerà il culto, tuttavia ci fu una forte ripresa di questo particolare aspetto della pietà popolare, soprattutto in funzione antiprotestante. Ai santi erano intitolate le confraternite; i santi sono entrati nelle case con le immagini, hanno investito tutti i campi della vita: onomastica; toponomastica, patronato di categorie produttive... Tuttavia, molto probabilmente, il popolo percepiva quelle che erano le verità fondamentali della fede: nelle chiese, accanto alle immagini della vita del santo vedeva affre-

scate anche quelle che si riferiscono ai fondamenti della storia della salvezza. I simboli, ad esempio la luce, gli parlavano; le stesse espressioni linguistiche facevano capire quali erano le verità principali: si invocava San Giuseppe per una buona morte, ma questo importante passaggio si chiamava «lâ cun Diu»... (1).

«I santi nella pieve di Romans»: non saranno grandi novità, ma soltanto alcune semplici riflessioni sul contributo che diversi filoni hanno dato anche in questo campo, in piccoli centri, che però, come tutte queste terre del Friuli orientale, sono stati e sono aperti, capaci di accogliere le novità, anche se spesso hanno dovuto subirle.

La pieve di Romans d'Isonzo non è antica: possiamo collocare la sua nascita alle soglie del Cinquecento, in seguito alla decandenza della pieve di Versa (già esistente nel XIII sec.): «...Per esser Versa — narra un documento di quella comunità (1644) — luogo sottoposto all'ingiuria dell'innondazione delle acque, come sospetto di cativa aria andò manchando di habitatori, et crescendo all'incontrario di numero d'anime la villa di Romans per tal causa parimente dai signori pievani abbandonata Versa et trasferita la residenza a Romans luogo giudicato più salutifero per non esser così sottoposto all'acque...».

Del resto, ancora a fine Ottocento, Versa pativa i danni dell'acqua: «L'Eco del Litorale» del 30 ottobre 1896 lamentava che l'acqua avesse invaso l'abitato ben dieci volte, e in agosto — osserva con amara ironia l'articolista «ci toccò il consolante spettacolo di vedere nuotare i nostri ragazzi sulla pubblica piazza...».

La pieve, oltre dalle già ricordate Romans e Versa era formata anche dai paesi di Tapogliano e Fratta (2).

(1) Sui santi e la religiosità popolare cfr. V. Bo, *Feste, riti, magia e azione pastorale*, Bologna, 1984, pp. 133-143; sugli aspetti più generali; E. Cattaneo, *Il Culto cristiano in occidente note storiche*, Roma, 1984; in particolare, nei rapporti con l'arte, cr. E. Cattaneo, *Arte e liturgia dalle origini al Vaticano II*, Milano, 1982.

(2) Cfr. F. Tassin, *Visite apostoliche, arcidiaconali e pastorali a Romans dal 1570 al 1926*, in *Romans cinque secoli di vita parrocchiale*, Romans, 1984, p. 65.

Oltre al volume citato, sulla storia di Romans e delle frazioni del Comune cfr. S. Kociancic, *Parrochia Romansii*, in «Folium periodicum Archidioeceseos Goritiensis», anno IV n. 4, pp. 58-62 e n. 5, pp. 65-69, 1878 e lo studio di Aa. Mosetti in «Sot la nape», anno III, n. 4-5, luglio-ottobre 1951. U. Furlani-V. Tomadin, *Lucinico, Mossa, San Lorenzo, Medea, Mariano, Romans, Farra - Cenni storici, strutture fortificate, testimonianze e conferme archeologiche*, in AA.VV., *Marian e i paîs dal Friûl orientâl*, a cura di E. Sgubin, Udine, 1986, pp. 21-41; *ibidem*, V. Tomadin, *Testimonianze archeologiche a Mariano, Romans, Farra e loro pertinenze*, pp. 61-78; *ibidem* G. Paolin, *La visi-*

L'acqua è protagonista in questi territori: Versa in un cuneo tra il Torre e il Iudrio, alla confluenza tra questo e il torrente Versa; Tapogliano sulla riva destra del Torre all'altezza della confluenza tra Torre e Iudrio; Romans con il Versa a Nord, l'Isonzo a est, il Torre a ovest; Fratta, addossata al Versa e delimitata a sud dal piccolo torrente Bisonta. I nomi stessi affidati dal popolo a due di questi corsi d'acqua, Ludro e Versatta (testimoniati nella II metà dell'Ottocento), esprimono l'animus di gente esasperata. Anche la toponomastica è fortemente influenzata: «Ciamp da Tor», «Milaca», «Gornis» e «Giatui» a Versa; «Gleriis» e «Braidatis» a Tapogliano; «Aga lungia», «Rotis», «Rivis», «Bas da riva» a Romans; «Merlanis» a Fratta, dicono proprio che il quotidiano era legato all'acqua, alla sua azione, alla sua mancanza (3).

Nelle vicende stesse della cura d'anime nel territorio plebanale ebbe delle forti sottolineature. Gli uomini e il Comune di Tapogliano, rivolti al visitatore apostolico Bartolomeo di Porcia nel 1570 chiedevano un cappellano che stesse sempre sul luogo, dato che il pievano non era in grado di assicurare la continuità nel servizio: «...propter crebras inundationes aquarum praesipue Turris, Judri et Versiae fluminum... patiuntur in Divinis, et Sacramentorum administratione...».

La petizione era contrastata dal pievano di Romans Giorgio Torossi: sosteneva che i torrenti erano per lo più asciutti, e poi di rado

ta apostolica di Bartolomeo da Porcia in alcuni paesi del Goriziano (1570), pp. 158-161; *ibidem* O. Silvestri, *La carta del torrente Versa*, pp. 183-186; *ibidem* M. Medeot, *Itinerari intorno all'arte inedita della destra Isonzo*, pp. 218-225; *ibidem* M. Malni Pascoletti, *Per una catalogazione degli altari barocchi nel Friuli orientale, pp. 259, 276-278, 304-311, 318-324; ibidem* A. Ciceri, *Rivisitazione del mondo contadino di Giuseppe Ferdinando Del Torre*, pp. 451-474; *ibidem* AA.E. Fumaneri, *La storia di una farmacia isontina attraverso i suoi documenti d'archivio*, pp. 475-489; *ibidem* L. Spangher, *Spunti per uno studio sull'associazionismo nel Friuli austriaco*, pp. 515-532; *ibidem* V. Tomadin, *Una necropoli medievale a Romans d'Isonzo*, pp. 561-562; *ibidem* M. Del Torre, *Giulio Del Torre (1856-1932)*, pp. 673- 675. *Viti e vini della Contea. Spunti per una storia della viticoltura nell'Ottocento isontino*, Romans 1986. La necropoli di Romans d'Isonzo, storia di un intervento, Romans 1988. *Longobardi a Romans d'Isonzo*, Udine 1989. V. Tomadin, *Archeologia sperimentale*, Romans 1990. *La guerra in casa 1914-1918*, a cura di L. Fabi, Monfalcone 1991. Su Tapogliano cfr. G. Simeon, *Per ricordare un trentennio*, Udine 1957; G. Fornasir, *Tapogliano e la sua corale*, Tapogliano 1958.

(3) Colgo l'occasione per ringraziare vivamente il signor Ivaldi Calligaris di Romans per le sue preziose informazioni, come pure la signora Anita Plezzo Pupin in Covassi, il signor Renato Valentinuz. La mia gratitudine va anche a don Adelchi Cabass, parroco di Romans, don Albino Billibio, parroco di Versa e mons. Tarcisio Nardin, parroco di Tapogliano.

crescevano tanto da non poter essere traversati a piedi o a cavallo, e, in casi estremi, «semper habentur in promptu nautae, et navigia, quibus viatores commode transvehuntur...». Ma le cose stavano davvero nella maniera raccontata dai Tapoglianesi e, in base alle disposizioni del Concilio di Trento, in quell'anno, proprio a causa delle acque, le stazioni curate di Tapogliano e Versa divennero vicarie (4).

Una simile situazione non poteva non aver peso anche nel culto dei santi. E difatti, nella prima visita dopo il Concilio di Trento (Bartolomeo di Porcia 1570) a Romans troviamo subito un altare dedicato a San Nicolò di Mira, la cui capacità di protezione era talmente considerata da far sì che chiese e altari a lui dedicati punteggiassero tutto il basso corso del Torre (per limitarsi ad alcuni esempi, basti parlare degli altari dedicati al Santo a Trivignano, Clauiano, Chiopris, Versa, Aiello (anche l'antica chiesa), Campolongo al Torre, San Nicolò di Ruda (nome del luogo, chiesa e altare). San Zenone (Viscone), San Canciano a Crauglio, Santo Stefano a Ruda rafforzano questo dispositivo santorale quasi dislocato a ingabbiare il fiume o, nella mens del popolo, ultima difesa come segno di fede e di abbandono.

Santo Stefano a Fratta e Sant'Andrea a Versa completavano la rede (5).

(4) Cfr. Archivio della Curia Arcivescovile di Udine (d'ora in avanti ACAU), Fondo A parte Imperii, b.n. 2, Giurisdizione Ufficio Patriarcale, fasc. n. 2 Tapogliano. Il processo sulla questione si svolse a Gorizia nella casa del pievano giovedì 28 aprile 1570. Ascoltate le due parti (il pievano di Romans Giorgio Torossi, Melchiorre Tommasini e Bernardino Filipetto per la comunità di Tapogliano), il visitatore sentenziò che venisse assunto un cappellano curato per Tapogliano da pagare per due parti dal pievano e per la terza parte dalla comunità richiedente cui incombeva anche l'onere di trovare una casa adatta al sacerdote.

Sotto un aspetto leggermente diverso per il contenuto, ma identico per il problema delle acque la questione si ripresentò nel 1809. Cfr. Lettera del vicario curato di Tapogliano Pietro Tomasini al vescovo di Udine, datata 15 febbraio 1809, che si trova nello stesso fascicolo del precedente documento.

(5) San Nicola, la cui vita resta avvolta per larga parte nella leggenda, fu vescovo di Mira (nell'attuale Turchia). La sua capacità di proteggere dalla furia delle acque è nata dal miracolo (uno dei tanti) che gli fu attribuito: salvò due marinai in pericolo durante una tempesta e fece tornare il bel tempo. Solitamente è rappresentato nelle vesti episcopali e regge in una mano, su di un libro o un vassoio tre palle d'oro che richiamano un altro suo miracolo. Nei paesi del Friuli orientale è universalmente noto per i doni che porta la notte che precede la sua festa (6 dicembre) e per essere il protettore degli scolari. Cfr. *I Santi dagli Apostoli al primo Medioevo*, a cura di P. MANNS, Milano 1987, pp. 142-144. Per l'iconografia, qui, e nel resto dell'articolo, si è fatto uso dell'opera di G. CAPPA BAVA-S. JACOMUZZI, *Del come riconoscere i Santi*, Torino 1989. Le più antiche rappresentazioni del Santo, nel Friuli orientale, sono gli affreschi nella chiesa di San Nicolò di Ruda e di S. Andrea a Perteole.

Si è fatto uso, per la documentazione della successione delle visite pastorali dal Cinquecento in poi, ma anche la storia dell'arte ha offerto la possibilità di un *continuum* attraverso i secoli.

Le visite pastorali più accurate (straordinaria quella del 1570) ci parlano di affreschi senza specificare i soggetti e in questo caso non sono possibili neanche congetture. È certo però che di santi si trattava, ed è questo, in un ambiente in cui si sviluppa la riforma cattolica, ad affermare la solidità dell'impianto in un ruolo antiprotestante, dove il santo giocava un ruolo fondamentale ([6]).

Se la visita apostolica del Porcia ci mostra una religiosità ancora intatta, medievale, con uno sfavillio di ancone dorate, affreschi, con usi consolidati nei secoli, con le confraternite, propositive insieme e spazi di libertà per i laici, abbiamo anche degli squarci di modernità, come il segno rinascimentale lasciato dal campanile di Fratta, una anomalia culturale nelle nostre terre, opera senza dubbio del pievano di Romans, l'umanista Marco Vasio (1526-1555), anche qui con una palese funzione antiprotestante, con quel Cristo Redentore dalle spalle rivolte ad oriente, a guardare in faccia la pianura friulana.

Altri santi entrano in questo contesto dettato dalla situazione del territorio. Testimoniati tardi, ma presenti quasi di certo da tempi assai antichi.

Se il San Nicolò della chiesa della B.V. Lauretana a Versa è insediato nel Settecento, estremo tentativo di preghiera a difesa delle acque (una statua sull'altare principale), San Giovanni Battista è richiamato insistentemente a Tapogliano, in una pala d'altare del Cinquecento, e in una successiva, affollata di Santi sull'altare maggiore.

Un altro santo compare, legato alle acque, e legato anche ad una tradizione aquileiese qui non presente, se non altro per contemporaneità di martirio con i Canziani: è San Floriano, di influenza carinziana, ripetuto nella chiesa di Romans (scultura a Tapogliano sull'altare maggiore, pala dipinta a Romans), ambedue settecenteschi, iconograficamente identici, legati ad un modello cinquecentesco che vede il santo guerriero, in armatura, nell'atto di spegnere un incendio.

([6]) Cfr. Biblioteca Comunale di Udine (d'ora in avanti BCU), ms 1039, Purliliarum Bartholomaei (B. di Porcia) Visitatio Dioecesis Aquileiensis - Visita apostolica del Porcia alla parte austriaca della diocesi (1570). Gli altari di San Nicolò e S. Caterina, nella chiesa di Santa Maria a Romans hanno degli affreschi alle pareti, anzi nel secondo caso sono «egregie picta», anche se non si parla del soggetto, non è difficile supporre che si trattasse della rappresentazione dei Santi. Lo stesso si può dire degli affreschi di Tapogliano sulle pareti dietro gli altari di San Lorenzo e San Francesco.

Santo che il Mor dice importato dai Longobardi, ma certamente di provenienza tedesca, invocato contro le acque (il suo martirio fu suggellato dall'affogamento), ma invocato anche contro gli incendi e presente significativamente in prossimità di castelli (7). Senza enfatizzare situazioni che non hanno ancora il supporto di accurati studi, però sono da sottolineare le presenze di cente in tutti e quattro i centri e, almeno nel caso di Tapogliano e Romans di segni ancora più concreti di fortificazioni: cortine ancora osservabili a Tapogliano, la torre ora campanaria di Romans, accanto allo spazio di quella che fu la centa (8).

Procedendo nel tempo chi si doveva trovare a contatto continuo con la furia degli elementi cercava le «novità» anche nell'ambito dei santi, ed ecco che compare con stringente successione, San Giovanni Nepomuceno, invocato anch'egli nei pericoli contro la furia delle acque, ma patrono poi del segreto confessionale, dei diritti della Chiesa e contro le malelingue. Beatificato nel 1729, ebbe una diffusione notevolissima, mitteleuropea, se vogliamo arrischiare l'uso di un termine incredibilmente liso nelle mani di chi lo adopera strumentalmente, come il viaggiatore in ritardo che salta sul treno della storia (9).

(7) San Floriano morì martire nel 304 a Lorch dove venne affogato nel fiume Enns (festa 4 maggio). La sua fede lo aveva portato a visitare in carcere un gruppo di cristiani imprigionati durante la persecuzione di Diocleziano. Il suo culto si diffuse in Baviera e nell'Austria inferiore. È invocato contro gli incendi e le alluvioni e il Mor lo dice presente nei castelli.

Negli usi del popolo, quando si faceva il pane e il forno andava spegnendosi restava ancora qualche brace accesa, allora si recitava l'invocazione «Diu nus vuardi San Florean di usgnot fin a doman» (test. raccolta a Privano e riferita a chi scrive da Simonetta Milocco).

L'aspetto iconografico caratterizzato dal secchio che S. Floriano usa per spegnere un incendio è rappresentato ad iniziare dal sec. XV, cfr. H.L. KELLER, *Reclams Lexikon der Heiligen und der biblischen Gestalten*, Stutgard 1987^{6}, pp. 220-230. Sul legame San Floriano - castelli cfr. c; g; mor, *Palma e la Bassa friulana*, in *Palme*, Udine 1976, p. 14. Del legame con il martirio dei santi Canzio, Canziano e Canzianilla parla S. TAVANO, *Il «proprium» di Udine e di Gorizia aspetti storici e agiografici*, «Rivista diocesana udinese», anno LXXXI - N. 1 (1991), pp. 69-70.

(8) Una centa era presente anche a Versa; il borgo attorno alla chiesa ne richiama la struttura e il nome «Borg da centa» lo ricorda.

(9) San Giovanni Nepomuceno fu martirizzato a Praga la vigilia dell'Ascensione, il 10 maggio 1383, gettato da un ponte nella Moldava per non aver voluto, come richiestogli dal re Venceslao, violare il segreto confessionale.

Sul suo culto nel Friuli orientale cfr. *San Giovanni Nepomuceno*, «La Madonna di Barbana», V (1991), pp. 116-118. Sulla complessità della figura di questo santo cfr. anche S.V. BROCKDORFF, *Giovanni Nepomuceno*, in *I Santi*, cit., vol. II, pp. 182-184. Sul rapporto Santi-acque cfr. E. MARCON, *«Tituli» e «Plebes» nel Basso Isonzo*, «Studi Goriziani» XXIV (1958), pp. 8-35; G. BIASUTTI, *Racconto geografico santorale e plebana-*

Del Paroli (1737) è la pala che lo raffigura nella armonica chiesa della Annunciata (del primo Settecento, consacrata nel 1756) a Romans, dello stesso pittore è la pala che lo raffigura a Fratta, mentre una scultura lo ritrae sull'altare della chiesa di Santa Margherita a Tapogliano.

Le acque continuavano a insidiare la già difficile vita delle popolazioni friulane, anche se qualcosa si incominciava a fare lungo il corso dei fiumi; il breve corso del Versa è accompagnato passo passo dai santi proteggono dalla furia delle acque.

Un altro filone, altrettanto ricco, conduce l'analisi sulla presenza dei Santi a volgersi verso direzioni che richiamano tempi molto più antichi: la questione longobarda. Tutti sanno, ora, che ci fu, e corposa, questo dall'86, se non erro; ma prima la sola presenza, insistente, dei santi era un rischio per parlarne senza riscontri sul versante dell'archeologia ([10]).

Quasi involontariamente, ho pregustato le novità qualche tempo prima: siamo nell'84-'85, per i cinquecento anni della parrocchia di Romans (ma forse, come si è visto, il termine va spostato almeno dopo il 1491) uscì un volume a più mani che mandai all'illustre medievista Gina Fasoli; mi rispose: «Romans, nome che puzza di longobardo a un miglio». Dopo il ritrovamento di prove certe, le scrissi di nuovo e mi rispose il primo settembre 1986 da Bassano del Grappa:

le per l'arcidiocesi di Udine, Udine 1956; A. NIERO, *Culto dei santi da Grado a Venezia*, «Antichità altoadriatiche» XXVII (1985) pp. 163-186. Sul culto di San Canziano, cfr. C. TIBERIO, *Il culto dei santi fratelli martiri Canziano, Canzio e Canzianilla*, Udine 1989.

Come esempio di presenza delle reliquie dei santi in una parrocchia e della acquisizione di santi «nuovi» ecco l'elenco delle reliquie nella parrocchia di Tapogliano, tratto dal citato libro di G. SIMEON: «Nell'altare maggiore, santi: Candido, Colombo, Desiderio. Nell'altare della Madonna, santi: Severino, Massimo, Placido. Nell'altare del Sacro Cuore, santi: Illuminato, Giustina, Felice. Nella nicchietta fissa sull'altare maggiore, a destra, santi: Lodovico, Felice, Fausto, Celestina, Innocenzo. Nella nicchietta fissa sull'altar maggiore, a sinistra, santi: Eutichia, Gaudenzio, Urbano, Giustina, Aurelio. Nel I reliquiario dell'altar maggiore, santi: Ireneo e Liberato. Nel II reliquiario dell'altare maggiore, santi: Vittorio e Illuminata. Nel III reliquiario dell'altare maggiore, santi: Crisogono ed Esuperanzio. Nel IV reliquiario dell'altare maggiore, santi: Ignazio e Sette fratelli martiri. Nel I reliquiario degli altari minori, santo: Valentino. Nel II reliquiario degli altari minori, santo: Nicolò. Nel III reliquiario degli altari minori: santa: Maria Maddalena. Nel IV reliquiario degli altari minori, santo: Giuseppe Cottolengo. Nelle teche, santi: Croce di Gesù, Martino, Biagio, Antonio di Padova, Crispino Bosco.

([10]) Cfr. *Longobardi a Romans*, cit.; *I Longobardi*, a cura di G.C. MENIS, Milano 1990, pp. 105-108.

«...La toponomastica è una scienza non priva di ambiguità, che ha bisogno di supporti storici ed archeologici per dare risultati sicuri: certo è che dove si trovano dedicazioni a San Giorgio, San Michele e San Martino ad un insediamento longobardo si può sempre pensare e quanto ai toponimi come Romano, Romanoro, Romagnano, Romans, più che ai Romani, cioé ai Latini, contrapposti ai Longobardi si deve pensare agli arimanni. Nel caso di Romano d'Ezzelino, a pochi chilometri da qui, oltre al toponimo principale esisteva una massa langobardorum, inequivocabile e nel '700 c'era ancora una località chiamata Contra' dei Romani, che sono da intendere anche in questo caso come arimanni...». Questa non era una lettera fatta per essere pubblicata, ma pure non credo sia scorretto parlarne [11].

A Romans c'erano le chiese di San Giorgio e San Martino, santi ambedue presenti in maniera massiccia nella parrocchia di Romans e in quella di Tapogliano (in quest'ultima solo San Martino che nel Cinquecento aveva una confraternita con 70 confratelli), ma a questi si possono aggiungere altri elementi: nella toponomastica, il «ciamp di San Michêl» a Versa; il «ciamp di San Zuan» a Tapogliano (ricordo di una chiesetta di San Giovanni Battista), e ovviamente le località «San Zorz» e «San Martin» (molto vasta a Romans) [12].

Le vicinanze della pieve pullulano di presenze longobarde: a Medea le chiese scomparse in epoca giuseppina di San Giovanni Evangelista e Sant'Atanasio [13]; San Giovanni Battista a San Vito; San Michele a Crauglio; San Giorgio a Campolongo; San Michele a Villesse; San Martino a Visco (chiesa campestre dedicata anche a San Giovanni Battista e San Matteo); San Martino a Privano; San Giorgio a Bagnaria; San Michele a Ontagnano; San Martino a Percoto; San Martino a Clauiano; San Giorgio a Clauiano e San Michele a Trivignano; San Michele a Chiopris... Ma la questione resterà certamente a lungo *sub iudice* se l'archeologia medievale sarà riservata ancora (e

(11) Lettera all'autore, datata 1 settembre 1986. Sulle origini del toponimo Romans, di diverso avviso sono G. Frau, *Dizionario toponomastico del Friuli-Venezia Giulia,* Udine 1978, p. 103 e S. Tavano, *Romans e i Longobardi,* Tricesimo 1990, p. 13.

(12) Sulle chiese di San Giorgio e San Martino cfr. *Romans cinque secoli,* cit. pp. 61-113.

(13) Segnalate nella visita apostolica di Bartolomeo di Porcia, BCU, ms. 1039, cit.; cfr. anche A. Gallas, *Medea il territorio, la realtà socio-culturale, la storia,* Medea, 1984, pp. 63, 77-82.

Sulla valenza dei due santi (e degli altri segnalati per questo particolare aspetto) nella cultura longobarda, cfr. G. Bognetti, *I «Loca Sanctorum» e la storia della Chiesa nel regno dei Longobardi,* in *L'età longobarda,* Milano 1967, pp. 305- 345.

grazie a Dio) all'Enel, alla Sip, alle imprese stradali o di acquedotti e fognature ([14]).

Torniamo sul filo della corrente e ripensiamo agli altri santi presenti: la Madonna del Rosario a Tapogliano con i Santi Caterina e Domenico, ma nel loro altare si inserisce un S. Antonio da Padova entrato nel complesso del Seicento forse solo in grazia del donatore Antonio Steffaneo; la presenza antoniana continua a Tapogliano nell'Ottocento con una ancona murale e a Romans e Versa con le devozioni quasi contemporanee a noi e legate alla carità, con la quale le popolazioni furono conseguenti, sia per i poveri che per i ricchi (mutuo aiuto e lasciti).

Anche Sant'Antonio Abate (animalia, fuoco di Sant'Antonio) è presente a Romans e, più tardi a Versa. Una confraternita è ricordata nel Settecento e più tardi un sacello d'epoca ancora determinata (forse Ottocento); ma sant'Antonio, sia di Padova che Abate godevano di una popolarità incredibile, al di fuori di quella ufficiale, con una religiosità domestica che andava dalla esposizione di immagini nelle stalle a protezione del bestiame, alle invocazioni nelle necessità quotidiane (smarrimento di oggetti, e altro...) ([15]).

A Romans, nella bella e ricca chiesa, abbiamo il caso di un culto quasi imposto: la sostituzione di un ritratto del pievano Mario Gibelli de Gibellis (che si era fatto ritrarre nella pala del Santo Rosario) con San Carlo. Nella visita pastorale del 1716, l'arcidiacono di Gori-

([14]) San Giovanni Battista a San Vito al Torre e San Michele a Crauglio non presenti in altari.

Le chiese di San Martino a Visco e Clauiano sono scomparse rispettivamente nell'Ottocento e negli anni cinquanta-sessanta (nel secondo caso per far posto ad un garage).

Non sembri una battuta, ad esempio, recentemente a Visco, in prossimità della chiesa, il signor Federico de Fabris (Pino) ha rinvenuto una spada di probabile età longobarda ... sistemando un orto.

([15]) Un ruolo importante nella diffusione del culto di Sant'Antonio nei nostri paesi è stato giocato dalla presenza del convento di Sant'Antonio da Padova a Gorizia e dal santuario di Sant'Antonio sul colle di Medea.

Nel Cinquecento a Medea esisteva una confraternita di Sant'Antonio da Padova, che, oltre alla festa del santo, solennizzava anche quella di Sant'Antonio Abate. Il 13 giugno, sul colle di Medea, convenivano processionalmente 21 comunità. Cfr. BCU, ms. 1039, cit. Per la tradizione antoniana a Gorizia, cfr. I. VALDEMARIN, *S. Antonio da Padova e il convento dei Frati Minori di Gorizia,* «Studi Goriziani», 37 (1960), pp. 3-40; sul culto di Sant'Antonio a Medea, cfr. A. GALLS, *Medea...*, cit., pp. 72-77, 105-107. Il 13 giugno 1671, trenta persone di San Martino di Terzo affogarono nel Torre, mentre lo attraversavano su di una zattera, per la fretta di giungere presto sul colle di Medea alla festa del santo. Cfr. G. SIMEON, *Per ricordare...*, cit. p. 370.

zia Giuseppe Antonio Delmestri ordinò l'operazione; sembrava eccessiva la tensione all'eternità su questa terra ([16]). San Carlo del resto era già presente nella Chiesa della Madonna dei Miracoli sorta a Versa in prossimità della riva sinistra del Torre nel 1619 inglobando un precedente capitello.

Chiesa dai molti significati e da molteplici titoli, visto che si chiama anche B.V. Lauretana e San Rocco dopo che i Goriziani, per voto (cessata peste del 1682) vi avevano eretto un altare; per un voto analogo, alla B.V. Lauretana nello stesso anno la famiglia Foscolini aveva fatto erigere una cappella anche presso la sua villa di Visco.

Nella chiesa di San Rocco c'è anche una statua di San Pietro martire che forse si spiega con la forte presenza domenicana nel territorio (Aiello, Farra, Cormons) ([17]).

Santa Lucia a Versa ci ricorda la protezione degli occhi, ma forse anche le acque per la sua collocazione veneziana, come le acque richiama San Vincenzo di Agen presente nella pala dell'altar maggiore sempre a Versa (tra Cinquecento e Seicento), data la sua *passio* relativa al martirio (sec. IV), che lo vede vittima dei pagani per averne bloccato un rito in un santuario a un dio solare in riva al fiume.

Varia la presenza di santi a Romans e non ancora risolta la interpretazione, almeno per il caso dell'altare di San Simone (così testimoniato nel Settecento per la concessione di indulgenze ([18]) però

([16]) F. TASSIN, *Visite apostoliche...*, cit., pp. 87-89; il de Gibellis non era stato parco nel lasciare memoria di sé stesso, del resto in linea con il generale uso dei tempi. Il culto di San Carlo Borromeo era stato introdotto nel patriarcato di Aquileia dal patriarca Francesco Barbaro agli inizi del Seicento.

([17]) Il culto di San Rocco era vivace a Versa, dove nel Cinquecento c'era una confraternita a lui dedicata, che riuniva 56 confratelli, raggiunse il suo culmine nel Seicento, ebbe un nuovo vigore nell'Ottocento (nel 1840 un ergastolano delle carceri di Gradisca — narra la cronaca parrocchiale — dipinse la pala di San Rocco, composta su moduli cinquecenteschi, per la chiesa lauretana: ora è custodita nella parrocchiale), probabilmente in seguito al colera del 1836.

Fino in anni recenti, il panegirico di San Rocco, in occasione della sua festa, era affidato a valenti predicatori. Nel 1944 il pittore Leopoldo Perco di Lucinico dipinse un gonfalone con le immagini della Madonna di Fatima e di San Rocco, pagato con una colletta della gente. Nel 1950 le sue reliquie furono rubate insieme a quelle di altri santi (anche a Tapogliano si verificò un fatto analogo). I reliquiari furono ritrovati ma non le reliquie, che poi furono di nuovo offerte dalla Santa Sede (quella della santa Croce dalla petropolitana di Gorizia).

Sulla presenza domenicana, cfr. A. BOMBIG, *Farra e le sue chiesette, Farra, 1988, pp. 26-29;* S. PERINI, *Il convento domenicano di Aiello (1698-1810)*, presentazione di A. RIVELLINI, Aiello, 1985.

([18]) Archivio Parrocchiale di Romans d'Isonzo, bolla di concessione di indul-

sembra raffigurare Pietro e poi San Valentino, Sant'Osvaldo e il già ricordato San Giovanni Nepomuceno.

In una bella pala della parrocchiale di Romans, nell'altare di Santa Caterina, oltre alla titolare figurano Santa Apollonia e Santa Lucia, legate alla protezione degli occhi e dei denti.

San Giuseppe è rappresentato in un quadro isolato della maniera del Grassi, e la sua presenza sí lega a quella di Tapogliano (è palpabile la influenza tra un paese e l'altro della pieve); le rogazioni, ad esempio, erano un'occasione per realizzare queste adozioni.

Ancora due santi: Lorenzo a Tapogliano e Bonifacio a Fratta, l'apostolo della Germania, ma per il popolo «al Sant da glaz», protettore contro le gelate tarde, a conferma di due letture, sia dell'opera d'arte che della figura e funzione del santo ([19]).

Resta da esaminare qualche altra presenza dei santi nel territorio preso in considerazione: della toponomastica si è detto e si potrebbe aggiungere per Romans «Braida di Sant'Antoni», forse una rendita della confraternità di Romans ([20]).

Nel Cinquecento esistevano nella pieve le confraternite della B.V. Annunciata a Romans, di San Rocco a Versa (il culto del santo ricevette nuovo impulso dopo il colera del 1836 che fece 21 vittime, tanto che quattro anni dopo venne realizzata una nuova pala), di San Martino a Tapogliano, dove i confratelli ricevevano annualmente un pane e una candela di 4 soldi «...Motivi — osserva il Niero — che potevano in seguito diventare folcloristici, ma che erano all'inizio segno di viva fede e di sentita comunione dei fratelli tra loro e col santo patrono...» ([21]).

Per l'onomastica è difficile stabilire dei rapporti: Giovanni, ad esempio è l'Evangelista o il Battista? Comunque sia, questo nome e Antonio primeggiano nel Settecento a Tapogliano e Giovanni anche prima a Romans. Difficile stabilire i motivi: la figura ascetica del santo, il suo aprire la strada a Gesù Cristo; le prediche dell'Avvento... Un dato interessante è stato osservato a Tapogliano, all'atto della co-

genze, di Papa Clemente XIII per l'altare dei santi Simone e Giuda, Roma 21 agosto 1765.

([19]) W.-P. Romain, *Bonifacio precursore dell'Europa*, traduzione italiana di L. Bessone, Torino 1991.

([20]) Confraternita segnalata nel '700. forse ad essa è legata l'ancona che è stata restaurata in anni recenti.

([21]) Cfr. BCU, ms. 1039, cit. A. Niero-G. Musolino-S. Tramontin, *Santità a Venezia*, Venezia 1972, p. 57.

struzione della Chiesa votiva di Santa Margherita che aveva fatto cessare una peste bovina. Nel 1765 venne battezzata una bambina in pericolo di vita, le si impose il nome di Margherita; visse; dopo questo miracolo, dall'agosto al settembre di quell'anno furono battezzate altre tre Margherite e si continuò ogni anno (una punta di 5 nel 1779), fino al 1808, con una frequenza di una-tre all'anno.

La Santa era stata canonizzata nel 1728 un anno prima di San Giovanni Nepomuceno, e fu subito adottata dai Tapoglianesi; ambedue sono presenti nella chiesetta, insieme con Sant'Antonio da Padova. Intorno alla chiesa si sviluppò una fiorente confraternita, che cessò nel 1824 (22).

L'ultimo nuovo santo introdotto nella pieve fu San Gaetano, verso la metà dell'Ottocento gli fu costruito un sacello fuori del paese di Tapogliano, ma non aveva una valenza comunitaria, in quanto frutto della iniziativa individuale della famiglia Canussio (23). Ora, soprattutto con la trasformazione della società da agricola a postin-

(22) Sulla vita di Santa Margherita da Cortona, cfr. la poetica biografica che ne scrisse F. MAURIAC, *Santa Margherita da Cortona,* traduzione italiana di L. CASTIGLIONE, Roma, 1988².

La prima fanciulla battezzata con il nome di Margherita dopo l'introduzione del culto della Santa a Tapogliano era figlia di Giacomo e Orsola Tomasini. La tradizione locale, tuttavia, non incideva nella stessa misura per tutti i Santi. Prendiamo l'esempio di Tapogliano: ricorrono poco i nomi Martino e Lorenzo, quasi nulla Floriano (un Floriano è battezzato il 21 luglio 1732, ma la sua provenienza — è figlio di un Verzegnassi *de Caneva* — depone per una scelta piuttosto dettata dalla popolarità del Santo in Carnia, dove è molto nota la chiesa di Ilegio). Più anticamente (Cinquecento) erano frequentissimi Giacomo (Giacoma), Antonio (Antonia). Si noti che vicino a Tapogliano c'era la chiesa di San Giacomo di Palasio, località ora segnalata solo dal toponimo locale «Palàsin». Nel Settecento si contendono il primato Antonio e Giovanni Battista, Domenico (Domenica), Caterina e Anna. Un ruolo importante in questo caso, per Domenico e Caterina, è stato rivestito dalla presenza domenicana di Aiello.

Se è abbastanza chiaro l'influsso di certe presenze, andrebbe verificato il peso della tradizione di famiglia, dei voti, di miracoli o eventi straordinari, di missioni popolari... Il «successo» di San Giovanni Battista, ad esempio, potrebbe avere molte componenti: la suggestione della sua vita scetica, povertà, così vicina al popolo; la insistenza nelle immagini dei battisteri; la predicazione; la sua morte ad opera dei potenti; il suo proteggere dalla furia delle acque; l'aver battezzato Gesù. Anche per San Giovanni, a volte, in assenza di un esplicito riferimento, è difficile distinguere il Battistero dall'Evangelista.

Non si è considerato il nome Maria, data l'ovvietà del suo primato.

(23) Il richiamo ai Santi continuò nella vita della pieve e delle parrocchie che da essa presero origine (nel 1935 divengono parrocchie autonome Tapogliano e Versa; Fratta nel 1954), ad esempio nella intitolazione dei circoli di Azione Cattolica. Quello giovanile maschile di Romans (sorto nel 1922) era dedicato a San Michele; quello

dustriale la presenza e il rapporto tra la gente e i santi è cambiato, non si interseca più con il ciclo agrario con il quale formava un *unicum* inscindibile (24).

Importante è il posto che ancora la Chiesa riserva ai santi, basti analizzare i documenti del Concilio Vaticano II, anche se avverte che il loro culto non deve avere la prevalenza sulle feste che celebrano i misteri della salvezza (25).

Dal punto di vista della storia, in una analisi pluridisciplinare, i santi possono parlarci ancora, e alcuni ottimi lavori usciti anche in questi ultimi anni lo stanno dimostrando.

La Madonna, il Santo per eccellenza, è la prima presenza nell'arte in tutta la pieve di Romans: la «Madonna della Centa» di Antonio da Venezia (1467), così chiamata perché un tempo inserita proprio nella centa (ora è alla base del campanile), una scultura in pietra; ancora nel Quattrocento, raffigurata negli affreschi della chiesa di Santo Ste-

femminile (1924) a S. Agnese. Cfr. L. TAVANO, *La parrocchia di Romans tra le due guerre (1914-1940)*, in *Romans...*, cit., p. 139. Lo stesso si può dire per Tapogliano: nell'anno sociale 1956-57, il gruppo donne e fanciulli cattolici era intitolato a Sant'Anna, la gioventù femminile (unica eccezione) al Sacro Cuore di Gesù, la gioventù maschile a San Martino. Cfr. G. SIMEON, *Per ricordare...*, cit. pp. 352-353.

Negli anni '20 e '30, a Romans, sempre in collegamento con la vita dei circoli cattolici, si solennizzavano la festa di Sant'Agnese con un triduo, la messa del 21 gennaio, e canti alla Santa all'inizio e alla fine della celebrazione; la festa di San Luigi Gonzaga, il 21 giugno, con preghiera per i ragazzi, e canto solo all'inizio della messa; la festa di San Giovanni Bosco, con una preghiera particolare per i fanciulli.

Altre devozioni particolari a Romans sono quelle a Sant'Elisabetta, legata anche alla fiera che vi si svolge da quando, con patente di Francesco I, 21 novembre 1834, venne concesso il mercato; il canto a Santo Stefano quando si entrava nella chiesa a Fratta durante la I rogazione; a San Martino, con messa solenne al mattino e «Te Deum» la sera. Non si festeggiano più come un tempo queste due ultime ricorrenze, e neppure si ha la benedizione degli animali il 17 gennaio vicino all'ancona di Sant'Antonio.

Basti pensare al legame presente nella lingua friulana nel rapporto con l'agricoltura: «fâ San Martin» (= traslocare, dato che a San Martino, 11 novembre, finiva l'annata agraria); «Sant Jusef pastane cocis» (= a San Giuseppe, 19 marzo, pianta le zucche); «San Ramàcul, la blave e va in penàcul» (= a Sant'Ermacora, 12 luglio, il granoturco mette il pennacchio); «Sante Marie Maddalene, le cocule ie plene» (= a Santa Maria Maddalena, la noce ha il gheriglio, 21 luglio); poi il nome a piogge torrenziali possibili in estate («montane di San Pieri», 29 giugno; «montane di Sant'Ane», 26 luglio).

Anche le malattie erano legate al nome dei santi, talvolta («mâl di San Valentin», per epilessia) o espressioni quali «l'è macolât come San Roc» (= è pieno di lividi come San Rocco), come è noto, il Santo aveva i segni della peste.

(25) In particolare, cfr. le costituzioni conciliari «Sacrosanctum Concicilium» sulla sacra Liturgia 104, 111, e «Lumen Gentium», in particolare, VII, 50.

fano a Fratta e quivi pure nella scultura lignea, forse una delle tre statue «intagliate e dorate» che il visitatore apostolico Bartolomeo di Porcia aveva ammirato nel 1570.

Al Cinquecento è attribuita la maestosa pala della chiesa plebanale, in cui altre alla incoronazione della Vergine in trono, sono raffigurati i santi Nicolò, Martino, Caterina e Giorgio.

Poi, via via nei secoli sempre il meglio dell'arte è dedicato alla Madonna; nel Seicento la chiesa intitolata alla B.V. dei Miracoli a Versa (più tardi muterà titolo sotto il nome della B.V. Lauretana o anche di San Rocco) ([26]).

Degli inizi del Settecento la Madonna con Bambino sulla facciata della chiesa di Romans, mentre sull'altar maggiore abbiamo la scena dell'annunciazione fermata nel marmo; ancora agli inizi del secolo appartiene la tela della Madonna del Rosario; quella che ha per soggetto lo sposalizio mistico di Santa Caterina è della seconda metà del Settecento. Di Lorenzo Bianchini è il soffitto del coro, con la Madonna Assunta (1876).

Almeno tre tappe sono da segnalare nella presenza della Madonna in testimonianze artistiche o della pietà popolare a Tapogliano: una espressiva ai piedi della croce nel ciclo di affreschi della chiesa di San Martino (Antonio da Firenze, fine del Quattrocento); la cappella della Madonna di Pompei (1884); la Madonna del Rosario, nella pala d'altare, opera di Emma Galli (anni Quaranta) ([27]).

Tutto questo parla dell'affetto del popolo verso la Madonna, un affetto immediato, perché la maternità si vive per tutto l'arco dell'esistenza (figlia, madre, nonna...).

Tra le devozioni mariane più radicate erano il mese di maggio, con le funzioni serali; il mese di ottobre, mese del rosario; le processioni, caratteristica quella del «perdòn» ([28]).

Tridui avevano luogo per l'Assunta, Maria Ausiliatrice e Imma-

([26]) Il 22 luglio 1619 viene presentata all'arcidiacono di Gorizia Luca Del Mestri una supplica volta alla costruzione della chiesa (già iniziata). Il degano Giovanni Cumino e Zanutino Potestà, Pascolo Rea, Battista Loperi, rappresentanti del comune di Versa svelano anche la genesi della chiesa «Già anni — raccontano — si incominciò la devozione di una devota immagine della gloriosa vergine dipinta su un capitello in capo alla nostra villa...». Lo stesso anno, con atto rogato dal notaio Gerolamo De Grazia di Gradisca, si concede licenza. I documenti si trovano presso la biblioteca del Seminario Teologico Centrale di Gorizia.

([27]) Per gli aspetti artistici, cfr. G. Bergamini, *La chiesa parrocchiale. Appunti di storia ed arte*, in *Romans...*, cit., pp. 7-34.

([28]) Il mese di maggio era una devozione nata nel primo Settecento, proposta

colata. Da segnalare ancora la presenza di ancone con l'immagine della Vergine quasi tutte dipinte sul fronte strada, non solo a protezione degli abitanti, ma anche come invito a una preghiera lungo il cammino.

A Tapogliano recentemente è stato salvato e ricollocato un lacerto di affresco. A Versa, nel 1883 Domenico Pizil, per testamento fece edificare un'ancona sulla via di Tapogliano (ora sta andando in rovina) e nel 1885 venne affidata alla amministrazione della chiesa. Nel 1926 venne costruito un sacello dedicato alla Madonna della Pace, e l'immagine venne dipinta dal pittore Giulio Iustulin; solo sei anni dopo, nello stesso luogo viene portato un quadro di Clemente Delneri [29].

dal gesuita Annibale Dionisi, che nel 1726, a Parma, pubblicò un'opera dal titolo significativo: *Il mese di Maria o sia il mese di maggio, consegrato a Maria coll'esercizio di vari fiori di virtù*».

Nell'Ottocento ci fu un grande sviluppo del mese mariano verso il quale si erano indirizzati i pellegrinaggi di numerosi paesi (Tapogliano, ad esempio, dal 1855 dopo una mortifera epidemia di colera); cfr. M. Kuhar, *La madre dei Friulani,* Cittadella 1990. I fedeli di Romans si recavano in processione anche a Sangrado o Pontegrado (Merna, ora Slovenia), il cui santuario era anche chiamato «La Madona dai scialîns», perchè i pellegrini salivano in ginocchio i numerosi gradini; test. Ivaldi Calligaris, Romans. Altre feste mariane a Romans erano l'Annunciata; il triduo dell'Immacolata.

Il «perdòn» (perdono) è una festa dal significato penitenziale, legata alla remissione della pena per chi si recava in luoghi particolari, o in chiese dove si potevano lucrare delle indulgenze. Forse il modello per i nostri paesi è il «Perdòn di Barbana». Il «perdòn» di Tapogliano ebbe origine nel 1854, quando la nobildonna Paolina de Canussio donò alla chiesa la statua della Madonna che proveniva dalla cappella di famiglia di Dolegna del Collio (i Canussio fecero edificare a Tapogliano, nel 1855, il sacello dedicato a San Gaetano, di cui si è parlato). Cfr. U. Simeon, *Per ricordare...,* cit. pp. 329-330.

[29] Cfr. APV (Archivio Parrocchiale di Versa), *Cronaca di Versa compilata dal parroco don Michele Grusovin, ms. senza indicazione di anno* (don Grusovin non si limita solo alla cronaca relativa ai suoi anni, ma risale alle origini del paese, soprattutto in base a documenti dell'archivio), note corrispondenti agli anni citati.

L'Ottocento a Versa segnò un profondo risveglio della pietà mariana con la venuta in paese (1813), quale vicario curato, di p. Bonaventura Burba, minore osservante, ultimo guardiano del soppresso convento di S. Francesco della Vigna di Udine, che introduce la devozione del santo rosario quotidiano (ogni sera). Le soppressioni napoleoniche avevano interessato anche il convento domenicano di Aiello (1810), e nel 1811 don Carlo de Finatti, ex domenicano viene a vivere a Versa. Sono anni durissimi per il paese (1815 «anno della miseria»; 1816 «anno della fame»; 1817 inedia e tifo; 1820 e 1829 grandi inondazioni; 1836 e 1855 colera), eppure nel 1849 si istituisce l'uso di far passare di casa in casa una statuetta della Madonna e nel 1855 il pittore udinese Rocco Pitacco dipinge la facciata della chiesa della B.V. Lauretana (notizie desunte dalla cronaca citata). Sul pittore Rocco Pitacco (Udine 1822 - Vicenza 1898) Cfr. G. Bergamini, *Arte e artisti friulani nel Goriziano,* in *Cultura friulana nel Goriziano,* a cura di F. Tassin, Gorizia 1988, p. 175. Su Giulio Justulin cfr. G.

Dell'Ottocento potrebbe essere anche ciò che rimane dell'affresco che avrebbe rappresentato l'Assunta in Via Gorizia, 25 (casa Valentinuzzi) a Versa.

A Romans, due ancone: la più recente è una «tempera su pittura più antica», e rappresenta l'incoronazione della Vergine; la più antica è settecentesca, una Madonna di Rosa Mistica; davanti ad essa si pregava e si cantava per implorare la pioggia (esiste anche un canto, parole e musica di anonimo) ([30]).

Dopo anni di impegno, gran parte del patrimonio artistico di quella che fu la pieve di Romans è stato restaurato, come si è detto, sono ormai all'inizio i lavori che ridaranno in gran parte l'antico splendore al ciclo di affreschi di Antonio da Firenze a Tapogliano: un restauro con mezzi e tecniche mai usati fino ad ora. Sarà un'occasione per gli studiosi, ma soprattutto per la gente, per andare a fondo nella sua storia, senza la quale non si possono che costruire vacillanti progetti di vita.

Ora un'altra chiesa attende: la chiesa della Beata Vergine Lauretana a Versa. Proprio la parte più antica, il nucleo attorno al quale è cresciuta la chiesa, che dovrebbe risalire al Cinquecento è in condizioni preoccupanti riguardante la statica: una associazione culturale, gli «Scussòns», ha fatto una proposta che altri gruppi non mancheranno di accogliere. Una tragica serie di coincidenze, nell'Ottocento, aveva infierito sul paese di Versa, ma la gente era stata capace di dare per vedere le sue chiese come specchio della vita e come inno alla speranza.

Un simile passato merita un futuro.

Ferruccio Tassin

AVIAN, *Giulio Justulin* , in *Le chiese della parrocchia di Campolongo al Torre,* Campolongo al Torre 1990, pp. 100-101. Su Clemente Delneri, goriziano (1865- 1943), cfr. S. TAVANO, *Gorizia Storia e arte,* Reana del Roiale, 1986[4], p. 175 e passim.

([30]) Per queste ancone, cfr. M. MEDEOT, *Immagini devozionali...*, cit., pp. 352-353. La Madonna di Rosa Mistica venne dipinta quando in quella località, chiamata un tempo Borgo Santo, c'era un convento delle Suore di Carità, che si occupavano della educazione delle fanciulle e avevano la casa madre a Cormons. Tra il 1737 e il 1739 venne costruito un oratorio dedicato a Sant'Anna, in ricordo della contessa Anna Petazzi, che aveva favorito il suo sorgere, cfr. G. ROSSI, *Memoria Storica della prodigiosa statua di Maria Santissima «Rosa Mistica»,* Cormons, 1931[2]. Una nuova ancona è stata dipinta dal pittore Giovanni Pacor, su casa Bearzot, in via Latina.

Il canto davanti all'immagine della Madonna di Rosa Mistica veniva cantato per invocare la pioggia, ma in questo caso la tradizione cozza con il testo, che sembra nato in ambiente colto e che parla chiaramente di una martire e non della Madonna. Raccolto da Ivaldi Caligaris (Romans), pubblicato in «Sfuei», la voce del Gruppo Ricerca «I Scussòns» di Romans d'Isonzo, novembre 1986, n. 7.

SANTO JEGORIO: UN SANTO IMMAGINARIO FRA FLAMBRUZZO E TEOR

La lettura di un manoscritto a volte può essere particolarmente ardua; difficoltà oggettive, dovute a grafie ostiche, all'uso di inchiostri scadenti o alle frequenti abrasioni, macchie e lacerazioni, spesso impediscono la lettura di alcuni termini e limitano la comprensione del testo. Spesso gli stessi o peggiori inconvenienti vengono prodotti dall'imperizia o dalla superficialità del lettore.

Il Ms. n. 114 «Aquileia», datato agosto 1261 e collocato in copia del XVIII secolo presso l'Archivio Storico Provinciale di Gorizia, deve aver vissuto simili traversie, ne è indice eloquente la copia stessa, che presenta un certo numero di termini palesemente storpiati, nonché le sue più moderne trascrizioni.

Nonostante ciò il nostro documento è una fonte molto importante per lo studio dei traffici commerciali nel medioevo in Friuli, ed evidenzia particolarmente gli stretti rapporti esistenti in quegli anni tra Venzone e il porto di Latisana.

Le storpiature verificate non hanno intaccato gli aspetti sostanziali che il documento palesa; la storia maggiore, coi riferimenti al conte di Gorizia, a Venezia, al Patriarcato, oltre che a Venzone e Latisana, esce indenne da questi sgradevoli incidenti; non così invece la piccola storia, quella delle ville, dei paesi e paesini della Bassa, che dalle tagliole dell'errata lettura, ha visto decapitare o gravemente mutilare una delle fonti più antiche per il suo studio.

Su questo documento hanno già trattato valenti studiosi quali lo Swida, pubblicandolo nel 1888 (1), Pio Paschini, con brevi note qui edite nel 1923 (2), e più volte M. GB. Altan (3), su altre pubblicazioni.

Questi studiosi, attenti ai problemi della grande storia, giustamente non hanno curato *de minimis*, lasciando a qualche minuscolo

(1) F. SWIDA, *Documenti friulani e goriziani dal 1126 al 1300*, in «Archeografo Triestino», XVI, 1888, p. 418.

(2) P. PASCHINI, *Un patto doganale fra Venzone ed il Conte di Gorizia alla metà del secolo XIII*, in «Memorie Storiche Forogiuliesi», XIX, 1923, pp. 231-234.

(3) M. GB. ALTAN, *Profilo storico*, in «Tisana», Udine 1978, pp. 30-31. M. GB. ALTAN, *Precenicco, i conti di Gorizia, i cavalieri teutonici e la sua comunità*, Feletto Umberto 1981, pp. 68-69.

storico il più confacente compito di riassettare alcuni termini scomposti e così ripristinare anche i diritti delle piccole comunità.

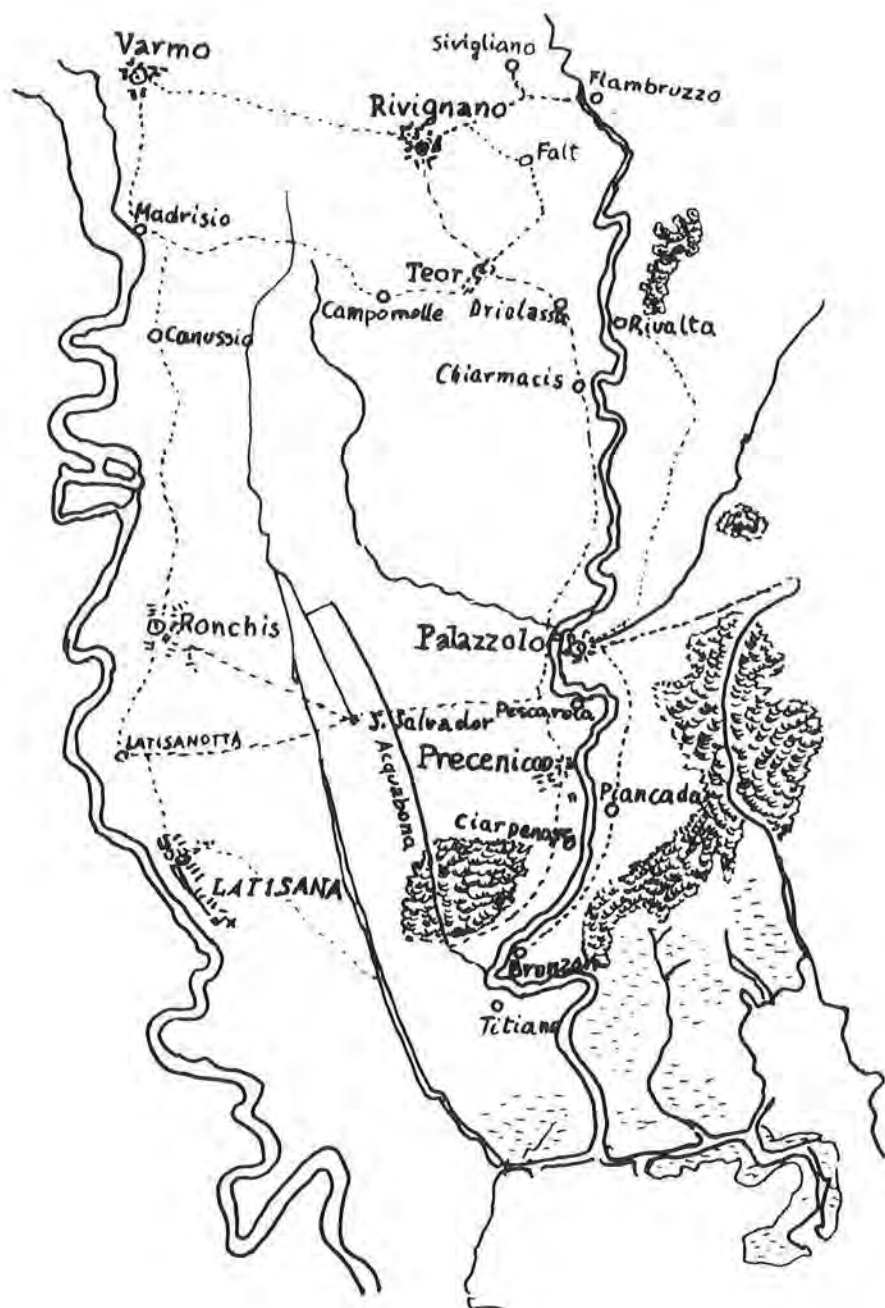
Per ottemperare a questa modesta funzione basta evitare, obbedendo alla regola dell'*ubi maior*... ogni accenno alla complessa sostanza del documento per dedicarsi solo a un suo aspetto marginale e su quello eseguire praticamente la funzione di semplice correttore di bozze.

La parte del documento che riguarda il nostro compito è l'elenco delle *« Ville vero que non solvunt mutam»* cioè di tutti quei villaggi della Bassa che il conte di Gorizia volle assoggettare ai suoi progetti per lo sviluppo del porto di Latisana.

Presentiamo la trascrizione del brano pubblicata a stampa dallo Swida e poi la compariamo all'elencazione del Paschini, che dallo Swida ha tratto rendendo i nomi delle ville in volgare, offrendo delle indicazioni geografiche ed esprimendo dei dubbi su certe forme grafiche. Infine alla dizione dell'Altan, che trae dal Paschini, aggiungendo ulteriori indicazioni geografiche:

« Ville uero que non soluunt mutam, tenentur aptare stratam portu Latisane usque ad aquam bonam, que est apus ecclesiam Sancti Salvatori et sunt iste: Riuignanum, Siuiglianum, Flambre de S. Jegorium, Campimolle, Aumussie, Rasisie, Alrenum, Fladii, Dugulossa, Riuetta, Carmatis, Pistarola, Prisinicum, Pleniada, Dgonzanum, Carpenara, Ticianum, Roncha, Castrum Latisanota. Illi autem de Pacazolo (sic!) debent aptare stratam a Palazolo usque ad dictam aquam.

([4]) La versione pubblicata è quella in *Profilo storico;* cit.; in *Precenicco, ecc.*, cit. non c'è il punto di domanda.

([5]) In *Precenicco, ecc.* cit. (Piancada di Palazzolo).

I luoghi indicati dal Ms. 114 «Aquileia» sulla base di una mappa degli inizi del 1800.

(Swida)	*(Paschini)*	*(Altan)*
Riuignanum	Rivignano	Rivignano
Siuiglianum	Sivigliano	Sivigliano
Flambre de S. Jegorio	Flambro di S. Jegorio	Flambro di S. Jegorio =Flambruzzo di Teor
Campimolle	Campomolle	Campomolle
Aumussie	Aumussia (?)	Aumussia = Canussio?
Rasisie	Rasisia (?)	Rasisia (?)
Alrenum	Alreno (?)	Alreno (?)
Fladii	Fladio (?)	Fladio (Flambro ?)
Dugulossa	Driolassa	Driolassa
Riuetta	Rivetta (Rivarotta?)	Rivetta (Rivarotta?)
Carmatis	Chiarmacis	Chiarmacis
Pistarola	Pistavola	Pistavola (Pescarola di Precenicco)
Prisinicum	Precenicco	Precenicco
Pleniada	Pleniada (Piancada)	Peniada (Piancada)
Dgonzanum	Dgonzanum (?)	Dgonzanum (Branzani, vicino Piancada)
Carpenara	Carpenara	Carpenara (=Carpenedo)
Ticianum	Titiano	Titiano
Roncha	Ronchis	Ronchis
Castrum Latisanota	Castello Latisanotta	Castello Latisanotta

Rileggendo con attenzione la copia manoscritta settecentesca (nulla si sa dell'originale o di altre copie precedenti), l'elemento più evidente nella grafia è una presenza direi infestante della lettera *e*, o meglio di una certo segno polivalente dato che può essere letto anche *a* e *o*, ciò pertanto permette di leggere *Flambro, Aumussio, Rasisio* e non *Flambre*, ecc. così pure *Rivalta* e non *Rivetta* e *Plancada* e non *Pleniada*.

A questi peccati veniali lo Swida ne aggiunge uno mortale e divertentissimo, appropriandosi delle prerogative papali inserisce nel calendario un nuovo santo: *Jegorio,* affidandogli la protezione di Flambro, già pieve col titolo di S. Maria, togliendo alla malcapitata villa di Teor il diritto e il vanto di apparire, sembra per la prima volta, alla storia. Invece di *Flambre de S. Jegorium* sta scritto *Flambro de Sb, Tegorium,* cioè *Flambro de Subtus, Tegorium,* Flambruzzo e Teor.

Se lo Swida scherza coi santi, la copia manoscritta per conto suo presenta altre perle, anche se non altrettanto brillanti: *Aumussio, Ra-*

sisio, Alrenum, Dugulossa, Dgonzanum, ma da tutte queste errate trascrizioni si può risalire a una ben probabile forma originale; diamo pertanto la nostra lettura della copia settecentesca e quella che si può ritenere sia stata la dizione originaria:

(copia XVIII sec.)	*(presunta forma originale)*	*(toponimo attuale)* [6]
Rivignanum	Rivignanum	Rivignano
Siviglianum	Siviglianum	Sivigliano
Flambro de Subtus	Flambro de Subtus	Flambruzzo
Tegorium	Tegorium	Teor
Campimolle	Campimolle	Campomolle
Aumussio	Canussio	Canussio
Rasisio	Madrisio	Madrisio
Alrenum	Varmum	Varmo
Fladii	Fladii	Falt
Dugulossa	Drigulassa	Driolassa
Rivalta	Rivalta	Rivalta
Carmatis	Carmatis	Chiarmacis
Pistarola	Pescarola	Pescarola
Prisinicum	Prisinicum	Precenicco
Plancada	Plancada	Piancada
Dgonzanum	Bronzanum	Bronzan
Carpenara	Carpenara	Ciarpenare
Ticianum	Titianum	Titiano
Roncha	Ronche	Ronchis
Castrum Latisanota	Castrum Latisanotta	Latisanotta

[6] Dei toponimi elencati, se non sede di comune, diamo succinte indicazioni geografiche. Su tutti, ove esistano, presentiamo le forme grafiche documentate nel Catapan di Castellutto del XIV sec. *Catapan della chiesa di Santa Felicita di Castiluto*, Ms. 3923, B.C.U.

Rivignano: Rivignano (89), Riviniano (1).
Sivigliano: Frazione di Rivignano. Siviglano (67), Sivigano (2), Sivignano (1), Sivilano (1), Sivilghano (1).
Flambruzzo: Frazione di Rivignano. Flambrio inferiori (?), Flambro inferiori (96).
Teor: Tegorio (54), Teorro (1).
Campomolle: Frazione di Teor. Campomolo (2), Campomollo (1), Campomolio (1), Comollo (2), Camoglo (6), Camolli (1), Camolio (1).
Canussio: Frazione di Varmo.
Madrisio: Frazione di Varmo. Madrisio (1).
Varmo: Varmo (12), Varmi (1), Varno (1).

Riassettati i termini scomposti, corrette le bozze, ripresentiamo il brano in una versione volgare:

«Le ville che non pagano la muta sono tenute ad aggiustare la strada dal porto di Latisana fino all'Acquabona, ch'è presso la chiesa di San Salvatore, e sono queste: Rivignano, Sivigliano, Flambruzzo, Teor, Campomolle, Canussio, Madrisio, Varmo, Falt, Driolassa, Rivalta, Chiarmacis, Pescarola, Precenicco, Piancada, Bronzano, Ciarpenare, Titiano, Ronchis, Latisanotta. Quelli invece di Palazzolo devono aggiustare la strada da Palazzolo fino alla detta acqua».

Ora resterebbe solo da domandarsi perché quelli di Palazzolo, che avevano il loro porto e che non sembra dipendessero dal conte di Gorizia, dovessero favorire la concorrenza. Ma questo è un quesito di storia maggiore, ad altri perciò la risposta.

Giuliano Bini

Falt: Località in comune di Teor, chiesa di Ognissanti. Falto (21), Faldo (2), Falt (1).
Driolassa: Frazione di Teor: Griulassa (10), Drigulassa (2), Griulasa (1), Drigolassa (4).
Rivalta: Località in comune di Pocenia, chiesa S. Maria. Rivalta (51).
Chiarmacis: Frazione di Teor. Carmaccis (2), Charmacijs (1), Carmazes (1), Carmaceis (2).
Pescarola: Frazione di Precenicco. Piscarola (4).
Precenicco: Prisinicho (2), Prisinigo (1).
Piancada: Frazione di Palazzolo dello Stella. Plancada (1), Planchada (1).
Bronzan: Località in comune di Palazzolo dello Stella. Fino all'800 chiesa di S. Vito.
Ciarpenare: Località in comune di Precenicco, verso Titiano. Carpeneto (1) ? (Nel 1226 Carponara, nel 1232 Carpenal - M. GB. ALTAN, *Precenicco, ecc.*, cit.).
Titiano: Frazione di Precenicco.
Ronchis: Ronches (3).
Latisanotta: Frazione di Latisana.
Palazzolo: Palaçolio (5), Palaçolo (5), Palazolo (1), Palazolio (1), Palaciolo (1), Palacolio (1), Palacolo (1), Palizoio (1).
Latisana: Portulatisana (8), Portu Latisane (2), Latisana (1).
San Salvatore: Chiesa ora scomparsa, un tempo ubicata sulla via Crescente, che fu la via Annia, l'attuale S.S. n. 14, ai confini fra Precenicco, Palazzolo e Latisana. *«Extata etiam alia ecclesia sub titulo S.ti Salvatoris inter Latisanam et Presenicum super confines dictorum locorum posita, iam recta per Comune Presenici sub Plebe Palazzolei, modo destructa et prophanata»* (A.A.U., *Palazzolo Visite Pastorali, anno 1595).*
Acquabona: Canale che segna i confini fra i comuni di Palazzolo e Precenicco, da una parte, e Ronchis, Latisana, dall'altra, per affluire nello Stella nei pressi di Titiano.

IL SEPOLCRETO ALTOMEDIEVALE DI VOLTAGO (Belluno)

Nel Museo Archeologico Nazionale di Cividale del Friuli sono esposti numerosi oggetti d'ornamento, di abbigliamento e d'uso quotidiano, recuperati all'interno di tombe di un sepolcreto altomedievale scoperto casualmente nei primi anni di questo secolo a Voltago, in provincia di Belluno.

Questi materiali furono acquistati dalle autorità statali in due periodi distinti: un primo gruppo di oggetti giunse al Museo Cividalese nel 1908, l'altro nel 1924.

Segnalati in modo cursorio in diversi contributi (1), essi sono ancora inediti; sebbene privi dei dati di ritrovamento (2), riteniamo però utile renderli noti, in quanto contribuiscono ad arricchire le conoscenze sui materiali altomedievali nell'arco alpino orientale, in particolar modo dell'Agordino, la cui casistica di materiali e informazioni va facendosi sempre più articolata ed esaustiva (3).

(1) N. Aoberg, *Die Goten und Langobarden in Italien,* Uppsala 1923; S. Fuchs-J. Werner, *Die langobardischen Fibeln aus Italien,* Berlino 1950; F. Tamis, *Ritrovamenti archeologici,* «Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore», XXXII, (1961), pp. 16-23; AA.VV., *I Longobardi,* Catalogo della Mostra, Milano 1990.

(2) Il Tamis nel suo breve saggio evidenzia che il primo gruppo, composto da 38 oggetti, fu acquistato dal Governo nel 1908 dal Signor Gaudenzio Comina, sindaco di Voltago, essendo stati gli stessi ritrovati in un terreno di sua proprietà. Entrarono nell'inventario del Museo Cividalese con i numeri dal 1912 al 1949. Il secondo gruppo, composto da 18 oggetti, giunse al Museo nel 1924, ma non risulta attraverso quale tramite e mezzo.

(3) Manca ancora una trattazione ed uno studio globale sugli insediamenti altomedievali dell'Agordino. Ricordiamo che sono ben undici le località in cui sono affiorati reperti tombali appartenenti a corredi funebri di popolazione autoctona romanizzata. Rimane ancora da definire il ruolo che la Vallata Agordina poteva svolgere nel tessuto insediativo e viario altomedievale. Recentemente, ed in differenti occasioni, diversi studiosi si sono occupati di questa questione. Nei giorni 28-29 ottobre 1988, organizzato dal Comune di Belluno e dall'«Associazione Amici del Museo», si è tenuto a Belluno il Convegno *«Bellunates, Catubrini, Feltrini. Romanità in provincia di Belluno».* In quella sede vennero presentati numerosi contributi, con interessanti riferimenti alla Vallata Agordina. Gli atti del Convegno non sono stati ancora pubblicati, ma le singole relazioni sono state ospitate su alcuni numeri del periodico «Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore», di seguito indicato con l'abbreviazione ASBFC: S. Pesavento Mattioli, *L'antica viabilità nel territorio bellunese,* ASBFC, LX, (1989), n. 266, pp. 58 ss.; G.B. Pellegrini, *Problemi sugli antichi insediamenti nella provincia di Belluno,* ASBFC, LX, (1989), n. 267, pp. 99-116; L. Alpago Novello, *Aggiornamenti sulla centuriazione romana della Val Belluna,* ASBFC, LX,

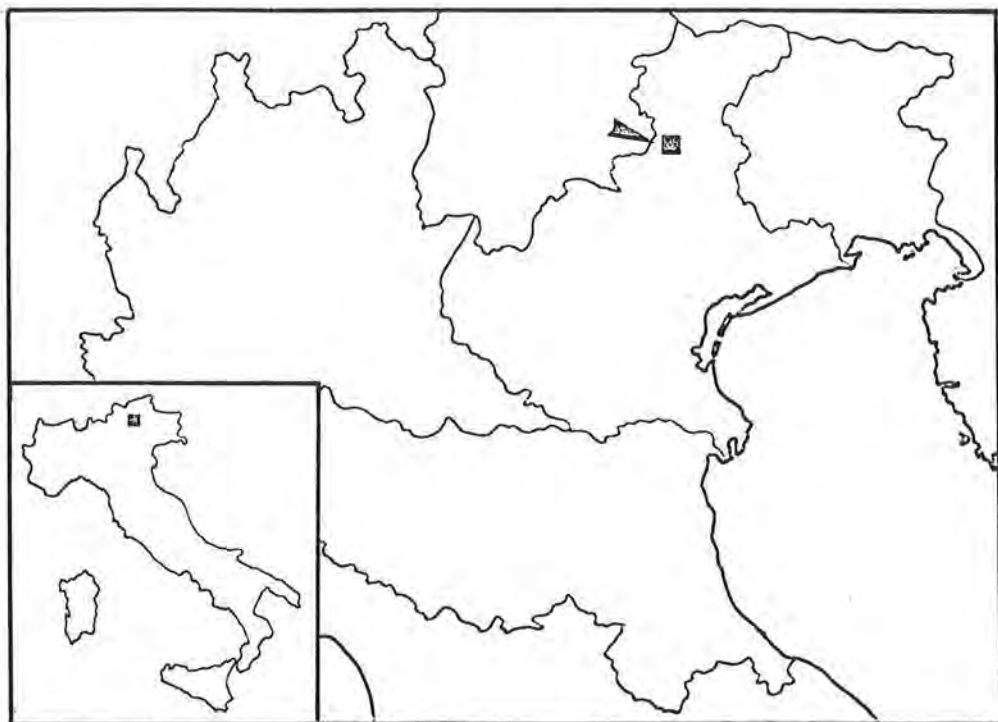



Tavola I - Carta geografica con l'ubicazione del sepolcreto di Voltago (Belluno).

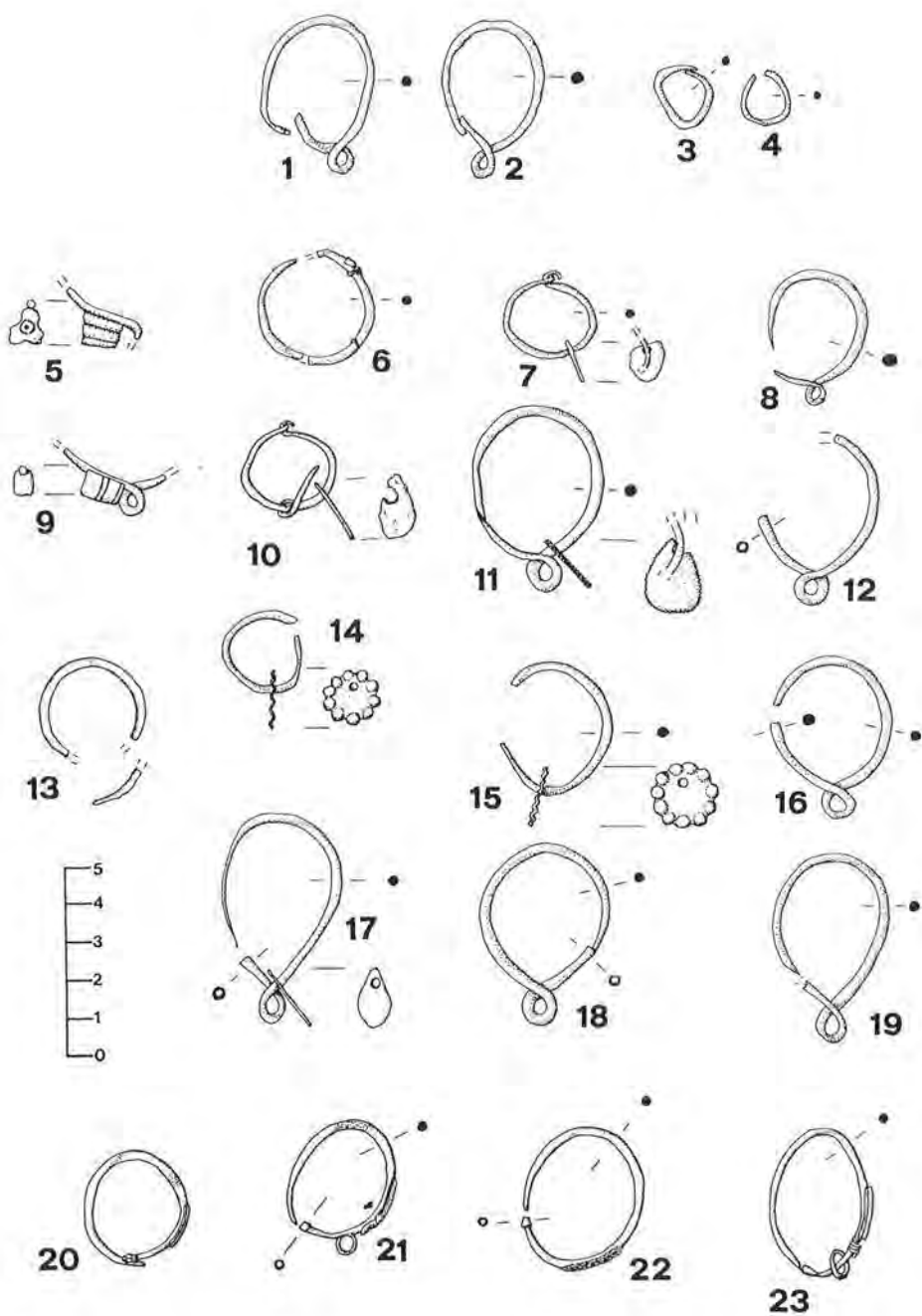



Tavola II - Voltago (Belluno), gli orecchini.

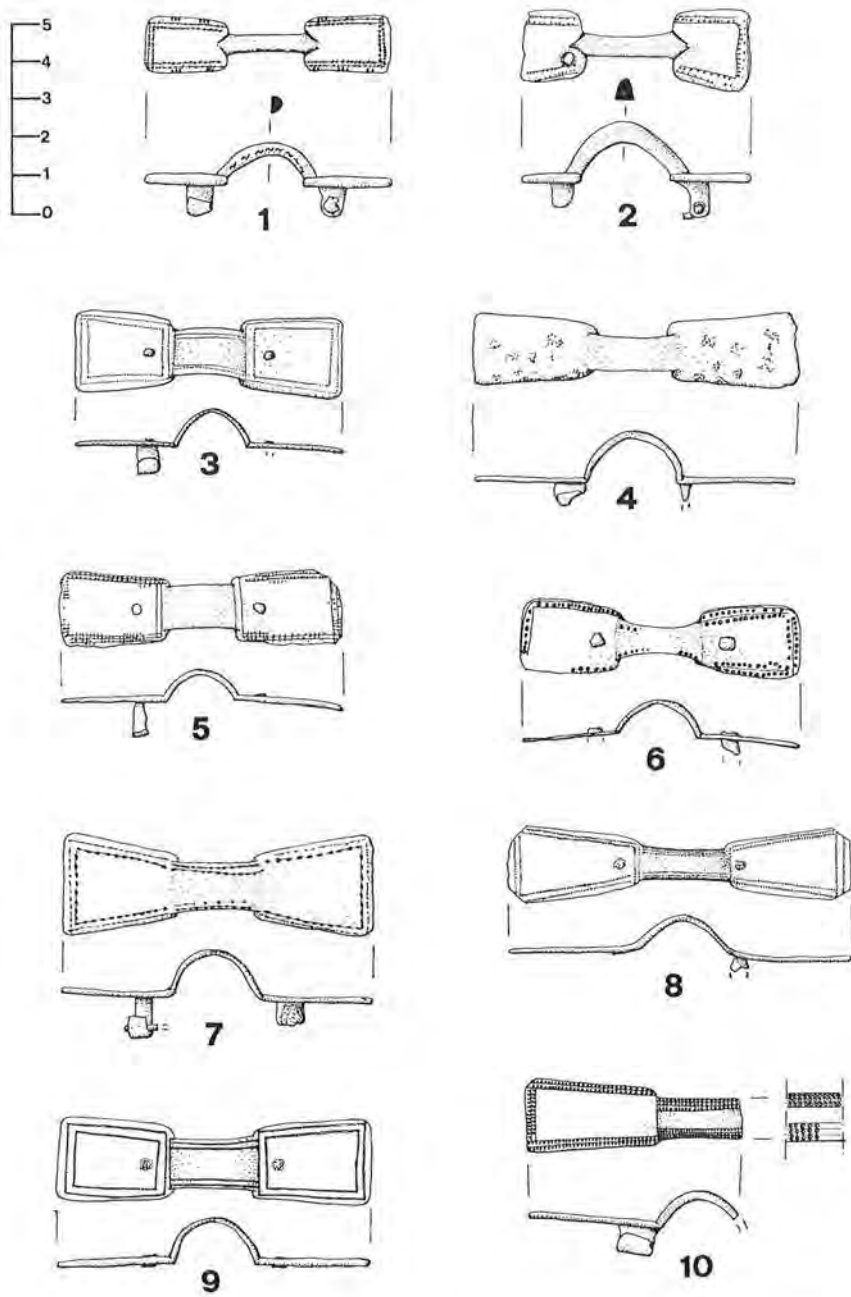



Tavola III - Voltago (Belluno), le fibule a braccia eguali.

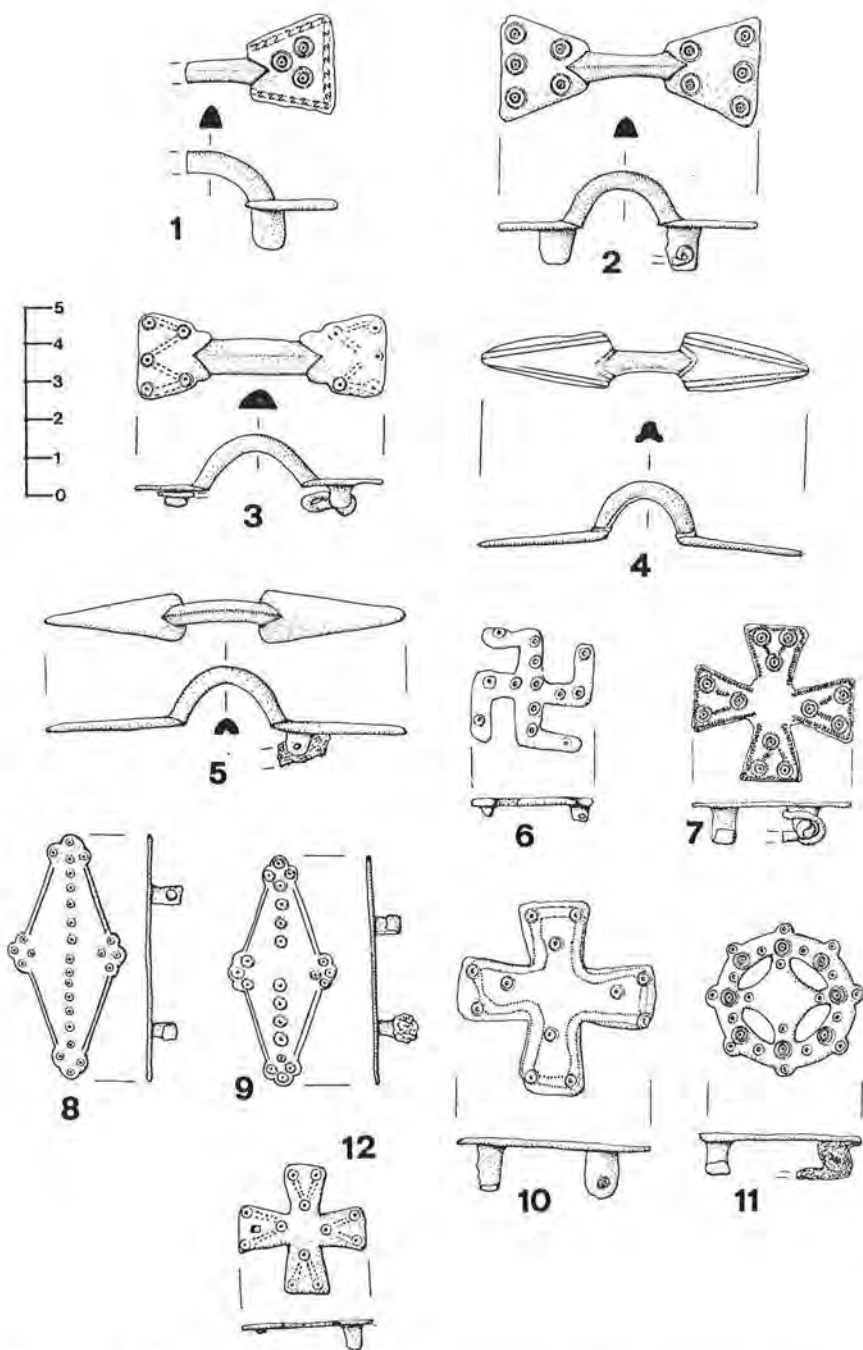



Tavola IV - Voltago (Belluno), le fibule a braccia eguali e le fibule a croce.

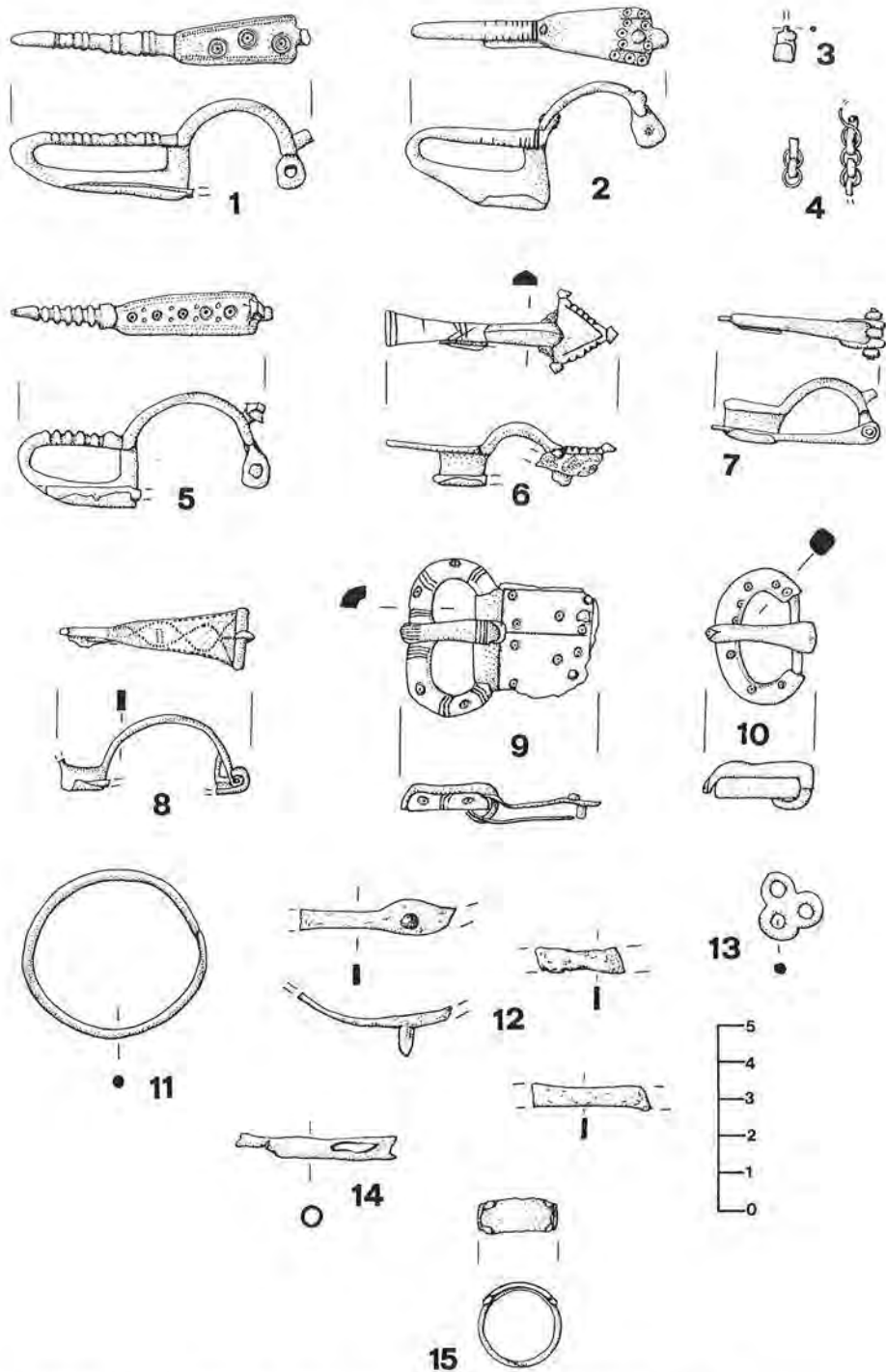



Tavola V - Voltago (Belluno), le fibule ad arco, le fibbie e miscellanea.

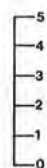
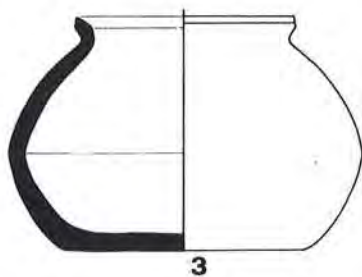
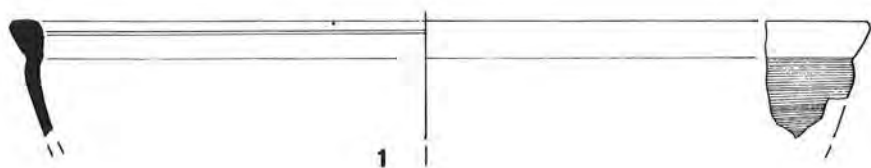



Tavola VI - Voltago (Belluno), le ceramiche.

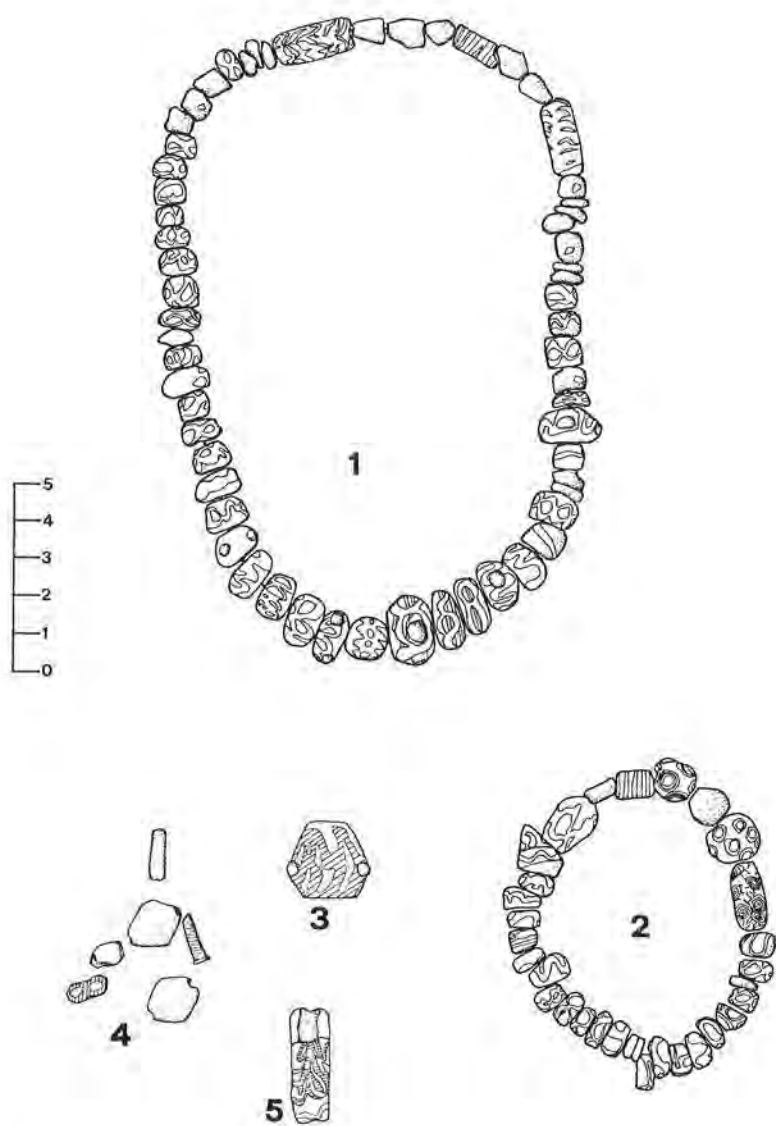



Tavola VII - Voltago (Belluno), le collane.

TIPOLOGIA E CRONOLOGIA DEI MATERIALI

In mancanza di dati che consentano la ricostruzione dei singoli corredi, si è proceduto a una suddivisione per tipologie.

Gli orecchini

Gli orecchini sono essenzialmente di due tipi, a loro volta differenziati in alcune varianti. Entrambi sono attribuibili alla popolazione autoctona e cronologicamente si possono collocare al VI-VII sec. d. C..

Il primo tipo è costituito dall'orecchino in bronzo del tipo a «cappio» (Tav. II n. 1-2-5-8-9-11-12-16-17-18-19), presente in molti ritrovamenti dell'arco alpino orientale italiano, ma anche in Carinzia, Slovenia e Istria ([4]).

Il secondo, sempre in bronzo, è di tipo filiforme a sezione circolare, molto semplice. Alcuni presentano un'estremità leggermente accuminata (Tav. II n. 3-4-6-15-20-21-22-23); solo in due (Tav. II n. 7 e 10) l'altra estremità si presenta ripiegata ad uncino, in modo da costituire il fermo. Puntuali confronti si hanno con gli esemplari re-

(1989), n. 267, pp. 117-142; E. BUCHI, *Società ed economia dei territori Feltrino, Bellunese e Cadorino in età romana*, ASBFC, LX, (1989), n. 268-269. pp. 183-233; M.S. BASSIGNANO, *Vita municipale a Belluno e Feltre*, ASBFC, LXI, (1990), n. 270, pp. 33-41; G. GORINI, *Moneta e territorio in età romana nel Bellunese*, ASBFC, LXII, (1991), n. 274, pp. 38-48; G. GORINI, *Moneta e territorio in età romana nel Bellunese. Appendice* ASBFC, LXII, (1991), n. 275-276, pp. 117-139. Ricordo inoltre i recenti contributi di archeologia altomedievale sull'Agordino, a cura di: G. MALAGOLA, *Nuovi reperti altomedievali dall'Agordino*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», LXVII, (1987), pp. 135 ss. C. LA ROCCA, *Le fonti archeologiche di età gota e longobarda*, in AA.VV. *«Il Veneto nel Medioevo. Dalla "Venetia" alla Marca Veronese»*, Verona 1989, pp. 141-144; G. MALAGOLA, *Nuovo contributo alla conoscenza dell'Altomedioevo nell'Agordino*, «Forum Iulii», XIV, (1990), pp. 89-97. Interessanti dati sull'evoluzione degli insediamenti del periodo tardo-antico e altomedievale dell'arco alpino orientale, con puntuali riferimenti anche ai ritrovamenti del territorio Agordino, sono stati presentati da: F. BIERBRAUER, *L'insediamento del periodo tardoantico e altomedievale in Trentino-Alto Adige (V-VII secolo). Fondamentali caratteristiche archeologiche e notazioni per una carta sulla diffusione degli insediamenti*, AA.VV. *Italia Longobarda*, a cura di G.C. MENIS, Venezia 1991, p. 121 e ss.

([4]) Un elenco di tutti i ritrovamenti di orecchini a «cappio» nell'area dell'arco alpino orientale, non è stato ancora redatto. In merito possiamo citare i recenti lavori di V. BIERBRAUER, *Invillino-Ibligo in Friaul. I. Die Römische Siedlung und das spatantik und fruhmittelarterliche Castra*, Munchen 1987, pp. 429-430; M. BROZZI, *La popolazione romana nel Friuli longobardo (VI-VIII sec.)*, Udine 1989, p. 30; M. BROZZI, *L'orecchino tra le popolazioni romanizzate dell'alto medioevo*, «Forum Iulii», XII-XIII, (1988-89), pp. 11-19.

stituiti dalla necropoli di Romans d'Isonzo ([5]), dell'Istria ([6])e da Sovizzo ([7]), datati al VI secolo.

Gli esemplari n. 7-10-11-14-15-17 Tav. II, a loro volta, si differenziano dai due tipi sopra elencati per avere una lamina bronzea appesa, evidentemente a scopo ornamentale. Le lamine pendenti sono tra loro dissimili. Negli orecchini n. 7-10-17 sono lisce e prive di decorazione; nel n. 11 è pure liscia, ma si distingue per una dentellatura lungo tutto il margine della lamina; i n. 14 e 15 presentano invece una lavorazione a sbalzo con una decorazione in superficie che potremmo definire a «rosetta».

Questo tipo di orecchino, con lamina bronzea appesa, è poco frequente. Sono segnalati un esemplare in Toscana ([8]) e nel Trentino ad Enguiso ([9]), tre nel Veneto: uno a Domegge di Cadore (Belluno) ([10]) e due nella necropoli di Sovizzo (Vicenza) ([11]).

Per quanto concerne gli orecchini con lamina pendente ([12]), il fatto che generalmente siano così poco frequenti, fa supporre che il pendente fosse per lo più costituito da sostanze organiche che, disgregandosi, ovviamente, non lasciano traccia.

I frammenti di orecchino n. 5-9 Tav. II, rappresentano invece delle imitazioni massicce del tipo «a calice di fiore» ([13]). Sono considerati come un prodotto artigianale della popolazione autoctona romanizzata e cronologicamente sono attribuibili al VI sec. d. C.

([5]) AA.VV., *Longobardi a Romans d'Isonzo. Itinerario attraverso le tombe altomedievali,* Catalogo della Mostra, 1989, Tav. XII.1, Tav. XIX.1.a.

([6]) M. TORCELLAN, *Le tre necropoli altomedievali di Pinguente,* «Ricerche di Archeologia Altomedievale e Medievale», 11, Firenze 1986, Tav. 5.3, Tav. 7.5-11, Tav. 10.3, Tav. 20.5, Tav. 29.5.

([7]) S. CINI-M. RICCI, *I Longobardi nel territorio Vicentino,* Vicenza 1979, Tav. III. 9, p. 15.

([8]) O. VON HESSEN, *Primo contributo all'archeologia longobarda in Toscana. Le necropoli,* Firenze 1971, p. 72 (tomba 34), Tav. 35.5.

([9]) AA.VV., *I Longobardi,* cit., p. 126; II. 32.

([10]) E. DE LOTTO, *Una tomba barbarica longobarda a Domegge di Cadore,* «Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore», XXXI, (1960), n. 151, pp. 41-45.

([11]) S. CINI-M. RICCI, *I Longobardi nel,* cit., Tav. III. 10, p. 15; M. RIGONI-P. HUDSON-C. LA ROCCA, *Indagini archeologiche a Sovizzo. Scavo di una villa rustica romana e di una necropoli di età longobarda,* «La Venezia. Dall'antichità all'Alto Medioevo», 1988, pp. 229-233, fig. 8.4; non conosciamo però a quale tipo di orecchino il pendente fosse appeso.

([12]) O. VON HESSEN, *Primo contributo,* cit., p. 60.

([13]) A tal proposito si deve correggere quanto affermato in un mio recente studio: G. MALAGOLA, *Nuovo contributo alla conoscenza dell'Altomedioevo nell'Agordino,*

Le fibule

Le fibule a «braccia eguali». Un'attenzione particolare meritano le fibule a «braccia eguali». Sono un oggetto d'ornamento derivante da modelli precedenti tardo romani caratteristici dell'abbigliamento maschile; solitamente in bronzo e di forma simmetrica, sono decorate a occhio di dado e linee puntinate. Hanno un'ampia diffusione, come testimoniano i frequenti ritrovamenti in tombe autoctone della fascia alpina centro-orientale.

Solo occasionalmente la fibula a «braccia eguali» compare in sepolture longobarde, franche e burgunde.

Seguendo il sistema di raggruppamento per tipo «formale» ([14]), possiamo dividere le fibule di Voltago nei seguenti gruppi:

— le fibule n. 4 e 5 Tav. IV, con braccia a triangolo isoscele, possono essere inserite nel *Gruppo 4,* molto diffuso nelle regioni nord-orientali italiane, in particolar modo nella zona del bellunese e dell'aquileiese, fino alle Alpi Centrali;

— le fibule dal n. 1 al n. 10 Tav. III, e n. 3 Tav. IV, con braccia a forma trapezoidale e con scarse decorazioni, sono tutte attribuibili al *Gruppo 5/a.* Sono particolarmente numerose a Voltago, ma esemplari sono segnalati oltre che in Italia anche in Francia e Germania;

— il frammento di fibula n. 1 Tav. IV, con braccia a forma trapezoidale e decorazioni a occhio di dado, può essere inserito nel *Gruppo 5/b,* diffuso nel Centro-Nord dell'Italia e in Istria;

— la fibula n. 2 Tav. IV, con braccia a forma trapezoidale e decora-

«Forum Iulii», XIV, 1990, pp. 89-100. Fra i materiali altomedievali di Parech segnalati nel saggio figurava un frammento bronzeo (Tav. II.2) con decorazione a occhio di dado, attribuito (erroneamente) forse ad una fibula. Il frammento, all'evidenza dei riscontri tipologici e dei recenti studi editi, si deve ritenere che possa rientrare fra gli accessori decorativi degli orecchini a «calice di fiore», simili a quelli di Voltago n. 5 e 9 Tav. II. Una ricerca specifica su questa particolare tipologia di orecchini e sulla loro problematica, nell'area dell'Italia nord-orientale e della penisola in generale, è in corso di svolgimento da parte della Signorina ELISA POSSENTI di Treviso — laureanda con il prof. O. VON HESSEN — a cui vanno i più vivi ringraziamenti per i precisi e puntuali chiarimenti in merito. Altre considerazioni su questo argomento sono presenti in: E. CAVADA-M. CAPITANIO, *Nuove testimonianze cimiteriali dell'altomedioevo a Nomi di Vallagarina (Trento),* «Annali dei Musei Civivi di Rovereto», 3, (1987), pp. 77-106; S. FRUET, *Tombe Altomedievali a Nomi: il restauro dei manufatti metallici,* «Annali dei Musei Civivi di Rovereto», 3, (1987), pp. 107-112.

([14]) W. HUBENER, *Gleicharmige Bugelfibeln der Merovingerzeit in West Europa,* «Madrider Mitteilungen», 13 (1972), pp. 211 ss.

zioni a occhio di dado, può essere attribuita al *Gruppo 5/c*. Presente in Italia non solo a Voltago, ma anche a Castel Trosino e a Nocera Umbra, in ambito europeo, viene segnalata anche in Francia, Germania, Svizzera e Olanda.

Le fibule a «croce». Sette sono le fibule a «croce» presenti nel sepolcreto di Voltago. I singoli esemplari presentano caratteri tipologici differenziati: le n. 7-10-12 Tav. IV, hanno la forma di croce greca, a braccia uguali, con decorazioni a occhio di dado alternati a trattini.

Gli esemplari successivi sono delle varianti: la n. 6 Tav. IV è a forma di svastica (o *crux gammata*), con decorazione solo a occhio di dado. Un esemplare simile è presente in Friuli, a Marignana in provincia di Pordenone. Le fibule n. 8 e n. 9 Tav. IV, sono del tipo a losanga, ottenuta da una lamina in bronzo.

Gli esemplari di Voltago presentano ai quattro lati delle protuberanze circolari, con decorazioni a occhio di dado, come nella parte centrale. Il reperto n. 11 Tav. IV è una fibula di forma circolare, con orlo lobato ed una croce traforata al centro. Si ripete la decorazione degli esemplari precedenti (a occhio di dado). I cerchi oculati sono posti sia sulla circonferenza, che sui lati ed alle estremità della croce. Rientra in quel repertorio di fibule a «croce» inscritte in un cerchio ([15]).

Le fibule a «croce» appartengono al costume femminile, come si può desumere dalla statistica dei rinvenimenti, e rientrano nel patrimonio culturale delle popolazioni autoctone romanizzate del VI-VII sec. d. C. Possono essere considerate un ornamento proto- bizantino-provinciale, con un'area di diffusione in massima parte rappresentata dall'arco alpino orientale, con una particolare concentrazione nel territorio delle Jugoslavia ([16]).

La fibule ad «arco». Tra le fibule scoperte a Voltago figurano an-

([15]) M. Brozzi, *La popolazione*, cit., pp. 37-38. Si segnalano fibule a «croce» iscritte in un cerchio oltre che a La Valle (Belluno) e a Cividale del Friuli, in Italia anche in recenti studi germanici: G. Fingerlin, *Franken am Kaiserstuhl*, «Archaologische Nachrichten aus Baden», 44, (1990) pp. 7-15, in particolare fig. 4. 2.

([16]) È superfluo insistere su questo argomento, dato il fondamentale lavoro, con ampia e dettagliata documentazione, redatto da: Z. Vinski, *Betrachtungen zur Kontinuitatfrage des Autochtonen Romanisierten Ethnikos im 6. und 7. Jahrhundert*, «Problemi della Civiltà e dell'economia longobarda in Italia», Milano 1964, pp. 101 ss. Questo argomento è stato successivamente affrontato anche da O. von Hessen, *Il cimitero altomedievale di Pettinara - Casale Lozzi (Nocera Umbra)*, Firenze 1978, pp. 14-16.

che tre esemplari ad «arco di violino», di origine tardo romana (Tav. V n. 1-2-5).

Questo tipo di fibula è poco diffuso nella nostra penisola ([17]), mentre ne esiste una grande concentrazione nell'area Balcanica, in particolar modo in Jugoslavia, dove sono datate al VI sec. d. C. ([18]).

Tutti gli esemplari di Voltago presentano una decorazione uniforme sull'arco, con cerchi oculati e con la caratteristica bulletta poliedrica.

La n. 6 della Tav. V invece è una fibula ad arco con testa piatta, allargata fino a formare quasi un triangolo; la testa è decorata con linee incise e tre bottoncini: un esemplare simile è stato recuperato negli scavi del castello di Ibligo-Invillino in Friuli ed assegnato alla tipica decorazione femminile della popolazione autoctona romanizzata del VI sec. d. C. ([19]).

La presenza delle fibule n. 7 e n. 8 (Tav. V) nel contesto tombale di Voltago, sembrano confermare quanto già evidenziato nei recenti riesami dei materiali altomedievali agordini ([20]): sono da considerarsi, insieme alla fibula a tenaglia di Taibon, degli esempi della continuità del patrimonio culturale romano.

L'esemplare n. 7 è una fibula ad arco semicircolare, con larga staffa per accogliere l'ardiglione; sulla testa mostra un bottoncino appena sopra la cerniera. Sembra confrontabile con un pezzo rinvenuto nel Trevigiano ([21]).

Rientra invece nella tipologia delle fibule a «cerniera» la n. 8. L'arco è semicircolare con fettuccia triangolare larga, decorata con un motivo «a treccia» inciso ([22]).

Entrambi trovano riscontri nei modelli dei primi secoli d. C..

([17]) Nell'Agordino sono presenti altri cinque esemplari di fibule ad «arco di violino»: quattro da La Valle ed una da Calzon.

([18]) Z. VINSKI, *Rasnoantickj starosjedioci u Salonitanskoj regiji prema arheoloskoj ostavstini predslavenkog supstrata*, «Vjesnika za arheologiji i histtoriji dalmatinsku», LXIX (1974), da Tav. XXXII a Tav. XXXV.

([19]) V. BIERBRAUER, *Invillino-Ibligo in Friaul I*, cit., Tafel (tavola) 47, n. 5. Si veda anche la fibula n. 3, Tafel 46 che seppur differente da quella di Voltago, presenta una certa somiglianza tipologica. AA.VV., *I Longobardi*, Catalogo della Mostra, Milano 1990, pp. 147-148 n. III, 14.

([20]) G. MALAGOLA, *Nuovi reperti altomedievali*, cit., G. MALAGOLA, *Nuovo contributo alla conoscenza*, cit.

([21]) V. GALLIAZZO, *Bronzi romani del Museo Civico di Treviso (Collezioni e Musei archeologici del Veneto, 11)*, Roma 1979, pp. 179-180, fig. 11.

([22]) Non ho trovato confronti tipologici specifici per questo tipo di fibula;

Le fibbie

Tra i materiali di Voltago figurano anche due fibbie di cintura per abito, in bronzo. L'esemplare n. 9 (Tav. V) ha una forma caratterizzata da un anello ovale, con sezione a mezzaluna e con una rientranza a «8» in corrispondenza del punto di appoggio dell'ardiglione. L'ardiglione è ad uncino, decorato con linee incise trasversali; sull'anello, nella parte a vista corre una decorazione costituita da cerchi oculati e fasci di linee.

Sulla placca, costituita da una sottile lamina in bronzo, è presente una decorazione molto semplice, sempre a cerchi oculati. La diffusione di questo tipo di fibbia è piuttosto vasta; sono segnalati esemplari: a Erto (23) recuperato in un contesto attribuibile alla popolazione autoctona del VII sec. d. C.; a Soave (24), anche questo assegnato al VII sec. d. C.; a Sarmede (25) ritrovata in una tomba della popolazione autoctona del VI sec. d. C..

Fibbie simili, inoltre, sono segnalate in Slovenia in tombe datate al V-VI sec. d. C. (26).

La fibbia n. 10 (Tav. V), in bronzo massiccio, è del tipo ad anello ovale, munita di ardiglione terminante ad uncino e con una piccola decorazione. Sull'anello si nota pure una decorazione data dai consueti cerchi oculati simile (solo per il decoro) alla fibbia di Rodeano in Friuli (27). Questo tipo di fibbia viene generalmente segnalata sia

sembra avvicinarsi al tipo 21 «Alesia» del Fugere: M. Fugere, *Les fibules en Gaule Méridionale de la conquête à la fin du V siécle apres J.C.*, «Revue d'Archéologique de Narbonnaise», Supplement 12 (1985), p. 183 e ss.; B. Callegher, *Fibule dal territorio opitergino. (Un contributo per la storia della cultura materiale)*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», vol. LXVIII, 1988, p. 40 Tav. 4.5; A. Damato, *Manufatti di abbigliamento romani e altomedievali da Rutigliano (Bari)*, «TARAS. Rivista di Archeologia», IV, 1-2, 1984, pp. 210-211, Tav. LXIII n. 3.

(23) AA.VV., *I Longobardi*, cit., p. 450 Fig. X. 122.

(24) C. La Rocca, *Le fonti archeologiche di età*, cit., vol. I, pp. 81-164, in particolare p. 140, fig. 57.

(25) G. Malagola, *Sarmede (Treviso): una tomba di popolazione autoctona*, «Forum Iulii» XV (1991), pp. 9-19, tav. III. 10.

(26) L. Bolta, *Rifnik. Archeoloski izsledki in problematika*, «Zgodnji Srednji vek v Sloveniji», Ljubljana 1967, pp. 89-100, Tav. 6.6; L. Bolta, *Rifnik pri Sentjurju*, «Poznoantica Naselbina in grobische», Ljubljana 1981, Tav. 18.4.

(27) N. Aoberg, *Die Goten*, cit., p. 103, N. 165.

in tombe maschili che femminili, diffuso in ambito mediterraneo e cronologicamente attribuibile al VI sec. d. C. ([28]).

In Italia è presente in tombe autoctone come in tombe longobarde.

Altri oggetti in metallo (miscellanea)

Catenella in bronzo: si tratta di alcuni elementi di catenella (Tav. V n. 4), di cui ci è sconosciuto l'uso, costituiti da anellini a sezione circolare di forma irregolare. Un oggetto simile, ma integro, è attestato in una necropoli romana dei primi secoli d. C. ([29]).

L'esemplare n. 3 Tav. V è un piccolo gancio in bronzo, mentre il n. 14 Tav. V è un frammento di ferro a sezione circolare per il quale non si è in grado di stabilire la funzione.

Armilla: (Tav. V n. 11) è in bronzo a sezione circolre, priva di decorazioni e di semplice fattura. Appartiene ad un gruppo di armille assai diffuso nell'arco alpino orientale, già presente nell'Agordino con esemplari a Tiabon ([30]).

Sperone: non è completo e a sua volta è frammentato in tre pezzi (Tav. V n. 12). È costituito da una verga in ferro a sezione rettangolare; nel frammento più grande si evidenzia il puntale (sprone) che ha una fattura molto semplice, privo di decorazione. Per ora non è stato possibile trovare alcun confronto diretto, segnalo però la coppia di speroni in ferro di Monte Barro in Lombardia, ritrovati in un contesto tardo-antico/altomedievale ([31]).

([28]) Questa fibbia di Voltago era già stata segnalata nel 1923 da N. AOBERG, *Die Goten*, cit., p. 11, mentre per ulteriori confronti, solo tipologici, cito i seguenti autori: O. VON HESSEN, *Il cimitero altomedievale*, cit., p. 17; O. VON HESSEN, *Il materiale altomedievale nelle collezioni Stibbert a Firenze*, Firenze 1983, p. 24, Tav. 8 n. 1-6; L. BOLTA, *Rifnik pri*, cit., Tav. 12 tomba 74 n. 1.

([29]) AA.VV., *Sub ascia. Una necropoli romana a Nave*, Modena 1987, p. 60 tomba 26 e pp. 122-123 fig. 60. Catenelle integre o frammentarie sono inoltre segnalate in: O. GUIDONI GUIDI, *Oggetti in metallo*, in AA.VV. *Ravenna e il porto di Classe*, Bologna 1983, p. 189, n. 16.30; AAVV., *Longobardi a Romans*, cit., pp. 80-81-82 e p. 112 Tav. XXI.

([30]) G. MALAGOLA, *Nuovi reperti altomedievali*, cit., p. 141.

([31]) P.M. DE MARCHI, *Reperti metallici e miscellanea*, in AA.VV. *Archeologia a Monte Barro*, Lecco 1991, pp. 116-117, Tav. LXI n. 1/2. Per l'area orientale dell'arco alpino, segnalo gli speroni in bronzo, senza sprone, della necropoli tardo- antica/al-

Il pezzo n. 13 della Tav. V è piuttosto singolare, ma non si è in grado di stabilire con certezza la sua utilizzazione. È di forma «triangolare» con tre piccoli fori e trova talune concordanze con un pezzo proveniente dalla necropoli romana di Nave in provincia di Brescia (32), attribuibile all'inizio dell'età augustea.

All'evidenza di ciò rimane il dubbio se l'ambito cronologico di questo oggetto è autonomo e perciò privo di qualsiasi legame con gli altri materiali altomedievali, oppure se siamo ancora in presenza di un modello antico che è stato a lungo riprodotto conservandone così l'uso e la tradizione.

Anello: il reperto n. 15 (Tav. V) è un anello digitale in lamina d'argento, con placchetta decorativa rettangolare liscia. Si tratta di un modello comune, riscontrabile sia in sepolture femminili che maschili. Un anello da dito in lamina di bronzo, era già stato segnalato tra i materiali di La Valle (33), sempre nell'Agordino.

Pur non rappresentando una suppellettile frequente, anelli sono segnalati in diverse necropoli altomedievali dell'arco alpino orientale (34).

La ceramica

Tra i materiali figurano anche due piccole olle di terracotta (n. 2 e 3 Tav. VI) nonché un piccolo frammento di ceramica «pettinata», attribuibile ad un catino (n. 1 Tav. VI).

Le due olle sono integre, hanno forma rotonda panciuta, con l'orlo piegato verso l'esterno e non presentano elementi decorativi.

Il colore esterno è tendente al nero fumo, simile al carbone. Non è stato possibile trovare confronti diretti, ma le olle di Voltago presentano una soluzione formale che trova affinità con analoghi reperti

tomedievale di Firmano in Friuli: M. Brozzi, *La necropoli tardo antica- altomedievale di Firmano (Cividale del Friuli)*, «Aquileia Nostra», XLII (1971) pp. 71- 100.

(32) AA.VV. *Sub ascia una necropoli.* cit., tomba n. 59, pp. 37-38 e pp. 126-127. Un altro esemplare, però frammentato, è segnalato tra i materiali in deposito al Civico Museo del Cenedese di Vittorio Veneto: AA.VV., *Preistoria e Storia tra Piave e Livenza,* Vittorio Veneto 1983, p. 34 Tav. MXIV n. 146.

(33) G. Malagola, *Nuovo contributo alla,* cit., p. 92, Tav. III. 4.

(34) Cito per tutte l'esempio delle necropoli di Pinguente in Istria: M. Torcellan, *Le tre necropoli,* cit., p. 46.

provenienti dai contesti altomedievali di Sabiona in Alto Adige ([35]) e di Rifnik in Slovenia ([36]). Il frammento di catino presenta sulla parete delle fitte solcature eseguite probabilmente a tornio, mediante uno strumento a più punte (pettine). Il pezzo, poiché frammentario, non permette un agevole confronto con materiale di altri luoghi di rinvenimento. Ceramiche altomedievali con decorazione a «pettine» sono segnalate a Sabiona, a Ibligo-Invillino ([37]), a Sarmede ([38]), a Torcello ([39]), a Ravenna ([40]) ed in generale su tutto l'arco alpino orientale.

Le collane

Le collane di Voltago (Tav. VII n. 1-2-3-4-5), appartengono ad un tipo diffuso nell'Italia centro-settentrionale nel VI-VII sec. d. C. ([41]). Sono formate da perle di pasta vitrea di varia forma: rotonde, ovali, cilindriche-allungate e doppie, con tonalità di colori tendenti al giallo, azzurro, blu, rosso e verde. Alcuni vaghi sono policromi con ondulazioni a rilievo e striature, altre perle invece sono lisce e monocrome. In generale sono simili a quelle già edite di Taibon, Parech e La Valle, sempre nell'Agordino ([42]).

La grossa perla biconica (n. 3 Tav. VII) trova puntuali confronti con quelle dei sepolcreti di Stevenà ([43]), Domegge di Cadore e Taibon.

([35]) V. BIERBRAUER, *La ceramica grezza di Invillino-Ibligo, Friuli e i suoi paralleli nell'arco alpino centrale e orientale (secc. IV-VII d. C.)*, «Archeologia Medievale», XVII 1990, pp. 57-83 (il confronto di Voltago si limita solo alla forma degli orli).

([36]) L. BOLTA, *Rifnik pri*, cit., in alcune tombe sono state trovate delle ceramiche, prive di decorazione, che limitatamente alla forma e alle dimensioni, potrebbero trovare delle affinità con quelle di Voltago.

([37]) V. BIERBRAUER, *La ceramica grezza*, cit.

([38]) G. MALAGOLA, *Sarmede (Treviso)*, cit.

([39]) L. LECIEJEWICZ-S. TABACZYNSKI-E. TABACZYNSKA, *Torcello, scavi 1961-1962*, Roma 1977.

([40]) S. GELICHI, *Ceramica grezza altomedievale*, AA.VV. *Ravenna e il porto di Classe*, Bologna 1983, pp. 127-129.

([41]) O. VON HESSEN, *Primo contributo*, cit., pp. 60-61; M. TORCELLAN, *Le tre necropoli*, cit., p. 55, Tav. 36-37; AA.VV., *Longobardi e Romans d'Isonzo*, cit., pp. 119 e 124.

([42]) G. MALAGOLA, *Nuovi reperti*, cit., p. 142, Tav. VII; G. MALAGOLA, *Nuovo contributo*, cit., p. 92, Tav. II. 1 e Tav. III. 9.

([43]) M. BROZZI, *Tombe altomedievali scoperte a Stevenà*, «Forum Iulii», IX (1985), p. 65-68.

CONCLUSIONI

I materiali recuperati e qui presentati, sembrano avvalorare totalmente quanto già enunciato nei miei precedenti lavori: i sepolcreti agordini genericamente datano al VI-VII sec. d. C., anche se l'accertata presenza delle fibule ad arco tende a far scendere la datazione dei siti cimiteriali al VI sec. d. C.

Guerrino Malagola

CATALOGO

Avvertenza:
i numeri che precedono gli oggetti *non* sono quelli dell'inventario del Museo Archeologico Nazionale di Cividale del Friuli, dov'è conservata la suppellettile;
le misure sono indicate nel modo seguente:
Lu = lunghezza; La = larghezza; m = massima; D = diametro; H = altezza;
nel catalogo e nelle tavole grafiche mancano alcuni oggetti facenti parte delle acquisizioni di Voltago (una fibula a disco, una fibbia in ferro, un elemento circolare, una collana) perché in corso di sistemazione e restauro.

Tavola II - *Voltago*

n. 1 orecchino in bronzo del tipo a «cappio», leggermente deformato, cm. 4,2 × 3,0;
n. 2 orecchino in bronzo del tipo a «cappio», cm. 4,2 × 2,7;
n. 3 orecchino in bronzo del tipo filiforme, a sezione circolare, D = cm. 1,6;
n. 4 orecchino in bronzo del tipo filiforme, a sezione circolare, D = cm. 1,3;
n. 5 frammento di orecchino in bronzo del tipo a «calice di fiore»;
n. 6 orecchino in bronzo del tipo filiforme, a sezione circolare, D = cm. 2,8;
n. 7 orecchino in bronzo del tipo filiforme, a sezione circolare, con una estremità terminante ad uncino e con una lamina bronzea appesa, D = cm. 2,5;
n. 8 orecchino in bronzo del tipo a «cappio», cm. 3,6 × 2,6;
n. 9 frammento di orecchino in bronzo del tipo a «calice di fiore»;
n. 10 orecchino in bronzo del tipo filiforme, a sezione circolare, con una estremità terminante ad uncino e con un gancetto e una lamina bronzea appesi, D = cm. 2,5;

n. 11 orecchino in bronzo del tipo a «cappio» con appeso una lamina bronzea avente il bordo dentellato, cm. 4,9 × 3,5;
n. 12 orecchino frammentato in bronzo del tipo a «cappio».
n. 13 orecchino in bronzo a sezione circolare, frammentato in due pezzi;
n. 14 orecchino in bronzo, a sezione circolare, con appeso una lamina bronzea decorata a «rosetta», D = cm. 2,2;
n. 15 orecchino in bronzo, a sezione circolare, con appeso una lamina bronzea decorata a «rosetta», D = cm. 3,6;
n. 16 orecchino in bronzo del tipo a «cappio», cm. 4,9 × 3,2;
n. 17 orecchino in bronzo del tipo a «cappio» con appeso una lamina bronzea, cm. 5,6 × 3,1;
n. 18 orecchino in bronzo del tipo a «cappio», cm. 4,8 × 3,4;
n. 19 orecchino in bronzo del tipo a «cappio», cm. 3,0 × 5,0;
n. 20 orecchino in argento a sezione circolare, con tracce di guarnizione, D = cm. 2,8;
n. 21 orecchino in argento a sezione circolare, con tracce di guarnizione, D = cm. 3,4;
n. 22 orecchino in argento a sezione circolare, con tracce di guarnizione, D = cm. 3,9;
n. 23 orecchino in argento a sezione circolare, con tracce di guarnizione, D = cm. 4,0.

Tavola III - *Voltago*

n. 1 fibula in bronzo del tipo a «braccia eguali», con braccia a forma trapezoidale, decorate con linee e trattini incisi; sull'arco si evidenzia una decorazione a «S» rovesciata, manca l'ardiglione,
Lu = cm. 6,5 - La = cm. 1,4 - H = cm. 1,1;
n. 2 fibula in bronzo del tipo a «braccia eguali», con braccia a forma trapezoidale, decorate con linee e punti incisi, uno dei bracci è rotto e forato, manca l'ardiglione,
Lu = cm. 6 - La = cm. 2,1 - H = cm. 1,6;
n. 3 fibula in bronzo del tipo a «braccia eguali», con braccia a forma trapezoidale, decorate unitamente all'arco, da puntini correnti in doppia fila, incisi, manca l'ardiglione,
Lu = cm. 7,0 - La = cm. 2,2 - H = cm. 1,0;
n. 4 fibula in bronzo del tipo a «braccia eguali», con braccia a forma trapezoidale, senza decori, manca l'ardiglione,
Lu = cm. 8,6 - La = cm. 1,9 - H = cm. 1,3;

n. 5 fibula in bronzo del tipo a «braccia eguali», con braccia a forma trapezoidale, decorate con linee e trattini incisi, manca l'ardiglione,
Lu = cm. 7,5 - La = cm. 2,0 - H = cm. 0,9;

n. 6 fibula in bronzo del tipo a «braccia eguali», con braccia a forma trapezoidale, decorate unitamente all'arco, da puntini e linee incise, manca l'ardiglione,
Lu = cm. 7,4 - La = cm. 1,9 - H = cm. 0,9;

n. 7 fibula in bronzo del tipo a «braccia eguali», con braccia a forma trapezoidale, decorate unitamente all'arco da una doppia di fili di puntini incisi, manca l'ardiglione,
Lu = cm. 8,1 - La = cm. 2,7 - H = cm. 1,3;

n. 8 fibula in bronzo del tipo a «braccia eguali», con braccia a forma trapezoidale, decorate unitamente all'arco, da una doppia fila di puntini incisi, manca l'ardiglione,
Lu = cm. 9,0 - La = cm. 1,9 - H = cm. 1,1;

n. 9 fibula in bronzo del tipo a «braccia eguali», con braccia a forma trapezoidale, decorate unitamente all'arco, da una doppia fila di puntini incisi, manca l'ardiglione,
Lu = cm. 8,3 - La = cm. 2,2 - H = cm. 1,3;

n. 10 frammento di fibula in bronzo del tipo a «braccia eguali», con braccia a forma trapezoidale, decorate unitamente all'arco, da puntini e linee incise, manca l'ardiglione.

Tavola IV - *Voltago*

n. 1 frammento di fibula in bronzo del tipo a «braccia eguali», con braccia a forma trapezoidale, decorate da tre occhi di dado e da due linee incise con un motivo a «S» rovesciata, manca l'ardiglione;

n. 2 fibula in bronzo del tipo a «braccia eguali», con braccia a forma trapezoidale, decorate ciascuna da cinque occhi di dado, manca l'ardiglione,
Lu = cm. 6,8 - La = cm. 2,7 - H = cm. 1,4;

n. 3 fibula in bronzo del tipo a «braccia eguali», con braccia a forma trapezoidale, decorate ciascuna da cinque occhi di dado collegati tra loro da incisioni parallele, manca l'ardiglione,
Lu = cm. 6,6 - La = cm. 2,2 - H = cm. 1,3;

n. 4 fibula in bronzo del tipo a «braccia eguali», con braccia a forma di triangolo isoscele, decorate ciascuna con puntini cor-

renti in doppia fila, lungo i bordi, manca l'ardiglione,
Lu = cm. 8,6 - La = cm. 1,5 - H = cm. 1,5;

n. 5 fibula in bronzo del tipo a «braccia eguali», con braccia a forma di triangolo isoscele, manca l'ardiglione,
Lu = cm. 9,5 - La = cm. 1,3 - H = cm. 1,4;

n. 6 fibula a «croce» a forma di svastica con decorazione a occhio di dado, manca l'ardiglione,
Lu = cm. 3,1 - La = cm. 3,1 - H = cm. 3,1;

n. 7 fibula a «croce» a braccia uguali, con decorazione a occhio di dado e trattini incisi, manca l'ardiglione,
Lu = cm. 4,2 - La = cm. 4,2;

n. 8 fibula a «croce» del tipo a losanga con decorazione a occhio di dado sia ai quattro lati che nella parte centrale, manca l'ardiglione,
Lu = cm. 6,5 - La = cm. 3,1;

n. 9 fibula a «croce» del tipo a losanga con decorazione a occhio di dado sia ai quattro lati che nella parte centrale, manca l'ardiglione,
Lu = cm. 6,1 - La = cm. 2,9;

n. 10 fibula a «croce» a braccia uguali, con decorazione a occhio di dado e trattini incisi, manca l'ardiglione,
Lu = cm. 5,10 - La = cm. 5,1;

n. 11 fibula di forma circolare, con orlo lobato e una croce traforata al centro; la decorazione a occhio di dado è posta sia sulla circonferenza che sui lati ed alle estremità della croce, manca l'ardiglione, D = cm. 3,7;

n. 12 fibula a «croce» a braccia uguali, con decorazione a occhio di dado e trattini incisi, manca l'ardiglione,
Lu = cm. 3,4 - La = cm. 3,4.

Tavola V - *Voltago*

n. 1 fibula in bronzo del tipo ad «arco di violino», mancante dell'ardiglione, sull'arco presenta una decorazione a occhio di dado, sulla testa un bottoncino,
Lu = cm. 8,0 - H = cm. 2,6;

n. 2 fibula in bronzo del tipo ad «arco di violino», mancante dell'ardiglione, sull'arco presenta una decorazione a occhio di dado, sulla testa un bottoncino,
Lu = cm. 7,1 - H = cm. 3,3;

n. 3 piccolo gancio in bronzo;
n. 4 frammenti di catenella in bronzo, costituiti da anellini a sezione circolare di forma irregolare;
n. 5 fibula in bronzo del tipo ad «arco di violino», mancante dell'ardiglione, sull'arco presenta una decorazione a occhio di dado, sulla testa un bottoncino,
Lu = cm. 7.0 - H = cm. 3,1;
n. 6 fibula «ad arco» in bronzo, con testa piatta allargata fino a formare un triangolo, decorata con linee incise e tre bottoncini, manca l'ardiglione,
Lu = cm. 6,4 - H = cm. 1,8;
n. 7 fibula ad «arco» semicircolare in bronzo, integra, con larga staffa, sulla testa un bottoncino,
Lu = cm. 4,3 - H = cm. 1,8;
n. 8 fibula a «cerniera» in bronzo, arco semicircolare con fettuccia triangolare larga, decorata con motivo a treccia inciso, manca l'ardiglione,
Lu = cm. 8,0 - H = cm. 2,6;
n. 9 fibbia in bronzo con placca; la fibbia è caratterizzata da un anello ovale con sezione a mezzaluna e con una rientranza a «8», in corrispondenza del punto di appoggio dell'ardiglione; la decorazione è data da linee incise e cerchi oculati (occhio di dado),
Lu = cm. 4,3 - H = cm. 2,2 (solo anello);
n. 10 fibbia in bronzo del tipo ad anello ovale, munita di ardiglione terminante ad uncino; sull'anello una decorazione a occhio di dado,
Lu = cm. 3,6 - La = cm. 2,3;
n. 11 armilla in bronzo aperta a sezione circolare, senza decorazioni, D = cm. 5,1;
n. 12 sperone in ferro frammentato in tre pezzi, costituito da una verga in ferro a sezione rettangolare, nel frammento più grande si evidenzia il puntuale (sprone);
n. 13 oggetto in bronzo di forma triangolare con tre piccoli fori;
n. 14 frammento in ferro a sezione circolare;
n. 15 anello digitale in lamina d'argento, con placchetta decorativa rettangolare, D = cm. 2,3.

Tavola VI - *Voltago*

n. 1 frammento di ceramica pettinata attribuibile ad un catino, colore nocciola, D = cm. 28,7;

n. 2 piccola olla in terracotta integra; forma rotonda panciuta, con l'orlo piegato verso l'esterno; decorazione assente; il colore dell'argilla non è chiaramente determinabile, in quanto annerita dal fumo,
D. base cm. 7,4 - D. m. cm. 11,7 - H. cm. 9,3;

n. 3 piccola olla in terracotta integra; forma rotonda panciuta, con l'orlo piegato verso l'esterno; decorazione assente; il colore dell'argilla non è chiaramente determinabile, in quanto annerita dal fumo,
D. base cm. 8 - D. m. cm. 11,8 - H. cm. 7,9;

Tavola VII - *Voltago*

n. 1 collana formata da n. 58 vaghi di pasta vitrea; i vaghi sono policromi ed hanno forma, dimensioni e decori diversi;

n. 2 collana formata da n. 30 vaghi di pasta vitrea; i vaghi sono policromi ed hanno forma, dimensioni e decori diversi;

n. 3 vago di collana di pasta vitrea, di forma biconica; policromo;

n. 4 n. 6 vaghi di collana di pasta vitrea policromi, con forma, dimensioni e decori diversi;

n. 5 vago di collana di pasta vitrea, policromo, di forma cilindrica.

I materiali di *Voltago* sono conservati presso il Museo Archeologico Nazionale di Cividale del Friuli e ringrazio la direttrice dott.ssa PAOLA LOPREATO per avermi concesso la riproduzione e lo studio dei reperti.

Ringrazio anche la sua collaboratrice dott.ssa Isabêl Ahumada Silva, per l'aiuto e la disponibilità dimostratami.

Esprimo la più viva gratitudine al prof. Mario Brozzi per aver incoraggiato e seguito la presente ricerca.

La riproduzione grafica dei materiali di Voltago è di Sonego Vilma, che ringrazio per il suo valido contributo.

Archeologia medievale
di Mario Brozzi

BIBLIOGRAFIA ALTOMEDIEVALE CIVIDALESE: STORIA, ARTE E ARCHEOLOGIA

BREVE PREMESSA

Ho ritenuto cosa opportuna raccogliere, seguendo un ordine cronologico di edizione, le note bibliografiche, raccolte nelle mie schede, che si riferiscono a Cividale in epoca altomedievale.

Certamente, come ogni lavoro del genere, vi saranno inevitabili lacune che cercherò di integrare in un successivo contributo.

Non sono ancora riuscito a reperire, per esempio, il lavoro di A. Zambaldi sulle "storie stampate e manoscritte dell'antica provincia del Friuli", o l'edizione di A. Shoisy sulla "storia dell'architettura".

Le schede oggi pubblicate, grazie anche all'importante collaborazione di colleghi italiani e stranieri, sono state da me attentamente vagliate al fine di poter presentare una edizione ragionata di esse.

1802

P. Paciani, *Reliquie della Insigne Collegiata di Cividale.* Catalogo manoscritto del 1802 in Archivio del Museo di Cividale, "Fondo della Torre", Cart. IX, 5. Si ricorda la Pace del duca Orso.

1803

M. Della Torre Valsassina, *Illustrazione della Pace del duca Orso*, manoscritto del 1803, in Arc. Museo di Cividale, "Fondo della Torre", Cart. IX, 19.

1806

M. Della Torre Valsassina, *Dissertazione sopra un Tempio, o Chiesetta, esistente nel Chiostro del Reverendo Monastero di S. Maria in Valle dell'Ordine di S. Benedetto di Monte Cassino nella Città di Cividale del Friuli*, manoscritto del 1806, in Arch. Museo di Cividale, "Fondo della Torre", Cart. XIX, 5.

M. Della Torre Valsassina, *Lettera sopra l'iscrizione Pemmoniana*, manoscritto del 1806 (?), in Arch. Museo di Cividale, "Fondo della Torre", Cart. IX, 12. L'autore disquisisce sull'iscrizione dedicatoria dell'Altare di Ratchis.

1807

M. Della Torre Valsassina, *Dissertazione sopra l'antico Battistero esistente nel Duomo dell'Insigne Collegiata di Cividale del Friuli*, manoscritto del 1807, in Arch. Museo di Cividale, "Fondo della Torre", Cart. XIX, 4. Edita da A. Cosmi De Fanti in "*Appendice*" a *Il battistero di Callisto a Cividale*, Bologna 1977.

1812

M. DELLA TORRE VALSASSINA, *Dissertazione sul codice Evangeliario Forogiuliense del V secolo*, manoscritto del 1812, in Arc. Museo di Cividale, "Fondo della Torre", Cart. II, 26. Si ricordano le numerose "firme" di personaggi vissuti in epoca altomedievale: *Ratchis rex et Liutprand* (f.69), *Teodelinda R.* (f.107), *Anselmus dux, Giseltruda soror, Petrus rex, Rotchari duci* (f. 102), *domno Karolo imperatore* (f.12). Sull'autenticità delle "firme" inserite nell'Evangeliario: U. LUDWIG-K. SCHMID, *L'Evangeliario di Cividale dopo il restauro*, Forum Iulii, Annuario del Museo di Cividale, 10-11 (1986-87) 15-29.

1814

M. DELLA TORRE VALSASSINA, *Dissertazione sopra i vescovi Giulisei detti ancora Forogiuliesi*, manoscritto in Arch. Museo di Cividale, "Fondo della Torre", Cart. III, 2. L'autore disquisisce sui vescovi di Zuglio in Carnia, trasferitisi in epoca longobarda a Cividale.

1816

M. DELLA TORRE VALSASSINA, *Vescovi, Arcivescovi, Patriarchi di Aquileia e loro successori Arcivescovi di Udine e di Gorizia*, manoscritto del 1816, in Arch. Museo di Cividale, "Fondo della Torre", Cart. II, 16. Si ricordano anche i Patriarchi di Aquileia che, nell'altomedioevo, risiedettero a Cividale.

1819

M. DELLA TORRE VALSASSINA, *Catalogo dei nomi degli Imperatori d'Oriente e d'Occidente, dei Re e Duchi Longobardi, dei Patriarchi, Vescovi e Conti inseriti nel codice Evangeliario membranaceo Forogiuliese*, manoscritto dal V al VI secolo, ms. del 1812-19, in Arch. Museo di Cividale, "Fondo della Torre", Cart. IX, 16 (Codice CXXXVIII).

1822

M. DELLA TORRE VALSASSINA, *Giornale dei lavori condotti a Cividale e suo agro tra il 1817 e il 1826*, manoscritto in Arch. Museo di Cividale, "Fondo della Torre", Cart. VI, I. Tra gli anni 1821-1822 si scopre una necropoli longobarda in località della "Cella". Edito da M. BROZZI, *Il sepolcreto "Cella": una importante scoperta archeologica di M. della Torre alla luce dei suoi manoscritti*, Forum Iulii, Annuario del Museo di Cividale 1 (1971) 24-62.

1823

ANONIMO, in "Arcadico", vol. XVII (1823), pp. 400-411. Si dà ampio spazio alle "Escavazioni nell'antica città di Forogiulio", effettuate da Michele della Torre Valsassina, con un accenno sulla scoperta di un cimitero in località "Cella".

1825

F.I. RICHTER, *Friaul unter langobardischer Herrschaft*, Hormayr's Archiv 2 (1825). I Longobardi e il loro ducato in Friuli è l'argomento della trattazione.

1826

M. DELLA TORRE VALSASSINA, *Albi dei Disegni. Spiegazione degli oggetti ritrovati negli scavi fatti in Cividale negli anni 1817-1826*, in Arch. Museo di Cividale, "Fondo M. della Torre". Albo I, Tav. XII, fig. 2: Croce in lamina d'oro proveniente dalla "Braida Foramitti" (1818). Albo II, Tav. X, fig. 12: fibula in bronzo a forma di croce (1819). Albo V, Tav. VII, fig. 2: Frammento di pluteo con iscrizione DNSP (1823). Albo VI, Tav. II, III, V, XVII: oggetti ricuperati dalle tombe del sepolcreto "Cella"; Tav. VII, figg. 1, 2, 4, 5: strumenti di orefice longobardo e fibbia in argento (1826); Tav. VIII, fig. 2: frammento di pluteo con decorazione a treccia (1822). Sugli attrezzi, databili al 600 c.: M. BROZZI, *Strumenti di orefice longobardo*, Quaderni Ticinesi (NAC) 1 (1972) 167-174.

M. DELLA TORRE VALSASSINA, *Storia degli Scavi praticati per Sovrana risoluzione dal 1817 al 1826 in Cividale del Friuli e suo Agro*, manoscritto del 1826 in Arch. Museo di Cividale, "Fondo della Torre" Cart. IV, Prospetto V, pp. 125-128 e Prospetto VI pp. 133-135. L'autore riferisce sulla scoperta della necropoli longobarda in località "Cella". Edito da M. BROZZI, *Michele della Torre e la sua "Storia degli Scavi"*, Memorie Storiche Forogiuliesi 62 (1982) 125-130, 131- 132.

Q. VIVIANI, *Storia dei atti de' Longobardi di Paolo Diacono del Friuli*, Udine 1826. Traduzione in lingua italiana della "Historia Langobardorum".

1827

G. GIACOMO, *Lettera*, indirizzata a Sebastiano Fantini il 24 agosto 1827 (Arch. Museo di Cividale), in cui ragiona sopra un gioiello a forma di "S" che veniva posto o in bocca o nella mano del cadavere. Accoglie le opinioni espresse da Michele della Torre Valsassina.

1828

M. DELLA TORRE VALSASSINA, *Quadro diviso in tre Tavole delle Monete che furono in corso al tempo dei Romani, dei Longobardi, dei Franchi e dei Patriarchi di Aquileia col corrispondente valore in lire Venete ed Austriache del 1828*, in Archivio Museo di Cividale, "Fondo della Torre", Cart. XXIV, 37. Si annotano le monete trovate a Cividale e suo agro. Le attribuzioni non sono sempre corrette.

1829

M. DELLA TORRE VALSASSINA, *Dei Monumenti Romani, Goti, Longobardi, Ungheresi che esistono nel 1829 da remotissimi secoli in Cividale del Friuli*, in Archivio Museo di Cividale, "Fondo della Torre", Cartella IX, 7. Le valutazioni sono spesso errate.

1831

A. MAI, *Scriptorum veterum nova collectio*, vol. V (1831). Si ricorda l'Altare di Ratchis (p. 77) e il Battistero di Callisto (p. 170).

1835

ANONIMO, *Scavi di Cividale del Friuli*, Annali dell'Istituto di corrispondenza archeologica 7 (1835). Si segnalano i ritrovamenti archeologici effettuati in Cividale e suo agro da Michele della Torre Valsassina. Si ricordano anche le sepolture affiorate in località "Cella" (p. 213).

1837

M. DELLA TORRE VALSASSINA, *Pergamene Capitolari*. Raccoglie in 24 volumi le pergamene esistenti nell'Archivio Capitolare di Cividale (1837-1840). Nel volume I trascrive documenti inerenti al periodo altomedievale, tra cui la "*Charta donationis*" del 3 maggio 762 in favore dei monasteri di Sesto al Reghena e di Salt di Povoletto da parte dei Longobardi Erfo, Marco e Anto.

M. DELLA TORRE VALSASSINA, *Memorie della fondazione di S. Maria in Valle a Cividale, detto anche il Monastero Maggiore alias di S. Maria di Sesto*. Annotazione al vol. I delle *Pergamene Capitolari*, p. 37, in data 1837, in Archivio Museo di Cividale.

1839

F. DI MANIAGO, *Guida di Udine e di Cividale in ciò che riguarda le tre arti sorelle*, S. Vito 1839. Si accenna ai monumenti cividalesi di epoca longobarda (pp. 101 ss. e 125 ss.).

L. D'ORLANDI, *Il Tempietto di S. Maria in Valle di Cividale del Friuli*, Udine 1839. Venne pubblicato in occasione dell'ingresso di Antonio Bonanni alla chiesa parrocchiale di Tarcento.

1840

M. DELLA TORRE VALSASSINA, *Crocette dette longobarde presso Basagliapenta territorio di Udine*, in Archivio Museo di Cividale, "Fondo della Torre", Cartella III, 8. Lettera indirizzata a Ferdinando Tomba sulla scoperta, avvenuta a Basagliapenta (Basiliano, provincia di Udine), di crocette auree (disperse) che l'archeologo confronta con quelle ricuperate in Cividale. La lettera è stata edita da M. BROZZI, *La scoperta di una tomba longobarda a Basagliapenta*, Memorie Storiche Forogiuliesi 58 (1977) 87-92.

1844

J.P. MIGNE, *Patrologia Cursus Completus*, Parigi 1844-1866, "Series Latina", XCIX. Edizione della "Charta dotis", detta anche "sestense", del 3 maggio 762 in favore dei monasteri di Sesto al Reghena (Pordenone) e di Salt (Udine), sottoscritta dai Longobardi cividalesi Erfo, Marco e Anto (pp. 630 ss.).

1846

A. GIOVINI BIANCHI, *Storia dei Longobardi*, Milano 1846. Traduzione in lingua italiana della "Historia Langobardorum" di Paolo Diacono.

1847

M. DELLA TORRE VALSASSINA, *Di Cividale e dei suoi Monumenti*, in *Monografie offerte a Mons. Zaccaria Bricito Arcivescovo di Udine*, Udine 1847. Si accenna al Tempietto Longobardo e al ritrovamento di un "fabbricato romano" nel cortile del Monastero di S. Maria in Valle (p. 281).

1849

O. ABEL, *Des Paulus Diaconus Geschichte der Langobarden*, in *Geschiteschreiber der deutschen Vorzeit*, Berlino 1849. Traduzione in lingua tedesca della "*Historia Langobardorum*" di Paolo Diacono.

L.C. BETMAN, *Paulus Diaconus und die Geschichtsschreibung der Langobarden*, Hannover 1849.

1850

A. LEONIR, *Monuments ancien et modernes*, Parigi 1850, tomo I, parte 1ª, a cura di G. GAILHBEBAND. Si accenna al Tempietto Longobardo (senza num. di pagina).

G.B. VATTA, *Dell'Evangeliario che si custodisce nell'Archivio Capitolare di Cividale*, Giornale "Istria" 34 (1850). Accenna alle "firme" di personalità longobarde forogiuliesi, poste ai margini del codice.

KELLER, *Bilder und schriftzüge in den irjschen Manuscripten*, Zurigo 1851. Si cita la Pace del Duca Orso per i panneggi delle vesti dei personaggi rilevati.

ANONIMO, *Paulus Diaconus. Leben und Schriften*, Pertz-Archiv 10 (1851) 247 ss. Saggio sulla vita e le opere di P. Diacono.

1852

A. LENOIR, *Die Kapelle von Cividale in Friaul*, Denkmäler der Beukunst 59 (1852). Con disegni a tratto del "Tempietto longobardo".

1854

F. ODORICI, *Storie Bresciane dei primi tempi sino all'età nostra*, Brescia 1854, vol. 3, 63 ss., documento n. 39. "*Privilegio*" del patriarca di Aquileia Siguald (a. 772) destinato alla badessa Anselberga del Monastero di S. Salvatore in Brescia. Si tratta però di una falsificazione: si veda *L. Schiaparelli, Codice Diplomatico Longobardo*, Roma 1933, vol. 2, 386 ss. n. 274.

1855

M.A. CISCO, *Cividale del Friuli*, in *Enciclopedia Ecclesiastica*, vol. 2, Venezia 1855. Accenna al patriarca di Aquileia Callisto e al battistero che da lui prende il nome (pp. 743-744).

1856

A. THIERRY, *Histoir d'Attila et de ses successeur jusqu'à l'etablissement des Hongrois en Europe, suivie de legendes et traditions*, Parigi 1856, vol. II. L'autore tratta anche dell'invasione del Friuli da parte degli Avari (a. 610) e dell'episodio di Romilda, moglie del duca Gisulfo II, che aprì le porte di Forogiulio al kan avaro (pp. 58-64).

P. MINCIOTTI, *Romilda. Ballata*, per "Nozze Gaspari- Fabris", Udine 1856. L'operetta è dedicata allo sposo Timoleone.

1857

R. EITELBERGER VON EDELBERG, *Cividale in Friaul und seine Monumente*, Vienne 1857. Si descrivono i monumenti cividalesi e la Pace del duca Orso (p. 246).

1858

F. DI MANZANO, *Annali del Friuli. Ossia raccolta delle cose storiche appartenenti a questa regione*, voll. II, Udine 1858-1879. Nel vol. I si ricordano momenti di storia friulana in epoca altomedievale, con particolare attenzione a Cividale, dando, cronologicamente, brevi notizie affiancate da note bibliografiche. Sulle origini del Monastero benedettino di S. Maria in Valle si forniscono maggiori informazioni (pp. 215, 291), così sulla chiesa di San Giovanni in Senodochio (p. 141) e su quella di S. Maria di Corte (pp. 197, 343).

L. D'ORLANDI, *Guida di Cividale*, Udine 1858. In appendice al volume in particolare evidenza è posto il "Tempietto Longobardo".

1859

C. TROYA, *Storia d'Italia*, IV, Napoli 1839-1859. Si rammentano l'Altare di Ratchis (p. 12) e il Battistero di Callisto (p. 15).

C. MOTHES, *Geschichte der Baukunst und Bildhanerei Venedig, I, Altchristliche Kunst un Mittelalter*, Lipsia 1859. Si ricordano il "Tempietto Longobardo" (pp. 37-42) e il "Battistero di Callisto" (p. 42).

E. EITELBERGER VON EDELBERG, *Mittheilungen der K.K. Kommission zur Erhaltung und Erforschung der Kunst und historischen Denkmäler* (1859). Riferisce sul ritrovamento di una tomba longobarda avvenuta nel 1818 sui terreni di proprietà Foramitti, alla periferia di Cividale (p. 327).

1861

E. DUMMLER, *Fünf Gedichte des Sedulius Scottus an den Markgrafen Eberhardt von Friaul*, Jahrbuch für vaterländisce Geschichte 1 (1861). Il poeta irlandese Sedulio Scoto celebra Everardo marchese del Friuli, quale vincitore degli Slavi e dei Saraceni (pp. 167-168).

L. (M. LEICHT), *Le latonie cividalesi*, Rivista Friulana (Udine) 5 (3 febbraio 1861) col. 4. Si ritengono le così dette "carceri longobarde" (Ipogeo celtico) del periodo patriarcale.

M. LEICHT, *Sull'epoca alla quale attribuire il Tempietto di S. Maria in Valle a Cividale*, Udine 1861. Si ritiene che il monumento debba essere assegnato all'epoca tardoantica o bizantina e pertanto la sua costruzione deve essere posta a non prima dell'anno 450 d.C. L'articolo uscì, nello stesso anno 1861, sulla Rivista Friulana (Udine) 8, 33-34 (18 e 25 agosto).

1862

T. CICONI, *Udine e la sua Provincia*, Udine 1864 (2ª edizione). La località di *Broxas*, in cui si ebbe lo scontro armato tra i Longobardi del duca forogiuliese Vettari e gli Slavi, viene identificata in Brischis (Pulfero) (p. 106).

J.F.B. PABST, *Geschichte des langobardischen Herzgtums* Forschung zur deutschen Geschichte 2 (1862). Ricorda il ducato longobardo del Friuli (pp. 405-518).

1864

L. D'ORLANDI, *Il Tempietto di Santa Maria in Valle di Cividale del Friuli*, Udine 1864. Il lavoro viene riedito in occasione delle "Nozze Valentinis-D'Orlandi". Si ritiene che la chiesuola sia stata eretta dalla regina Piltrude, l'anno 762. Informa che "questa preziosa reliquia architettonica" fu restaurata nel 1859.

A. NUSSI-L. D'ORLANDI, *Le carceri romane in Cividale*, Venezia 1864, poi Udine 1865. Si credono "romane" le "carceri" che la tradizione popolare ritiene "longobarde". Contiene i rilievi planimetrici - dovuti a A. Nussi - delle grotte sotterranee di via Monastero Maggiore, conosciute, oggi, come "Ipogeo celtico".

1866

L. BETHMANN, *Die Evangelienhandschriften zu Cividale*, Meves Archiv des Geschichtskunde 2, 122 e ss. (1866). L'autore ritiene le "firme" di alcuni duchi longobardi, poste ai margini del codice XXXVIII, non autentiche.

A. DIDRON, *Annales Archeologiques*, 26 (1866) si fa cenno alla Pace del duca Orso (p. 143).

1868

A. AMATI, *Cividale del Friuli*, Dizionario Corografico d'Italia, vol. 2, Milano 1868. Si ricordano i monumenti "longobardi cividalesi" (pp. 1130 ss.).

1870

G. CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia dalla loro origine ai giorni nostri*, vol. 8, Venezia 1844-1870. Si rammentano i monumenti di epoca longobarda: il Battistero di Callisto (p. 7) e la Pace del duca Orso (p. 79).

G. MORBIO, *Opere storico-numismatiche e descrizione illustrata delle sue raccolte di Milano*, Bologna 1870, *Catalogo*. Al n. 3 ricorda la croce in lamina d'oro scoperta a Cividale ed ora al Museo Nazionale Germanico di Norimberga.

1873

A. GENNARI, *La gens Langobardorum e la sua origine*, Milano 1873. E' la traduzione dal tedesco dell'opera di F. Blume, preceduta da un "Cenno storico sulle genti germaniche" dello stesso Gennari.

1874

ANONIMO, *Scoperta della tomba del duca longobardo Gisulfo fatta in Cividale del Friuli li 28 maggio 1874*, Cividale 1874.

ANONIMO, *Archeologia*, Gazzetta di Venezia 174 (1 giugno 1874). Si dà notizia della scoperta avvenuta in Piazza Paolo Diacono.

ANONIMO, *Una antichità più che millenaria*, Il Monitore delle Cancellerie di Pretura (Cividale) 12 (16 giugno 1874). Si riferisce sulla eccezionale scoperta di una tomba longobarda.

ANONIMO, *Sulla scoperta fatta a Cividale di un sarcofago antico nella piazza Paolo Diacono*, Esaminatore Friulano (Udine) 4 (4 giugno 1874).

A. ARBOIT, *La tomba di Gisolfo e il dott. P.A. De Bizzarro*, Udine 1874. Confuta l'opinione dell'avvocato goriziano e si ritiene autentica l'iscrizione graffita sullo spiovente del sarcofago.

A. ARBOIT, *Risposta alla lettera di G. Podrecca*, Giornale di Udine 146 (20 giugno 1874). La moneta incastonata nell'anello, ricuperato nella tomba, è giustamente attribuita all'imperatore Tiberio.

A. ARBOIT, *Cose cividalesi*, Giornale di Udine 142 (15 giugno 1874). Si riprende la polemica sulla autenticità della scritta "Cisul".

L. ARCHINTI, *La tomba di Gisulfo*, Illustrazione Universale (Milano) 2, 1-2 (1 novembre 1874) 13-16. L'articolo è corredato da ben diciassette illustrazioni che bene commentano la tomba e gli oggetti in essa rinvenuti.

R. ARRIGONI, *Cenni storici degli scavi eseguiti in Cividale nella piazza Paolo Diacono il giorno 28 maggio 1874*, Cividale 1874.

G. BASSANI, *Ancora sul sarcofago di Cividale*, Giornale di Udine 139-140 (12 e 13 giugno 1874). Si prende in considerazione il corredo funebre deposto nel sarcofago, ma si dubita sulla autenticità della scritta "*Cisul*".

G. BASSANI, *Ancora sul sarcofago*, Giornale di Udine 244 (13 ottobre 1874). Sostiene che l'iscrizione "*Cisul*" è autentica e smentisce il Grion circa l'esistenza delle lettere SCA.

L. BETHMANN, *Friaul, Cividale*, Archiv der Gesellschaft füraltere deutsche Geschichtkunde zur Befönderung einer gesammtsgabe der Quellenschriften des Mittelalter, Hannover 1874. Si accenna alla Pace del duca Orso (p. 679).

P.A. DE BIZZARRO, *Sul sarcofago dissotterrato a Cividale nel maggio 1874. Riflessioni storico-archeologiche*, Gorizia 1874. Denuncia apertamente il falso dell'iscrizione "*Cisul*" che appare graffita rozzamente su uno spiovente del sarcofago.

P.A. DE BIZZARRO, *I Longobardi e la tomba di Gisolfo del prof. Arboit*, Udine 1874. Nel sarcofago vi era sepolto Gisulfo ma l'iscrizione è un falso.

M. DE PORTIS, *Scoperta della tomba del duca Gisolfo fatta a Cividale del Friuli il 28 maggio 1874*, Cividale 1984. E' la "Relazione" della scoperta della tomba longobarda ritenuta appartenente al duca Gisulfo.

L. D'ORLANDI, *Ancora sul sarcofago di Cividale*, Giornale di Udine 143 (16 giugno 1874). Non aggiunge nulla di nuovo sulla scoperta di piazza Paolo Diacono.

L. FAGNANI, *Gisolfo primo duca longobardo del Friuli (568-612)*, Cividale 1874. Si narra la storia della scoperta della tomba e si riportano alcuni passi della "*Storia dei Longobardi*" di P. Diacono.

G. GRION, *Sul sarcofago scoperta ultimamente a Cividale*, Giornale di Udine 207 (31 agosto 1874). L'autore è propenso ad accettare l'autenticità della scritta "*Cisul*". Avverte che sull'orlo del sarcofago si legge: SCA.

A. GRION, *Ancora sul sarcofago di Cividale*, Giornale di Udine 244 (13 ottobre 1874). Fantastica sull'iscrizione "SCA" da lui letta sul sarcofago.

A. LIVERANI, *Gli scavi di Cividale*, Gazzetta di Venezia 252 (21 settembre 1874). Si ritiene che il sepolto nel sarcofago sia proprio il duca Gisulfo. Identifica giustamente l'umbone dello scudo, ritenuto un "elmo" da tutti.

G. PODRECCA, *Sul sarcofago di Gisolfo*, Giornale di Udine 145 (19 giugno 1874). L'autore si domanda se la moneta incastonata nell'anello d'oro, ritrovato nel sarcofago, sia da attribuirsi a Tiberio I o a Tiberio II.

A. WOLF, *Il sarcofago di Cividale*, Giornale di Udine 131 (3 giugno 1874). L'inumato, si afferma, era un guerriero longobardo di alto rango sociale.

H. WIDMANN, *Um Sarkofage Gisulf's des Langobarden Herzogs*, Triester Zeitung 186 (18 agosto 1874). Si ritorna sulla scoperta della tomba di Gisulfo.

S. STEFANI, *I duchi e marchesi della marca del Friuli e di Verona (774-1183)*, Archivio Veneto 6 (1873-74) 203 ss., e tomo 7 pp. 19 ss. I rappresentanti Franchi, nella Marca del Friuli, ebbero dal 776, con Masselio, la loro sede a Cividale.

1875

G.B. CUCOVAZ, *Lettura critico-storica*, Rendiconti dell'Accademia di Udine (1875). Pensa ad una "fossa", costruita sotto il ducato di Gisulfo, oltre la località di S. Quirino, contro gli Avari e ritiene che Warnefrido, ribellatosi al padre, sia stato ucciso non presso Nimis ma a Vernasso (pp. 17 ss.). Non tiene conto di quanto Paolo Diacono scrive a proposito (*Historia Langobardorum*, V, 22) della morte di Warnefrido avvenuta "*aput Nemas castrum*".

D. MOCK, *Die Pauli Diaconus Historia Langobardorum*, Heiligenstadt 1875.

1876

C.L. BETHMANN, *Die Evangelienhandschrift zu Cividale*, Neue Archiv 2 (1876). L'autore ri-

tiene le sedici firme, apposte ai margini dell'Evangeliario cividalese, di personalità longobarde ben note, una palese falsificazione del XVI secolo.

G.B. CAVALCASELLE, *Vita ed opere dei pittori friulani dei primi tempi sino alla fine del secolo XVI alle quali fa seguito l'Inventario delle opere d'arte in Friuli*, Udine 1876 (Ed. G. BERGAMINI, *La pittura friulana del Rinascimento*, Parte II, Vicenza 1973). Si ricordano il "Tempietto" (pp. 15, 163-164), il Battistero di Callisto (p. 162), l'Altare di Ratchis (p. 163), il codice della "Historia Langobardorum" di P. Diacono e la Pace del duca Orso (p. 168).

F. DAHN, *Paulus Diaconus*, Lipsia 1876, Ricorda pure la *"fara"* di Warnefrido, padre di Paolo Diacono, stabilitisi a Cividale sin dal tempo della conquista longobarda, con Leupichis, trisavolo dello storico. Ritiene che la nascita di Paolo sia avvenuta a Cividale nel 730.

G. WAITZ, *Über die handschriftl. überlieferung und die Sprache der Historia Langobardorum*, Neue Archiv 1, 4 (1876). Si prendono in esame i numerosi manoscritti dell'opera di Paolo Diacono. Ritiene il "*Codice Cividalese*" assai importante e degno di essere tra i primi posti dei ben 107 testi scritti a mano, oltre a quelli indicati come perduti da tempo (pp. 533 ss.).

1877

G.B. ZUCCHERI, *Illustrazione della moneta di Pemmone duca del Friuli ed esame della questione se i duchi longobardi fossero forniti del diritto di coniare monete*, Udine 1877, per "Nozze Michieli-Marizza". Discute su una moneta "falsa", attribuita a Pemmone, che l'autore ritiene autentica.

1878

G. WAITZ, *Historia Langobardorum*, Monumenta Germaniae Historica, Scriptores rerum langobardicarum et italicarum saec. VI-IX, Hannover 1878.

L. BETHMANN, *Pauli, Historia Langobardorum*, Monumenta Germaniae Historica, Scriptores resum langobardicarum et italicarum saec. VI-IX, Hannover 1878, 12 ss.

L. BETHMANN, *Langobardischer Regester*, Neue Archiv 3 (1878) n. 336: Regesto della "*Charta dotis*" (Documento Sestense) del 3 maggio 762 in favore dei monasteri benedettini di Sesto al Reghena e di Sal di Povoletto.

B. JACOBI, *Paulus Diakonus und die übrigen Geschichtschreiber der Langobarden*, Lipsia 1878. Ristampa della traduzione in lingua tedesca della *Storia dei Longobardi* di O. Abel con aggiunte di altre versioni e dissertazioni dello stesso autore.

1880

C. CIPOLLA, *Fonti per la storia della regione veneta al tempo della dominazione longobarda (568-774)*, Archivio Veneto 19 (1880). Si citano i manoscritti e le edizioni della *Storia dei Longobardi* di Paolo Diacono (pp. 404 ss.).

P. DEL GIUDICE, *Lo storico dei Longobardi e la critica moderna*, Rendiconti dell'Istituto di Storia Lettere e Arti, 13 (1880) 338 - 513 ss. Sono ricerche sulla vita e le opere di Paolo Diacono, con notizie dei codici di Cividale e del Vaticano.

R. GARRUCCI, *Storia dell'Arte cristiana nei primi otto secoli*, VI, Prato 1872-1880. Si ricordano l'Altare di Ratchis (p. 424) e la Pace del duca Orso (p. 459).

W. JOPPI-E. MÜHLBACHER, *Unedirte Diplome aus Aquileia (799-1082)*, Mitteilungen des Instituts für österreische Geschichtsforschung 1 (1880). Diplomi di donazione di Berengario I di beni siti in Cividale (pp. 259-287).

T. MOMMSEN, *Die Quellen der Langobardengeschichte des Paulus Diaconus*, Neue Archiv 5 (1880). Si esaminano le fonti di cui si è avvalso Paolo Diacono per scrivere la sua "Storia dei Longobardi" (pp. 51-103).

1881

D. BERTOLINI, *Catalogo del Museo di Cividale*, manoscritto del 1881 in Archivio del Museo di Cividale in copia dell'originale. Distingue i reperti per epoca, con attribuzioni spesso errate.

G.B. FOSCHIA, *San Paolino Patriarca d'Aquileia e il suo secolo*, Udine 1881. L'autore riassume lo scritto di G.P DELLA STUA, *La vita di S. Paolino patriarca d'Aquileia con la storia del suo culto* (Venezia 1782).

M. LEICHT, *Di un sepolcro scoperto in Cividale del Friuli*, Ateneo Veneto 4, 3 (1881). Si dubita sull'autenticità della scritta "*Cisul*" graffita malamente su sarcofago detto di Gisulfo, ricuperato nel 1874. Si ritiene che il sepolto fosse un romano, forse "cavaliere o prefetto di *Forum Iulii*" (p. 145 ss.).

S. MÜLLER, *Die Thierornamentik in Norden*, Amburgo 1881. Si ricorda la crocetta in lamina d'oro scoperta a Cividale, ora al Museo Nazionale Germanico di Norimberga (inv. F 1648).

E. TORRI, *Evangeliarium Cividalense*, Giornale di Udine 131 (3 giugno 1881). Si accenna ai nomi longobardi, scritti in margine al "*Codice forogiuliense*".

1882

L. CAMAVITTO, *Paolo Diacono*, Cittadino Italiano (Udine 181, 184-186, 188, 194 del 13, 18-20, 28, 30 agosto 1882). Non accetta il parere del De Rubeis e del Candido, sostenendo che Paolo Diacono ricevette in dono da Carlomagno la villa di Lavariano (Udine), confondendo Paolo con Paolino d'Aquileia (Diploma di Carlomagno dato ad Ivrea il 17 giugno 776).

F. DE DARTEIN, *Études sur l'architecture lombarde et sur les origines de l'architecture romaine-byzante*, Parigi 1865- 1882, 3 volumi. Vengono descritti: l'Altare di Ratchis (vol. I, pp. 59, 83; vol. 2, pp. 13-16) il Battistero di Callisto (vol. I, pp. 59;93; vol. 2, pp. 17-21) e il Tempietto longobardo (vol. I, pp. 92, 100; vol. 2, pp. 25, 30-34; vol. 3, p. 489).

M. LEICHT, *San Giovanni d'Antro*, Ateneo Veneto 5, 2 (1882). Monografia sulla ben nota Grotta-Cappella della Val Natisone. L'autore pensa che il duca longobardo Pemmone abbia atto rinchiudere, proprio in quella caverna, il patriarca di Aquileia Callisto (pp. 86 ss.). Non tiene conto di quanto scrive Paolo Diacono nella sua "Storia dei Longobardi": (Pemmone) fece arrestare e condurre nel castello di *Potium* posto "sul mare con l'intenzione di annegarlo".

E. NÖE, *Civitas Austriae*, Presse (Vienna, aprile 1882). Si segnalano i monumenti "longobardi" di Cividale.

L. RINAUD, *Di alcune fonti della storia di Paolo Diacono*, Torino 1882.

1883

J. NAUE, *Katalog der Kunstsammlung des Jhare 1881 in Mailand verstorbenen cav. Carlo Morbio Abtheilung I und II*, München 1883. Si citano le croci d'oro, scoperte a Cividale, probabilmente in tombe longobarde, acquistate poi dal Museo Nazionale Germanico di Norimberga (Catalogo nn. 642, 643).

1884

G.D. FOSCHIA, *S. Paolino Patriarca d'Aquileia e il suo secolo*, Udine 1884. Ricordando il Sinodo del 791, convocato in Cividale, afferma che le sedute si tennero nella chiesa di S. Maria di Corte.

W. JOPPI-E. MÜHLBACHER, *Diplomi inediti attenenti al patriarcato di Aquileia dal 799 al 1082*, Venezia 1884. Si riportano i diplomi nn. 9 e 10: Berengario dona alla Chiesa di Aquileia la casa di Gumone e la porta di S. Pietro in Cividale (pp. 25-27); diploma n. II: Berengario I dona al diacono Vitaliano un manso sito in Cividale presso il Rio Emiliano (p. 28).

G. PODRECCA, *Slavia italiana, Cividale* 1884 (ristampa: Trieste 1977 a cura di P. Petricig). Si commenta i passi della *Storia dei longobardi di Paolo Diacono*, inerenti agli Slavi (pp. 13-21).

1885

E. CALANDRA, *Di una necropoli barbarica a Testona*, Atti della Società Archeologica e B.A di Torino 4 (1880-1885). Si ricorda la scoperta della tomba di "Gisulfo" e si auspica un più approfondito esame dei reperti in essa ritrovati (pp. 51-52).

G. DONDO, *Le curiositad sacomade, confabulazion fra sior Intendo, so muir siore Sempronie e sior Minigul*, Cividale 1885, in occasione delle "Nozze Missier-Comelli". *La curiosità pasciuta*, dialogo umoristico composto nel 1874 in occasione della scoperta della tomba del duca Gisulfo. Pubblicazione postuma, in quanto il Dondo morì a Cividale il 4 dicembre 1879.

C. TROYA, *Codice Diplomatico Longobardo dal DLXVIII al DCCLXXIV*, Napoli 1885, vol. V, n. 906: edizione della *Charta dotis* (documento sestense) del 3 maggio 762 in favore dei monasteri benedettini di Sesto al Reghena e di Salt di Povoletto.

1886

ANONIMO, *Piccola guida per il visitatore di Cividale*, Forum Julii 27 (3 luglio 1886) col. 5. Un cenno ai monumenti "longobardi".

L. LINDENSCHMIDT, *Hanbuch der deutschen alterthums Kunde Uberschit der Denkmele und Gräberfunde frühgeschichtlicher und vorgeschichtlicher Zeit, I. Theil die Alterthümer der merowingischen Zeit*, Brunsschiwich 1880-1886. Si ricorda la tomba detta di Gisulfo e si sostiene che nel sarcofago fu di certo sepolto un duca (p. 8).

E. NÖE, *Civitas Austriae*, Forum Julii 5 (30 gennaio 1886), 6 e 7 (6, 13 febbraio 1886). E' la traduzione dell'articolo comparso su "Presse", a Vienna nell'aprile 1882.

A. ZORZI, *Cividale. Scoperte fatte nella primavera del 1886 lavorando alla costruzione della ferrovia Udine-Cividale*, Notizie degli Scavi (Roma), 4, 2 (1886). Si dà notizia del ritrovamento di una "ricca" tomba longobarda nel terreno di proprietà della famiglia Zurchi, avvenuto il 17 maggio 1886 (p. 176).

1887

A. ARBOIT, *Un Museo longobardo*, Forum Julii 29 (16 luglio 1887). L'autore si propone di far conoscere l'importanza che Cividale ebbe in epoca longobarda. Lo scritto fu ripreso dal giornale "Panaro" di Modena, il 10 luglio 1887.

C.L. BETHMANN, *Die Evangelien handschrifte zu Cividale*, Traduzione in lingua italiana di "Aldus", dell'articolo comparso nel 1886 in Meves Archiv der Geschichtskunde 2, 122, per Il Cittadino italiano (Udine) 10, 5-6 (8 e 9 gennaio 1887).

P. ORSI, *Di due crocette auree del Museo di Bologna e di altre simili trovate nell'Italia Superiore e Centrale*, Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna, 5, 3-4 (1887). Si ricordano le croci auree conservate nel Museo di Cividale e la scoperta della tomba detta di Gisulfo (pp. 10-14).

S. RUTAR, *Delle colonie slovene in Friuli*, Udine 1887, versione di G. Trinko. L'autore opina, tra l'altro, che gli Sloveni assieme agli Avari, sconfissero nel 664 il duca friulano Lupo a Fiume, presso Pordenone (il testo latino dice: *in loco qui Flovius dicitur*, Paolo Diacono, H.L. V, 19), mentre la vittoria di Pemmone nel 720 sugli Slavi a Lavariano (*in loco qui Lauriana dicitur*, H.L. VI, 45).

1888

R. CATTANEO, *L'architettura in Italia dal secolo VI al Mille*, Venezia 1888. Si ricordano il Tempietto longobardo (p. 93), il Battistero di Callisto (pp. 93, 95) e l'Altare di Ratchis (p. 99), nonché alcuni capitelli altomedievali cividalesi (p. 559). Altre edizioni dell'opera: Venezia 1890, Milano 1893 e Londra 1896.

J. DE BAYE, *Croix lombardes trouvèe en Italie*, Gazetta Archeologique (Parigi, 1888) 7, 10-11, 14. Vengono segnalate le crocette auree conservate al Museo di Cividale.

J. DE BAYE, *Etudes archèologiques: epoques des invasions barbares*. Industrie lombarde, in Etude archèologiques (Parigi, 1888). Si prendono in esame le tombe longobarde scoperte a Cividale (pp. 114 ss.).

C. PODRECCA, *Il monastero di Salto nell'abbazia di Sesto*, per "Nozze d'Orlandi-Grosser", Cividale 1888. Ricorda anche il Monastero di S. Maria in Valle.

H. VIRCKOW, *Auf dem Wage der Langobarden*, Zeitschrift. für Etnologie (Berlino, 1888). L'autore cerca di dimostrare che i Longobardi occuparono Cividale scendendo per il passo del Predil (pp. 515 ss.).

1889

H. HOLTRINGER, *Die Altchristliche Architektur in systematischen Darstellung*, Stoccarda 1889. Si accenna al Battistero di Callisto (p. 223).

M. LEICHT, *Sepolcro di Gisulfo*, Cividale 1889, per "Nozze Angeli-Privilegi". Riconferma le proprie opinioni sulla ben nota tomba.

G. PODRECCA, *Romilda (leggenda cividalese)*, Cividale 1889.

H. WIRCKOW, *Grab des langobardenherzogs Gisul in Cividale*, Verhandlungen der Berliner Anthropologischen Gesellschaft, Berlino 1889. L'autore è del parere che la tomba scoperta in piazza Paolo Diacono nel 1874, non appartenga al "duca Gisulfo", bensì ad un alto personaggio longobardo, fors'anche un duca e ciò "per ragioni storiche e archeologiche" (pp. 374 ss.).

A. ZORZI, *Il R. Museo di Cividale*, Forum Julii (1889). In una serie di articoli, comparsi il 5, 12, 19, 26 gennaio; 2, 16, 23 febbraio; 9, 16, 23, 30 marzo; 6, 13, 20, 27 aprile; 18 maggio e 15 giugno, si ricordano anche i cimeli di epoca longobarda.

1890

G. CALLIGARIS, *Saggio di studi su Paolo Diacono*, Monumenti Storici 20 (1890). Si ricordano i dissidi tra Pemmone e il patriarca Callisto, giunto improvvisamente nella capitale del ducato (pp. 101-102).

M. GREIF, *Il più antico libro di forestieri del mondo*, Giornale di Udine 9-11 (settembre 1890). Traduzione in lingua italiana dell'articolo comparso su "Neue Freie Press". Si tratta delle "firme" di personalità longobarde e franche, presenti ai margini dell'Evangeliario cividalese (codice CXXXVIII, in Museo di Cividale).

1891

G. CALLIGARIS, *Di un nuovo manoscritto della "Historia Langobardorum" di Paolo Diacono*, Bullettino dell'Istituto Storico Italiano 10 (1891). Riferisce su un tardo codice di proprietà del barone S. Clautta, databile al XV secolo (pp. 62 ss.).

L. COSSIO, *I Longobardi fautori della civiltà*, Forum Julii 15 (28 agosto 1891). Si prendono in esame i monumenti cividalesi di epoca longobarda.

G. CAUNO, *Sul confine orientale del regno italico- longobardo*, Archeografo Triestino 10, 2 (1891). Pone il confine orientale del ducato friulano all'Isonzo (p. 27 estratto). Tra l'altro si vuole Grasulfo, duca del Friuli e dell'Istria (p. 28, nota 2).

M. DE PORTIS, *Principali oggetti e codici esistenti nell'archivio ex capitolare in consegna al Municipio di Cividale*, Forum Julii 30 (12 dicembre 1891). Si ricordano la Pace del Duca Orso ed il codice forogiuliese della *Historia Langobardorum*.

L. D'ORLANDI, *Elenco dei codici ed oggetti d'arte in Cividale del Friuli*, Nuovo Archivio Veneto 2 (1891). Si ricorda particolarmente la Pace del duca Orso. Edizione postuma a cura di Isidoro Carini.

M. LEICHT, *Nel Museo Cividalese*, Forum Julii 23-24 (24 e 31 ottobre 1891). Riprende, instancabile, la polemica ormai sopita sul "sepolcro del così detto Gisulfo" ed esamina i vari oggetti recuperati, considerandoli bizantini.

1892

ANONIMO, *Notizia sulle tombe longobarde venute alla luce in Stretta San Valentino*, Forum Julii 6 (25 giugno 1892).

P. BERTOLLA, *Nimis e il suo castello*, Pagine Friulane 5, 10 (1892) 164 ss. L'autore è dell'opinione che il castello fu fortificato dal duca Gisulfo nel 611, quando gli Avari assaltaro-

no Cividale. Presso il castello di Nimis venne ucciso Warnefrido, figlio del duca Lupo, ribellatosi al re. L'assalto degli Avari contro Forogiulio (a. 610 secondo Paolo Diacono) fu così improvviso che il duca Gisulfo non avrebbe di certo avuto il tempo per "erigere un castello".

P. BORTOLOTTI, *Antica vita di S. Ancselmo, abbate di Nonatola*, Modena 1892. Anselmo, duca del Friuli, fonda nel 753 l'abbazia di Nonantola, in quel di Modena.

A. CAPRIN, *Oggetti longobardi scoperti a Cividale*, Pianure Friulane, Trieste 1892. Ritorna sulla scoperta della tomba detta "di Gisulfo" (pp. 85-86).

A. CRIVELLUCCI, *Dei primi duchi longobardi del Friuli*, Studi Storici (Pisa, 1892). Secondo l'autore il primo duca del Friuli fu Grasulfo (pp. 59-81).

F.G.F., *Le carceri romane in Cividale*, Forum Julii 46 (20 febbraio 1892). Il palazzo ducale, seguendo una diceria che circolava già ai tempi di Gaetano Sturolo, venne eretto dai Longobardi sull'area dove sorge attualmente la chiesa di S. Francesco e lì dovevano trovarsi le carceri romane.

F.G.F., *Congettura sulle carceri longobarde*, Forum Julii 47 (12 marzo 1892). Le carceri, credute romane nel precedente articolo, si debbano pensare longobarde e costruite sotto il palazzo ducale, che occupava un tempo l'area dove oggi sorge la chiesa di S. Francesco.

A. PURASANTA, *Le cento Città d'Italia. Cividale*. Supplemento illustrato mensile del Secolo, dispensa n. 71, Milano 1892. Si ricordano: il dominio dei Longobardi e dei Franchi (pp. 81-82); il Battistero di Callisto, l'Altare di Ratchis, il Tempietto longobardo, la croce astile di S. Maria in Valle e la Pace del duca Orso (pp. 83 ss.); Paolo Diacono e Paolino d'Aquileia. Una edizione in litografia, con *Premessa* di TITO MANIACCO, si deve all'editore Ribis (Udine 1984, pp. 35).

S. SODENBERG, *Die Thierornamentik der Völkerwanderungszeit*, Prähistorische Blätter (Stoccolma) 6 (1892). Si esaminano i "monumenti longobardi" cividalesi (pp. 15 ss.).

S. SODENBERG, *Om Djurer namentiken under folkvandrigstiden* Antiquarsk Tidskriff för Sverige, 3 Stoccolma 1892. Si ricorda ancora la tomba detta di "Gisulfo".

G. TRINKO, *Dell'origine degli Sloveni in Friuli*, Forum Julii (2 gennaio 1892). Riprende l'opinione del Rutar e indica il luogo dello scontro tra Longobardi ed Avari del 720, l'attuale Lavariano (*Lauriana*).

1893

A. ZORZI-G. MAZZATINTI, *Inventari dei manoscritti dell'Archivio e della Biblioteca ex Capitolari di Cividale del Friuli*, Forlì 1893. Si ricordano anche l'"*Evangelario*" del V-VI secolo (codice CXXXVIII in Museo di Cividale), il *Codice Civitatensis* della *Historia Langobardorum*.

1894

D. DODENBERG, *Die Thierornamentk der Völkerwanderungszeit* Prähistorische Blätter 4 (1894). Nelle tavole illustrative fornisce esempi di "arte barbarica" cividalese.

G. GRION, *Gisulfo e Romilda*, Pagine Friulane 7, 8 (1894). Si ritiene che la tomba scoperta a Cividale nel 1874, contenesse le spoglie mortali del duca Grasulfo, padre di Gisulfo, morto nel 629 (pp. 130 ss.).

V. JOPPI, *Contributo quarto ed ultimo alla storia dell'Arte in Friuli*, Venezia 1894. Si riporta il contratto, stipulato tra il Capitolo del Duomo e l'architetto Bartolomeo delle Cisterne, per la costruzione del nuovo Duomo: si indica il Battistero di Callisto sito in "San Zuane" (pp. 134-136).

G. VALENTINIS, *Opere d'arte in Friuli*, Camera di Commercio ed Arti di Udine, Udine 1894. Si ricordano la Pace del duca Orso (p. 45) e la Croce di S. Maria in Valle (p. 45).

M.G. ZIMMERMANN, *Die Spuren der Langobarden in der italischen Plastik des ersten Jahrtausend*, Beilage zur Allgemaine Zeitung (München) 232-233 (8 e 9 ottobre 1894). Per la

traduzione di G. Loschi lo scritto compare sul Cittadino Italiano (Udine) 10 (12 gennaio 1895) col. 3. Si esaminano il Battistero di Callisto e l'Altare di Ratchis.

1895

F. BERCHET, *Seconda relazione annuale (1894) dell'Ufficio Regionale per la conservazione dei Monumenti del Veneto*, Venezia 1895. Si raccomanda di non accendere le lampade sospese sotto gli archetti del Battistero di Callisto e di togliere "la moderna vasca battesimale di legno" (p. 103).

E. DÜMMLER, *Epistolae Karolini aevi*, Monumenta Germaniae Historica. Epistolae variorum Carlo Magno regnante scripta, Berlino 1895, tomo 2. E' riportata la lettera, giuntaci però mutila, che il patriarca longobardo Siguald scrisse a Carlomagno tra il 774 e il 776 (p. 505).

G. GORTANI, *I sotterranei di S. Francesco in Cividale*, Pagine Friulane 8, 2 (1895). Si danno notizie sulle infruttuose ricerche effettuate nei sotterranei della chiesa di S. Francesco, per rintracciare "l'abitacolo, reggia o castello che fosse dei duchi di Forogiulio" (pp. 18 ss.).

G. GRION, *L'arca del duca Ratchis nel San Martino di Cividale*, Pagine Friulane 8, 2 (1895). Si tratta dell'Altare di Ratchis, sino al primo dopoguerra (1946) nella chiesa di San Martino in borgo di Ponte. Trasportato poi nel Museo Cristiano annesso al Duomo. Non *arca*, ma più correttamente *altare* (pp. 26-30).

G. GRION, *Rodolfo Patriarca, riedificazione del Tempietto longobardo*, Pagine Friulane, 8, 4 (1895). E' del parere che il "Tempietto" debba essere stato ricostruito nei secoli X-XI, probabilmente dal patriarca d'Aquileia Rodolfo, "uomo capace di fare l'opera lodata". Una delle tante idee "fantasiose" del nostro autore (pp. 65 ss.).

P.M. LACROMA, *In altem Forum Julii*, Bagatellen, Lipsia 1895. Ritorna sulla scoperta della "tomba di Gisulfo" e sulle polemiche che suscitò la scritta "*Cisul*" (pp. 32 ss.).

M. LEICHT, *Monumenti cividalesi. Studi storici di classificazione*, Udine 1895. L'autore illustra i monumenti d'epoca longobarda esistenti a Cividale. Il Tempietto longobardo è ritenuto "bizantino": parere più volte espresso nei suoi lavori. Ricorda inoltre il ritrovamento di una tomba longobarda "nei pressi di S. Pantaleone" (1826) e quella messa in luce nel 1887 a "S. Mauro di Zuccola" (pp. 59-60).

G. VALENTINIS, *L'antichissimo monastero di S. Maria in Valle a Cividale*, Patria del Friuli 46, 47 e 49 (22, 23 e 26 febbraio 1895). Si traccia la storia del monastero benedettino e del "Tempietto longobardo".

1896

E. FAVRE, *La famille d'Évrarde marquis de Frioul dans le royaume de l'ouest*, Études d'histoire du moyen âge dédiés a G. Monod, Parigi 1896. Everardo, padre di Berengario I, u messo a capo della Marca friulana dall'imperatore Lotario. Muore nell'865 (pp. 155-162).

F.X. KRAUS, *Geschichte der christlichen Kunst*, vol. I, Friburgo 1896. Si accenna al Battistero di Callisto e all'Altare di Ratchis (pp. 594 ss.).

GIANNONI, *Paolinus II Patriarch von Aquileia*, Vienna 1896.

E. MOLINIER, *Les ivoires*, Historique géneral des arts appliquès, I, Parigi 1896. L'autore esamina la Pace del duca Orso, importante avorio altomedievale (pp. 127-130).

E.A. STÜCKELBERG, *Langobardisce Plastik*, Zurigo 1896. Si accenna all'Altare di Ratchis (2ª edizione München 1909, p. 76).

G. STUHLFAUTH, *Die Altchristliche Elfenbeinplastik*, Friburgo e Lipsia 1896. Si ricorda la Pace del duca Orso (p. 163).

A. BROILI (detto "l'Antiquario"), *Sulla tomba di Gisulfo*, Pagine Friulane 10, 5 (1897), versi friulani (p. 85).

R. DELLA TORRE, *Una lapide bizantina e il battistero di Callisto monumenti Eucaristici nella*

città di Cividale del Friuli, Cividale 1897. La "lapide bizantina" è il dossale di cattedra dell'VIII secolo, conservato al Museo di Cividale (inv. n. 1763).

G. GRION, *Delle antiche vie commerciali per la valle del Natisone*, per "Nozze Musoni-Veliscig", Udine 1897. Attraverso l'antica via romana che da *Forum Iulii* (Cividale) portava nella valle dell'Isonzo, avvennero quasi sempre le irruzioni degli Slavi "nelle terre longobarde".

H. SEMPRE, *La Pace del duca Orso*, un accenno, Revue de l'Arte Chrétienne (1897) 389.

M.G. ZIMMERMANN, *Oberitalische Plastik im Frühen und Mittelalter*, Lipsia 1897. L'autore rammenta il Battistero di Callisto (pp. 9-10) l'Altare di Ratchis (pp. 10-11) e il Tempietto longobardo (pp. 166 ss.).

1898

E. BERTAUX *L'arte de l'époque merovingien et carolingien*, Histoir d'Arte 1 (1898). Si ritiene che la decorazione della parte inferiore del pluteo detto di "Sigualdo", inserito nel Battistero di Callisto, sia stata tratta da una stoffa persiana (p. 387). Viene ricordato anche il Tempietto longobardo (p. 391).

ANONIMO (R. DELLA TORRE?), *I restauri dell'insigne chiesa Collegiale di Cividale nel XVIII secolo*, Cividale 1898. Nel "Sommario cronologico" vi sono riferimenti al periodo altomedievale, ma poco attendibili.

G. GRION, *Della vita di Paolo Diacono storico dei Longobardi*, per "Nozze P.S. Leicht-A. Gabrici", Cividale 1898.

M. LEICHT, *Monografie cividalesi*, Udine 1898. Sul "Tempietto bizantino a Cividale" disquisisce alle pp. 59-73.

1899

B. ASQUINI, *Vita del beato Paolo Diacono di Aquileia*, Pagine Friulane (3 settembre 1899).

G. BROSADOLA, *Vita ed opere di Paolo Diacono*, Cividale 1899.

R. DELLA TORRE, *Il Battistero di Callisto in Cividale del Friuli*. Saggio di uno studio archeologico, Cividale 1899.

U. GIANSEVERO, *Dei fatti dei Longobardi*, Cividale 1899. Traduzione dal latino della *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono.

G. GRION, *Guida storica di Cividale e del suo Distretto*, Cividale 1899, vol. I. Si ricordano: il Battistero di Callisto (pp. 343 ss.), il Tempietto longobardo (pp. 379 ss.), lo Senodochio di S. Giovanni Evangelista fondato dal duca Rodoaldo (p. 388), l'Altare di Ratchis (p. 397), la suppellettile longobarda conservata nel Museo cittadino (p. 421) e la tomba del "duca Gisulfo" (pp. 417-420).

G. GRION, *Vita di Paolo Diacono*, Udine 1899.

G. PODRECCA, *Romilda (leggenda cividalese)*, Cividale 1899. Si ricorda la leggenda di Romilda, moglie del duca Gisulfo II, assediata nella Grotta di S. Giovanni d'Antro (Pulfero). L'episodio leggendario è riferito pure in *Slavia italiana*, Cividale 1884 (pp. 7-8).

G. VETTAGH, *Paolo Diacono. Studi*, Archeografo Triestino 22, 2 (1899). Copia diplomatica del codice cividalese della "Historia Longobardorum".

A. ZORZI, *Notizie guida e bibliografia dei RR. Museo Archeologico, Archivio e Biblioteca già Capitolari ed antico Archivio Comunale di Cividale del Friuli*, Cividale 1899. Sui reperti di scavo longobardi (pp. 124-138), sui frammenti marmorei altomedievali (pp. 20-22 e 23-30), Croce di S. Maria in Valle di Cividale (pp. 205-206), Pace del duca Orso (pp. 201-202).

A. ZORZI, *Un capitello del secolo VIII*, Forum Iulii (4 marzo 1899).

Barche e uomini di Grado, a cura di F. MOIMAS, Comune di Grado, Edizioni della Laguna, pp. 160, 1990.

Grado è nata con Aquileia romana della quale fu il porto di mare ed il primo scalo per le navi che, seguendo il corso del Natisone, risalivano verso il porto fluviale della grande «metropoli». Con questa era collegata da una arteria stradale che passava per l'isola dei Santi Cosma e Damiano rappresentando il cordone ombelicale che permetterà agli aquileiesi di rifugiarsi nell'isola in caso di pericolo. Ma Grado si svilupperà rimanendo, attraverso i secoli, una città marinara con una cultura che sarà marinara ed isolana nello stesso tempo, con caratteristiche proprie che troveranno conferme in tradizioni tuttora presenti. Grado infatti, mi riferisco al centro storico in particolare, è tutt'oggi una città dove si respira l'atmosfera pura e forte delle origini e dell'inconfondibile dialetto che in Biagio Marin avrà il suo più autorevole ed illustre cantore.

Tutto ciò lo troviamo riprodotto in un recente volume edito dal Comune di Grado, curato dalla direttrice di quella Biblioteca Civica — Flavia Moimas — il cui titolo è quanto mai pregnante di significato: «Barche e uomini di Grado»: ad indicare proprio che la vita di questa comunità è stata possibile per la barca: la barca che pur sempre ci richiama alla secolare tradizione che alimenta la sua storia, si tratti del *sopolo*, della *batelina*, della *batela*, del *batelon*, del *burcio* o della *barca de sabion*.

Oggi il motore ha quasi del tutto soppiantato la vela e forse proprio per questo la presente singolare, attraente pubblicazione fa rivivere e rimpiangere la serenità del passato quando «silenziose navigavano le nostre barche con quelle vele nell'invisibile vento che portavano gli uomini silenziosamente nelle lontananze. Che erano sempre lontananze silenziose e nel contempo musicalmente ricche di parole e dirò di più, di canto», come si espresse Biagio Marin ricordando «un mondo già lontano, già tramontato», il mondo cioè «del volo silenzioso della vela sul mare» (Cfr. M.S.F. vol. LXV, 1985, p. 143). Per cui dire *gradese* diventerà sinonimo di *pescaor*. *«Mamola me son de Gravo son nato pescaor»* dirà il canto più popolare dell'isola. «Questa gente, osserva Maria Tarlao Kiefer nella sua brillante relazione su *Grado e il mare: vita e tradizioni della nostra gente* con la quale si apre il volume, viveva in continua fisica comunione con il mare e in totale dipendenza da esso.

Al mare si doveva praticamente tutto». La stessa religiosità trova le sue più significative tradizioni sul mare: le reti per la pesca si gettavano *in nome di Dio;* il saluto popolare transitando in laguna davanti ad un casone era: *sia lodato Gesù Cristo;* la più antica manifestazione religiosa della comunità, nata per voto dei pescatori capi famiglia nel 1237 e successivamente fatta propria della *Comune* (che ancor oggi dura!), è la processione delle barche che ha luogo ogni prima domenica di luglio, denominata *«il perdon de Barbana»*.

Alla relazione della Tarlato Kiefer fa seguito uno studio dovuto a Mario Marzari il quale riesce a presentarci *Grado nella marinarìa tradizionale dell'Alto Adriatico* in modo scientificamente ineccepibile, con un linguaggio chiaro, con uno stile scorrevole suscitando l'interesse del lettore che riesce, anche se digiuno in materia, a comprendere come venivano costruite le varie imbarcazioni ed i significati delle colorazioni.

Una gustosa sorpresa ci riserva Aldo Marocco che ci illustra *Le ultime vele dipinte,* provocando la curiosità di chi legge con notizie e dettagli singolari ed interessanti che documenta con numerosi disegni.

Due brevi comunicazioni scientifiche, una di Paola Lopreato su *La nave romana di Grado*, la seconda di Piero Dell'Amico su *Il relitto Julia Felix* formano l'appendice del volume che edito dal Comune di Grado — Edizioni della Laguna — in signorile

veste tipografica ed arricchito da numerose splendide fotografie, si presta per essere ben preziosa e quindi apprezzata strenna.

Indovinate anche le testimonianze di Bartolomeo e Giovanni Marchesan che coronano l'opera. Ancora quindi un vivo compiacimento alla direttrice della civica biblioteca di Grado, Flavia Moimas, che con tanto impegno ha curato questa riuscitissima edizione.

Giuseppe Fornasir

LAURA CASARSA-MARIO D'ANGELO-CESARE SCALON, *La libreria di Guarnerio d'Artegna*, vol. I, pp. XIX - 539, vol. II, tavole CXLV, in -4°, Tavagnacco (UD), Casamassima, 1991 (Storia della società friulana diretta da Giovanni Miccoli).

È uscito un libro a lungo atteso: infatti già nel 1978, in occasione della mostra sui codici umanistici conservati in biblioteche friulane, tenutasi a Firenze sotto la direzione di Emanuele Casamassima, questi aveva espresso l'opportunità di redigere il catalogo della biblioteca di Guarnerio d'Artegna, umanista e bibliofilo friulano vissuto fra il 1410 ed il 1466, e di studiarne le caratteristiche, facendosi promotore dell'opera ed avviando ricerche sistematiche. Negli anni successivi Laura Casarsa, Mario D'Angelo e Cesare Scalon, gli autori della *Libreria di Guarnerio d'Artegna,* con diversi articoli ci tennero aggiornati sul progresso del lavoro, di cui una tappa importante fu la mostra sui *tesori* della biblioteca Guarneriana di S. Daniele del Friuli (custode, fra l'altro, dei codici di Guarnerio), ammirata nel 1988 nella stessa cittadina.

L'elegante opera, uscita dalla tipografia delle Arti Grafiche Friulane di Udine, si struttura in due volumi; il primo, di più di 550 pagine, comprende un'ampia introduzione (pp. 3-177) e il catalogo (pp. 179-491), realizzati da tutt'e tre gli autori, mentre gli indici (pp. 493-539, su due colonne), sono di D'Angelo e della Casarsa, la quale ripropone anche due antichi inventari della biblioteca, l'uno del 1456, l'altro del 1461. Il secondo volume completa il primo, riportando 145 tavole a colori, che riproducono le pagine più belle e significative dei codici, molti dei quali sono miniati.

Della biblioteca formatasi nell'arco di trent'anni, fra il 1436 ed il 1466, è rimasta la maggioranza dei codici: dei libri qui schedati (tutti quelli conosciuti), attualmente 168 appartengono alla Guarneriana di S. Daniele, nove alla Bibliothèque National di Parigi e due alla Bodleian Librery di Oxford. Quindi nonostante i furti, le dispersioni ed il passare dei secoli, gran parte del fondo si è conservata nella sede originaria. La maggioranza dei codici, che contengono una o più opere, e sono o pergamenacei o cartacei, fu copiata per incarico di Guarnerio, o da lui stesso, ma una quarantina, scritta fra il XII secolo e l'inizio del XV, pervenne nella biblioteca da altre raccolte, in seguito ad acquisti. Ogni scheda riporta la descrizione codicologico- paleografica, l'origine, la storia e la bibliografia di ciascun pezzo. La Casarsa ha redatto una settantina di schede, in cui è compresa la maggior parte di quelle più lunghe e complesse; le altre, poco più di un centinaio, sono state spartite in numero pressoché uguale fra D'Angelo e Scalon. Un lavoro notevole.

L'esame dei codici sarà il punto di partenza per nuovi studi sulla storia della cultura, ma oggi la descrizione di essi è un importante punto d'arrivo, che gli specialisti sapranno apprezzare adeguatamente.

Come si formò la biblioteca di Guarnerio? Di quali collaboratori si servì il suo proprietario, quali modelli ebbe presenti, di quali consigli, di quali relazioni si valse?

veste tipografica ed arricchito da numerose splendide fotografie, si presta per essere ben preziosa e quindi apprezzata strenna.

Indovinate anche le testimonianze di Bartolomeo e Giovanni Marchesan che coronano l'opera. Ancora quindi un vivo compiacimento alla direttrice della civica biblioteca di Grado, Flavia Moimas, che con tanto impegno ha curato questa riuscitissima edizione.

Giuseppe Fornasir

LAURA CASARSA-MARIO D'ANGELO-CESARE SCALON, *La libreria di Guarnerio d'Artegna*, vol. I, pp. XIX - 539, vol. II, tavole CXLV, in -4°, Tavagnacco (UD), Casamassima, 1991 (Storia della società friulana diretta da Giovanni Miccoli).

È uscito un libro a lungo atteso: infatti già nel 1978, in occasione della mostra sui codici umanistici conservati in biblioteche friulane, tenutasi a Firenze sotto la direzione di Emanuele Casamassima, questi aveva espresso l'opportunità di redigere il catalogo della biblioteca di Guarnerio d'Artegna, umanista e bibliofilo friulano vissuto fra il 1410 ed il 1466, e di studiarne le caratteristiche, facendosi promotore dell'opera ed avviando ricerche sistematiche. Negli anni successivi Laura Casarsa, Mario D'Angelo e Cesare Scalon, gli autori della *Libreria di Guarnerio d'Artegna*, con diversi articoli ci tennero aggiornati sul progresso del lavoro, di cui una tappa importante fu la mostra sui *tesori* della biblioteca Guarneriana di S. Daniele del Friuli (custode, fra l'altro, dei codici di Guarnerio), ammirata nel 1988 nella stessa cittadina.

L'elegante opera, uscita dalla tipografia delle Arti Grafiche Friulane di Udine, si struttura in due volumi; il primo, di più di 550 pagine, comprende un'ampia introduzione (pp. 3-177) e il catalogo (pp. 179-491), realizzati da tutt'e tre gli autori, mentre gli indici (pp. 493-539, su due colonne), sono di D'Angelo e della Casarsa, la quale ripropone anche due antichi inventari della biblioteca, l'uno del 1456, l'altro del 1461. Il secondo volume completa il primo, riportando 145 tavole a colori, che riproducono le pagine più belle e significative dei codici, molti dei quali sono miniati.

Della biblioteca formatasi nell'arco di trent'anni, fra il 1436 ed il 1466, è rimasta la maggioranza dei codici: dei libri qui schedati (tutti quelli conosciuti), attualmente 168 appartengono alla Guarneriana di S. Daniele, nove alla Bibliothèque National di Parigi e due alla Bodleian Librery di Oxford. Quindi nonostante i furti, le dispersioni ed il passare dei secoli, gran parte del fondo si è conservata nella sede originaria. La maggioranza dei codici, che contengono una o più opere, e sono o pergamenacei o cartacei, fu copiata per incarico di Guarnerio, o da lui stesso, ma una quarantina, scritta fra il XII secolo e l'inizio del XV, pervenne nella biblioteca da altre raccolte, in seguito ad acquisti. Ogni scheda riporta la descrizione codicologico- paleografica, l'origine, la storia e la bibliografia di ciascun pezzo. La Casarsa ha redatto una settantina di schede, in cui è compresa la maggior parte di quelle più lunghe e complesse; le altre, poco più di un centinaio, sono state spartite in numero pressoché uguale fra D'Angelo e Scalon. Un lavoro notevole.

L'esame dei codici sarà il punto di partenza per nuovi studi sulla storia della cultura, ma oggi la descrizione di essi è un importante punto d'arrivo, che gli specialisti sapranno apprezzare adeguatamente.

Come si formò la biblioteca di Guarnerio? Di quali collaboratori si servì il suo proprietario, quali modelli ebbe presenti, di quali consigli, di quali relazioni si valse?

E chi era Guarnerio? L'introduzione al primo volume risponde a queste domande, in base a nuove, originali ricerche.

Il primo e più ampio contributo è di Cesare Scalon, *Guarnerio e la formazione della sua biblioteca*, pp. 3-88, basato in gran parte su documenti inediti, conservati in fondi archivistici di Udine, Cividale, Pordenone e Venezia, le cui notizie (dati biografici relativi a Guarnerio, suoi conoscenti e suoi copisti) sono coordinate con una fine analisi paleografico — codicologico — miniaturistica dei libri stessi, per realizzare l'obiettivo d'identificare le diverse mani dei copisti e ricostruire la cronologia della raccolta.

Nella vita ed in particolare nella formazione culturale di Guarnerio un primo, valido apporto fu recato dalle relazioni con la famiglia Panciera, in particolare con il cardinale Antonio che, quando il d'Artegna era ancora ragazzo, lo volle con sé a Roma. In quest'ambiente colto, vivo, cosmopolitico Guarnerio rimase fino al 1434-'35, quando ritornò in Friuli: qui, grazie ai suoi appoggi romani, aveva ottenuto due canonicati, l'uno presso il capitolo di Udine, l'altro presso quello di Aquileia. A Udine, dov'egli risiedette per vent'anni, il capitolo era al centro di una vivace attività di produzione e di commercio di libri (liturgici, scolastici, classici, umanistici, sacri), nella quale un ruolo essenziale era svolto dai copisti. Gli altri maggiori centri culturali della città erano la scuola di notariato, diretta da Giovanni da Spilimbergo, e due conventi, quello francescano osservante di S. Francesco della Vigna e, soprattutto, quello domenicano di S. Pietro Martire. A Udine, fra il 1435 ed il '45, si formò il primo nucleo della biblioteca di Guarnerio, che si servì, come copisti, di giovani studenti, di maestri e di notai, istituendo importanti rapporti culturali con la città e con l'ambiente veneto e padano, da cui, direttamente o indirettamente, riceveva suggerimenti e prendeva in prestito i libri che dovevano essere ricopiati.

Il decennio successivo fu determinante per la formazione della biblioteca: Guarnerio, divenuto vicario del patriarca di Aquileia Lodovico Trevisan, che visse sempre lontano dalla diocesi, si trovò a disporre di larghi mezzi finanziari e del personale della cancelleria; allora furono scritti i codici più eleganti, riccamente miniati. Nello stesso periodo l'ecclesiastico conobbe l'umanista Francesco Barbaro, luogotenente a Udine: gli orientamenti culturali di questo, insieme all'ambiente dei copisti veneziani, a cui si rivolgevano sia il Barbaro, sia Guarnerio, influirono anch'essi sulla composizione della raccolta libraria. L'incarico di vicario ebbe termine nel '54 e due anni più tardi il bibliofilo si ritirò a S. Daniele, di cui era pievano: la ridotta disponibilità finanziaria condizionò la realizzazione dei codici degli ultimi anni, che furono perlopiù di semplice fattura. Nel frattempo Giovanni da Spilimbergo era morto ed il suo posto era stato preso da Francesco Diana, allievo del Valla, che, mentre conservava rapporti con l'ambiente veneziano di provenienza, diveniva il maggiore diffusore della cultura umanistica nell'ambiente udinese.

Per trent'anni quindi Guarnerio fu il propulsore di un'intensa attività di acquisto, prestito e copiatura di libri, ma presso di lui, rileva Scalon, non si formò mai uno *scriptorium*, ed ogni copista a cui il committente affidava il lavoro conservò i propri usi: lo fecero anche i giovani, uno studente ed un chierico, che nell'ultimo decennio vissero per un certo tempo presso di lui a S. Daniele, tenuti un po' come scribi, un po' come domestici.

Lo stesso autore ricava ulteriori dati sulla formazione della biblioteca da un esame particolare dei libri cartacei (sempre integrato dall'indagine archivistica), in *Le filigrane come contributi alla datazione dei codici guarneriani* (pp. 125-131), a cui segue il *Repertorio* delle filigrane stesse (pp. 133-177), di Mario D'Angelo, che ne ha voluto offrire un'esemplificazione molto ampia, presentando disegni diversi anche di poco

l'uno dall'altro, naturalmente tutti corredati dall'indicazione dei codici di appartenenza.

In *Come in uno specchio. La cultura umanistica nella libreria di Guarnerio* (pp. 89-106), Laura Casarsa analizza alcuni rapporti epistolari che interessano direttamente o indirettamente Guarnerio, in base a materiale sia edito, sia inedito: le lettere inviate da Giovanni da Spilimbergo a Guarino, suo parente, nelle quali il maestro friulano parla del bibliofilo; alcune lettere che scolari, colleghi ed umanisti inviarono a Giovanni, attestanti rapporti personali e culturali, che furono ricopiate in codici della biblioteca; tre epistole inviate nel '48-'49 da Francesco Barbaro a Guarnerio, ed una di quest'ultimo. In relazione agl'interessi, la studiosa individua fra il 1436 ed il '48, una prima fase della raccolta libraria, caratterizzata dalle letture tipiche di un ecclesiastico e di un insegnante, dov'è visibile l'influenza di Giovanni da Spilimbergo; quindi, dal '48, una svolta di carattere umanistico, per influenza del Barbaro, la cui biblioteca costituì per Guarnerio un modello. I classici e gli umanisti ora assumono un posto di rilievo. Importante ed improntato a stima e ad amicizia fu quindi il rapporto con Lodovico Foscarini, che nel 1461 venne anch'egli a Udine come luogotenente veneto: ci restano dieci lettere del magistrato ed una di Guarnerio. Il Foscarini prese in prestito alcuni libri di quest'ultimo, la cui raccolta, secondo la testimonianza del luogotenente, fu visitata ed ammirata anche dal cardinale Bessarione. Dopo il '56, cioè dopo il ritiro a S. Daniele, il bibliofilo raccolse soprattutto opere umanistiche, ma anche traduzioni dal greco e classici latini: le trascrizioni, le collazioni di codici, le correzioni di manoscritti attestano l'arricchimento della sua preparazione filologica.

Infine Mario D'Angelo in *Le epistole di Lodovico Foscarini a Guarnerio* (pp. 107-121), approfondisce l'analisi dei rapporti fra i due bibliofili e l'accompagna con la pubblicazione delle undici lettere (inedite) che essi si scambiarono: un altro, interessante tassello per la conoscenza della vita di Guarnerio, che con il luogotenente veneziano ebbe rapporti ufficiali, culturali e personali, come attestano la preghiera che il Foscarini rivolse a Guarnerio, d'intervenire presso i Sandanielesi, con la sua autorità di pievano, per indurli a collaborare alla fortificazione di Monfalcone; lo scambio di libri e di giudizi; la richiesta del Foscarini al d'Artegna, di fare da padrino a suo figlio. Queste lettere risalgono agli anni '61-'64 e testimoniano che il bibliofilo, ritiratosi, ma non seppellitosi a S. Daniele, continuava a coltivare relazioni umane ed intellettuali.

La Casarsa, D'Angelo e Scalon hanno realizzato un lavoro ben coordinato, le cui diverse parti si integrano, si chiariscono e si arricchiscono reciprocamente. Tuttavia meraviglia e spiace, nella pubblicazione di brani di codici guarneriani, tanto nell'introduzione, quanto nelle schede, il mancato adeguamento a criteri di edizione aggiornati, con l'uso dell'iniziale maiuscola per tutti i nomi propri ed i *nomina sacra*, come *Deus*. Ma nonostante questo neo, *La libreria di Guarnerio d'Artegna* costituisce un contributo notevole per la conoscenza della cultura friulana e veneta, medioevale ed umanistica.

Flavia De Vitt

Conseil International des Archives. Comite de Sigillographie, *Vocabulaire international de la Sigillographie,* Roma, Ist. Poligrafico e Zecca dello Stato 1990. (Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Sussidi 3).

Nel 1948 un gruppo di esperti e di archivisti convenuti presso la sede dell'Unesco, diede vita al Consiglio Internazionale degli Archivi (International Council on Archives - Conseil International des Archives) con sede a Parigi. All'organismo internazionale, che opera in accordo coi principi sanciti dalla carta delle Nazioni Unite, hanno aderito 137 paesi, tra i quali l'Italia (Il numero varierà necessariamente a causa delle modificazioni che hanno subito alcuni Stati, che si sono suddivisi). Gli scopi si riassumono nella volontà di favorire tutte le misure tendenti alla conservazione ed allo sviluppo degli archivi ed al coordinamento di tutte le attività finalizzate alla gestione degli archivi, intesi nel loro significato più ampio, in campo internazionale. Sul piano operativo il Comitato è diviso in varie strutture. Tra le varie attività che si propone di realizzare, va annoverata l'organizzazione di congressi internazionali, a cadenza annuale o biennale, il primo dei quali si svolse a Parigi nel 1950. Nel 1958 incominciò a profilarsi l'utilità di una commissione che affrontasse i problemi inerenti alla conservazione e catalogazione dei sigilli. Questi si trovano soprattutto presso gli archivi, nei quali è conservato il maggior numero di documenti sigillati e presso i quali esistono organismi preposti alla loro conservazione, al restauro ed alla catalogazione. Dopo gli archivi vengono le biblioteche, che spesso conservano documenti sigillati. Infine ci sono i musei ai quali sono spesso affidate collezioni di tipari, impronte staccate, calchi e copie di tipari.

L'anno seguente il problema fu affrontato nel congresso su «Archivi e ricerca storica», che si tenne a Lisbona. Quivi venne decisa la costituzione del Comitato Internazionale di Sigillografia (Comittee on Sigillography — Comité de Sigillographie), che incominciò ad operare in quello stesso anno. Il primo presidente fu Leopoldo Sandri, mentre la segreteria fu affidata a Yves Metman. Il Comitato pubblica due periodici nelle lingue inglese e francese: «Bulletin d'Information du Comité de Sigillographie/ Information Buletin of the Sigillography Committee» e «Comunications of the Committee on Sigillography/Comunications du Comité de Sigillographie». Nel 1973 in Lussemburgo ebbe luogo il XIV congresso, avente per tema: «I bilanci degli archivi. La sigillografia, l'araldica e la simbolica amministrativa contemporanea negli archivi».

Già nel 1963 il Comitato Internazionale di Sigillografia aveva perfezionato la propria organizzazione ed incominciato a progettare un'opera tendente alla normalizzazione della terminologia in uso tra gli specialisti ed al coordinamento dei modi di redigere le notizie relative ai sigilli, come si era già iniziato a fare per l'Archivistica, soprattutto ad opera di Robert-Henri Bautier e dei suoi collaboratori, che prepararono un insieme di regole per la pubblicazione di documenti e, tra gli altri anche per la redazione di notizie riguardanti i sigilli, che furono prese in considerazione ed accettate dal Comitato Internazionale di Sigillografia nella riunione di Parigi nel 1968.

Nel 1965 alcuni specialisti avevano proposto la creazione di una Commissione Internazionale di Diplomatica, che avrebbe dovuto operare in seno al Comitato Internazionale di Scienze Storiche. Questa Commissione fu istituita al Congresso di Mosca nel 1970 e tenne il suo primo Congresso Internazionale a Roma nel 1971. Tra le prime realizzazioni che il Comitato si propose di affrontare fu la realizzazione di un Vocabolario Internazionale di Diplomatica, che normalizzasse la terminologia in uso in tale disciplina. I sigilli sono parte dei documenti, per cui il Vocabolario di Di-

plomatica avrebbe dovuto tenerne conto, perciò il Comitato ritenne utile che una parte del lavoro venisse condotta assieme al Comitato internazionale di Sigillografia. Lo studio dei sigilli, che è oggetto della Sfragistica, è strettamente legato a quello dei documenti, che è proprio della Diplomatica e si avvertiva la necessità di fissare un legame tra gli organismi che ne affrontavano lo studio. Ma si tenne anche presente che i sigilli possono venire considerati sotto aspetti molto diversi. I sigilli, specialmente quelli medioevali, sono oggetti che rivestono interesse per molte discipline. La Diplomatica tiene conto di essi come di elementi essenziali al suo dominio, perché esamina il modo di apporli ai documenti e li studia come strumenti di convalidazione degli atti. La Storia dell'arte vede in essi opere d'oreficeria di piccole dimensioni. L'Iconografia volge le sue indagini alle immagini raffigurate. La storia del diritto s'interessa del valore giuridico e della capacità di autenticazione. L'Araldica vi trova una delle fonti principali per le sue indagini. La storia del costume e delle armi ricavano importanti notizie dalle rappresentazioni che appaiono raffigurate nei campi dei sigilli. Un particolare importante è che generalmente sono databili con molta approssimazione, il che comporta un grande vantaggio per gli studiosi che li utilizzano.

Nel 1980 il Vocabolario di Diplomatica era giunto ad un livello di preparazione avanzato, tanto che il lavoro fu presentato al Congresso Internazionale di Scienze Storiche che ebbe luogo a Bucarest. Contemporaneamente a questo vocabolario altri comitati lavoravano per la messa a punto di opere simili per la Paleografia e la Codicologia, lasciando sperare nella pubblicazione di un vocabolario internazionale delle scienze documentarie. I vocabolari sarebbero dovuto essere in francese, e riportare le definizioni nel modo più preciso e conciso possibile. In particolare in quello inerente ai sigilli, i termini in francese sarebbero dovuti essere accompagnati dalla traduzione in ogni lingua avente una tradizione sfragistica, con la menzione delle sfumature particolari, delle correzioni che sarebbe conveniente apportare o, eventualmente, con l'avvertimento della mancanza del termine. È evidente l'utilità di un'opera che permetta la normalizzazione della terminologia e consenta, grazie alla traduzione in varie lingue, una interpretazione esatta di tutti i termini relativi ad un solo tipo di documenti in uso nei diversi paesi.

Vennero presentati nuovi termini, che furono discussi tra i presenti. Il vocabolario doveva essere consacrato alla Sfragistica nel senso più ampio della parola, senza distinzione di epoca, nè di dominio. Sarebbero stati presi in esame la natura diplomatica, e gli aspetti giuridici dei sigilli, tipari, modi di apposizione dei sigilli, materia e forma delle impronte, iconografia, calchi, restauro. In ogni seduta venivano proposte nuove definizioni e riviste quelle già presentate. Un incontro particolare, dedicato alla preparazione del Vocabolario, ebbe luogo a Toledo dal 27 settembre al 1° ottobre 1982. In tale occasione vennero esaminati i termini relativi ai modi di apposizione dei sigilli ed ai tipari e fu possibile raddoppiare il numero delle definizioni precedenti. Dal 19 al 21 settembre 1983 a Stuttgart si tenne un altro incontro, nel quale furono presi in considerazione i vocaboli inerenti alla materia ed alla forma dei sigilli, alle loro parti, alla tipologia ed alla iconografia, nonché alle traduzioni relative ai termini accettati.

Nel 1984 i lavori erano ormai talmente avanzati, che nel Colloquio Internazionale di Diplomatica, tenuto a Saragozza, fu deciso di emettere una pubblicazione provvisoria, che rendesse noti i risultati raggiunti, avente per titolo *Travaux Préliminaires de la Commission internationale de diplomatique et de la Commission internationale de sigillographie pour une normalisation internationale des éditions de documents et un Vocabulaire international de la Diplomatique et de la Sigillographie*, nell'ambito dei *Folia Caesaraugustana, 1. Diplomatica et sigillographica* (Zaragoza, publ. n. 964, 1984, pp. 221). L'edi-

zione preliminare avrebbe dovuto far conoscere i risultati dei lavori, ma anche permettere una discussione ampia, che consentisse di effettuare correzioni ed aggiunte.

Nel 1989 ebbe luogo a Stoccolma una riunione nella quale il Vocabolario fu considerato ormai completato. Stefania Ricci Noè fu eletta presidente del Comitato Internazionale e si assunse l'incarico di predisporre l'opera realizzata in modo che potesse venire data alla stampa. A questo fine ella rivide tutte le definizioni nelle varie lingue, aggiungendo quelle nelle lingue che non erano state prese in considerazione.

I compilatori del Vocabolario non hanno potuto trascurare alcuni elementi propri di discipline vicine alla Sfragistica, ma aventi un dominio proprio, quali la Diplomatica, la Paleografia, la Iconografia; una scienza molto vicina alla Sfragistica è l'Araldica, ma questa, che ha un ruolo importantissimo nelle raffigurazioni presenti nei sigilli, possiede un notevole numero di glossari dedicati al suo linguaggio ricco e preciso.

L'impostazione del *Vocabulaire International de la Sigillographie* è di carattere sistematico, per poter dare all'opera una impostazione di carattere didattico. Alla fine un indice alfabetico, suddiviso a seconda delle varie lingue, consente la ricerca delle varie voci e delle relative definizioni.

Il lavoro è diviso in nove parti: I: Nozioni generali, II: Natura materiale e tradizione del sigillo, III. Natura diplomatica e giuridica del sigillo, IV. Modi di apposizione del sigillo, V. Matrici, VI. Materia, colore e forma dei sigilli, VII. Parti, tipi e iconografia del sigillo, VIII. Paleografia dei sigilli, IX. Conservazione dei sigilli.

Alcuni capitoli recano delle suddivisioni al loro interno. Il cap. V (Matrices de sceau) si suddivide in : A. Généralités, B. Types de matrices, C. Parties de la matrices. Il cap. V (Matiére, couleur et forme des sceaux) in: A. Matière, B. Couleur, C. Forme. Il cap. VI (Matière, couleur et forme des sceaux) in: A. Matière, B. Couleur, C. Forme. Il cap. VII (Parties du sceau, types et iconographie) in: A. Parties du sceau, B. Typologie des sceaux, C. Iconographie du sceaux. Il cap. IX (Conservation des sceaux) in: A. Préservation: 1. Matrices, 2. Empreintes. B. Restauration, C. Elaboration des instruments de recherche en matière sigiligraphique.

Alcune differenze appaiono immediatamente tra il *Travaux preliminaires pour l'etablissement du vocabulaire international menes sous l'egide du Comité Internationale de Sigillographie* ed il *Vocabulaire;* questo è diviso in nove parti, mentre quello lo è in otto. Il *Vocabulaire* infatti porta il capitolo dedicato alla conservazione dei sigilli, che prima mancava. Questo ci mostra come lo studio e l'esame della disciplina abbia portato alla necessità di inserire anche una parte, che penso si possa definire pratica, quale è quella che riguarda la conservazione, il restauro, l'ordinamento, la pubblicazione dei sigilli e delle collezioni. Un secondo particolare, che ci fa capire come si sia svolto il lavoro del Comitato, è il numero delle voci. Nel *Travaux preliminaires* appaiono 219 accessi, mentre nel *Vocabulaire,* fino alla fine del capitolo VIII, ce ne sono 265, ai quali vanno aggiunti quelli del IX capitolo, che, come ho scritto, non appare nel *Travaux,* e che sono 49, portando così a 324 il totale degli indicatori presenti nell'opera definitiva. Da questa differenza possiamo capire quali e quanti ripensamenti abbiano avuto gli autori nel corso dell'annoso lavoro, che li portò ad aggiungere un capitolo intero, ma anche a perfezionare i primi con aggiunte e modificazioni. Nel *Travaux* sono presenti solo le lingue europee che si scrivono in caratteri latini, nel *Vocabulaire* è stato aggiunto il russo, per il quale è necessario usare l'alfabeto cirillico; inoltre, mentre nel lavoro preliminare le traduzioni sono poste di seguito e non si ricordano le lingue che non appaiono nelle singole voci, nel lavoro definitivo ogni definizione è corredata dall'elenco completo delle lingue, lasciando in bianco la parte nella quale sarebbero dovute apparire le voci che non esistono o che non sono sta-

te trovate. Tali lingue seguono sempre lo stesso ordine e sono: 1. tedesco, 2. inglese, 3. spagnolo, 4, ungherese, 5. italiano, 6. norvegese, 7 olandese, 8. portoghese, 9. polacco, 10. rumeno, 11. svedese, 12 russo.

Le voci presenti nel *Vocabulaire* sono organizzate secondo schemi grafici più schematici che nel *Travaux preliminaires,* per rendere più chiara la lettura e più comprensibile il contenuto. Alcune voci nell'opera definitiva sono spostate rispetto al lavoro preparatorio e collocate secondo un ordinamento più coerente con l'intendimento di compilare un'opera di consultazione, che possa venire usata per conoscere l'esatto significato dei vocaboli ed usarli correttamente, ma strutturata in maniera tale da divenire un mezzo di studio della Sfragistica.

In premessa, oltre ad una presentazione di Stefania Ricci Noè ed al «preface» di Robert-Henri Bautier, dai quali ho tratto molte delle cose che ho scritto, contiene una serie di «Recomandations pour l'établissement de notices descriptives de sceaux» redatte dallo stesso Bautier, il cui titolo è sufficiente perché si capisca il contenuto. Le «Recomandations» si dividono in otto parti, le prime sette relative alla descrizione dei sigilli, l'ultima alla redazione di un catalogo. Ognuna delle otto parti si suddivide in paragrafi: I. Généralité (1. But de la notice descriptive, 2. Méthodes de présentation, 3. Elèments d'une notice descriptive, 4. Terminologie, 5. Rubrique générale). II. Caractères externes (c. Forme, 7. Dimension, 8. Matière, 9. Couleur, 10. Modes d'apposition, nature des attaches et modes de protection anciens, 11. État de conservation). III. Champ (12. Type, 13. Ecus et autres éléments héraldiques, 14. Fond du champ du sceaux et encadrement). IV. Légende (15. Transcription, 16. Caractère des lettres, 17. Disposition de la légende). V. Références (18. Références aux recueils sigillographiques, 19. Références aux collections sigillographiques, 20. Facsimilés, 21. Cote d'archives et analyse du document, 22. Relevès d'exemplaires multiples d'un meme sceau). VI. Contre -sceaux (23. Description du contre-sceaux). VII. Matrices (24. Elèments d'une notice descriptive, 25. Références aux empreintes). VIII. Présentation d'un recueil sigillographique (26. Classement des notices, 27. Index, 28. Introduction, 29. Reproduction de sceaux).

Alcune suddivisioni sono a loro volta suddivise in paragrafi, indicati da lettere dell'alfabeto. Varie parti sono collegate tra loro da rimandi, vi sono esempi che chiariscono quanto contenuto nel testo. Segue lo schema d'una scheda sigillografica, elaborata dal Comité de Sigillographie nel 1964 e già pubblicata nel *Manuel d'archivistique ... ovrage élaboré par, l'Association des archivistes francais,* (Paris 1970, p. 473). La scheda risente del fatto di essere stata predisposta da archivisti; si mostra adatta per i sigilli (impronte), non tiene conto invece dei tipari, che spesso, ma non sempre, sono conservati presso musei ed in particoare in gabinetti numismatici, nè dei vari tipi di riproduzione; spesso in gesso, in galvanoplastica, od in altri materiali, ma ancor più spesso in stampe, disegni ed ora anche in fotografie. La scheda, che si divide in cinque campi, prevede la possibilità di riportare il nome del titolare e data, caratteri comuni a tutte le impronte prodotte con lo stesso tipario, caratteri propri dell'impronta presa in considerazione, alcuni dati propri del documento al quale è unito, in particolare l'annuncio, contenuto nella formula di corroborazione, le referenze (riproduzioni, bibliografia, fotografie esistenti). Per la descrizione del tipario è necessario aggiungere dati relativi al modo di esecuzione (incisione, fusione, uso di stampi), caratteristiche del dorso, quali la presenza o meno del colletto, dell'impugnatura e sua descrizione, essendo questa spesso un lavoro bello ed interessante dal punto artistico, quanto la parte destinata a lasciare l'impronta, senza poi tenere conto che il modo di lavorare il dorso può aiutare lo studioso nella datazione del tipario stesso. D'altra parte alcune tavole, disegnate da Stefania Ricci Noè presentano anche il dorso di alcune matrici, oltre ad impronte, a modi di unire il sigillo ai documenti, ecc.

Il *Vocabulaire* si propone di essere il più possibile esaustivo, riportando, oltre che i termini di uso corrente, anche parole rare. Ho voluto controllare per es. la parola «salimbacche», che indica le teche, o scatole nelle quali veniva inserito il sigillo quando veniva impresso e che pendono dai documenti ai quali appartengono. Tali teche si incominciarono ad usare nel sec. XV (H. BRESSLAU, *Handbuch der Urkundenlehre fur Deutschland und Italien,* I, Leipzig 1921, p. 932). È una voce caratteristica della Toscana (C. PAOLI, *Diplomatica,* nuova ed. aggiornata da G.C. BASCAPÈ, Firenze, Sansoni 1969, p. 251 e n. 4, rist. anastatica dell'ed. del 1942) che non ha riscontri o somiglianze con parole usate in altre lingue, per indicare lo stesso oggetto; il *Vocabulaire* lo riporta con l'indicazione «rare», per avvertire che anche in italiano tale voce è usata molto raramente.

Penso sia doveroso fare una nota sull'uso dei due termini «sigillografia» e «sfragistica». Il *Vocabulaire* riporta il primo in una definizione (n. 1), il secondo in due (n. 1 e n. 2). La definizione n. 1, che è quella con la quale si apre il *Vocabulaire,* recita così: «La *sigillographie,* appelée égalemcnt *sphagistique,* est la discipline historique qui a pour objet l'étude des sceaux ous tous leur aspects et quelle qu'en soit la date. Elle décrit matrices et empreintes et les études de facon critique, du point de vue historique, artistique, technique et de la valeur probatoire: types, légendes, modes d'apposition et nature diplomatique, ainsi que les méthodes de conservation».

Alla definizione n. 2 si legge: «L'*art du sceau* est un aspect de la sigillographie et aussi de la glyptique qui concerne: a. les qualités artistiques des matrices et des empreintes ainsi que l'iconographie du sceau. b. le métier de la taille de la matrice, lequel ressortit au domaine de l'art de l'orfèvre».

Il discorso sull'uso dei due termini, che sono quasi sinonimi, ma non sinonimi del tutto, sarebbe lungo; basti accennarvi per richiamarlo alla mente del lettore. Bascapè fa notare che «sovente la due parole sono usate come sinonimi. Ma «sigillografia», sostantivo, significa propriamente la dottrina che studia i sigilli (la coniò nella seconda metà del Seicento Anton Stefano Cartari), mentre la voce «sfragistica» è nata come aggettivo («ars sphragistica» scrisse J. Heumann nel 1745) e, se usata da sola, sottintende: produzione, arte o termini analoghi; si dice infatti: la «sfragistica bizantina» per indicare l'insieme dei sigilli usati nel territorio bizantino, mentre la locuzione «sigillografia bizantina» designa lo studio critico di quei sigilli» (G.C. BASCAPÈ, *Sigillografia,* I, Milano, Giuffrè 1969, p. 53). In effetti, anche se la dizione «sigillografia» fu usata per la prima volta da Cartari nel 1680, allorchè scrisse la *Sigillografia universale,* rimase pressochè sconosciuta, poiché tale lavoro restò inedito fino al 1955, quando Sandri lo pubblicò (L. SANDRI, *La «Sigillografia universale di Anton Stefano Caratri. Contributo agli studi di sigillografia nel sec. XVII,* in «Rassegna degli Archivi di Stato», XV, 2 (mag. ago. 1955), pp. 141-188). Nella lingua italiana furono usati entrambi i termini ed ora l'uno, ora l'altro ebbero maggiore o minore successo. Recentemente è stata riproposta l'assunzione del termine «sfragistica», come più rispondente dell'altro per definire tutti gli aspetti sotto i quali possono venir studiati i sigilli, mentre «sigillografia» sarebbe più adatto ad indicare l'attività di catalogazione e di descrizione (G. PLESSI, *La catalogazione dei sigilli conservati presso l'Archivio di Stato di Bologna,* di G. PLESSI, P.S. AMADUCCI, S. NERI, in «Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna», n.s., XXIV (1973), p. 254). In altre parole l'aggettivo sostantivato plurale sembra più pregnante e consentirebbe di comprendere significati più ampi di quelli dei quali è portatrice la parola «sigillografia».

Evidentemente, e giustamente, i redattori del *Vocabulaire* si sono attenuti alle voci note ed usate, tralasciandone altre, che non presenterebbero alcun interesse. Un «apax legomenon» è la parola «sfragistografia», ideata da Filippo Raffaelii (F. RAF-

FAELLI, *Catalogo di sfragistografia della privata collezione del Marchese Filippo Raffaelli*, Fermo 1878); lo stesso autore comunque adoperò tale dizione solo nel titolo del suo lavoro, mentre nel testo usò sempre la parola «sfragistica». Tale vocabolo, poco noto poiché l'opuscolo non è facilmente reperibile, è stato fatto conoscere da Bascapè, che lo ricordò nella *Sigillografia* (BASCAPE, *Sigillografia*, I, p. 53). Da parte mia ricordo un'altra dizione adoperata una volta sola, come una curiosità che offro al lettore per mia civetteria, che può dare l'idea di come, prima della normalizzazione delle parole, avvenuta per selezione naturale, alcuni termini venissero inventati da vari autori, che poi li abbandonavano essi tessi. Presso la Biblioteca Comunale di Udine esiste un centone sfragistico raccolto da Vincenzo Joppi alla fine del sec. XIX, intitolato *Sfragmatica friulana* (Udine, Bibligrafia Comunale, ms. Jo, 314, V. JOPPI, *Sfragmatica friulana*). Anche in questo caso l'autore adoperò il vocabolario da lui ideato solo nel titolo, mentre nel testo ritornò alla parola «sfragistica».

Queste ultime osservazioni, accostate alla nota sulla voce «salimbacche», ci fa capire come sia avvenuto il lavoro di selezione degli indicatori, che sono sì anche rari, ma non strani ed inusitati.

Ovviamente il *Vocabulaire* non poteva riportare discussioni simili a questa alla quale ho accennato, poiché tale non è lo scopo di un vocabolario, ma ci offre la possibilità di osservare le traduzioni riportare nelle varie lingue prese in considerazione e di fare confronti. In questo caso appare evidente che i due termini «Sigillografia» e «Sfragistica» si contendono il primato nell'uso nelle varie lingue prese in considerazione, tanto che in alcuni casi sono adoperati come sinonimi o quasi sinonimi, come in italiano.

Il *Vocabulaire international de la Sigillographie* si presenta dunque come un lavoro valido per coloro che a qualsiasi titolo si interessano di sigilli, sia nel modo più completo e pregnante, affidato alla scienza indicata con il nome di Sfragistica, sia in modo più descrittivo, quale è quello cui si vuole dare il nome di Sigillografia. Ma è un'opera utile anche per chi desidera avvicinarsi ad una scienza che conosce solo molto superficialmente.

L'opera, curata da Stefania Ricci Noè, cui va il maggior merito della pubblicazione, è il risultato di una vasta collaborazione. Il testo francese presentato nella prima redazione è opera di un gruppo presieduto da Robert-Henri Bautier; i vocaboli sono stati tradotti nelle varie lingue da specialisti appartenenti a stati diversi, tra i quali ricordo i due italiani Aldo Martini e Stefania Ricci Noè.

Va sottolineato il titolo di merito che il Ministero per i Beni Culturali e Ambientali si è guadagnato assumendosi l'onere della pubblicazione, inserita tra le Pubblicazioni degli Archivi di Stato, che hanno raggiunto ormai un rispettabile numero di volumi, inseriti in collane specializzate ed anch'esse numerose, o stampati fuori collana. Il *Vocabulaire* è il terzo volume della collana «sussidi» e si mantiene nella linea propria ai lavori che ne fanno parte, che è quella di offrire opere di consultazione e di guida agli studiosi che cercano indicazioni bibliografiche o dati di supporto per i loro lavori.

Giovanni M. Del Basso

I. FAVARETTO, *Arte antica e cultura antiquaria nelle collezioni venete al tempo della Serenissima,* Roma 1990, «L'Erma» di Bretschneider, pp. 400.

Nell'ottimo e documentatissimo volume l'Autore riprende gli studi che da oltre un quarto di secolo va effettuando nell'indagine di un ricco filone della storia della cultura e dà loro adeguata sistemazione.

Fin dal titolo, che al primo posto pone l'arte, si intuisce l'influsso degli studi del Panofsky e di tutti i suoi colleghi e discepoli. In effetti spesso l'opera tende a sollevarsi dalle pericolose secche dell'erudizione per toccare le vette dell'arte, come quando si ricordano, più volte, i debiti dell'arte veneta nei confronti delle opere antiche, perfezionando quanto già ampiamente dimostrato dal Settis e da altri studiosi negli ultimi anni. Significativo, a questo proposito, l'accenno alla riproduzione dei motivi dei cammei romani della collezione Grimani nella decorazione dello stesso palazzo Grimani che li conteneva, a Venezia, a opera anche di Giovanni da Udine (ricordiamo che un fenomeno simile si ripeterà nella decorazione del Salone del Parlamento del Castello di Udine nel 1568 in una parte dovuta a G.B. Grassi, dopo che Giovanni da Udine, che aveva lavorato negli ultimi anni nel medesimo edificio udinese, era già morto). La storia del collezionismo più volte si intreccia con quella di altri ambiti, che specifiche discipline hanno da tempo indagato, come la numismatica e l'epigrafia. Ma, come l'Autore dimostra, non si possono facilmente distinguere all'interno di singole collezioni o nell'attività di singoli studiosi i diversi interessi, che proprio nel loro intrecciarsi contribuiscono alla comprensione dell'atteggiamento culturale del loro tempo verso l'antico. Passando dai primordi trecenteschi alle prime consistenti curiosità tardogotiche, poi all'attenzione rinascimentale e via via fino al maturo collezionismo del XVIII sec. — l'epoca maggiormente documentata e anche più ricca, in assoluto, di collezioni e di spunti —, si modifica anche l'ambito culturale e geografico degli oggetti raccolti. Gli interessi egei della Serenissima da tempi molto antichi attirarono l'attenzione della classe dominante verso le antichità delle diverse isole e anche della terraferma greca.

Peraltro la riduzione, opportuna per assicurare completezza all'indagine, da parte dell'Autore dell'ambito geografico della propria ricerca ai soli confini del Veneto attuale penalizza tutti quei territori che fino all'epoca napoleonica fecero parte integrante della Serenissima, dal Friuli all'Istria alla Dalmazia e via via. Questi territori, e in particolare le zone costiere, rimasero strettamente collegati nell'epoca moderna come nell'antichità da rotte facili e molto trafficate, per cui non si può essere d'accordo con l'affermazione, che è propria di una visione di terraferma, secondo cui «tranne che a Verona e ad Aquileia, nel Veneto e nelle sue immediate vicinanze non vi erano in effetti le imponenti rovine di Roma» (p. 60): non si può fare a meno di pensare a Pola e allo scempio di quell'anfiteatro fatto da Veneziani senza scrupoli per ricavarne materiale da costruzione.

In una materia così vasta e complessa è inevitabile che qualche piccola minuzia sfugga. Pare, ad es., piuttosto improbabile che Ciriaco d'Ancona sia venuto ad Aquileia in occasione della nomina di Ludovico Trevisan a patriarca: questi raggiunse il Friuli per soli 16 giorni appena alcuni anni più tardi e inoltre il Calderini (*Aquileia romana,* p. XVII), citato a sostegno di questa ipotesi, scrive esattamente il contrario. Peraltro citare Ciriaco senza nominare gli altri illustri viaggiatori del tardo Quattrocento e del primo Cinquecento, dal Ferrarini al Sanudo, sembra riduttivo, come è riduttivo non citare altre collezioni, documentate in Aquileia dalla fine del XV sec., alla prima metà del Settecento.

Di particolare interesse risulta l'analisi che l'Autore vien componendo delle diverse collezioni del Settecento e delle loro vicende. Si avverte qui una serie di feno-

meni nuovi. In primo luogo spesso il collezionismo esce dai palazzi patrizi, ove era rimasto come indizio di raffinata cultura, di esibizione di potenza e ricchezza e talora come fonte di ispirazione per artisti (secondo un'idea che rimarrà viva nei secoli e sarà fatta propria da personaggi come Foscolo e Monti ma riaffiorerà anche alla fine dell'Ottocento), per entrare nelle abitazioni degli studiosi, ove costituisce una sorta di museo privato su cui si basano quegli studi che fondano la moderna conoscenza dell'antichità. Nell'opera si accenna, una sola volta, al Muratori, come corrispondente del Veneziano Apostolo Zeno: entrambi sono protagonisti e comprimari in quel fittissimo intreccio tra collezionismo, erudizione, cultura ispirata al nuovo metodo dei padri maurini e ravvivata dalle incipienti sollecitazioni del nascente illuminismo che si avvertivano in vario modo nella parte costiera altoadriatica e vide interessati, e non in misura secondaria, studiosi friulani come il Bertoli, il Bini, il Beretta, il Florio e istriani come il Carli.

Nello stesso Settecento, e qui l'Autore analizza puntigliosamente vicende e passaggi, si può meglio seguire lo smembrarsi delle collezioni e il loro successivo ricomporsi. Sono già i prodromi di quel mercato che soprattutto dopo la caduta di Venezia e in seguito alla crisi delle grandi famiglie nobiliari dissipò nel XIX sec. le raccolte veneziane a tutto vantaggio delle collezioni reali d'Europa che oggi sono spesso alla base dei grandi musei. Peraltro le collezioni veneziane, e qui basta leggere i carteggi privati, si arricchiscono ancora in quell'epoca in misura considerevole di apporti di materiale archeologico dal Friuli. Ciò avviene per doni spontanei o in certo qual modo obbligati (quando a chiedere sono personaggi illustri come cardinali, diplomatici ecc.). Le lettere del Bertoli documentano questa diaspora per quanto riguarda Aquileia (che peraltro rifornisce anche la corte di Vienna), ma a detta dell'Asquini dallo stesso Zuglio partono carri carichi di pietre iscritte alla volta di Venezia. Talora si trasferiscono intere collezioni, come nel caso dei Savorgnan: una di queste, quella di Urbano, comprende anche numerose monete e oggetti d'oro usciti alla luce a Zuglio nel 1762 e quindi passerà alla fine dello stesso secolo a Bologna. Purtroppo di detta collezione non esistono inventari (Cfr. C. Morigi Govi, *Il Medagliere del Museo Civici Archeologico di Bologna. Storia della sua formazione*, in «Deputazione di storia patria per le province di Romagna» 36, 1986), mentre il rinvenimento di Zuglio è stato citato più volte nella bibliografia locale che l'Autore non conosce.

È singolare anche la migrazione di pezzi archeologici da Roma a Venezia. All'origine compaiono ancora una volta i Grimani che acquistarono una vigna sul colle del Quirinale, negli anni di Leone X e di Raffaello, per costruire il proprio palazzo. Fortuna volle che proprio al di sotto si trovasse un impianto termale da cui si recuperarono numerose sculture che vennero a impreziosire il patrimonio di famiglia. Due secoli più tardi una parte degli oggetti scavati dal Ficoroni all'inizio della via Appia raggiunse Venezia e quindi emigrò a Zara, da dove ripartì dopo la metà del secolo scorso alla volta di Udine (Cfr. M. Kolega, *Rimska Portretna Plastika iz zbirne Danieli,* Zadar 1989), per poi tornare in parte a Venezia, dopo la vendita giudiziaria dell'inizio del Novecento, e disperdersi in numerosi musei d'Italia (tra cui Cividale) e d'Europa. Nel complesso l'opera della Favaretto, per quanto tocchi solo in modo marginale l'area propriamente aquileiese e le vicende del suo patrimonio, risulta preziosa perché illumina con ricchezza di dati e profondità di analisi il *background* che ispira il collezionismo veneto e costituisce una utile messa a fuoco dei problemi ad esso relativi.

Maurizio Buora

G.C. Menis, *Longobardi d'Italia,* Udine 1990, pp. 102, con 100 riproduzioni.

È questo uno dei volumi, editi in occasione dell'irripetibile Mostra sulla cultura dei Longobardi che, di certo, ha contribuito a far conoscere questo antico popolo europeo a quanti, accorsi a Cividale e a Villa Main di Passariano, avessero voluto saperne di più. Il libro, che si articola in sei capitoli, offre al lettore notizie certe e attendibili sul fiero, ma non numeroso «gruppo» dei Winili, che mutarono poi il loro nome in quello di Longobardi. Per meglio fare intendere i caratteri dell'immigrazione in Italia (capitolo primo) l'Autore prende l'avvio col narrare le tappe del loro lungo cammino, dalle terre scandinave alla Pannonia, ultima sosta di una secolare marcia prima che le «fare» giungessero nella Venezia orientale e spaziassero lo sguardo sulla fertile pianura italica. Ma quanti erano numericamente? Non abbiamo alcun mezzo per stimare la consistenza numerica della forza d'invasione (personalmente credo che essa non superasse le quarantamila unità). Correva l'anno 568: un altro popolo straniero — portando con sè quel prezioso patrimonio culturale acquisito di generazione in generazione — entrava in Italia. Questa volta però con l'intento di farne la propria patria.

Il capitolo secondo è dedicato all'esame della situazione economica e sociale italiana del VI secolo, all'insediamento degli Ostrogoti di re Teodorico e al trentennio di pace che ne seguì e che tanto giovò all'arte e alla cultura di quel periodo, sino allo scontro armato, inevitabile, tra Bizantini e Ostrogoti che, per quasi vent'anni, travagliò l'Italia. I Goti sconfitti, i Bizantini indeboliti, invogliarono i Longobardi a lasciare la Pannonia per tentare la grande avventura italiana. Questa immigrazione di massa (analizzata nel terzo capitolo) iniziò in modo quanto mai favorevole per i Longobardi che, senza incontrare alcun ostacolo, incominciarono a dilagare per la Padania, dopo aver costituito il loro primo ducato proprio in Friuli, proseguendo poi alla conquista delle regioni centro meridionali del Paese. Si giunse così alla morte di re Clefi e al decennio di anarchia, che profondamente turbò l'Italia sino al 584, anno in cui si ritornò ad un governo legale, onde far fronte alla minaccia dei Franchi, intenzionati pur essi a varcare le Alpi.

Il regno dei Longobardi (capitolo quarto) era distinto in due grandi entità territoriali: la «*Langobardia maior*», comprendente l'*Austria,* la *Neustria* e la *Tuscia,* e la «*Langobardia minor*» formata dai ducati di Spoleto e di Benevento, tra loro separati dalle terre bizantine dell'Esarcato, della Pentapoli e dal ducato di Roma *(Patrimonium Petri).* Un esame dell'impianto costituzionale del regno longobardo, dei rapporti sempre più proficui tra Romani (autoctoni) e Longobardi, della loro conversione al cristianesimo ortodosso, sino alla «romanizzazione» dei germani sotto la spinta della più numerosa popolazione locale, porta l'Autore ad esaminare le ampie tracce che i Longobardi hanno lasciato sia nell'idioma italico che nella toponomastica e, particolarmente, nelle testimonianze archeologiche (capitolo quarto). Testimonianze largamente documentate dai reperti tombali che costituivano il tradizionale «corredo funebre», posto accanto all'inumato e presente sino alla fine del VII secolo, o primi anni dell'VIII, epoca in cui ebbe fine questo antico rituale: un ricco e vasto repertorio del loro artigianato, dalla ceramica stampigliata ai monili, agli utensili, per esaltarsi nelle crocelline in lamina d'oro. Senza dimenticare i «tesori» di epoca longobarda, recuperati, ad esempio, a Calognano (Siena), Isola Rizza (Verona), Canoscio (Città di Castello), ben noti agli studiosi, così come l'eccezionale «Tesoro della regina Teodolinda», conservato nel duomo di Monza. La fioritura artistica (capitolo quinto) ebbe poi un particolare impulso sotto il lungo periodo di regno dell'illuminato Liutprando (712-744) — ma che si protrasse lungo tutto l'VIII secolo — di certo resa possibile per una vivace ripresa economica e sociale: è il periodo in cui

vengono edificati oratori, chiese e senodochi, anche a spese di privati cittadini, che il fervore dei fedeli impreziosiva, poi, con l'oreficeria liturgica, con i libri sacri miniati. Tra le chiese più famose si ricordano quelle di S. Maria di Castelseprio, il battistero di Lomello, S. Salvatore di Brescia, S. Sofia di Benevento, sino al nostro «Tempietto longobardo», la chiesuola dedicata a Santa Maria (detta poi «in Valle»), già annessa ad un monastero di benedettine. Tra le sculture più significative un posto preminente spettano all'«Altare di Rachtis», al così detto «Battistero di Callisto» (Cividale), all'altare di Ferentillo (Terni), opera di *«magester Ursus»*, i plutei pavesi, la lastra tombale del vescovo Vitaliano (Osimo, Cattedrale). Il volume si conclude con una «Cronologia degli avvenimenti più importanti del regno longobardo» e con una buona bibliografia. Un libro questo di Mennis, che fa ben conoscere quanto i Longobardi hanno trasmesso alla cultura italica: speriamo non manchi soprattutto nelle biblioteche scolastiche della nostra Regione.

M. Brozzi

T. Miotti, *Nobiltà del mobile friulano,* Del Bianco Editore, Udine, 1991.

Come la pendola cadenza il tempo, così il mobile d'arte scandisce lungo i secoli l'attività creativa, le varianti del costume, la spirale del gusto; condensa le inquietudini dell'uomo, le sue ambizioni, i suoi miti, il suo desiderio di bellezza. In sostanza, si tratta di un prodotto storico, dove meglio emergono (rispetto alle arti cosiddette maggiori) le istanze spirituali del gruppo etnico, i fermenti della «provincia».

In considerazione di ciò, lo studio del mobile antico non si configura come un fatto accademico o subordinato, ma rappresenta lo strumento per ritrovare certe coordinate «ideologiche», che attengono al modo di essere dell'individuo di fronte alla società, al suo *status symbol:* coinvolgendo il rapporto tra estetica e funzionalità, tra arte e artigianato, tra vita civile e propensione singola.

Nato da un'esigenza pratica e strumentale, l'arredamento della casa è in genere filiazione diretta dell'architettura, regolato dalla domanda del committente. Ma non mancano le trasgressioni dai codici «ufficiali», con prelievi da contesti alternativi (la moda, la letteratura, il folclore, le arti decorative, ecc.), che, bandendo gli schemi canonici, consentono di penetrare nei risvolti segreti dell'anima di un popolo, di cogliere i «segni» della sua identità, culturale e antropologica.

Sono queste le prime impressioni che nascono spontanee e ammirate sfogliando le pagine dello splendito volume *Nobiltà del mobile friulano,* pubblicato in veste lussuosa da Del Bianco (pp. 264, con numerose illustrazioni a colori e in bianco e nero), un autentico avvenimento editoriale. Ne è autore Tito Miotti.

Definire Miotti medico umanista è improprio e riduttivo. Egli è un intellettuale eclettico e multiforme, studioso dai complessi talenti, che ha la fortuna di vantare un sapere «globale», in cui coniuga scienza e cultura, ansia di ricerca e vocazione interpretativa. La sua figura giganteggia nel panorama degli studi storico-artistici degli ultimi decenni, così come emerge prepotentemente nell'ambito professionale: una carriera che si apre con la laurea a pieni voti in medicina e chirurgia all'Università di Torino e si chiude col primariato all'Ospedale di Udine, qualificata da 72 pubblicazioni specialistiche.

Miotti vive da testimone e da protagonista ogni propaggine del sapere che lo abbia coinvolto, si muove con sicurezza e maestria nei campi più disparati.

vengono edificati oratori, chiese e senodochi, anche a spese di privati cittadini, che il fervore dei fedeli impreziosiva, poi, con l'oreficeria liturgica, con i libri sacri miniati. Tra le chiese più famose si ricordano quelle di S. Maria di Castelseprio, il battistero di Lomello, S. Salvatore di Brescia, S. Sofia di Benevento, sino al nostro «Tempietto longobardo», la chiesuola dedicata a Santa Maria (detta poi «in Valle»), già annessa ad un monastero di benedettine. Tra le sculture più significative un posto preminente spettano all'«Altare di Rachtis», al così detto «Battistero di Callisto» (Cividale), all'altare di Ferentillo (Terni), opera di *«magester Ursus»*, i plutei pavesi, la lastra tombale del vescovo Vitaliano (Osimo, Cattedrale). Il volume si conclude con una «Cronologia degli avvenimenti più importanti del regno longobardo» e con una buona bibliografia. Un libro questo di Mennis, che fa ben conoscere quanto i Longobardi hanno trasmesso alla cultura italica: speriamo non manchi soprattutto nelle biblioteche scolastiche della nostra Regione.

M. Brozzi

T. Miotti, *Nobiltà del mobile friulano,* Del Bianco Editore, Udine, 1991.

Come la pendola cadenza il tempo, così il mobile d'arte scandisce lungo i secoli l'attività creativa, le varianti del costume, la spirale del gusto; condensa le inquietudini dell'uomo, le sue ambizioni, i suoi miti, il suo desiderio di bellezza. In sostanza, si tratta di un prodotto storico, dove meglio emergono (rispetto alle arti cosiddette maggiori) le istanze spirituali del gruppo etnico, i fermenti della «provincia».

In considerazione di ciò, lo studio del mobile antico non si configura come un fatto accademico o subordinato, ma rappresenta lo strumento per ritrovare certe coordinate «ideologiche», che attengono al modo di essere dell'individuo di fronte alla società, al suo *status symbol:* coinvolgendo il rapporto tra estetica e funzionalità, tra arte e artigianato, tra vita civile e propensione singola.

Nato da un'esigenza pratica e strumentale, l'arredamento della casa è in genere filiazione diretta dell'architettura, regolato dalla domanda del committente. Ma non mancano le trasgressioni dai codici «ufficiali», con prelievi da contesti alternativi (la moda, la letteratura, il folclore, le arti decorative, ecc.), che, bandendo gli schemi canonici, consentono di penetrare nei risvolti segreti dell'anima di un popolo, di cogliere i «segni» della sua identità, culturale e antropologica.

Sono queste le prime impressioni che nascono spontanee e ammirate sfogliando le pagine dello splendito volume *Nobiltà del mobile friulano,* pubblicato in veste lussuosa da Del Bianco (pp. 264, con numerose illustrazioni a colori e in bianco e nero), un autentico avvenimento editoriale. Ne è autore Tito Miotti.

Definire Miotti medico umanista è improprio e riduttivo. Egli è un intellettuale eclettico e multiforme, studioso dai complessi talenti, che ha la fortuna di vantare un sapere «globale», in cui coniuga scienza e cultura, ansia di ricerca e vocazione interpretativa. La sua figura giganteggia nel panorama degli studi storico-artistici degli ultimi decenni, così come emerge prepotentemente nell'ambito professionale: una carriera che si apre con la laurea a pieni voti in medicina e chirurgia all'Università di Torino e si chiude col primariato all'Ospedale di Udine, qualificata da 72 pubblicazioni specialistiche.

Miotti vive da testimone e da protagonista ogni propaggine del sapere che lo abbia coinvolto, si muove con sicurezza e maestria nei campi più disparati.

Tralasciando, per brevità, le centinaia di articoli e contributi, apparsi anche su riviste nazionali, mi limito qui a ricordare le opere più significative, la produzione «maggiore».

Nel 1962 dà alle stampe *Il collezionista di disegni* (editore Neri Pozza), che è non solo una sintesi esemplare sulle problematiche della grafica, ma anche una somma inedita di esperienze personali: in sostanza, un prezioso strumento di lavoro per gli operatori del settore e un repertorio utilissimo di studio e di ricerca (basti ricordare che la bibliografia generale reca ben 540 voci).

Altro versante e altro apporto «dirompente». Nel 1968 Miotti pubblica una monografia (editore Doretti) dedicata a Paolo Paoletti, naturamortista pressochè sconosciuto, che lavora a cavallo tra il Sei e il Settecento, ospite, come il Carneo, dei nobili Caiselli di Udine. La puntigliosa ricerca dei brai pittorici, in genere senza nome, e il sapiente recupero degli snodi documentari e filologici, consentono all'autore di imbastire un profilo puntuale e mirato, abilitando il Paoletti ad entrare con pieno diritto nell'anagrafe della storia dell'arte e, di conseguenza, a partecipare a importanti rassegne internazionali (Napoli, Zurigo e Rotterdam).

Dopo la ricostruzione dell'avventura pittorica del Paoletti, Miotti, sollecitato dall'editore Görlich di Milano, volta pagina e affronta una tematica del tutto inedita, quella del mobile friulano: come dire, un nuovo «pianeta». Il volume esce nel 1970 e avrà larghissimo successo, tanto che sarà ristampato nel 1975. È una ricognizione di eccezionale spessore contenutistico, che coinvolge le dimore gentilizie e le case più modeste della regione, gli archivi, pubblici e privati, e tutta la scarsa letteratura precedente. Ne esce un «affresco» esaltante, che ha il suo antefatto storico e i suoi precedenti tecnici nell'opera degli antichi maestri di Tolmezzo, in un artigianato geniale e generoso, che varca le soglie del prodotto artistico. Si tratta di una creazione dove fondono manualità e fantasia, perizia e gusto, certamente alimentata da linfe venete, ma con connotazioni autonome, frutto di singolari spinte etniche e di distinte incidenze geografiche. Finora i mobili friulani venivano contrabbandati come prodotti lagunari (di seconda scelta) e spetta a Miotti il grande merito, fra gli altri, di aver posto il problema di una loro specifica divaricazione di linguaggio.

Ma l'opera più ambiziosa e «rivoluzionaria» che Miotti ha consegnato alla storiografia internazionale è costituita dai sette ponderosi volumi (per complessive 3230 pagine) dedicati ai castelli del Friuli e che videro la luce tra il 1976 e il 1988, alcuni riproposti in seconda edizione (Del Bianco).

Lo studioso tricesimano nel 1963 fonda la sezione Friuli-Venezia Giulia dell'Istituto Italiano dei Castelli, divenendone il primo presidente. Sul piano divulgativo, nel 1965 e nel 1967 pubblica due agili volumi sull'argomento (Doretti editore), la preparazione dei quali evidenzia clamorose carenze documentarie e di lettura. Da ciò la necessità di ricognizioni a tappeto, scansando giudizi frettolosi e sentenze inattendibili, di una rivisitazione «globale» della problematica, mettendo a frutto le più recenti metodologie di studio e di ricerca. Con un impegno durato quindici anni (gli ultimi dodici, dopo il pensionamento, a tempo pieno), di perlustrazioni capillari, di saggi di scavo, di indagini ed esplorazioni archivistiche, oltrechè mobilitando i migliori ingegni specializzati nei vari aspetti della complessa materia, Miotti riesce a portare a termine un'impresa che sembrava utopistica e velleitaria, con esiti senza precedenti. Qui basti rammentare che la mappa delle opere fortificate si è arricchita di una quarantina di strutture, databili in un arco di tempo che va dalla preistoria all'alto medioevo. Fra l'altro, i *castra* citati da Paolo Diacono, dopo tante incertezze, sono localizzati con assoluta precisione, gli apporti indiretti sulle strade, la vita castellana, i restauri, ecc. non si contano. È un lavoro monumentale, ai limiti delle pos-

sibilità umane, che basterebbe da solo a connotare positivamente un'intera vita di ricerca scientifica.

Ma Miotti non si ferma qui. Pur essendo dentro «fino al collo» con la colossale impresa sui castelli, ha sempre continuato a raccogliere materiale intorno al mobile friulano, ad annotare citazioni con cui si è imbattuto casualmente, a chiosare la monografia del 1970. Conclusa l'«operazioni fortilizi», riprende in mano tale materiale e si rende conto che esso può costituire la piattaforma per un volume sul mobile locale completamente rinnovato rispetto al precedente, per la «materia prima» inedita recuperata nel frattempo, per gli apporti critici e conoscitivi di altri studiosi (soprattutto Alvar Gonzales-Palacios e Clelia Alberici) e per la maturata esperienza esegetica. L'opera esce alla fine del 1991 (è senza data).

Rispetto al volume del 1970, la nuova pubblicazione è focalizzata sul mobile «culto», anziché su quello popolare. Lo precisa Miotti nel primo capitolo *(Il mobile signorile)*, richiamando le caratteristiche storiche, geografiche e etniche del Friuli, terra di frontiera aperta ad ogni invasione e scambio, ma anche crocevia di incontri, luogo di saldatura di civiltà diverse. Nello stesso capitolo l'autore rende nota la perimetrazione della sua ricerca, lumeggia le grandi emorragie subite dal patrimonio mobiliare lungo i secoli (non ultima quella dei «saccheggi» di antiquari e raccoglitori veneti) e ricorda l'opera illuminata di recupero e salvamento di Michele Gortani, Lea D'Orlandi, Carlo Someda de Marco, Gaetano Perusini e Luigi Ciceri. Miotti osserva con rammarico che la sua proposta di dedicare un apposito museo al mobile è caduta nel vuoto e commenta: «E per la realizzazione di questa idea v'era il parere favorevole di eminenti specialisti. Esponemmo queste riflessioni più di vent'anni fa e il museo resta nei sogni. Un'occasione perduta per affermare un aspetto quasi ignorato della nostra civiltà».

Il secondo capitolo s'intitola *Dal Gotico al Rinascimento*. Impossibile è reperire arredi prima della seconda metà del Trecento (ne tramandano il ricordo miniature, pitture e sculture). I mobili più antichi, sopravvissuti al naufragio del tempo, sono alcuni cofanetti tardo-gotici (1-15), in cui l'intaglio basso e l'espressionismo del disegno rinviano alla cultura d'Oltralpe.

La serie dei cassoni (16-28) (è il mobile principe della casa, che veniva portato dalla sposa col corredo nuziale, in seguito usato come guardaroba, cassaforte, sedile, e perciò chiamato cassapanca) si apre con un ottimo esemplare già nel castello di Colloredo di Montalbano (16), decorato con «nastri» di ispirazione tardo-bizantina (o irlandese, per il tramite delle miniature?). È degno di nota il cassone proveniente da Moggio (23), minutamente pirografato e con resti di decorazione a pastiglia (cartapesta e gesso, coperti della foglia d'oro).

Segue il gruppo di undici forzieri (secc. XV-XVI) (29-42), la maggior parte d'importazione, impreziositi da cerniere, borchie, serrature, maniglie, ecc., con trafori e sbalzi di rara eleganza.

Notevole è la parure di un tavolo fratino con sei sgabelli del maturo Quattrocento o dei primi del Cinquecento (43) (proviene dal castello di Colloredo), di sicura bottega locale; così dicasi dello splendido cassone con lo stemma dei conti d'Attimis Manigo, del sec. XVI (48-49), finemente intagliato, che si ispira a prototipi veneti, liberamente rielaborati. Singolare è la piccola credenza rinascimentale, con cartigli, mascheroni e cornici scolpiti, in ottimo stato di conservazione (53-54). Anche il tavolo del palazzo dei conti del Torso (55) rivela una rara nobiltà formale.

L'artigianato carnico, le cui massime testimonianze sono tesaurizzante dal Museo etnografico di Tolmezzo, volta il pittoricismo della lingua aulica di Venezia in una *koinè* dialettale, che si avvantaggia di peculiari soluzioni decorative, ritmate da

un ordito d'intaglio con mascheroni, elementi vegetali, grappe stilizzate e baccelletti (58-62).

Scomparso, perché distrutto da un incendio, è l'armadio di sacrestia già nella Chiesa di S. Giovanni di Gorto (63), un esemplare unico, di eccezionale bellezza, già secentesco, che esalta le «officine» tolmezzine.

La suggestiva carellata proposta da Miotti prosegue con un grazioso cassettone a intagli e intarsi (64), con un originale cassone con stipo (67), pure lavorato a intarsi geometrici, e con una rara porta traforata, in origine nel castello di Colloredo (68).

Il capitolo dedicato al Barocco e al Rococò si apre con un prezioso cassettone in noce brunito, decorato da raffinatissimi intagli (69). Seguono altri cassettoni (70-88), a intarsio e a intaglio, con l'uso di legni dialettici, che documentano il grande ingegno e l'eccezionale perizia tecnica raggiunti dai maestri lignarii. Viene quindi un tavolo fratino con quattro sedie lastronate in radica (93), di sottile produzione locale.

Dopo una superba campionatura di sedie e di scranni (95-103), il volume riporta un gruppo di bellissimi tavoli (94 e 105-110), con frange e trafori che sono come merletti, cui fanno seguito quattro straordinari esempi di armadi (113-119), dove l'utilizzo di intagli di noce e intarsi di legni chiari suscita valori cromatici. Fanno seguito una culla di squisita fattura (119), quattro inginocchiatoi molto aggraziati (120-123), un gruppo pranzo, costituito da due tavoli semicircolari e da quattro sedie fratine (128), sedie e seggioloni (133-137), il tutto reso con molta eleganza.

Piuttosto rari sono i due tavolini di noce con cassetto (138-138), «di armoniosa fattura»; altrettanto dicasi dell'arcolaio secentesco (140), un prodigio di fantasia progettuale e di abilità tecnica.

L'armadio che reca il n. 141 apre la cospicua serie dei mobili dipinti, in genere ad encausto o tempera, con una grande varietà di soluzione decorative, nel primo caso affidate a due gustosi paesaggi, serrati da cornici con cartigli e conchiglie. Il grande armadio che segue (142) si distingue per le figure femminili dei fianchi, gli stemmi (Mantica e Hyarca) e le lesene di finto marmo. L'armadio di farmacia con armadietto del n. 143, nelle specchiature incavate, reca dipinta una campionatura di vetri connessi con l'uso del mobile. Belle sono le due credenze provenienti dalla zona di Mortegliano (144-145), caratterizzate da fregi angolari e da un partito ornamentale che imita le concrezioni marmoree. Della stessa estrazione è una terza credenza (146), mossa ai lati e con lesene e vasi di fiori stilizzati sulle specchiature principali, di gusto rococò.

Dopo una suggestiva campionatura di panche d'ingresso (150-153), il volume propone un cassettone con alzata, dipinto in verde oliva e con listelli di noce naturale (154), un orologio a pendolo, con un cimiero intagliato, scolpito e dorato (155), e un armadio a due corpi, trattato in verde antico, già settecenteschi (156).

All'imponente armadio della sacrestia di Remanzacco (157-158), probabilmente il capolavoro dell'intagliatore e scultore cividalese Matteo Deganutti, come evidenzia Miotti, seguono altri armadi di tipologie diverse (159-162), sedie, seggioloni e poltroncine (163-166 e 173, 176, 179-181), oltrechè alcuni raffinati mobili con impiallacciatura di radica (167-178). Ancora cantonali, armadi e pendole con decorazione a encausto, (186-188, 190-191, 193-195) una fornitissima sala da pranzo del XVIII secolo (189), una rara credenza decorata a cineserie (192) e di nuovo la presenza del Deganutti col monumentale armadio per il castello di Tricesimo (196-98), e l'arredo completo di una sala da pranzo nella villa Claricini di Bottenicco (199-204).

Anche le testate di letto sono rappresentate con quattro distinti esemplari, con-

dotti a encausto o a tempera (205-208). Il volume riporta quindi una imponente silloge di mobili dipinti del Settecento (209-251), fra i quali risaltano quelli di proprietà della Cassa di Risparmio di Udine e di Pordenone, sede di Udine, in parte ereditati dal Monte di Pietà locale (formano il maggior complesso di esemplari dipinti conservati in Friuli, definito da Miotti «mirabile insieme»), in parte dal mercato antiquario, con un'operazione illuminata, di respiro mecenatistico, trattandosi di mobili già nel Monte di Pietà di Cividale, avviati ormai verso la dispersione,. Di quest'ultimo lotto faceva parte anche il grande banco con armadio del Museo Friulano delle Arti e Tradizioni popolari di Udine.

Il volume si chiude con l'armadio a muro (da una coppia), datato 1751, dal fine intaglio di certa matrice carnica (252), con un cassettone mosso sul davanti in legno di ciliegio (253) e con un divano che annuncia il Neoclassicismo (254) del Museo etnografico udinese. Miotti aveva opportunamente avvertito nella introduzione di aver «esaminato l'opportunità o meno di inserire esemplari di espressioni ottocentesche o addirittura quelli a noi più vicini come il Liberty. Riteniamo di poter affermare che, dopo ricerche estese e accurate, non abbiamo trovato fra i nostri mobili di quel tempo un'eco modulata su tradizioni e ispirazioni locali, una valenza che richiami la storia nostra». Ma in nota lo tesso Miotti aggiunge: «...mentre questo volume era in corso di stampa è stata allestita al Museo della Città di Udine una mostra dedicata al mobile friulano del Novecento, che ha individuato e messo in evidenza esemplari assai significativi della produzione locale. Ottimo sotto ogni profilo il catalogo...».

A proposito di note, giova osservare che esse integrano tutti i capitoli del libro, omologando, col supporto di una letteratura vastissima, non solo italiana, ma anche tedesca inglese e francese, citazioni, confronti, giudizi e rettifiche. Oltre a ciò, tali note sono una miniera di notizie, riprese spesso da fonti manoscritte, un condensato di apporti per lo più inediti destinati a provocare ulteriori «aggiustamenti». Ricordo solo le precisazioni sulle collezioni Cernazai, Savorgnan di Brazzà e Gropplero, sulle simbologie delle decorazioni e sul Monte di Pietà di Udine.

Il volume chiude con un interessantissimo inventario degli arredi del castello di Villalta, redatto verso il 1665, con un esclusivo e nutrito elenco di mobilieri, stipettai, intagliatori, doratori e pittori su legno, attivi in Friuli dal sec. XIV al sec. XIX, e con una abbondante bibliografia a largo raggio.

L'impresa editoriale, di altissimo livello, onora l'editore Del Bianco, che ha avuto come collaboratori Paolo Brisighelli (servizio fotografico) e Marina Minutti (progetto grafico).

Questa fatica di Miotti (e non sarà l'ultima: l'amico Tito sta lavorando in gran segreto ad una nuova iniziativa) rappresenta un contributo fondamentale e per molti aspetti innovativo alla storicizzazione di valori fin qui trascurati della nostra terra ed è un «munumento» all'anima e alla genialità dei Friulani.

Aldo Rizzi

Giuseppe Peressotti. *Lettura dei Padri della Chiesa nei breviari del medioevo. Analisi e confronto tra alcuni manoscritti di tradizione aquileiese e di quella romana.* Roma 1990, 214 p.

Rares sont les études sur les bréviaires médiévaux. Les homéliaires ont davantage attiré l'attention des érudits qui parfois y découvrent des textes patristiques inédits. Il faut donc saluer la parution de cet ouvrage de G.P. qui est, en fait, la publication d'une thèse de doctorat soutenue à l'Institut de liturgie du collège bénédictin Saint-Anselme de Rome en 1989. L'objet de l'ouvrage, comme l'indique le sous- titre, est de confronter les lectures patristiques dont témoignent d'une part des bréviaires qui nous restitueraient la tradition de l'Eglise romaine et d'autre part des bréviaires qui témoignent de la tradition de l'Eglise d'Aquilée.

Don P. a donc choisi trois témoins pour l'office «romain»: Todi, Biblioteca comunale 170 (XI^e s.), Rome, Biblioteca Vallicelliana 92 (XII^e s.) et Rome, Biblioteca Vaticana Apost. Chigi 137 (XIII s.). Ce dernier ne contient que la pars aestiva et complète donc le Val. 92 qui s'arrête à la Pentecôte. On aimerait savoir sur quelle base s'appuie G.P. pour affirmer que ces trois bréviaires représentent la tradition romaine. Certes Mgr P. Salmon («L'office divin au moyen âge», Paris 1967, p. 88-89) classe bien sous le titre «bréviaires contenant l'office romain» les deux bréviaires Todi et Vall., mais c'est là une inattention de l'auteur qui aurait dû intituler ce chapitre «bréviaires contenant l'office des Eglise séculières» (à 9 leçons), par opposition aux bréviaires monastiques (à 12 leçons). Toujours est-il qu'il y a une parenté évidente entre Todi et Vall., et G.P. souligne à juste titre, p. 81, que le Vat. 137 s'en écarte assez notablement. P. 83 il note que cette diversité qui existait entre les traditions liturgiques des différentes Eglises disparut lors de l'adoption de plus en plus générale du bréviaire de la Curie.

Don P., pour la tradition de l'Eglise d'Aquilée, a retenu trois témoins: le codex 4 de la Biblioteca Guarneriana de San Daniele del Friuli (XII-XIII^e s.), le cod. 91 de la Bibliothèque du Musée Nat. Archéologique de Cividale (XII^e s.) et le cod. 5 de la Bibliotèque Capitulaire de Udine (XV^e s.) Les deux premiers bréviaires sont très étroitement apparentés et reflètent fidèlement la tradition aquiléenne des lectures de l'office dont témoignent les homéliaires (à ce propos G.P. omet de signaler, p. 89, le cod. 22 de l'Archivio Cap. de Udine). Le cod. Udine B. Cap. 5 diffère notablement des deux premiers bréviaires. G.P. aurait dû s'interroger: comment expliquer une telle différence? Or la réponse est simple: ce bréviaire n'est autre qu'un bréviaire de la Curie qui est donc totalement étranger à la tradition d'Aquilée. La bréviaire de la Curie, adopté par les Frères Mineurs, a été parfaitement analysé par le P. Abate dans «Il primitivo breviario francescano» (1224-1227)» dans «Miscellanea francescana» 60,, 1960, p. 47-240. Il est fort dommage que cela ait échappé aux directeurs de thèse de Don P., lequel aurait rectifié sa position. Il s'ensuit que les conclusions tirées de l'analyse comparative des trois témoins ne sont pas valables.

Un simple détail aurait dû mettre G.P. sur ses gardes. En vérifiant dans le Udine 5 ((fol. 284v ou 285r) le texte de l'homélie pour la fête de la St-Michel, il aurait vu qu'il ne s'agissait pas du commentaire de Jérôme sur Matthieu 18, 10, mais bien de celui de Chromace. Or ce *tractatus* de Chromace figure dans le bréviaire franciscain et celui de la Curie. Nous avions signalé cela dans note étude déjà ancienne «La tradition manuscrite des tractatus in Matheum de S. Chromace d'Aquilée», «Sacris Erudiri», XVII, 1966, p. 339.

L'identification des textes patristiques aurait pu être menée avec plus d'exactitude. Ainsi on est surpris de voir attribué à Jérôme le sermon *Cogitis me* (pour l'Assomption), alorsque l'auteur en est Paschase Radbert comme l'indique la *Clavis Pa-*

trum Latinorum. Nous n'insistons pas ici sur l'utilisation assez massive dans les deux traditions d'Augustin et de Grégoire parfois aussi de Bède. Encore est-il que G.P. n'a pas identifié tous les emprunts à ces auteurs. D'une façon générale, d'ailleurs, référence aurait dû être donnée pour tous les bréviaires, tant «romains» que d'Aquilée, à l'homéliaire de Paul Diacre que suivirent habituellement, mais plus ou moins fidèlement, les compilateurs des homéliaires médiévaux et dont témoignent, en particulier, les bréviaires d'Aquilée.

Nous voudrions enfin attirer l'attention sur deux points qui concernent le tradition liturgique d'Aquilée.

Les emprunts à Origène. Des quatre emprunts attribués à Origène dans San Daniele 4 (n. 14, 31, 51 et 52 - est-il certain que la n. 52 manque dans Cividale 91?), seul le n. 31 est authentique, mais il provient comme les trois autres de l'homéliaire de Paul Diacre. Il n'y a donc. pas lieu de faire appel, comme l'écrit Don P. p. 186, à des liens particuliers qui auraient existé entre Aquilée et l'Orient, ou à la présence à Aquilée de Rufin traducteur d'Origène.

Les emprunts à Chromace. Comme les homéliaires d'Aquilée, les bréviaires utilisent les *tractatus* de Chromace au mercredi des cendres et aux deux jours suivants (n. 71, 72 et 73: *tract.* 26, 39 et 29); mais il faut noter que ces textes sont anonymes. L'Eglise d'Aquilée avait-elle conscience d'avoir recours au commentaire sur Matthieu d'un de ses évêques? Il est permis d'en douter. En d'autres Eglises de Vénétie (Padoue en particulier) et d'Emilie, les emprunts faits par les homéliaires aux *tractatus* de Chromace sont attribués à Jérôme.

Le cod. 5 de la Bibliothèque Capitulaire de Udine, exemplaire du bréviaire de la Curie, utilise pour la fête de saint Michel, sour le nom de Jérôme, le *tractatus* 57 sur Matthieu 18, 10-11, nous l'avons signalé plus haut. Le P. Abate l'attribuait lui-même à l'authentique Jérôme.

Comme l'a bien vu G.P., pour la fête de Tous les Saints (n. 193), Udine 5 utilise le sermon 39 de Chromace sur les Béatitudes. Sur ce point, comme pour quelques rares textes du sanctoral et du commun des saints, ce bréviaire diffère du bréviaire franciscain. Mais le sermon 39 ne nous est parvenu que par l'intermédiaire d'une compilation bavaroise du début du 9ᵉ siècle: l'homéliaire carolingien dérivé de l'homéliaire de Mondsee (cf. notre édition du CCL IX A, p. 168).

Relevons enfin, p. 187, deux inexactitudes. Les sermons de Chromace nous sont parvenus, soit anonymes, soit sous le nom d'Augustin ou de Jérôme, jamais sous le nom de Césaire d'Arles. La troisième famille de la tradition manuscrite des *tractatus* (dans laquelle ils sont attribués à Jérôme) contient non seulement les *tract.* 48 et suivants, absents de la deuxième famille ps. chrysostomienne, mais aussi 11 autres *tractatus* dont 9 sont attestés par la deuxième famille (cf. notre article de «Sacris Erudiri», p. 339-341).

Cette recension paraîtra peut-être par trop critique, du moins témoigne-t-elle de l'intérêt que nous avons pris à la lecture de l'ouvrage.

Joseph Lemarié

Dora Bassi-Gianfranco Ellero, *Conversazioni sulle arti visive*, Arti Grafiche Friulane, Udine 1990.

Dopo la pubblicazione delle «conversazioni» con Carlo Guido Mor, un volume che vorremmo definire classico nel genere del giornalismo di cultura, che ha avuto l'onore di una recensione da parte del compianto Paolo Zolli ed è stato preso come base per la recente celebrazione all'Università di Padova, Gianfranco Ellero ha dato alle stampe le «conversazioni» con Dora Bassi, pittrice, scultrice, ceramista, docente a Brera.

Leggendo il *curriculum vitae* dell'artista e, soprattutto, le sue risposte all'intervistatore, si capisce che non c'è stata alcuna concessione al femminismo di moda nella scelta dell'intervistata, che è sicuramente una delle voci più importanti nel paesaggio artistico friulano ma è anche nota in campo nazionale e internazionale.

Non mancano, fra le pagine di questo serrato dialogo, paragrafi dedicati alla storia *tout court*, intitolati «La storia in poesia», «La poesia della storia», «Un racconto a cerchi concentrici» e così via; ma il volume merita una segnalazione, perché si pone come documento palpitante per la storia dell'arte contemporanea in Friuli, in Italia e nel mondo. Attraverso l'esperienza in prima persona narrata da Dora Bassi si riesce a capire in modo addirittura didascalico il ritardo della provincia rispetto alle grandi correnti artistiche internazionali e lo sforzo di inseguimento e di rinnovamento che un artista deve compiere se vuol uscire dall'imitazione di se stesso per inoltrarsi nell'avventura della creatività continua. E Dora Bassi può esibire una lunga carriera caratterizzata da una inesauribile ricerca e punteggiata da successi. È passata, infatti, dal neorealismo degli anni Cinquanta all'informale dei Sessanta, alle esperienze milanesi dei Settanta, al personale intimismo degli Ottanta. E come dimostrano le sue presenze alle mostre del DARS (donna, arte, ricerca, sperimentazione) di Udine e i suoi studi su Charlotte Salomon (conosciuta ora in Italia proprio per suo merito) il suo impegno non è ancora finito.

C'è da augurarsi che Ellero voglia regalarci qualche altra conversazione con personaggi della cultura e dell'arte della nostra regione.

Carlo Gaberscek

Brugnera, feudo e comune, Fiume Veneto 1991.

Il «santo protettore» di questo libro, curato da Moreno Baccichet, Pier Carlo Begotti ed Ermanno Contelli, è Carlo Guido Mor. L'influenza del suo pensiero, che definirò «interdisciplinare a largo spettro», appare evidente fin dal titolo, che ricalca quello di «Maniago, pieve feudo comune», ed emerge a tratti nei contributi di carattere giuridico e amministrativo; ma è soprattutto nello stile di una narrazione agganciata a documenti correttamente interpretati che si misura la fertilità della lezione del Maestro.

Mor ha sempre affermato l'inportanza della storia locale, vista come indispendabile messe di dati per gli storici di mestiere o di cattedra, e la conseguente necessità di affidarla a specialisti, chiamati, come in questo caso, a contribuire a un arazzo unitario, ma non staccato da più ampi contesti. Non basta, dunque, raccontare i fatti che fanno la storia di un luogo: bisogna anche inquadrarli, collegarli, compararli con altri, vicini e lontani, come puntualmente avviene in questo libro, da Lui seguito da lontano negli ultimi anni della sua laboriosa vita.

Non basta, ad esempio, descrivere, fra le piante che popolano il parco di Villa Varda, quelle importate in Europa nel Settecento e nell'Ottocento: bisogna anche dire che furono accolte in un «parco ottocentesco friulano, che interpretava i canoni del giardino romantico inglese per adeguarli alle disponibilità e alle tradizioni locali».

Un altro carattere fondamentale del volume, per molti versi esemplare, è la costante adesione del racconto al territorio che fa da stampo alla microstoria paesana: come dire che senza una meticolosa indagine sull'habitat, studiato sotto il profilo geologico, paesaggistico, urbanistico, toponomastico, non è possibile scrivere la storia di un luogo abitato da una piccola comunità.

Soltanto così si riesce a capire e a gustare in pieno le tradizione religiose e profane, le modificazioni del paesaggio (dall'antica foresta di latifoglie, al terreno coltivato con viti e cereali, all'urbanizzazione disordinata del dopoguerra), l'evoluzione economica, la formazione degli enti territoriali, e gli statuti medioevali.

Non abbiamo qui lo spazio per un'analisi critica dei numerosi contributi che riempiono le cinquecento pagine del volume; ma ci sia consentito, a beneficio di coloro che non avranno occasione di leggerli, di ricordare almeno i tratti più caratteristici e pittoreschi degli statuti di Brugnera.

Si tratta di norme simili e quelle che governavano la vita di altri comuni friulani e veneti, ma si distinguono per i più ampi poteri che venivano attribuiti ai conti, che potevano anche infliggere la pena di morte per impiccagione al ladro recidivo.

Anche i bestemmiatori avevano la vita dura: pagavano venticinque soldi alla chiesa di San Nicola di Brugnera o venivano «corbellati» (chiusi in un cesto) e immersi per tre volte nel Livenza!

C'erano infine norme formulate per combattere il lusso, in particolare quello dei padrini che, secondo la tradizione locale, facevano regali ai figliocci nel sabato santo.

I contributi accolti nel volume sono firmati, oltre che dai curatori, da Renzo Carniello, Gherardo Ortalli, Pier Cesare Joly Zorattini, Tullio Perfetti, Cinzia Visentin, Lucia Begotti e altri studiosi.

Gianfranco Ellero

AA.VV., *Chiesa (la) di S. Quirino*, Arti Grafiche Friulane, Udine 1991.

Questo aureo libretto interdisciplinare, di cm. 21 × 13, dovrebbe essere preso a modello da tutti coloro che, vittime forse inconsapevoli del consumismo e della ricchezza, credono di far crescere il livello qualitativo delle loro opere scegliendo formati tipografici faraonici e riempiendo le pagine con fotografie tanto abbondanti (per numero e per dimensioni) quanto spesso superflue.

In questo libretto quasi tascabile, al contrario, il testo e le immagini convivono in uno stretto rapporto funzionale, dando al lettore il senso dell'equilibrio fra mezzi e scopi della pubblicazione.

Liliana Cargnelutti, Claudia Galanti, Maurizio Buora, Mariella Moreno Buora, Adalberto Burelli, Gilberto Ganzer, Teresa Perusini e Attiliana Argentieri Zanetti riescono, con severità di metodo e con chiarezza di esposizione, a collocare la chiesa di San Quirino nel borgo di Gemona, cioè in una realtà viva e mutevole sotto il profilo socio-economico, mettendo in rilievo le interazioni fra istituzione ecclesiastica e società civile.

Nel giro di 160 pagine nitidamente stampate, gli studiosi ci fanno vedere una prima chiesa di San Quirino funzionante fuori le mura dal 1466 al 1571, quando fu abbattuta «per ragioni di sicurezza, dettate dalla politica di rafforzamento del sistema difensivo di terraferma contro le incursioni dei turchi», sostituita per le necessità dei fedeli dalla chiesa del convento di Santa Chiara fino al 1681 quando fu eretta l'attuale chiesa su un fondo dei nobili Soardi. E intorno e all'interno del nuovo edificio vediamo nascere e crescere la confraternita della Beata Vergine della Misericordia e altri fenomeni sociali. Naturalmente l'edificio sacro si arricchisce di arredi ed opere d'arte, e infine si rivela insufficiente per una popolazione enormemente dilatata in questo secolo. Per fortuna non si è pensato ad ampliamenti, che risultano quasi sempre snaturanti: le competenti autorità hanno deciso di costruire una nuova chiesa, accanto alla vecchia, che è stata restaurata con mano felice, tanto nei muri quanto nelle opere d'arte. Il libro contiene anche la storia dei restauri e delle scoperte archeologiche, e in tal modo si fa esso stesso documento e fonte per la storia della Città.

Gianfranco Ellero

Chiavris, una «villa» alle porte di Udine, Arti Grafiche Friulane 1991.

Oggi Chiavris è semplicemente un «piazzale» della Città di Udine, che con i suoi tentacoli ingloba ormai anche Paderno e Feletto, ma per molti secoli fu una «villa» autonoma, che fu inclusa nel comune urbano per effetto delle riforme amministrative napoleoniche.

La villa di Chiavris si sviluppò intorno a un mulino, un'osteria «di passo» e una chiesuola (dipendente dalla matrice di Paderno), sorte nel punto in cui la roggia incontra una «stella» di strade dirette a Udine, Colugna, Tricesimo, Vât, Godia e Beivars: la roggia forniva (sicuramente a partire dal 1171) l'energia necessaria a muovere le pale di quello e di molti altri mulini, disseminati lungo il percorso fra il Torre e il Cormôr da Zompitta a Mortegliano; le strade assicuravano al mulino l'afflusso dell'indispensabile materia prima, ovvero i cereali coltivati in terreni sottratti alle selve e ai pascoli con immani fatiche, e all'osteria numerosi clienti.

È Andreina Stefanutti che, sul filo di una puntigliosa e fruttuosa ricerca d'archivio, costruisce l'affascinante storia di una villa «fuori porta», fieramente distante da Udine (anche se infeudata a signori udinesi) per molti secoli, che si popola di mugnai e contadini, di macellai e artigiani, e di ebrei, insediati fin dalla seconda metà del Quattrocento sotto la protezione dei Savorgnan.

La storia degli ebrei di Chiavris è tratteggiata con grande chiarezza da Olga Maria Lenisa.

Le vicende della chiesa, in due distinti contributi, da Luigi De Biasio e Achille Comoretto.

Dopo l'analisi toponomastica condotta con passione e intelligenza da Cornelio Cesare Desinan, il quale sa essere anche didattico nelle sue «motivazioni», il libro si conclude con una sapida effemeride storico-letteraria firmata da Manlio Michelutti e Lelia Sereni, che mettono a fuoco l'Ottocento e il Novecento, ma non dimenticano gli incontri amorosi di Carlo Goldoni, avvenuti in un'osteria di Chiavris nel 1726.

Un libro davvero utile per gli «addetti ai lavori» e gustoso per i comuni lettori.

Gianfranco Ellero

GIOVANNI BATTISTA DELLA PORTA, *Toponomastica storica della Città e del Comune di Udine,* riedizione a cura di Lelia Sereni con note linguistiche di Giovanni Frau, Udine 1991.

Lo studio del conte della Porta sulla toponomastica udinese fu sempre considerato un classico, fin dal 1928, quando apparve fra le edizioni della Società Filologica Friulana per i tipi di Arturo Bosetti.

A maggior ragione nelle migliori biblioteche pubbliche e private non potrà mancare questa nuova edizione, aggiornata dallo stesso della Porta fino al 1952 (le aggiunte sono state trovate in manoscritto nell'archivio depositato presso la Biblioteca Comunale di Udine) e da Lelia Sereni fino al 1987.

L'intervento di Frau è consistito in una verifica linguistica del lavoro di Giovanni della Porta, che risulta dunque aggiornato anche sotto il profilo dell'interpretazione etimologica: un lavoro intellettuale tanto difficile, anzi «irto di spine» secondo il nobile studioso, quanto indispensabile per una migliore comprensione della storia della Città e del Comune di Udine.

L'opera consente, ancora una volta, di misurare il debito che la cultura friulana ha verso Giovanni della Porta (uno degli ideatori e dei fondatori della Società Filologica Friulana), e l'altezza del suo ingegno. Frau riconosce, infatti, che pur non essendo un linguista, della Porta ha formulato delle interpretazioni ancora in larga parte condivisibili, anche se era piuttosto incline a cercare spiegazioni nella lingua slovena.

Frau, dal suo canto, non si è limitato a rettificare le proposte del compilatore o ad integrarle: dato il carattere dell'opera, ha fornito spiegazioni anche per toponimi che risultano chiarissimi in un orecchio allenato all'uso del friulano, ma risultano oscuri per gli immigrati.

Possiamo ben dire che oggi disponiamo di un libro a largo spettro culturale.

Carlo Gaberscek

PAOLO GOI e coll., *Meduno,* Maniago 1991.

Per celebrare il primo secolo della sua vita, la Cassa Rurale ed Artigiana di Meduno ha affidato a Paolo Goi e a un gruppo di collaboratori l'incarico di redigere una monografia sulla storia del paese, che ora può essere letta in un elegante volume di 206 pagine stampato dalle Grafiche Lema di Maniago.

Il primo contributo è un «percorso di memorie» di Novella Cantarutti che, in una prosa sempre controllata e spesso vicina alla sua inconfondibile poesia, ricorda la Val Meduna com'era e com'è. «A nominare i luoghi — scrive — si sgrana un rosario di resti non solo materiali, ma di memorie di ogni ordine, di parlate singolari che si scolorano *cun tuna o dôs leghes* (nel giro di una o due generazioni). Così dicono a Chievolis dove il cielo a cui danno spazio i profili ancora intatti delle cime è *vìden* (azzurro chiaro), una parola venuta, nel tempo, da lontano».

Il compito di far rivivere le radici di quelle memorie è stato affidato a Pier Carlo Begotti, che scandaglia la storia antica facendo uso della toponomastica e delle leggende, e poi racconta la storia medioevale basandosi su documenti scritti, a partire dalla fondamentale bolla del 1186; e ancora a Paolo Goi, che attraverso lo studio dell'arte e della vita religiosa, mette ben in chiaro il ruolo fondamentale della chiesa nel

processo formativo di un centro abitato. «La chiesa è il villaggio», afferma, e subito aggiunge: «La chiesa fa il villaggio».

Un villaggio che, come molti altri, è stato seriamente danneggiato dal terremoto del 1976, e ben due capitoli del libro sono dedicati alla ricostruzione di due capi d'opera contenuti nella chiesa parrocchiale: l'organo, studiato da Fabio Metz, e il ciclo di affreschi di Giovanni Carlo Bevilacqua, ricostruito dai bozzetti al restauro degli episodi superstiti da Paolo Casadio.

Luigi Antonini Canterin, infine, racconta le origini della Cassa Rurale, istituita il 17 maggio 1891 sul modello proposto da Leone Wollemberg, che importò con successo in Italia la formula ideata in Germania da Raiffeisen.

Il meglio che si possa dire è che della storia medunese questo libro è uno specchio fedele.

Gianfranco Ellero

Maniagolibero, un paese, la sua gente, Maniago 1989.

Dopo la pubblicazione, nel 1981, di «Maniago, pieve feudo comune», il grande volume curato da Carlo Guido Mor, si pensava che per molti anni non sarebbero apparsi nuovi studi sulla storia di Maniago e del suo territorio, ma si trattava di una previsione errata.

Nell'89, infatti, per celebrare i duecent'anni della consacrazione della chiesa parrocchiale, è stato stampato un volume quasi altrettanto sontuoso.

Domandiamoci, allora, quali sono le novità contenute in questo libro di 424 pagine di grande formato.

C'è, innanzi tutto, un ricco apparato iconografico che estende al massimo l'inventario visivo di «Manià livri» e costituisce di per sé un contributo culturale e storico.

Ogni specialista, poi, ha potuto concentrarsi sulle vicende del paese (non, come nell'81, su quelle dell'intero comune), che risultano dilatate e arricchite di particolari inediti, e ha potuto tener conto dell'avanzamento degli studi storici degli anni Ottanta, che nella zona sono stati fertili soprattutto nell'archeologia, nell'etnografia e nella linguistica.

Ci sono, infine, autentiche rivelazioni, che riguardano il «Vocabolario italiano-persiano» di Natale Del Mistro, e un'opera di Sergio de Giusti, nato a Maniago nel 1941 e ora insegnante di disegno, scultura e storia dell'arte alla Wayne State University di Detroit. «L'ultimo capitolo della scultura», afferma Paolo Goi, «è scritto (1988) da Sergio de Giusti che nelle formelle della porta grande, assieme alla memoria del disastro del Vajont (1963), del terremoto (1976), della piaga dell'emigrazione, ripropone il tema dei titolari, con una moderazione tanto più apprezzabile in una stagione inflazionata di porte bronzee».

Come ben si comprende, il comitato per il bicentenario, presieduto da Vanni Del Mistro, ha voluto che la storia narrata nel libro fosse trasformata in una sintesi visiva da un artista ed esposta sulla porta più frequentata del paese.

Nuociono all'opera l'eccessivo divario, stilistico e contenutistico, dei vari contributi, la cronaca parrocchiale posta nelle pagine finali, libro, e il formato del volume, che per occhi esperti appare troppo dilatato e lussuoso.

Il giudizio del recensore è, comunque, positivo.

Gianfranco Ellero

G.B. Pellegrini, *Dal venetico al veneto, Studi linguistici preromani e romanzi,* Padova 1991.

Il volume, di 372 pagine, contiene numerosi saggi scritti da G.B. Pellegrini nell'arco di trentacinque anni, con un particolare e significativo addensamento nell'ultimo quindicennio.

Non contiene, dunque, delle novità, almeno per gli specialisti, ma è facile convincersi che il volume è una novità, per tutti, perché riesce nel contempo a rendere agevole la ricerca a chiunque voglia approfondire un determinato argomento e consente di seguire l'evoluzione del pensiero di uno dei più grandi linguisti viventi: per il Friuli, che gli deve l'ASLEF, sicuramente il più grande.

Il fascino esercitato da Pellegrini sui suoi discepoli e anche su chi, come lo scrivente, non ha avuto la fortuna di frequentarlo a lungo, ma ha potuto leggere — sempre con ammirazione ed entusiasmo — alcune delle sue pubblicazioni, emerge anche da queste pagine, che spaziano dal venetico al retico, dal ladino alla storia linguistica di Venezia e del Veneto: è il fascino che si prova davanti a un fiume sempre in piena, a un'alluvione culturale che sempra senza fine, a un entusiasmo che non conosce età, a una semplicità e a una modestia che sono, in questo caso, il segno della vera grandezza.

Un'accurata lettura di queste pagine è sicuramente utile anche per chi non fa della linguistica una professione, e in particolare per gli storici, che qui potranno imparare a non assolutizzare fenomeni per loro natura relativi e instabili.

Visto il carattere «forogiuliese» di queste «memorie storiche», ci piace richiamare l'attenzione del lettore su due punti del volume che ci interessano più da vicino. Il primo si colloca in apertura del saggio intitolato «Nuovi problemi relativi al ladino» e riguarda la formazione di luoghi comuni intorno a «opinioni», espresse anche da glottologi «anziani e assai autorevoli» che, diventati tradizionali nella manualistica, vengono diffusi dalle riviste e «dall'incondizionato appoggio degli organi ufficiali dello Stato o regionali, i quali, anche se sovente rivelano una pericolosa disinformazione, contribuiscono a consolidare spesso mediante la stampa giornalistica, vedute e prospettive sulle quali pare non si possa ulteriormente discutere».

Il secondo, che sta alla fine del saggio intitolato «Il veneziano e l'aquileiese (friulano) del Mille», getterà nello sconcerto molti appassionati friulanisti che non nutrono il loro amore con le vitamine della scienza. Pellegrini sostiene, infatti, che «per quanto attiene alla "grammatica" in generale non direi che tra veneziano delle origini e friulano antichissimo dovessero ricorrere delle differenze molto profonde. (...) Sono invece rilevabili con maggiore evidenza alcune fratture nel lessico (...). Tali discrepanze risalgono probabilmente in buona parte già all'epoca antica e ci attestano sostanzialmente una latinità più arcaica per il Friuli che può realmente rispecchiare una particolare latinità in seno alla Cisalpina, cioè la "latinità aquileiese"».

Le scoperte da segnalare, in questo libro-miniera, sarebbero molte, ma dato lo spazio a disposizione ci fermeremo qui, paghi di aver dimostrato, ancora una volta, che l'avanzamento degli studi linguistici apre nuove prospettive storiche, ma ciò avviene soltanto se il linguista è anche uno storico.

Gianfranco Ellero

San Quirino: un paese in immagini, Cooperativa Fotografica Pordenonese 1991.

Tre microcosmi paesani: San Quirino, Santa Foca, Sedrano, simili ma sottilmente diversi e rivali, oggi non si sa più perché, ma probabilmente per secolari liti per diritti di pascolo o di legnatico. Si tratta di tre frutti di una storia necessaria, anzi inevitabile: dapprima qualche casa al centro delle terre più fertili, chissà quando, poi, ai margini, raggiungibili su un raggio di sopportabile pendolarità, le selve e i pascoli comuni di ogni paese.

La storia delle comunità rurali era logica e coerente: il numero degli abitanti era strettamente legato all'habitat, e solo a determinate condizioni potevano pensare ai «servizi pubblici», di solito la chiesa e il prete, che dovevano essere pagati dalla contribuzione delle famiglie residenti.

Si delinea, dunque, una storia lunga, ripetitiva, coerente, cristiana e contadina, che lascia tracce durature, e fotografabili perchè ben visibili — ecco la grande intuizione di questo libro —, sul territorio e nel paesaggio, nella lingua e nella mentalità. Una storia dominata dal *Signour,* che Fabio Metz felicemente definisce «compaesano, familiare, protagonista indiscusso dei giorni, dei mesi, dell'anno, giustificazione ultima delle tappe stagionali e delle tappe della vita (anche degli animali, ché era minima la differenza tanto reciproco era il legame), rifugio, soccorso, e finanche termine a cui indirizzare lo sfogo per le disgrazie, le ingiustizie e le avversità».

In questo quadro dominato dalla parsimonia, ossia dall'intelligenza, tutto diventa logico perché necessario. I sassi dei muri sono certamente quelli del più vicino torrente, ovvero delle Prealpi Carniche. Gli archi sono a misura di carro, perché la casa, e in particolare il cortile a solatio, erano luoghi di vita e di lavoro. Le case erano costruite a schiera per risparmiare un muro e per erigere lunghe barriere contro la bora e il tramontano, a difesa degli orti e dei terreni più vicini e più fertili, spesso difesi con muri. E le strade erano strette e tortuose perché si doveva sprecare poco territorio e del più sterile. Tutto ha una logica nella storia dei nostri paesi, anche le rogazioni, antichissimi e fascinosi riti di fertilità che il cristianesimo rese funzionali al suo credo e perpetuò fino a qualche anno fa.

L'originalità di questo libro sta proprio nell'aver affidato ai fotografi non soltanto il compito della documentazione, ma anche quello della narrazione storica, ottenendo in tal modo un rovesciamento del tradizionale rapporto fra testo scritto e testo fotografico.

Ma un grande pregio consiste nell'aver accolto, fra i segni della microstoria cristiana e contadina, anche quelli della novità e del cambiamento. Valga, simbolicamente, la foto n. 77, scattata da Sara Del Zotto, nella quale vediamo una vecchietta del paese che guarda un arabo venditore di tappeti: nei loro volti i riflessi di due lontane civiltà, poste a contatto dall'imprevedibilità della Storia.

Gianfranco Ellero

Tarvis, a cura di Gianfranco Ellero e Guido Barbina, Udine 1991.

Per unanime riconoscimento degli studiosi, la collana dei «numeri unici» della Filologica deve essere considerata un corpus d'alto livello qualitativo, vanto della stessa Società e della cultura friulana. (Basterà dire, per citare un episodio fra i tanti,

che i «numeri unici» su Venzone e Gemona furono studiati dagli urbanisti e dagli architetti della ricostruzione).

Non è facile, dunque, per i curatori che di anno in anno si assumono l'onere della realizzazione dei «numeri unici», superare determinati livelli qualitativi che sono diventati uno standard, ma Gianfranco Ellero e Guido Barbina, a nostro giudizio, ci sono riusciti.

Certo, l'interesse dello studioso e del lettore in questo caso è accresciuto dalla centralità di un minimondo, la Valcanale, situato ai margini di tre maximondi (in senso orario, il germanico, lo slavo e il latino), che di secolo in secolo lo invadono con simultanee «ondate» di varia intensità; e anche dall'originalità geografica dell'«oggetto», che ha suscitato l'appassionato intervento di Guido Barbina, e dei suoi collaboratori dell'Università di Udine. Ma evidente appare l'eccezionale importanza della maggior parte dei contributi — dalla strada romana di Luciano Bosio alla cristianizzazione di Gian Carlo Menis; dal protestantesimo di Luigi De Biasio al culto di Sancta Nothburga di Paolo Goi; dalla storia della ferrovia di Cesare Bortotto al fondamentale inventario (in gran parte inedito!) dell'arte locale di Giuseppe Bergamini — e l'originalità del meraviglioso apparato fotografico, frutto della raffinata e vasta cultura figurativa di Gianfranco Ellero, che ha composto un affascinante racconto visivo, parallelo ai testi.

Non disponiamo dello spazio necessario per un esame critico, o soltanto per una descrizione, dei singoli contributi; ma vorremmo ricordare, accanto ai citati, almeno gli interventi di Dieter Neumann sul pittore Jakob Canciani, di Gianfranco Ellero sulle Alpi Giulie nelle incisioni di Mario Micossi, di Andreina Ciceri sulla tradizione della «maja», di Raimondo Domenig sulle fonti per la storia della Valcanale.

Una nota di plauso, infine, anche per l'on. Mizzau, presidente della Filologica, che ha saputo uscire dalla routine dell'ufficialità per indicare nuovi traguardi in un allargato orizzonte europeo.

Carlo Gaberscek

ANDREA TILATTI, *Riscritture agiografiche: santi medioevali nella cultura friulana dei secoli XVII e XVIII*, AA.VV., *Finzione e Santità tra Medioevo ed età moderna*, a cura di Gabriella Zarri, Ed. Rosenberg e Sellier, 1991, pp. 280-305.

Il saggio fa parte di un volume apparso nella collana diretta da Sofia Boesch Gajano, collana che propone monografie, edizioni di fonti, raccolte di saggi relativi alla storia sociale e culturale delle forme di vita religiosa. L'interesse dell'autore è principalmente rivolto ai quattro santi medioevali friulani che arrivarono al riconoscimento canonico, e precisamente in ordine di tempo, Benvenuta Boiani di Cividale († 1292), Odorico da Pordenone († 1331), il patriarca Bertrando di Saint-Geniès († 1350) ed Elena Valentinis da Udine († 1458). La personalità di spicco è senza dubbio Bertrando, noto *in primis* per essere caduto vittima di un'imboscata all'interno di una feroce guerra feudale «che egli stesso aveva contribuito ad accenturare con alcune scelte di parte. La fama di santità trae origine da quest'ultimo episodio della sua vita e si identifica con la corona del martirio per la difesa dei diritti della chiesa». Dietro al suo culto — precisa Tilatti — si intravvedono motivazioni decisamente politiche. Massimo agiografo del patriarca fu Paolo Carlo Soardi († 1687), che non esita a riconoscergli la sollecitudine per i suoi doveri pastorali. «Il principe diventa

ottimo, secondo Soardi — in quanto pastore, ed è il Bertrando rivestito d'abiti vescovili che viene proposto come modello di signore secolare, a ribadire un'unione che si vorrebbe effettiva tra società religiosa e società civile». Anche il martirio di Bertrando alla fine è arricchito da Soardi. «Se non era eliminabile il riferimento ormai secolare a San Tommaso Becket, il patriarca, per la sua opera pastorale e per la morte ingiusta patita, viene questa volta paragonato a Cristo, prototipo del Buon Pastore, e a Santo Stefano, primo martire». Tra il Sei e Settecento si espande l'attenzione verso i santi friulani, con pubblicazioni diverse; a metà del secolo XVII risalgono le ultime due monografie, una delle quali riguarda la seconda edizione della *Vita* della Beata Benvenuta Boiani scritta dallo Sforza. Va tuttavia osservato che a tale attività di riscoperta delle glorie religiose friulane si accompagna una folla di interessi extra-religiosi, diretti la maggior parte «a mettere in luce un'identità culturale e storica della regione. In Friuli come altrove — afferma giustamente Tilatti — fiorì una ricca stagione di studi sugli argomenti più svariati. Ed è proprio in queste altre attività culturali che giocheranno un grande ruolo molti sacerdoti «impegnati anche in ricerche non connesse direttamente al loro uffiio pastorale». Si producono così moltissime opere di letteratura, di storia ecclesiastica e religiosa, di apologetica e via discorrendo. Fioriscono, tra l'altro, opere di archeologia, numismatica e simili, nelle quali eccellono studiosi sul tipo di Bernardo Maria di Rubeis, opere che ancora oggi, in piena crescita dell'archeologia *volontaria,* riescono del tutto affascinanti. Nasce e si nobilità insomma una fitta schiera di eruditi ecclesiastici che concorre positivamente alla crescita della regione *friulana,* nella quale «la fedeltà delle fonti non viene interpretata con un semplice richiamo alla loro antichità, ma attraverso la loro riproduzione integrale o tramite la ricostruzione la più precisa possibile di un intero periodo storico». In questo quadro dalle connotazioni ampiamente culturali e, vorrei dire *scientifiche,* «santi come Elena Valentinis, Benvenuta Boiani, Odorico da Pordenone ed anche Bertrando, che pur erano stati reinterpretati attraverso molte epoche, divengono rappresentanti di un mondo che spariva, ed in essi era sempre più difficile trovare motivazioni di attualità. Rimangono glorie della chiesa locale o dei rispettivi ordini di appartenenza. Anche perché non vengono considerati potenti taumaturghi, dovranno accontentarsi di un semi-anonimato, interrotto da celebrazioni anniversarie o dal recupero spesso frettoloso, che contraddistingue il Friuli, di identità storiche: il francese Bertrando, proclamato campione della friulanità, oltre che eroe e martire della Chiesa, comparirà dopo sei secoli sul simbolo della Camera di commercio di Udine!

Amelio Tagliaferri

Vicìnia di Pracchiuso, Quaderno dei verbali (secoli XVII-XVIII) a cura di Vittoria Masutti, con la presentazione di Sante Bartolami, edita dal Comune di Udine, Circoscrizione N. 2, Editrice Graphik Studio, Udine, anno 1991.

Giustamente Sante Bartolami nella breve ma significativa *Presentazione,* accoglie con calore lo studio, come sempre preciso e approfondito, di Vittoria Masutti su un *Quaderno dei verbali* della vicìnia di Pracchiuso in quel di Udine, «utile alla ricerca storica locale e, dunque, opportuno anche per ampliare ed eventualmente correggere prospettive più generali». Trattasi, in totale, di 200 pagine, di cui 38 di «Studio introduttivo» e 145 dedicate alla «riproduzione precisissima dei verbali viciniali redatti, tra legislazione e sedute, tra il 2 maggio 1566 e il 3 maggio 1762, ed oggi custoditi nell'archivio del convento udinese di S. Maria delle Grazie.

«I documenti dei Quaderni rientrano nel periodo veneto e pertanto nel complesso sistema di rapporti fra la Repubblica Veneta e la Patria del Friuli, rapporti i quali vanno più chiaramente definendosi nel corso del secolo XVI. Particolarmente importante appare il mandato nel 1550 del Consiglio cittadino per regolare il funzionamento delle vicinie urbane». Le direttive sono del Luogotenente Vincenzo Diedo. Esse appaiono chiare: «i membri delle vicìnie siano capifamiglia, abbiano almeno trent'anni, abbiano per almeno dieci anni pagato regolarmente le imposte ed assolto tutti gli obblighi previsti dagli ordinamenti e così via. Obblighi e fazioni che — secondo la Masutti — significano «che ormai le vicìnie hanno perduto molto della primitiva autonomia».

Tuttavia, mentre scompare l'*arengo* cittadino, restano le *vicìnie* dei borghi periferici. Chiaramente, l'Autore vuole confermare come le restrizioni approvate dal Duodo e da altri Luogotenenti in quegli anni, siano in armonia con la costituzione della *Contadinanza,* operante dal 1518. «Pare quasi trattarsi di una valvola di sicurezza attraverso la quale permettere lo sfogo del malumore del suburbio legato alla campagna», come è il caso di Pracchiuso.

Ma opportunamente la Masutti soggiunge: «anche se i poteri della vicìnia urbana sono limitati e se l'organismo non è compreso nell'elenco delle voci ammesse al Parlamento della Patria, bisogna pur ricordare che proprio in quegli anni i vicini hanno ottenuto non solo di amministrare a parte le imposte degli agricoltori, ma anche di collaborare con i deputati della città nella ripartizione degli oneri fiscali». I vicini urbani, tipici quelli di Pracchiuso, se sono esclusi dalle gravezze dei fuochi rurali, non sono però esenti dal pagamento di quelle previste per la città». Tra le altre, il trasporto d'acqua in Castello e la fornitura d'erba da spargere lungo le vie per le processioni. Una volta all'anno, in genere, si riunisce la vicìnia per il rinnovo delle cariche. Di queste, la più importante — è evidente — è quella del decano, ma «il nucleo delle principali magistrature si compone, oltre al decano, di due giurati. Il suo nome è *ufficio della banca;* le sue competenze, al pari di altre banche friulane (v. Sclavonia) in certi casi superano quelle del capitano di Udine, anche se poi nel '700 tali compiti vengono ampiamente ridotti. Sempre tra le cariche più importanti, figura il cancelliere. Il suo ufficio è spesso ricoperto da un notaio, che diventa poi effettivo a partire dal 1732.

Questi sono soltanto alcuni esempi delle materie trattate nello «studio» introduttivo da parte della Masutti. Certamente — conclude l'Autore — «si tratta di un sistema (le vicìnie) che evidentemente serve finché le stutture politiche lo permettono o lo richiedono. Quando i sovvertimenti del periodo napoleonico prima e di quello austriaco poi chiudono la lunga partita, sembra che la scomparsa della vicìnia non provochi gravi clamori nella storia urbana. Ciò porterebbe a concludere che in Udine sostanzialmente non si avverta più la necessità dell'Istituto. A posteriori si può tuttavia riconoscere l'importanza che esso aveva ricoperto nella composizione della città e nell'economia del suburbio». Un libro, comunque, da leggere con attenzione, poiché esso costituisce un passo importante verso la corretta composizione del quadro istituzionale friulano, con il *Parlamento* a monte e la *vicìnia* a valle.

Amelio Tagliaferri

NECROLOGIE

SANDRO STUCCHI
(1922-1991)

Fino alla sua scomparsa, avvenuta a Roma il 21 giugno 1991, Sandro Stucchi era il più anziano — di nomina — fra i deputati, risalendo la sua nomina al 1955: ma era stato uno dei più giovani al momento della nomina a deputato, essendo nato a Gorizia il 19 luglio 1922. È annuncio dello slancio con cui egli affrontò la vita non meno che gli studi.

Fino al 1954 la sua attività di ricerca e di studio fu volta con grande frequenza a fenomeni e a temi riguardanti Aquileia e il suo territorio, fra il vallo delle Alpi Giulie e Cividale, fra Gorizia e il Tagliamento. Già nella tesi di laurea, discussa nell'Università cattolica di Milano nel 1944 con Roberto Paribeni (*Le opere fortificate dei Romani al confine orientale d'Italia,* pp. 331), fu pressante la sua attenzione all'assetto del territorio e soprattutto alle difese apprestate da Roma nell'arco orientale delle Alpi e a ridosso di queste; egli espresse così in termini attuali una viva preoccupazione per la condizione quasi fatale d'insicurezza e insieme d'orgoglio, vissuta sull'Isonzo e inasprita tragicamente sul finire della guerra e nell'immediato dopoguerra.

Lo Stucchi analizzò e interpretò i resti del vallo alpino, Aidussina romana, i *castra* nominati da Paolo Diacono, ma collegò questi «episodi» nel sistema viario e nell'organizzazione del territorio impressi dalla centuriazione; in questo caso egli mise a frutto le risultanze derivate dalla fotografia aerea, per la quale aveva ottenuto l'aiuto degli Alleati; lo studio relativo costituisce ancora un modello d'indagine e un fermo riferimento per tutti coloro che affrontano questi settori fondamentali nello studio dell'età antica; si ebbe un preciso riscontro nella «Settimana aquileiese» del 1978 (Atti del 1979) in cui furono affrontati la pianificazione e l'assetto urbanistico nel territorio d'Aquileia.

Prima del suo trasferimento definitivo a Roma (1956) volle rispondere all'invito della neonata «Aquileia chiama» riproponendo il tema che gli stava tanto a cuore: «Aquileia chiama ai resti dei suoi baluardi di difesa e invita a ricordare con essi, appunto quale centro della difesa della Porta orientale d'Italia, anche tutte le altre opere fortificatorie che Roma costruì in questa parte estrema d'Italia. Ricorda le mura poderose che nelle varie epoche, in unica o molteplice cinta, vennero a chiudere città e borghi, da Cividale del Friuli ad Aidussina, a Trieste, a Pola, a Fiume. Ricorda le torri di difesa e di segnalazione che con fumi o fuochi mandavano le notizie dal confine alla metropoli. Ricorda quell'opera grandiosa di difesa che sorse a chiusura delle

vie di transito dalla penisola balcanica a quella italiana lungo tutto l'arco della catena alpina orientale, quando il confine al Danubio diede manifesti segni di debolezza, e che, pur stendendosi linearmente per molti chilometri nelle valli alpine dal bacino dell'Isonzo a Fiume era organizzata in profondità ed aveva il suo cuore in Aquileia».

Il territorio fra Aquileia e Gorizia fu dallo Stucchi corso e sondato archeologicamente con scavi più o meno occasionali, che interessarono la preistoria (Calvario), l'età romana e tardoantica (Lucinico e Farra), l'alto medioevo (Gorizia). La sua attività di ricerca costituì il nerbo d'un Centro di Studi Goriziani, formatosi in quegli anni, che ridiede vita alla gloriosa rivista fondata nel 1923 da Carlo Battisti: nei primi numeri del dopoguerra furono accolti vari lavori dello Stucchi, fra cui una sua apertura, del tutto isolata, su un monumento moderno, auspicante il restauro o «ripristino» del palazzo dei Lanthieri. Lo stesso Centro fu editore della sua prima, sia pur piccola, monografia autonoma che concerne il ritratto di Pitagora, con un parallelo fra l'esemplare aquileiese e uno ateniese.

La prima monografia di ampio respiro edita dallo Stucchi riguardò *Forum Iulii* (vol. XI dell'Italia Romana) e a Cividale egli si dedicò ancora, dalle «têtes coupées» dell'ipogeo (da cui trasse spunto per un lavoro non «locale» sui «Rendiconti dell'Istituto Lombardo» LXXXIII, s. III, 1950, 219-226), al ben noto ritratto bronzeo che volle attribuire a Costantino, ma anche alle infrastrutture del palazzo patriarcale.

Aquileia infatti attirò lo Stucchi al più alto livello e a lungo, anche dopo la sua partenza: non si peritò di proporre una cronologia del tutto nuova per le aule teodoriane, istituì un alto confronto per un ritratto (Santam. Scr. n. 212), tracciò un excursus su fori, campanili e mausolei, a cui più tardi aggiunse uno specifico approfondimento riguardante il cosiddetto mausoleo Candia.

All'arco settentrionale dell'Adriatico egli inoltre guardò più volte anche in altre occasioni: per esempio a proposito della colonna traiana e delle possibili corrispondenze topografiche e iconografiche con monumenti e con luoghi altoadriatici.

La sua carriera di archeologo, introdotta dal diploma nella Scuola archeologica di Roma con G.Q. Giglioli (1948) e sostenuta dalla frequenza nella Scuola archeologica italiana di Atene (1950-51), lo vide attivissimo in luoghi sommamente importanti: a Roma, ad Atene, a Olimpia, a Festòs, a Gortina, a Siracusa, ad Ancona (che fu occasione fra l'altro, per lo studio del celebre gruppo bronzeo di Cartoceto) e soprattutto a Cirene, dove lavorò per trent'anni, tanto che acquistò anche la cittadinanza libica.

A Gorizia si ricorda ancora la presentazione che egli volle fare del primo volume sull'Agorà di Cirene (uscito nel 1965): parlò nella sala del Circolo di lettura il 21 maggio 1965 ed ebbe la civetteria di far notare che quel poderosissimo volume riguardava soltanto due lati del foro e che egli ne aveva illustrata soltanto una piccolissima parte.

A Cirene poi egli dedicò moltissimi altri volumi e articoli; e aggiunse scritti su Leptis, su Tolemaide, su El-Djem, per restare nell'Africa ellenisti-

ca e romana. Ma si interessò inoltre della statua di Mozia, della pittura vascolare (delle quasi duecento voci che curò per l'*Enciclopedia dell'arte antica classica e orientale,* la maggioranza riguarda questo tema), dei bronzi di Riace, delle correzioni ottiche nell'architettura templare, dei problemi della conservazione del patrimonio storico-culturale, dei segni e delle immagini nel mondo romano (e non evitò gli spunti polemici).

A proposito dei bronzi di Riace, piace riportare le parole che egli stesso disse a Gorizia il 20 novembre 1988, quando, parlando nel centoventesimo anniversario della Unione Ginnastica Goriziana, con una fierezza tutta particolare vantò i suoi interessi sportivi e raccontò: «Nello studio che ora ho ultimato delle grandi statue di bronzo del mare di Riace, adesso nel Museo di Reggio Calabria, ho riconosciuto su di esse delle attrezzature legate a due attività sportive, il pugilato ed il lancio del giavellotto. In una delle due statue è visibile tutta una parte del caschetto protettivo che caratterizza i pugili in allenamento, mentre in tutti e due ci sono le tracce dei giavellotti che le figure reggevano nella destra. Ma c'è di più: le destre delle due statue sono atteggiate nella posizione che bisognava assumere per impugnare l'asta e contemporaneamente agganciare l'indice in un laccio avvolto attorno alla metà dell'attrezzo, per determinare, col lancio, la rotazione che favorisca la penetrazione dell'asta. In questo modo, con l'aiuto concorde di altri indizi, ho potuto riconoscere nelle due statue ritratti tipologici (non fisionomici, data l'epoca) eretti in momenti diversi in onore di un famoso atleta-combattente di Locri, «Eutimo» pugile vincitore ad Olimpia ed eroe nazionale».

Stucchi insegnò dal 1956 al 1975 nell'Università di Urbino e quindi successe a Giovanni Becatti sulla prima cattedra di Archeologia nell'Università di Roma. Fu socio della Pontificia Accademia romana di Archeologia e dell'Accademia Nazionale dei Lincei, e direttore del Museo dell'Arte classica. (Un profilo dello studioso e la bibliografia compaiono nel volume LXXV di «Studi Goriziani» a cura di Marcello Barbanera).

Nella Deputazione di Storia patria per il Friuli è giusto ricordare Sandro Stucchi anche per la sua partecipazione scrupolosa alla vita sociale, al di là dei gravi limiti obiettivi, che egli non volle mai che contassero, e in particolar modo per i suoi contributi a ricordare la scomparsa di G.B. Brusin (1977) e in onore di G.C. Mor (1983).

È consuetudine utile, ricordando un ammirato scomparso, vederlo e capirlo anche attraverso le parole e i giudizi o le preferenze che egli stesso a sua volta espresse nel tracciare il profilo di maestri o colleghi: per Sandro Stucchi, che traguardò, per esempio, Brusin attraverso Attilio Degrassi, sarebbe opportuno ricordare e riprendere ciò che egli pensò dello stesso Brusin. Eppure, forse più che in altri casi e in altre situazioni, l'individualità di Stucchi si imporrebbe e si impone fuori degli schemi consueti, pur convincenti, con punte e con aspetti tanto singolari e veramente esclusivi che rendono difficile e quasi anomala una sintesi che riguardi la sua figura e la sua attività.

Alla ferma severità degli studi e alla volontà protesa a vincere ogni ostacolo, che riflettevano legittimi lampeggiamenti nei suoi occhi, si ag-

giungevano una visione molto lucida e acuta dei problemi, una documentata capacità d'istituire su basi certe collegamenti e confronti preziosi, una tensione etica, così nobile e caratteristica, fino all'urto intransigente, nella più solida storia culturale goriziana e nella scuola, continuatrice del mitico Staatsgymnasium, in cui si formò (quasi nella scia di Brusin) e da cui uscì diciottenne.

Se egli volle che Brusin fosse «l'aquileiese» per eccellenza o per atonomasia, si potrebbe dire che Stucchi è stato uno dei rarissimi eredi d'una grande tradizione che congiungeva, all'intelligente conquista della bellezza del vero, l'ansia e la sofferenza per una verità sempre in fieri ma sempre da affermare per cercare di appagare prima il cuore e la coscienza che l'intelletto.

Sergio Tavano

BIBLIOGRAFIA D'INTERESSE REGIONALE

Aidussina romana, «Ce fastu?» XXI (1945) 29-37.
Le difese romane alla porta orientale d'Italia ed il vallo delle Alpi Giulie, «Aevum» XIX (1945) 342-356.
Farra d'Isonzo. Sepolcreto romano di età imperiale, «Notizie degli Scavi» s. VIII, I (1947) 21-30.
Gorizia (Monte Calvario). Sepolcreto preistorico, «Not. Scavi» ibid. 31-40.
Gorizia. Scoperta di tombe barbariche, «Not. Sc.» ibid., 40-43.
Le basiliche paleocristiane di Aquileia, «Rivista di Archeologia Cristiana» XXIII-XXIV (1947-48) 169-207.
Il tracciato della strada romana da Aquileia a Lubiana nella valle del Vipacco, «Ce fastu?» XXIV (1948) 19-23.
La villa rustica romana di Lucinico di Gorizia (Prima relazione preliminare), «Studi Goriziani» XI (1948) 113-158.
I ritrovamenti archeologici degli ultimi anni nel Goriziano, «Studi Goriziani» XI (1948) 159-164.
Che cos'erano i «castra» friulani nominati da Paolo Diacono?, Ce fastu?» XXIV-XXV (1948-49) 15-17.
Per il ripristino di Palazzo Lantieri, «Studi Goriziani» XII (1949) 161-165.
La centuriazione romana del territorio tra il Tagliamento e l'Isonzo, «Studi Goriziani» XII (1949) 77-94.
L'ipogeo celtico cividalese detto «Carceri longobarde», «Studi Goriziani» XII (1949) 147-156.
Il ritratto di Pitagora. Nota ad un ritratto fisionomico greco del V secolo (a cura del Centro di studi Goriziani), Roma 1950.
Lucinico (Gorizia). Villa rustica romana, «Notizie d. Scavi» s. VIII, IV (1950) 1-16.
Cividale. Saggi di scavo presso le mura e nell'area del Palazzo della Pretura, «Not. Scavi» ibid., 17-29.

Forum Iulii (Cividale del Friuli). Regio X - Venetia et Histria, Roma 1951.
Il ritratto bronzeo di Costantino nel Museo di Cividale, «Studi Goriziani» XIII (1952) 7-45.
Un ritratto di Aquileia ed uno di Calcide. Contributo alla ritrattistica privata e ufficiale del IV sec. d. C., in *Studi aquileiesi*, Udine 1953, 197-208.
Aquileia e il vallo delle Alpi Giulie, «Aquileia chiama» I, 3 (1954) 43-46.
Contributo alla conoscenza della topografia, dell'arte e della storia della Colonna Traiana. Il viaggio marittimo di Traiano all'inizio della seconda guerra dacica, «Atti d. Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Udine», s. VII, I (1957, 1960) 73-168.
Fori, camanili e mausolei, «Aquileia Nostra» XXX (1959) 15-32.
Considerazioni architettoniche ed epigrafiche sui monumenti del Foro aquileiese, «Aquileia Nostra» XXXVI (1965) 2-36 (con L. Gasperini).
Una perduta epigrafe aquileiese, «M.S.F. XLVI (1965) 127-131.
Intorno al viaggio di Traiano nel 105 d.C., «Römische Mitteilungen» LXXII (1965) 142-170.
Giovanni Battista Brusin «l'Aquileiese», «M.S.F.» LVII (1977) 5-58.
Qualche osservazione sul motivo ad arcate del Mausoleo di Aquileia, «Aquileia Nostra» LIII (1982) 229-236.
Possibili rapporti metrici nel mausoleo di Aquileia, in *Studi Forogiuliesi in onore di C.G. Mor*, Udine 1983, 47-57.

RENATO APPI
(1923-1991)

«La caratteristica, personalissima, di Appi è la piena partecipazione umana a quanto lo ispira, alla coincidenza assoluta tra vita e parola».

In questa annotazione di padre Turoldo è davvero racchiuso — a ben vedere — il sostanziale compendio della vicenda terrena e della tensione artistica di Renato Appi. Una vicenda densa di scritti, di ricerche, di sperimentazioni e, soprattutto, di testimoniali animazioni per la vita culturale o per le occasioni di aperture sociali: nella sua Cordenons, nell'intera regione e ovunque — In Italia e all'estero chiamassero le voci del Friuli.

Un Friuli in lui sempre palpitante, richiamato ed esplorato con inesausta passione, «tradotto» in suggerimenti spirituali e cantato in alti, commossi squarci lirici.

L'esordio letterario di Appi, eloquente *spia* della vocazione teatrale, è stato affidato al dramma «Ritorno alla vita» (1945), che venne recitato anche al Verdi di Pordenone. L'anno seguente fu recitata, sul registro linguistico cordenonese, la commedia «Dividèn la proprietà» che avrà, nel 1948, un ideale seguito nel lavoro «'Na Pasca in tribunal»; dello stesso periodo (1947) è la commedia musicale per bambini «Sogno di spazzacamino», recitata da un gruppo di piccoli attori per gli alunni delle scuole elementari, cui seguirono altri lavori per il teatro.

Nel 1969, su interessamento del Centro Iniziative Culturali di Pordenone e della S.F.F., fu realizzata la pubblicazione della splendida raccolta poetica «Chel fantassùt descòls» (con prefazione di Luigi Ciceri), che in nuova edizione e con prefazione di Carlo Sgorlon sarà riproposta nel 1975.

Una seconda silloge poetica, «Come dal Purgatoriu», uscirà nel 1984 impreziosita da incisioni di Anzil dopo che altre sue poesie e prose avevano continuato a comparire su diverse riviste e antologie regionali o italiane *(Il nuovo Belli, Fiore della poesia dialettale...)*.

Un itinerario lungo i tracciati delle risonanze, delle suggestioni, un percorso che pure si è lasciato attraversare dagli accenti e dalla memoria dell'anima popolare. Appi infatti ha registrato creativamente quei *toni*, assieme all'inseparabile moglie Elvia e altri studiosi, ha sapientemente trascritto i *codici* referenti delle tradizioni e dei costumi, di un'identità comunitaria in altri termini.

Così un ragguardevole *corpus* di racconti popolari — per Cordenons, Concordia Sagittaria, Budoia, Aviano, Polcenigo, Coltura, Mezzomonte, Azzano X e Montereale Valcellina — ha trovato provvida fissazione, dal 1968 ad oggi, in un'apposita collana della Società Filologica.

Altrettanto rilevante la serie delle indagini sulle piante nell'uso popolare in Friuli, prima sistemate in un volume del 1979 (ediz. Concordia Sette), in collaborazione con la moglie Elvia, Adriana e Dani Pagnucco, quindi organizzate in una magnifica antologia di 3 volumi — «Mangiare e curarsi con le erbe» (stessi autori e altri qualificati studiosi) — edita nel 1983 da Gianfranco Angelico Benvenuto, che si è meritata il premio nazionale Bo-

nomelli. Ed ancora, il filone delle ricerche sulle pratiche devozionali e di culto, confluite in volumi a più mani come quelli su Castelnovo del Friuli e sulla pietà popolare, spunto per l'ancora inedito lavoro «C'era una volta...», cui è stato assegnato il premio Rotary.

Ma i premi più appaganti, perché più entusiasmanti, per Renato Appi erano comunque i frutti della sua «seminar d'animazione» a favore della cultura e della solidarietà. Basterà ricordare che molte delle realtà sorte nell'ambito del Centro Culturale della Casa dello Studente «A. Zanussi» portano il suo sigillo istitutivo, così come la Rassegna di prosa, il Centro Iniziative Culturali di Pordenone, la Galleria Sagittaria, il Sodalizio cordenonese «Cjavedâl», organismi di interesse e respiro regionale. E allo stesso modo, con generosità contagiosa, ha fatto lievitare tantissime altre iniziative all'interno delle più importanti istituzioni culturali, di cui era pure corresponsabile. A cominciare dai circoli della natia Cordenons alla Società Filologica Friulana, che lo ebbe come fiduciario dal 1970 e vicepresidente dal 1974 per il Pordenonese; all'Ente Friuli nel Mondo, di cui fu Consigliere dal 1972 e uno dei vicepresidenti dal 1977, ad altre associazioni e istituti. Un'esistenza dunque di straordinaria compresenza, ma per viverla a Renato Appi è bastato assecondare con adesione incondizionata il cuore di «fantassùt», che traboccava di slanci e destava la «seit di infinit».

Manlio Michelutti